INDAGINI DI STORIA LETTERARIA E ARTISTICA
DIRETTE DA GUIDO MAZZONI

IV.

SEVERO PERI

IPPOLITO PINDEMONTE

STUDI E RICERCHE

con l'aggiunta della tragedia inedita
"IFIGENIA IN TAURI"
E DI LIRICHE INEDITE O RARE

SECONDA EDIZIONE
riveduta e ampliata

ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI
Edit. Lib. di S. M. la Regina Madre
1905.

IPPOLITO PINDEMONTE

All' Illustre Signor Prof. Erasmo Percopo offre Severo Peri in segno di alta stima.

Reggio d'Emilia li 3 Luglio 905.

SEVERO PERI

IPPOLITO PINDEMONTE

STUDI E RICERCHE

con l'aggiunta della tragedia inedita

" IFIGENIA IN TAURI "

E DI LIRICHE INEDITE O RARE

SECONDA EDIZIONE
riveduta e ampliata

ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI
Edit. Lib. di S. M. la Regina Madre
1905.

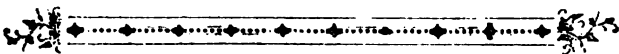
A PIO RAJNA

CON RIVERENTE E GRATO ANIMO

Avvertenza.

Sono lieto di dare alle stampe questo mio libro perchè Guido Mazzoni, mio venerato maestro, ha creduto di poterlo accogliere nella collezione di Indagini di storia letteraria e artistica *che Egli dirige.*

Lo dedico a Pio Rajna, del Mazzoni amicissimo e pur Egli già mio illustre professore, la cui gentilezza è pari all'alto ingegno onde risplendono le opere sue, monumenti d'imperituro sapere.

E la benevolenza che questi uomini cospicui mi addimostrano, pubblicando il primo con gli auspici del proprio nome i miei studi ed accettandone il secondo la dedica, mi è di sì grande conforto che in vero

> *« . . . . altro che morte*
> *« Forza non avrà mai ch'io me ne oblii. »*
>
> (Caro: En. lib. IV).

Mario Pieri che fu amicissimo di Ippolito Pindemonte, lasciò scritto che il poeta veronese ebbe ne' suoi primi anni grandi esempi da imitare, giacchè oltre i suoi antenati, il padre, la madre, i fratelli, aveano vera passione per il retto e il bello, di maniera che giornalmente sentì nelle loro bocche esaltati a cielo una bell'azione, un bel libro, una bell'opera dell'arte e così si può dire ch'egli succhiò col latte le virtù ed il buon gusto (1). Verona fioriva allora di uomini insigni nelle lettere e nelle scienze; e la famiglia del Marchese Luigi Pindemonte, che fin dal quattrocento aveva belle tradizioni di dotti e letterati, accoglieva quanti erano più stimati in codesto risveglio di studi. Pertanto Ippolito ancor fanciullo ebbe l' occasione di trovarsi eziandio collo Spolverini e col Torelli, dai quali sentiva ricordare con venerazione Scipione Maffei che egli appena avea conosciuto. Sapeva che il Marchese Marc' Antonio Pindemonte, suo prozio, era tenuto in conto di buon verseggiatore e latinista, che il fratello di lui Don Giuseppe, sacerdote di S. Filippo, faceva delle poesie lepidissime per tenere

(1) *Mario Pieri* — Memorie della mia Vita — Per me solo. — Codice Riccardiano 3555.

allegre le brigate, dalle quali era molto lodato; in fine che il Marchese Luigi, suo padre, era assai dotto, e pochi anni addietro avea mandato al Maffei a Roma un suo scritto intorno ad alcune epigrafi. Ma uno de' ricordi più cari del Pindemonte era d'aver visto nella sua fanciullezza in casa propria, il celebre Ruggiero Boscovich, venuto a Verona per conoscere di persona il Torelli. In quel giorno sul terrazzo dell'abitazione del Marchese Luigi Pindemonte salirono i telescopi per le osservazioni astronomiche; e in quel giorno alla mensa molte furono le questioni erudite. Tutto questo accendeva la facile imaginazione di Ippolito; che gareggiava nello studio col fratello Giovanni, ingegno vivacissimo che ben contrastava con quello mite della sorella Isotta, pur essa vaghissima delle lettere e in ispecie della poesia. Ippolito non compiva che undici anni quando gli morì il padre. Si pensò di mandarlo col fratello Giovanni nel Collegio S. Carlo di Modena, detto anche dei Nobili. Però il giovinetto prima di entrarvi preso da trepidazione, temendo di fare una triste figura, si diè, come dice il Pieri (1), coll'arco dell'osso a studiare il latino e la Dottrina Cristiana; onde, entratovi, restò poi molto sorpreso di vedersi uno dei primi. E siccome egli aveva sortito dalla natura un vero aborrimento per l'ozio, in Collegio non poteva starsene senza far niente: quando non leggeva, tirava di spada, danzava, giuocava alla picca, cavalcava; sicchè ebbe poi a dire: *io non ho il rimorso di aver perduto neanche un ritaglio di tempo quando ero in*

(1) *M. Pieri.* — Op. cit.

collegio. La musica solamente non studiò: cominciò bensì a suonare un po' il violino; indi fu tentato a vendere l'istromento per 57 lire per soddisfare qualche suo capriccio, e d'allora in poi non pensò più a quell'arte.

Il Collegio di S. Carlo di Modena, fondato dal Conte Carlo Boschetti nel 1626 coll'intendimento che ivi, come egli stesso scrisse, « *Gentil' huomini e Cavalieri fin dalla prima età con salutifero temperamento d' esercitii spirituali e terreni si ammaestrassero in guisa che potessero soddisfar parimente agli occhi di Dio e del mondo* (1), » vanta bellissime tradizioni e può dirsi che in ispecie nel secolo XVIII godesse di bella celebrità come quello che sapeva efficacemente educare collo studio e coll'arte molti giovinetti della più eletta aristocrazia italiana. E ne usciron tali che seppero guadagnarsi fama ed onori, alcuni nella politica, altri nelle lettere e nelle scienze, come Alfonso Varano, Ferreri della Marmora, vicerè di Sardegna, un Giustiniani ed un Ayroli, dogi della repubblica di Genova, Ottavio Diodati, promotore della traduzione e pubblicazione dell'*Enciclopedia*, un Parravicini, un Buffalini, un Castelli e un Fantuzzi, cardinali; poi Cesare Lucchesini, autore della *Storia letteraria del ducato lucchese* e delle *Lettere al Micali* sopra alcuni luoghi d'Omero, Girolamo Lucchesini fratello del precedente; quel Lucchesini che tanto andò a genio a Federico di Prussia per la coltissima piacevolezza

---

(1) Memorie, o sia Fasti del Collegio e della Città. — (Cronaca manoscritta del Collegio de' Nobili in Modena dal 1º Gennaio 1762 al 20 Giugno 1769).

e l'ingegnosa eleganza, ed ornò di sè il crocchio della Contessa d'Albany quando l'Alfieri fu morto (1); finalmente Giovanni e Ippolito Pindemonte.

Narrano i *Fasti del Collegio* che il 24 Settembre 1765 *arrivarono li Signori Marchesi Giovanni ed Ippolito Pindemonti, Veronesi, accompagnati dal Sig. Marchese Giacomo, loro zio, stato egli pure in collegio: giovani di grande spirito; il primo in età d'anni 12 e il secondo d'anni 11; ma per quanto si poteva rilevare, educati assai male e per la condotta e per lo studio, restando già destinati alla Grammatica inferiore.* Ma egli è certo che i due giovanetti in breve progredirono assai, da prima avendo a maestro Francesco Barbieri di cui ne' *Fasti* si hanno caldi elogi: e poi uomini insigni nelle lettere e nelle scienze, quali il Cassiani, il Cerretti e lo Spallanzani. Il Cassiani era professore di letteratura italiana e iniziava i giovani nella poesia; e non poche volte lo sostituiva il Cerretti. Lo Spallanzani, pubblico lettore di filosofia nella Università, insegnava nel Collegio, greco e matematica: e così ne parlano i *Fasti*: « *In verità il di lui sapere, gli ottimi allievi fatti, e la comune estimazione di tutti, gli danno un grandissimo credito, per cui se ne spera non poco vantaggio alla Città, ed al Collegio medesimo. Intanto nel tempo di villa fa scuola ai convittori grandi e gli detta la storia naturale degli insetti con particolar piacere e profitto dei signori; che gliene fanno i dovuti elogi.* »

Lo Spallanzani accompagnava i convittori nelle loro escursioni e li intratteneva in discorsi di

(1) Il serio nel faceto — Scritti varii di Niccolò Tommaseo — Firenze — Succ. Felice Le Monnier 1868.

storia naturale; e alcune sue dissertazioni rimasero altamente ammirate; così quella: *Se gli astri influiscono sui corpi*, che egli disse durante un viaggetto di tutto il Collegio verso la villeggiatura. Nè fra siffatti professori mancava Agostino Paradisi: anzi, come nota il Nascimbeni (1), v'è da credere che dal Paradisi e dal Cerretti venisse mantenuto in Collegio l'amore per Orazio: chè se in codeste scuole Orazio si proponeva spessissimo ai giovani come modello nelle esercitazioni poetiche latine, non si voleva perdere l'occasione di farlo amare e studiare anche nelle esercitazioni italiane.

Ma ciò che veramente di singolare avvi nella storia di questo Collegio di Modena, egli è che mentre tanta cura si poneva negli studi, altrettanta, e forse maggiore, era nell'allestire splendidi divertimenti: pubbliche rappresentazioni e pubbliche accademie. In carnevale si rappresentavano commedie e tragedie: in altre occasioni, pel Natale, per la Pasqua, tutte le volte del resto che lo voleva il Rettore, accademie nelle quali i convittori recitavano componimenti in poesia e in prosa, in italiano e in latino. Dal 1727 al 1771 parecchie furono le opere sceniche de' più noti scrittori italiani e stranieri rappresentate con intermezzi di balli: e di esse rammento la *Berenice* del Racine, il *Medico per forza* del Molière, la *Merope* del Maffei, l'*Arminio* del Campistron, per non dire di tante altre del Racine,

(1) *Giovanni Nascimbeni* — Un poeta in Collegio — Modena — Coi tipi della Società Tipografica — Antica Tipografia Soliani — 1901.

del Voltaire, del Martelli, del Varano, dell' Albergati: un vero repertorio teatrale (1).

Il Nascimbeni nell' importante suo volumetto che abbiamo già rammentato, racconta come l' Alfieri, il quale passò l' adolescenza in un collegio ben diverso da quello di Modena, si congratulasse una volta col Pindemonte di avere avuto insegnanti ed educatori insigni, e amaramente soggiungesse: « non così di me che nato da Vandali, educato da Vandali, fo de' tardivi sforzi per disasinirmi. » E davvero Ippolito seppe approfittare delle belle condizioni del suo Collegio che gli apriva la via allo studio e a educare l' ingegno di poeta gentile. In breve fece parte dell' Accademia del Collegio, una specie di associazione letteraria, per la cui ammissione occorreva buon profitto negli esercizi cavallereschi e negli studi, ma specialmente in questi ultimi; ed i migliori potevano poi aspirare al grado di principe d' armi o di lettere o a quello di segretario dell' Accademia stessa. E tosto Ippolito diedesi a comporre un buon numero di versi che talvolta erano epigrammi rivolti ai superiori o per ottener venia di qualche fallo o per mettere in evidenza alcun suo desiderio. Il Campori nella sua *Storia del Collegio di S. Carlo* (2), ricorda di Ippolito un *sonetto* e una *canzone*, scritti ne' primissimi anni della

---

(1) Cronistoria dei teatri di Modena dal 1639 al 1871 del Maestro Alessandro Gandini e continuata fino al presente da Luigi Francesco Valdrighi e Giorgio Ferrari — Modena — Tipografia Sociale.

(2) Storia del Collegio di S. Carlo in Modena narrata dal Marchese Cesare Campori — Modena — Tipografia di G. T. Vincenzi e Nip. — Giugno 1878.

sua dimora in Modena: quello, su *Eva che specchiasi al fonte*, questa, sul *Sacrifizio di Gefte*: ma nulla più si sa di queste due poesie che pur dovrebbero trovarsi fra le carte dell'Archivio del Collegio.

L'8 di Febbraio del 1769 alle ore quattro della mattina, narrano i *Fasti*, Don Giuseppe Malmusi, Rettore del Collegio, dopo lungo penosissimo male, *passò agli eterni riposi*; ed una tal perdita, benchè preveduta, *fu di afflizione universale*, perchè egli aveva saputo *dar saggio di sue fatiche e talento nei molti incontri avuti di prodursi in Pubblico con Difese e composizioni latine, italiane e Poetiche, mostrando così la esattezza di sue applicazioni scientifiche, che fino al termine del viver suo ha saputo indefessamente coltivare* (1). La salma rimase esposta tutta la mattina del nove, e splendide riuscirono le cerimonie religiose. Il giorno 15 poi fu stabilita una solenne accademia in onore del *Defunto Rettore*: *ed a punto* [cito ancora le parole dei *Fasti*] *restò eseguita con ogni possibile magnificenza, coll'intervento di Monsig.re Vescovo, e di moltissima Nobiltà, e Persone letterate, restando tutti contentissimi della scelta d'ottime composizioni, che furono recitate.* La sala era ornata de' cartelli con epigrafi che avean servito ne' funerali per ricordare i meriti dell'estinto: e sebbene fosse di giorno, splendeva per molti ceri, ed era disposta siffattamente che il pubblico potesse con agio godere tanto delle sinfonie eseguite da valenti professori, quanto dell'accademia letteraria alla quale prendeva parte per la prima volta anche Ippolito Pindemonte. Egli recitò una sua egloga latina in forma di dialogo: egloga lunghissima, piena di frasi, di imagini e di emistichi pescati ne' maggiori poeti, la quale ancora

(1) Memorie, o sia Fasti del Collegio e della Città — Op. cit.

si conserva in una delle tante filze di carte del Collegio di Modena: e gli fu compagno, come altro interlocutore, il Conte Antonio Vimercati Sanseverino. Ma la prima poesia stampata di Ippolito, noi l'abbiamo nel 1770, nell'occasione che Monsignor Gioseffo Maria de' Conti Fogliani, Patrizio Reggiano e Modenese, Vescovo di Modena, potè superare una gravissima malattia che quasi lo avea ridotto al sepolcro. Certi fratelli Cattani di Reggio avevan presentato al detto Vescovo in segno di ammirazione, una raccolta di rime manoscritte di poeti reggiani, quando Angelo Cattani, loro fratello che trovavasi al servizio di Monsignor Fogliani, pensò invece di offrirgli stampate queste poesie di reggiani con altre di non reggiani. Infatti eccole uscire in un libro adorno dello stemma del vescovo e di un ricco fregio in margine di ciascuna facciata, con un frontispizio pieno di tutti i titoli che al vescovo si addicevano, ripetuti poi con enfasi nella prefazione: prosa ampollosa di Angelo Cattani (1). E fra canzoni, sonetti, traduzioni, madrigali, egloghe in latino ed epigrammi in dialetto modenese, di Baldassare Mischi P. A. di Roma, dell'Abate Mussini Concorde di Bologna, del Dottor Antonio Biondi, di Tirrino Elistagiano, di D. Antonio Gambarini, del Conte Antonio Vigarani, del Dott. Giovanni Denti, e di altri più o meno ignoti, trovi le ottave di Ippolito Pindemonte, con il titolo: *La salute*, nelle quali se alcune volte la

(1) Rime di congratulazione offerte all' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Gioseffo Maria de' Conti Fogliani Patrizio Reggiano e Modenese, Vescovo di Modena, per lo di lui sospiratissimo ristabilimento in salute, dalli fratelli Cattani cittadini di Reggio. — In Modana, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali. — [Con licenza de' Superiori].

frase non è poetica e il verso non scorre fluido e spontaneamente intrecciato, pure v' è sapore de' classici nostri e in ispecie nelle prime stanze dove le reminiscenze ariostesche non mancano. Non si può dire che non ci si veda il poeta: certe imagini di buon gusto vi sono; e se qua e là v' è stento e l' ottava procede arrembata, bisogna pensare che siffatta stanza difficile per i provetti, doveva pesare sulla penna d'un giovinetto che ancora era alle primissime sue armi. Certo il Nostro move passi più sicuri nell' Ode che il Nascimbeni trovò fra le carte del Collegio e stampò nel 1901 nel suo studio sul Pindemonte (1). La strofe di settenari e endecasillabi non titubа sotto la penna del poeta: anzi balza talora ravvivata da svariate reminiscenze, dove brillano certa foga giovanile e ingegno poetico, che ancora lotta sui banchi della scuola, nè sa liberarsi dalle strette ora del classicismo ed ora del romanticismo, chè vicino a un atteggiamento tutto oraziano, trovi imagini ossianesche, oltramontane; sebbene di ossianesco in questa poesia ben poco ci veda e nello stile e nelle imagini. È poesia che direi piuttosto derivata da quella del Cassiani dove il verso prende vigore da certa magniloquenza ed esuberanza di suoni, dove la forma linda e classicheggiante maschera la tenuità del concetto. Ed il confronto di quest' ode su di un tema che sembra dato dal maestro: *Niuna cosa è più atta ad inspirar coraggio nelle battaglie quanto la Poesia*, con le ottave: *La Salute*, parmi utile, poichè serve a farci comprendere come l' ode sia posteriore alle ottave, di-

(1) *E. Nascimbeni.* — Op. Cit.

mostrandolo la maggiore sicurezza nell' uso del verso e delle strofe e la più calda ispirazione di tutto il componimento. Onde, questa che non può essere stata scritta prima del 1771, ma bensì in quest' ultimo anno della dimora di Ippolito in Collegio, segna un vero progresso, e del giovinetto poeta lascia sperare cose migliori. Ma se le ottave del Nostro dette per il Vescovo Fogliani furono la prima sua poesia stampata, la seconda fu in questo stesso anno, una *Cantata* di due strofette di settenari sdruccioli e piani con un verso tronco in fine, susseguito da strofe libere di endecassillabi e settenari che danno luogo per finire ad altre due strofette come le prime. Ha per titolo: *Il genio delle Amazoni*, ed è inserita nell' Aziono Accademica: *Talestri Regina delle Amazoni*, scritta da Giovanni Pindemonte convittore, e rappresentata da convittori nel teatro del Collegio con grande allestimento di balli, nell' occasione del giorno natalizio di Francesco III; poi data alle stampe in Modena presso gli Eredi di Bartolomeo Soliani (1). In siffatta cantata di Ippolito è innegabile certa spigliatezza nel verso e nella strofe ed anche, qua e là, vigore senza enfasi e non troppi mezzucci retorici. Una buona correzione l' avranno

(1) *Talestri Regina delle Amazoni.* — Azione Accademica da rappresentarsi nel giorno Natalizio dell' Altezza Serenissima di Francesco Terzo Duca di Modena, Reggio, Mirandola ecc. nel loro domestico teatro. — Composta, recitata e dedicata alla Medesima Serenissima Altezza da' Signori Convittori del Collegio de' Nobili di Modena l'anno MDCCLXXI. — In Modena per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali.

[La presente Azione è componimento del Signor Marchese Giovanni Pindemonte Veronese — Principe acclamato dell' Accademia di lettere, Accademico d' Armi, e Ducale Dissonante].

avuta questi versi o dal Cassiani o dal Cerretti o dal Paradisi: a dubitarne sarebbe sciocchezza: ma è un fatto che le correzioni se non valsero in altri scolari che ogni anno inondavano il Collegio di sonetti, canzoni, odi, epigrammi e versi sciolti, valsero bensì per Ippolito, che dell' opera de' maestri seppe validamente approfittare, quasi timoroso di non potersi palesare ad ogni passo più sicuro in quel cammino che forse avea intraveduto se non glorioso, certo fuori della via comune, attraverso a una vita non tutta data al mondo elegante dal quale si sentiva attratto, ma ancora allo studio costante in ispecie della poesia. Ma non dobbiamo credere che l'amore della poesia gli facesse dimenticare i molti e grandiosi divertimenti del Collegio. Non v' è infatti biografo di lui che non rammenti quanto egli amasse l' arte del teatro e in ispecie il ballo (1); anzi, come in questo si distinguesse tanto da lasciar credere ch' egli avesse a diventare un altro Pio, « il brillante danzator Narciso, » come lo dice il Parini: ci fu persino chi lepidamente amò scrivere che Ippolito s' indirizzava alla gloria ballando (2). E poichè i *Fasti* ci danno a mio parere più notizie delle rappresentazioni che degli studi che nel

(1) Discorso intorno Ippolito Pindemonte allievo del Collegio di S. Carlo in Modena. — Recitato l' 8 Novembre 1877 dal Prof. Avv. Cav. Girolamo Galassini per la solenne riapertura dell'anno scolastico e premiazione degli alunni nel Collegio stesso. Tipi G. T. Vincenzi e Nipoti — 1877.

(2) Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del Prof. Emilio de Tipaldo. — Vol. 7. Venezia — dalla Tipografia di Alvisopoli 1840. —

Collegio si facevano, non dimenticherò di notare che nel '67 il Nostro recitò nella *Bottega di Caffè* del Goldoni, nel '68 nel *Medico Olandese* del Goldoni, e danzò applauditissimo nel ballo *Il follo della carta.* L'anno successivo sostenne la parte di don Ximenes nella *Bella Selvaggia* del Goldoni, nel '70 danzò ammiratissimo nell'intermezzo giocoso: *La Prova* di Giovanni Pindemonte (1). E bastino queste notizie perchè apparisca quanto grande fosse l'attività di Ippolito in ogni cosa degna di lode, e quanto egli avesse compreso che ritornando nel mondo elegante gli sarebbe giovato lo studio non solo delle lettere, ma eziandio di quelle arti allora dette cavalleresche, quali la scherma e il ballo. Mario Pieri racconta che capitato un giorno a Modena volle visitare il Collegio di S. Carlo: « Qui, egli dice, corre l'uso di far principe colui che più si distingue degli scolari, ma principe non si può fare chi non ha compiuto l'intero corso degli studi. I ritratti de' Principi si conservano nel Collegio con questa iscrizione: *N. S. N. N. Principe nelle lettere e nelle armi.* — Tra questi io vidi con somma commozione quello del mio Cav. Pindemonte. Vi sta scritto sotto *Ippolito Pindemonte Insigne nelle Lettere e nelle Armi.* Io credo d'aver detto in qualche parte di queste Memorie la ragione del vocabolo Insigne invece di Principe. Oh qual gioia nel vedere il mio divino amico nell'età giovanile forse di 16 anni o poco più, giacchè sotto il ritratto vi è l'anno del Signore 1771 (2). » E fu in quest'anno che tanto Gio-

(1) *Fasti del Collegio* — Op. cit. — Giov. Nascimbeni — Op. cit.

(2) *M. Pieri* — Op. cit.

vanni quanto Ippolito uscirono di collegio; ma non è a dire come ambedue si rammentassero sempre del tempo che vi avevan trascorso tra gli studi, le gare accademiche e i molti divertimenti. Il 12 Giugno 1808 scriveva Ippolito da Verona all' Abate Baraldi di Modena: « Cari mi sono, il confesso, que' segni di parzialità, che assai più per una certa fortuna che per merito mio, da più parti mi vengono: ma i più cari son quelli che mi vengono da una città, ove fui educato, e ch' io amo, dopo la mia patria, sopra le altre città d' Italia (1). »

Il Rosini che avea conosciuto il Pindemonte nel 1794, non volle mai accondiscendere nell' opinione di quanti attribuivano al Cassiani il merito di avere indirizzato l' ingegno del giovinetto alla poesia italiana. Infatti nell' elogio ch' egli scrisse del Pindemonte, non si peritò di affermare che nel Collegio di Modena fiorivano bensì i buoni studi, ma pur anco erano in fama nei poetici componimenti gli arditi modi del Testi e in particolar maniera il colorire sfacciato del Cassiani, il quale col gran rimbombo con cui martellava gli orecchi per mezzo delle cadenze sesquipedali, avova persuaso il Minzoni a seguirne il cammino, poichè quegli credè di aprire una nuova strada poetica ricercando e traendo l' effetto dall' accozzo delle più risonanti parole che avessero osato mai di riempire le difficili orecchie delle Muse, persuadendo coll' enfasi e quasi coll'arroganza, molti ad applaudirlo; non già Ippolito Pindemonte (2). Ma un tale giudizio non piacque al

(1) *Lettere inedite di Ippolito Pindemonte* [Catalogo dei Manoscritti Campori] — Biblioteca Estense di Modena.

(2) *Giovanni Rosini* — Elogio del Cav. Ippolito Pindemonte. — Pisa — Presso i fratelli Nistri e Compagni.

Conte Bennassù Montanari, che nella sua opera intorno alla vita e alle opere del poeta veronese, rispose: « Retorica gli mostrò un Barbieri, un Nuvoletti filosofia: la poesia italiana, divisa, com' ivi insegnavasi, dalla retorica, il celebre Giuliano Cassiani, per la cui maniera di poeteggiare io non ho mai notato nel Pindemonte quel fastidio e quella disapprovazione, che mi accadde di leggere in una prosa in lode di questo; ch' io non so vedere nè pur nel giudizio, quantunque rigido, del Parini; e che ad un discepolo anche riconoscente, ove in lui si fossero ritrovati, sarebbe stato ancor più doveroso che lecito, per l' altrui bene, di non ascondere interamente. » Ma ecco che nel numero 77 del *Nuovo Giornale de' letterati di Pisa* il Rosini, dopo di aver fatta una fiera recensione del lavoro del Montanari, ritorna sulla quistione con queste parole: « Il Pindemonte, discepolo del Cassiani, non ne approvò e non ne seguì la maniera che pendeva allo sfacciato colorito e al rimbombar fragoroso del seicento. Il Montanari ci dice al contrario a pagina nove: — che per la maniera del poeteggiare del Cassiani non ha mai notato nel Pindemonte quel *fastidio* e quella *disapprovazione*, che gli accadde di leggere in una Prosa, in lode di questo. — Ora io domando, a che cosa tende questa coperta sì, ma pure avversa manifestazione? A darci il Cassiani come modello? nol credo. Troppo egli è lontano dal possedere le qualità che formano la perfezione poetica. Altro oggetto dunque non ebbe, come meglio vedremo, fuorchè di oppugnare nelle cose più minime le opinioni di chi modestamente e con riverenza espose altre opinioni in quella prosa. E l'autore di quella prosa sono io. Nè vorrò certo adirar-

mene: ma troppo mi onorò il Cav. Pindemonte con un'amicizia e continuata corrispondenza per 40 anni circa, perchè io possa dissimulare, e lasciare senza risposta tali addebiti. Nè una sola acerba parola userò in mia difesa: chè bronchi o spini spargere non si debbono sopra alla tomba dell'amico virtuoso, anco quando si pensa d'essere stati non ben trattati da chi non ne avea certo ragione. Ma poco varrebbe la filosofia se non c'impegnasse a sopportare con calma le ingiustizie degli uomini. Nel principio del mio Elogio, ed in fine, si ripete: Una delle più importanti e meravigliose particolarità della vita del Pindemonte fu quella di uscir puro dalla imbellettata scuola del Cassiani. Gli uomini di senno e di cuore giudicheranno dell'accusatore e dell'accusato. » Non ho avuto il mezzo di accertarmi se il Montanari rispondesse ancora, oppure pensasse di troncare una polemica che poteva continuare chi sa quanto, poichè il Rosini non era uomo troppo remissivo. Ai dì nostri il Signor Giovanni Nascimbeni è ritornato sulla controversia, non peritandosi ad asserire come il Rosini si lasciasse andare a parecchie corbellerie (1): poichè se Fulvio Testi fu tenuto in onore nel Collegio modenese, ciò non avvenne per que' modi arditi di cui lo accusa, bensì per il sapore oraziano di parecchie sue poesie; chè Orazio fu in codeste scuole tenuto sempre in onore. In quanto poi al Cassiani, se ne' sonetti pittorici si mostra ornato di orpelli accademici, e seguendo l'andazzo del tempo più si dilettò di impacci anzi che di una spontanea e semplice ispirazione, nell'insegnamento fu però eclettico non tralasciando di

(1) *G. Nascimbeni.* — Op. cit.

inculcare ne' suoi discepoli l'amore per gli autori nostri più grandi: e di ciò fanno fede canzoni, sonetti, inni, madrigali, ditirambi, epigrammi innumerevoli di essi alunni, dove se predomina il verseggiare sonante e imaginoso, non mancano esempi tolti dai nostri più degni poeti, quali il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Chiabrera, il Gozzi e il Parini. Del resto a me pare che ormai abbia a cessare l'inveterata opinione che il Cassiani non segua che le orme del Frugoni; chè se dal Frugoni deriva, ben poco della sua maniera ritiene. Ne' versi che diedero al Cassiani fama di poeta pittore ed elegante, se v'è dell'imbellettato e troppa prodigalità di imagini, non v'è quella superficiale contenenza affettiva che è l'anima della poesia del Frugoni, la quale meraviglia sì per la esuberante fecondità, ma nè alletta nè commove per il suo spolpato sensualismo, per la trascuraggine della versificazione, la cascaggine dello stile e l'affettata semibarbarie della lingua. Il Frugoni, osserva il Concari (1), fa versi e rime come l'arrotino che arrota arrota: non conosce ostacoli o freni, e quando la sua vena non zampilla con tumido suono, mormora nel solito linguaggio nè prosaico nè sempre poetico, infiorato de' più svenevoli concettuzzi d'Arcadia.

Esaminando alcune poesie giovanili del Nostro, non ci è difficile lo scorgere come ritraggano del Cassiani certa armonia sostenuta tanto nel verso quanto nella strofe, purezza di frase che mutasi talvolta in preziosità, in fine bagliore di imagini. Del

(1) *Tullo Concari* — Il Settecento — Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi.

che abbiamo un esempio eziandio nel bellissimo sonetto: *Partendo dalla Sicilia e navigando nel Mediterraneo.* Ma è un fatto che il Pindemonte dopo pochi anni dacchè avea lasciato il Collegio, parve si dimenticasse del Cassiani. E il suo silenzio intorno a sì illustre maestro sembra strano, tanto più se si pensa che ben altrimenti ebbe a comportarsi con un altro suo maestro, Luigi Cerretti, ingegno irrequieto ed ambizioso, di cui il Giordani un po' aspramente, come osserva il Mazzoni (1), ebbe a dire: « *Ne' suoi tempi fu creduto poeta.* » E non so davvero s' egli venisse tanto nelle grazie del Pindemonte per quel suo continuo predicare la semplicità e vantarsi d' averla insegnata al Lamberti, mentre inveiva contro il Monti i cui versi diceva di cattivo gusto perchè turgidi e stravaganti. Certo è che Ippolito ebbe sempre pel Cerretti grande ammirazione, e non lasciò occasione di attestargliela. Il 14 Novembre del 1780 gli scriveva: « Godo senza meravigliarmene della frequenza degli uditori alle prime vostre lezioni. S' io stessi in Modena verrei certamente ad udirvi ogni volta, e voi avreste in me l' amico e il discepolo (2). » Ma siffatta ammirazione non finiva in Ippolito; tutta la famiglia Pindemonte teneva il Cerretti in gran conto: ce lo dicono le lettere a lui di Giovanni, di Isotta e della madre di essi, la Marchesa Dorotea. La quale anche il 15 ottobre del 1781 gli scriveva dolendosi che non si fosse

---

(1) *Guido Mazzoni* — L' Ottocento — Casa Edit. Dott. Francesco Vallardi — Milano.

(2) Lettere e documenti di particolari — Arch. di Stato in Modena — Cancelleria Ducale.

risolto *di venire col favorirla* durante le grandi feste in Verona: *caccie de' tori in Rena, concorso al teatro illuminato, feste di ballo da S. E. Pubblico Rappresentante, pranzi nelle famiglie private, ed anche in casa Pindemonte, cena dal Marchese Gherardini, a Casa Giusti, in occasione del passaggio di S. A. la Principessa di Savoia e di loro A. Arciduchi di Milano.* La lettera è assai confidenziale e termina con queste parole: « *Se valio in servirvi, quale desidero con tutto l'attaccamento, Devotissima Obblig.ma Serva Marchesa Pindemonte* (1). »

Ippolito appena fu ritornato in patria sentì il bisogno di studi più severi. Fortuna volle che gli fossero maestri Giuseppe Torelli e Gerolamo Pompei: il primo, traduttore e illustratore di Archimede e di Teocrito e autore di pregevoli opere di matematica e di letteratura; il secondo, traduttore delle vite parallele di Plutarco. Da loro ebbe i più efficaci conforti e aiuti per venire al fine de' suoi alti proponimenti. Dal Torelli ogni sorta di consigli, dal Pompei sicuri insegnamenti intorno alla lingua ed alla letteratura greca, latina ed italiana; poichè tutti e due cercavano di avviare il loro alunno per quegli studi che tanto li avean fatti salire nella stima de' loro concittadini. Correvano ancora que' tempi in cui si credea che per scriver bene la lingua nostra fosse soprattutto necessario un lunghissimo e minuto studio negli scrittori del trecento. Il Pompei ne era persuaso; e portato a questo anche dall' inclinazione sua e dalla tempera del suo inge-

(1) Lett. e Doc di particolari. — Arch. di Stato in Modena.

gno, non si può dire con quanta assiduità consigliasse a Ippolito di leggere i trecentisti e con essi i latini ma in ispecie i greci, dei quali, come disse lo stesso Pindemonte (1), avea fatto la principale sua delizia. Egli, che non solo conosceva gli scrittori greci come quasi nessuno a' suoi dì, ma parlava anche greco, doveva essere il vero maestro del Pindemonte, che, sebbene si desse di quando in quando a una vita frivola e perdesse il tempo in vani amori; non ebbe mai il coraggio di dimenticare come il Pompei lo aspettava talora in casa per commentare Omero o altro autore greco o latino. Di questo tempo abbiamo di Ippolito due epigrammi per monaca che alludono al taglio dei capelli: epigrammi che più tardi parvero assai belli ad Ugo Foscolo. Un giorno il Pompei volle portare al Pindemonte la storia di Erodiano sperando che quell' opera così elegante e piena di fatti gli piacesse e s' invaghisse di tradurla. Nessun biografo ci dice se Ippolito vi si dedicasse subito accettando il consiglio del maestro. Solo da un brano di una sua lettera inedita del 17 febbraio 1781 al Conte Gregorio Casali Bentivoglio Paleotti, apprendiamo che realmente si accinse alla traduzione; ma di certo interrompendola spesso, perchè, come vedesi dallo stesso brano di lettera, anche dopo alcuni anni non l' avea finita, sebbene pensasse di pubblicarla. Ma ecco le sue parole: « Riguardo ai miei studi, di cui Ella mi chiede pur qualche cosa, io le dirò che mi son rilegato il coturno, e che per tenermi esercitato nel

(1) Elogi di letterati italiani scritti da Ippolito Pindemonte — Firenze — Barbera, Bianchi e Comp. 1858.

greco più che per altro, vo traducendo la storia dell' elegantissimo Erodiano. E forse la pubblicherò parendomi ch' oltre all' essere gentilmente scritta, possa riuscir cara ad ognuno per ciò che contiene gran quantità d' avvenimenti, ed in pochissimo tempo accaduti e così render contenti tanto quelli che vogliono sempre fatti grandi quanto coloro che apprezzano la esposizione dei fatti (1). » Ma che ne avvenne? C' è da credere che non contento della sua versione, la interrompesse. Il Biadego stesso nello studio accurato intorno a *Ippolito Pindemonte Poeta e Traduttore*, non ne fa menzione. È probabile che altri lavori cominciati col Pompei, i quali forse preferiva, perchè più adatti all' indole del suo ingegno' lo inducessero a tralasciare il lavoro. Difatto nella lettera già citata, al Conte Casali, aggiungeva: « Intanto sto preparando appunto col Signor Pompei una Raccolta di traduzioni dal latino e dal greco che andranno unitamente stampate: come già fu fatto dal fu Marchese Maffei e dal nostro Sig. Torelli coi primi canti d' Omero, e di Virgilio. Io non mancherò di fargliene parte quando che sia, e di domandarla anche per queste del suo parere: tanto più che noi usiamo tradurre assai diversamente da quello che comunemente si pratica oggi in Italia. » Ma nè il greco nè il latino lo allontanarono dallo studio delle letterature moderne. Da un certo Barbieri giureconsulto, amico del Torelli, e da questo assai stimato, imparò lo spagnuolo e molto lesse in questa lingua; ma di tante opere quella che più gli piacque fu il Don Chisciotte che poneva fra i grandi

(1) *Lettera inedita* - Mss. della Biblioteca Comunale di Bologna.

capolavori. Il Montanari ricorda del Pindemonte anche un'ode sulla *Tragedia*, ch' egli recitò nell' Accademia de' Filarmonici, i quali avevano scelto come tema de' loro studi il teatro: e tale componimento, dice il Montanari, « tanto piacque nel genere grave, quanto nel leggiero una spiritosissima canzonetta, *I Musici* del Conte Carli, il quale se alunno del famoso Lekein nella scenica recitazione era superiore ad ogni emulo, vinto era dal nostro Pindemonte nell' Accademia, ove l' altro era forse teatrale soverchiamente. »

Primeggiava allora in Verona tra le donne dell' aristocrazia, Silvia Curtoni Verza, assai bella e piena di spirito e di grazia. Intorno a lei si raccoglievano in ispecie i protagonisti di quella letteratura veronese che ricorda i bei nomi del Cagnoli, del Lorenzi, del Pompei, del Torelli, e dei Pindemonte. Quando visitò Roma, Napoli e la Sicilia, ella fu accarezzata ed onorata di splendide accoglienze, e fatto ritorno in patria, durò alle sue sale l' accorrere di viaggiatori, di notabili persone e di letterati, fra i quali primeggiavano il Parini, il Bertola e il Monti, che vollero celebrarla nelle opere loro, ricordando più che i versi di lei, i suoi grandi e fulgidissimi occhi. Nel 1774 può dirsi che ella fosse l' anima di un' eletta società di dame e cavalieri veronesi; e nel teatro costruito in casa dei Conti Marioni rappresentò l' *Adelaide* e il *Bruto* di Voltaire, e il *Mitridate* di Racine. Il Pindemonte che allora toccava il ventunesimo anno, era tutto acceso dei vezzi e dell' ingegno della Curtoni Verza, e ne seguiva su quel teatro i trionfi entusiastici. Avvenne che ella pensasse di recitare anche la *Bere-*

nice del Racine e ne proponesse la traduzione a Ippolito. A questo proposito il Pieri dice: « Una scelta società era venuta in voglia di rappresentare quella Tragedia, ma come farlo se non vi era traduzione italiana? Il Cavaliere se ne incaricò ad onta che non gli fosse conceduto per tal lavoro che il breve spazio di venti giorni (1). » Ma l'autore di questo brano cade in due errori: l'idea di rappresentare la *Berenice* fu tutta della Curtoni Verza; in secondo luogo non è vero che allora mancasse una traduzione di questa tragedia. Luisa Bergalli, la bisbetica moglie di Gasparo Gozzi, avea pubblicato in Venezia nel 1736, in dodici volumi, la traduzione delle opere del Racine; nel quinto dei quali trovavasi la *Berenice* voltata in prosa. Ma se potè dimenticarsene il Pieri, parmi non ammissibile se ne dimenticassero tanto la Curtoni Verza quanto il Pindemonte. Notissima era la Bergalli e la sua versione era uscita in una città vicina a Verona da un editore conosciutissimo. C'è da credere piuttosto che tanto al Pindemonte quanto alla sua amica, quella prosa non garbasse. Un'altra traduzione però più recente e in versi sciolti esisteva: opera di un patrizio lucchese, venuta alla luce nell'edizione elegante di una raccolta di lavori teatrali, fatta da un altro patrizio, pure di Lucca, e dedicata con molta unzione al Duca di Parma. Infatti nel 1762 in Lucca era uscita in dodici volumi, con i tipi di Giovanni Della Valle, la *Biblioteca teatrale italiana scelta e disposta da Ottavio Diodati, Patrizio Lucchese, con un suo capitolo in verso per ogni tomo, correlativo alle cose teatrali, per servire di Trattato completo di Dramma-*

(1) *M. Pieri* — Op. cit.

turgia. E nel volume quinto di tale opera si trova la *Berenice, tragedia di Mons. Racine tradotta in verso italiano dal Signor Romano Garzoni, Patrizio Lucchese.* Chi fosse veramente questo Signor Romano Garzoni non ho potuto accertarmi: ma alcuni versi sciolti di un certo Bernardo Salvoni, premessi alla versione, parmi dicano abbastanza di lui perchè non crediamo si tratti di persona affatto ignota. Giudichi il lettore:

Romano, amor del Serchio, onor di Pindo,
Berenice a te riede, alle tue mani
Tua la rimetto, e l' ho tre volte prima
Contemplata e ammirata a parte a parte.

Più innanzi:

Tu pur Roman, sei del bel numer uno,
E tale assai ti palesar le molte
Prove d' ingegno, e la vivace e chiara
Ampia fiamma d' amor, che t' arde in mente,
Che ereditaria in te passò dagli Avi (1).

Parmi dunque poco probabile che il Pindemonte e la sua amica fossero al buio di tale versione. Piuttosto sarei del parere che anche questa non piacesse nè a lui nè alla Verza: come non sarei lontano dal credere che si volesse proprio l' opera del giovine poeta Pindemonte il quale era già accarezzato come un vanto del suo paese. La *Berenice*, novellamente tradotta da Ippolito in versi italiani, dopo di avere avuto come interprete nel teatro dei

(1) Biblioteca Teatrale italiana scelta e disposta da Ottavio Diodati Patrizio Lucchese — Con un suo capitolo in verso per ogni tomo, correlativo alle cose teatrali, per servire di Trattato completo di Drammaturgia. — Tomo V. In Lucca 1762 — Per Giov. Della Valle.

Conti Marioni, Silvia Curtoni Verza, che seppe strappare tante lagrime, e ispirare versi dolcissimi a Cesare Betteloni, uscì in Verona nel 1775 coll' aggiunta dell' *Ode sulla Tragedia*, che il Pindemonte, con un discorso sull' *Arte Tragica* e un altro sulle *Maschere*, aveva recitato nell' Accademia dei Filarmonici. Ma nè l' una nè l' altra di queste prose volle dare alle stampe. Il Montanari asserisce che severamente le condannò alle fiamme. È certo che di questi suoi primi lavori non trovasi più alcun suo ricordo: e neanche nel tempo in cui egli pensava di pubblicare unite tutte le proprie opere. Perciò furono ben presto dimenticati: e se ora si ha qualche notizia della sola versione, egli è pel ricordo del modo onde la Curtoni Verza seppe interpretare la tragedia del Racine: con tanta nobiltà ed efficacia, che per non breve tempo invece di Silvia molti vollero chiamarla Berenice (1).

Nel 1774 muore Marc' Antonio Pindemonte, prozio di Ippolito. Poeta di facile vena e latinista non comune, fu da Bartolomeo Lorenzi in quello stesso anno commemorato nell' Accademia dei Filarmonici in un lungo e troppo artificioso discorso. Ippolito invece, pensò di raccogliere i più bei versi italiani e latini di lui, nonchè la versione della Batracomiomachia di Omero e delle Troadi di Seneca: e siffatta raccolta, ordinata con fino criterio, vide la luce in due volumi in Verona con una prefazione di Ippolito e la *Laudazione* già ricordata, dell' Abate

---

(1) Alcune parole sulla tomba di Silvia Curtoni Verza Guastaverza, dette da N. G. Dalla Riva. — L' Eco, giornale di scienze, lettere, arti, mode e teatri — Anno ottavo — Mercoledì 30 Settembre 1835, n. 117: Milano.

Bartolomeo Lorenzi (1). Prometteva poi il Pindemonte di pubblicare anche una traduzione in versi sciolti dell' *Argonautica* di Valerio Flacco, lasciata inedita dal Marchese Marc' Antonio, quando i lettori *coll' accettare il primo lavoro benignamente gli avessero dato animo per il secondo.* Delle poesie scelte egli preferiva certi sonetti detti *piscatorj*, ne' quali si descrive la faticosa e semplice vita de' pescatori, i lor viaggi di mare e le pesche loro, *il cui frutto ora nutre la povera famigliuola, ora si porta in dono alla pescatrice amata*; e quindi amori, gelosie, crudeltà, partenze, e canti amorosi e lamenti; tutte cose comuni e note ma che pur vestite di nuove imagini dovevano ispirare versi non privi di qualche pregio. Delle traduzioni Ippolito non dice molto: s' intrattiene più volentieri su gli autori e sul genere de' componimenti. *Un sacro dovere*, egli scrisse, *cui non potrei senza qualche rimordimento far resistenza, mi move al fine e mi sforza a pubblicare queste poesie, frutto di giovanili anni di tal che m' era per vincoli strettissimi di consanguineità unito, e di cui sempre mi sarà cara non men che dolente la ricordanza* (2). E qui non mi pare fuori di proposito il riferire quanto intorno a codesti versi scriveva l' Alfieri a Ippolito: « Un di questi giorni ho ritrovato (in Firenze) una edizion di Verona delle opere di Marc' Antonio Pindemonte con una prefazione sua molto erudita e figliale. Le opere che ho un cotal poco scartabellate, me lo mostrano e dotto

---

(1) Poesie scelte volgari e latine del Marchese Marc'Antonio Pindemonte. — Tomo I che contiene le volgari — Tomo II che contiene le latine. — In Verona — Per l' Erede Carattoni — 1776.

(2) Poesie scelte volgari e latine di M. A. Pindemonte — Vol. I. — 1776. — Op. cit.

e pieno di santo gusto, onde non mi stupisco più s'ella ama tanto le Muse, poichè le ha succhiate col latte (1). » Non molto tardò poi a uscire anche la traduzione dell'Argonautica (2), alla quale Ippolito unì due sue prose. Nella prima, ai lettori, istituiva un confronto tra il poema mitologico di Valerio Flacco e la Tebaide e la Farsaglia; e di quello diceva non piacergli la troppa rancidezza dell'argomento: coglieva perciò l'occasione per esprimere certe sue idee intorno alla scelta del soggetto; idee che se allora parvero alquanto ardite, non molto più tardi non solo vennero accettate, ma calorosamente propugnate e difese dal romanticismo. Il Pindemonte sosteneva che antica dovea essere l'arte, ma non antico il soggetto che il poeta prende a trattare. Nella seconda prosa al Torelli, esaminava lo *Stazio volgare di Selvaggio Porpora* e ne metteva in evidenza i difetti senza dimenticare certi giudizi di Apostolo Zeno; cose tutte che provocarono una difesa, sebbene alquanto debole, del Barotti nelle sue *Memorie istoriche de' letterati ferraresi.*

Anche nel 1777 il Du Tillot aveva in Parma fatto aprire un concorso di premi alle migliori opere drammatiche italiane, le quali come nel settanta e negli anni seguenti dovevano essere giudicate da una Deputazione Accademica, della quale era presidente il Conte Jacopo Sanvitale, fondatore col Frugoni della Colonia Parmense di Arcadia; e segretario Angelo Mazza, buon poeta, studioso di

(1) *B. Montanari* — Op. cit.

(2) L'Argonautica di Valerio Flacco tradotta in versi italiani dal Marchese Marc'Antonio Pindemonte — Verona — Per l'Erede Carattoni — 1776.

Omero e ammiratore del Milton. Il nobile concetto del Ministero, passando pel crivello del Padre Paciaudi, che fu l'estensore delle condizioni della gara, si era impicciolito alquanto (1). *Nel programma offerto alle Muse italiane*, fra definizioni scolastiche e distinzioni categoriche di Commedie di *carattere*, Commedie *tenere*, s'imponevano con la poetica di Boileau alla mano, le tre sacramentali unità;

> Qu'en un lieu, qu'en un jour, un seul fait accompli
> Tienne jusqu'à la fin le théâtre rempli;

e, condizione assoluta, che le opere presentate al concorso, tragedie o commedie, fossero scritte in verso sciolto, che *apportar dovea alle tragiche e alle comiche azioni, energia, espressione, naturalezza, dignità, vaghezza, ornamento.* Per siffatta singolare beneficenza del *Reale Infante, la Nazione dovea veder rinnovarsi le gare ingegnose ed i poetici certami che tanto contribuirono a migliorare il teatro fra i Greci, e compartite da mano sovrana le corone, a cui aspiravano un tempo Eschilo o Sofocle, che poi si contesero fra loro i figli meglio ispirati delle Muse latine* (2).

In quest' anno il Pindemonte avea composto una tragedia, l'*Ulisse*; però se i biografi del poeta ci riferiscono i giudizi che intorno ad essa diedero i contemporanei, non ci dicono punto che l'autore pensasse di mandarla al Concorso di Parma. Ma ultimamente io ebbi la fortuna di rintracciare nella Palatina di codesta città un codice della seconda

(1) *Ernesto Masi* — La vita i tempi gli amici di Francesco Albergati — Commediografo del secolo XVIII. — In Bologna — Presso Nicola Zanichelli 1878.

(2) Dagli atti dell'Accademia — Biblioteca Palatina di Parma.

metà del secolo scorso, contenente alcuni biglietti intorno al Concorso stesso, una lettera di Ippolito Pindemonte e tutta la sua tragedia scritta con grande accuratezza dal principio alla fine, senza cancellature e varianti. E in una nota che si legge in calce al frontispizio del codice, così ne parla Angelo Pezzana (1): « Io penso che questo manoscritto sia autografo d' Ippolito Pindemonte, benchè a prima vista non abbia molta somiglianza col carattere che usava nelle sue lettere famigliari quarant' anni dopo. Questo è carattere studiato forse a bella posta, perchè non se ne riconoscesse l' autore. Chi ben consideri vi trova alcun segno caratteristico che il palesa per suo, p. e. gli accenti che son meglio apostrofi colle punte all' aria, e che trovansi uguali tanto qui, quanto nelle sue lettere scritte a me nel 1823 e sg. La cagione del volersi nascondere sta nell' aver mandato questo Ms. al Concorso di Parma e perciò nel desiderio di tenersi celato sinchè fosse pronunziato il giudizio della deputazione ed aperta la scheda qui allegata. » Ippolito infatti, il primo di Aprile del '77 aveva mandato al Concorso di Parma il manoscritto dell' *Ulisse* con questa lettera diretta ad Angelo Mazza Segretario dell' Accademica Deputazione:

« Stimatissimo Signore,

« Ecco una Veronese Tragedia, che desiderando più d'ogni altra forse il Parmense Premio, e temendo ancor più d' ogni altra di non meritarlo, agli occhi appresentasi, ed al giudizio di codesta Accademica Deputazione. Credo che non sia d' uso il rispondere

(1) Cod. N.° 1600 della Bliblioteca Palatina di Parma.

alle lettere per tal motivo costì dirette; e perciò sarebbe fuor di ragione il pretenderlo. Nulladimeno, se il gentile Signor Segretario non per obbligazione, ma per cortesia volesse con sole due righe al finto nome con cui mi sottoscrivo in 'irizzate significarmi di aver ricevuto l'invoglio, e *se la preghiera mia non è superba;* ciò mi sarebbe a dir vero d'una soddisfazione somma, e d'un'eterna riconoscenza. Se no, io non per questo lascierò mai di aver per lui quella stima, ch'ora professo, e con la qual mi fo gloria di dirmi D. V. S.

Devot. Obb. Servitore
Il Marchese PIETRO GERATOFILO. »

La scheda poi unita alla tragedia secondo le norme del concorso aveva nel di fuori questo motto:

« Luis enim virtutem amplectitur ipsam
Praemia si tollas?

Giovenale. »

Nell'interno:

« Il Marchese
Ippolito Pindemonte
Veronese
Cavaliere Gerosolimitano. »

L'8 di Aprile la tragedia venne letta da Guido Ascanio Scutellari Aiani, poeta fecondo e traduttore di drammi francesi, appartenente al consiglio dell'Accademica Deputazione: e ciò risulta da un suo bigliettino che porta codesta data, la sua firma e queste parole: *Ulisse tragedia*: *Tragedia letta.* » Il 23 Maggio Prospero Manara, uno de' Riformatori degli studi col titolo di Promotore degli Onori Accademici, faceva scrivere al Pezzana: « La tragedia

intitolata *Ulisse* merita d'essere letta e considerata in piena adunanza. Prospero Manara pertanto contento nell'angustia del tempo d'averla letta una volta, la rimette prontamente al Gentilissimo Signore Segretario Mazza onde affrettarle i voti de' valorosi Accademici che anno (1) potuto leggerla più volte e meglio rilevarne il vero merito. » Il 26 Maggio in fine, Iacopo Antonio Sanvitale, presidente dell'Accademica Deputazione, ne dava questo giudizio: « La stucchevole tragedia dell'Ulisse merita a parer mio il rescritto di Arcilecta. » Dopo tali parole che non direi di colore oscuro, era naturale che io mi dessi alla ricerca di qualche notizia intorno all'esito del Concorso. Ma se la sorte poco prima mi era stata propizia, stavoltà m'abbandonava. Neanche il più piccolo accenno mi fu dato rintracciare, nonostante rovistassi fra tanti documenti di quell' anno.

Tuttavia non è fuori di proposito il credere che dopo quanto aveva scritto il Sanvitale, l'opera del Pindemonte non ottenesse un giudizio favorevole: e tale congettura parmi acquisti valore se si pensa che i biografi tutti del Pindemonte si tennero in silenzio su questa faccenda; persino il Montanari che di Ippolito ha notato si può dire ogni passo, ogni momento più insignificante della sua vita; e non c'è da credere ch'egli non ne fosse a giorno o se ne dimenticasse. Piuttosto, come fece per altre cose che non potevano giovare alla fama dell'amico, credè bene di non parlarne, mettendo all'incontro in evidenza quanto sull' Ulisse dissero e pubblicarono di meglio e amici e critici. In tutti i modi la tragedia fu stampata, senza il nome dell' autore, nel 1788 in

(1) L'errore è dell'autografo.

Firenze, con alcune *Osservazioni contro di essa*, e dedicata con parole piene di ricordi dolcissimi e di entusiasmo, a Paolina Grismondi, la celebre Lesbia Cidonia, tanto lodata dal Cesarotti, dal Bettinelli e dal Mascheroni, e tanto amata, diciamolo pure, dal nostro Ippolito, come potrebbe attestare il bel soggiorno di Illasi. Ma perchè questa tragedia non comparve più fra le opere del Pindemonte, e un primo lavoro di tal genere merita una speciale considerazione, prima di andar oltre nell'esame di essa, parmi necessario il darne un giusto ragguaglio.

Atto primo: Telemaco ha deciso di partire in cerca del padre, e non lo trattengono nè le esortazioni di Mentore nè le lacrime di Penelope la quale sfoga con Ippodamia il suo dolore. Giunge Eurimaco, uno dei Proci. Questi per vincere la costanza di Penelope, cerca di farle credere che Ulisse è a lei infedele e passa i giorni colla Ninfa Calipso. Ella che conosce siffatti inganni, non gli dà retta. Ma giunge Antinoo, un altro de' Proci, e le dà la notizia della morte di Ulisse, che dice di aver saputo da Euribate, compagno di lui, giunto in Itaca da circa un anno. *Atto secondo*: Giunge Ulisse; s'incontra con Mentore, e, fattosi conoscere, sa come Penelope siasi comportata; ma pensa di non scoprirsi neanche a lei; che, sopraggiunta, chiede chi sia quello straniero; e le è detto che altri non è che uno sconosciuto. Si accosta Antinoo seguito da un servo che porta la veste di Ulisse. Penelope crede veramente che l'eroe sia morto; onde Antinoo cerca di persuaderla a scegliersi uno sposo e a provvedere al regno; ma ella non lo ascolta: e, partito Antinoo, si sfoga con Ippodamia raccontandole un sogno. *Atto terzo*: Telemaco in causa dell'infuriar dei venti, non è partito; ed

Ulisse spera di rivederlo e pensa di farsegli conoscere. Eurimaco ed Antinoo vedendo Ulisse, gli chiedono chi sia. Egli dice di chiamarsi Polidete e di esser figlio di Deucalione ; di aver combattuto con Ulisse a Troia ma di essergli nemico. E perchè egli dice di aver deciso di ritornare in Patria, i Proci che gli hanno creduto, lo fanno vestire di ricche vesti e lo invitano ad un banchetto. Giunge Telemaco che non sa nè della voce sparsa della morte del padre, nè dell' arrivo di lui. Ulisse lo crede uno de' Proci; ma vedendo come al nome di essi egli si adiri, lo riconosce e si fa conoscere, avvisandolo però che nulla ancora deve sapere Penelope. Ippodamia giunge per avvertire che Penelope desidera di vedere lo straniero nel luogo in cui egli si trova in quel momento. *Atto quarto*: Penelope ed Ippodamia; poi Telemaco che sente dalla madre come a lei sia stato detto che Ulisse è morto. Finge di crederlo; ma Penelope si meraviglia che il figlio non si commova tanto. Finalmente Penelope si trova sola con Ulisse. Questi la riconosce ma non è da lei conosciuto, perchè le fatiche gli hanno di molto alterato i lineamenti del viso e perchè il cimiero in buona parte glielo copre. La scena termina con queste parole di Ulisse:

> Regina, il cielo
> Voglia serbarmi, ond' io celebrar possa
> Per tutto, ove sarò spinto dal Fato,
> La pregiata tua fede, il tuo bel nome.

Ma i Proci attendono Polidete al banchetto ; ed egli vi si reca. *Atto quinto* : Penelope dalle sue stanze ode le voci allegre de' Proci e gl' insulti che questi scagliano contro di Ulisse : poi tutto a un tratto grida,

lamenti e un gran chiasso. Manda Ippodamia a chiederne la cagione; ed ella ritorna dandole avviso di una terribile rissa scoppiata tra i convitati. Vedea lo straniero e Telemaco combattere contro i Proci. Da Mentore però che sopraggiunge, ha notizie più precise: lo straniero con Telemaco aveva divisato di vendicare Penelope: sicchè quello, dopo di aver mostrato l'arco di Ulisse che ivi era sospeso, avea chiesto ai Proci chi di loro sarebbe stato capace di tenderlo. Tutti vi si erano provati, ma nessuno vi era riuscito. Polidete allora avea afferrato l'arco, e, scoccato un dardo, avea ucciso Antinoo. In un attimo la confusione era stata grande; e la mischia si era accesa tra i Proci, Polidete, Telemaco, Mentore e pochi altri amici. I Proci eran tutti periti. Alla fine di questo racconto ecco Ulisse, che Penelope ancora non conosce: ma egli finalmente si leva l'elmo. Penelope ravvisando il marito, cade per la commozione nelle braccia di Ippodamia; ma quasi subito rinviene e chiede dove egli si trovi. Ulisse la rassicura; ella dubita ancora un po' di rivedere nello straniero il proprio sposo; ma finalmente se ne capacita ed esclama:

> .... Ah ch'io dovea ben ravvisarti
> Almen dopo la pugna........

Sopraggiunge Telemaco, e grande è la gioia di tutti. La tragedia finisce con questi versi di Ulisse:

> .... Il tutto a fine
> Già fu condotto, or dimmi figlio, come
> Questa da me sarebbe opra compiuta
> Col guerreggiar, se non m'avesse molto
> Giovato prima il mio consiglio e l'arte?
> Ma del vecchio Laerte a le supreme

Stanze n'andiamo: indi apprestar solenne
Sacrificio io farò. Nell' infelice
Non sol, ma vuolsi pur nel tempo lieto
Mirare al Cielo, ed onorar gli Dei.

Ma quale fortuna ebbe questa tragedia? Che ne dissero gli amici e che ne scrissero i critici? Il Montanari che è sempre felice di poter dire grandi cose del suo autore, asserisce che la giudicarono eccellente il Metastasio, il Cunich e il De Villoison; nè dimentica di raccontare che il Pindemonte quando entrò in Arcadia fu per essa chiamato Polidete Melpomenio (1). Il Tiraboschi notò che qualche neo vi si trovava, che egli si sarebbe presa la libertà di rivelare, convinto di far cosa grata al giovane autore, che avendo non ordinario talento per cotal genere di componimenti, avrebbe di certo goduto di vedersi additati que' passi che forse abbisognavano di correzioni (2). E l' *Effemeridi Romane* stampavano: « Siaci soltanto lecito di rilevare che gli animi avvezzi ai tratti sorprendenti di Britannico, di Fedra e di Zaira, potranno desiderare nel nostro autore un poco più di sentimento, sostituito a qualche squarcio forse troppo lirico e sublime. Questa riflessione vaglia ad incoraggiare l' erudito Cavaliere a calzare con coraggio sempre maggiore il coturno di Melpomene (3). » Ma tali parole, che possono parere piuttosto benigne a chi non conosce il periodico romano, il quale più che alla critica era devoto

(1) *B. Montanari* — Op. cit.

(2) Continuazione del Nuovo Giornale de' letterati d' Italia — Tomo XVI — In Modena 1779 — Presso la Società Tipografica.

(3) Effemeridi di Roma — Tomo Ottavo — In Roma — Nella insegna di Omero al Corso — 1779.

agl' incensi, racchiudono un senso non troppo lusinghiero. Finalmente alcuni anni dopo, il professore Cuccetti non si peritava di asserire che più tardi l'Ulisse non avrebbe dato a un giovane che brighe e molestie, e sarebbe stato condannato insieme all'autore stesso ad un' umiliante noncuranza (1). Invece lo stesso Zanella ai nostri giorni credette di dir cosa di molta importanza asserendo che l'Ulisse comparve allorchè non eran venuti alla luce nè l' Antigone, nè il Saul, nè il Timoleone (2). Ma egli non faceva che ripetere ciò che molti anni addietro avea pubblicato il Conte Bennassù Montanari, abbandonandosi alla solita sua vena laudatoria.

Ebbe Scipione Maffei l'impulso a scrivere la *Merope* da una discussione intorno alle condizioni del teatro: perchè abbandonati i padri della Chiesa e gli antichi diplomi ne' quali si era sepolto, si diede tutto alla sua tragedia, e in due mesi l' ebbe finita. Dopo il trionfo di Modena, la Merope si recitò durante il carnevale del 1714. Tutti volevano vedere e rivedere la nuova tragedia; essa fece disertare perfino i teatri d' opera. Quattro ristampe ne furon fatte in un solo anno; e in un intervallo di sedici anni, dal 1714 al 1730, ne comparvero più di trenta edizioni in Italia e fuori: a Vienna, a Parigi, a Londra. Fu tradotta in francese, in inglese e in tedesco; e si pensava di ripubblicarla in italiano in capo a tutte queste versioni. A Roma Leonardo Adami che non ne aveva visto che due atti, esclamava:

---

(1) Biografia degli Italiani illustri nelle scienze etc. — Op. cit.
(2) *G. Zanella* — Paralleli Letterari — Studi — Verona — Libreria H. F. Münster — 1885.

Cedite, Romani scriptores, cedite, Graii,
Nescio quid majus nascitur Oedipode.

Dopo tanti amorazzi che si eran portati in sulla scena, e dopo drammacci senza buon senso in prosa e in versi, e lavori malamente tradotti o imitati, la tragedia del Maffei che aveva abbandonato l'elemento amoroso e tutta si ispirava ad austeri sentimenti di morale, con una forma che voleva ricordare i classici greci, parve cosa affatto nuova e di gran pregio. Scriveva pertanto Filippo Rosa Morando che fu il più sincero imitatore del Maffei: « L' uso di condurre sulle scene tragiche, affari e tenerezze amorose ebbe principio in Francia. Il genio e il costume de' suoi abitatori, che mal poteva adattarsi alla severità del teatro greco fe' del lor teatro dominator l' amore. Gli antichi che consideravano questa passione come leggiera e comica, non l' ammisero nelle lor tragedie, ma di più grandi e importanti cose la catastrofe v'introdussero. L'applauso che ebbe in Italia e fuori la tragedia del nostro marchese Maffei, con la stessa idea lavorata, provò chiaramente all'Autore ch' anche in questo modo a' di nostri si potea piacere. Scelto però l' argomento si pose all'opra, e in tempo più breve che non isperava la trasse a fine (1). » Sicchè, come nota lo Schlegel, la Merope dovea far rivivere la tragedia greca. L' elemento amoroso però era stato sbandito con buon esito anche dal Racine nell' Atalia. Tuttavia il Voltaire lodava Scipione Maffei pel coraggio che aveva avuto di dare una tragedia senza galanterie, nella quale l' affetto d' una madre

(1) *Filippo Rosa Morando* — Prefazione al Medo — Verona — 1775.

faceva tutto l' intreccio e in cui il più tenero interesse nasceva dalle virtù più pure: deplorava però che troppo vi fosse di ingenuo e di borghese perchè potesse piacere alla platea francese; e che la falsa delicatezza degl' italiani non avesse permesso all'autore di servirsi, per accomodare l 'azione della sua tragedia, di mezzi facili e più naturalmente tratti dalle circostanze, per impiegare quel linguaggio vero e spontaneo che le cose stesse fanno venire sulle labbra. Accusava poi il Maffei di far servire personaggi secondari per preparare delle scene interessanti fra i principali attori. Sono l' entrata di un bel palazzo, diceva, ma il nostro pubblico impaziente vuol entrare tutto a un tratto nel palazzo. In fine veniva a dire al Maffei: nella vostra tragedia vi è un grandissimo numero di scene fredde, noiose, inutili. Lunge da me il pensiero di farvene un rimprovero. Me ne preservi il cielo. Io sono francese: mi picco di saper vivere! (1).

Il Lessing giudicava la Merope come l' opera di un uomo istruito e di gusto classico che intraprendendo un tale lavoro vi aveva veduto più una ricreazione che un' opera degna di lui; poichè il suo piano, era più studiato e più artisticamente combinato che felice, mentre le analisi del moralista, fatte su tipi trovati ne' libri, piuttosto che lo studio della vita, aveano contribuito alla pittura dei caratteri. Lo stile palesava più imaginazione che sentimento: e dappertutto appariva poi sforzo di erudizione; qua e là

(1) *Lessing* — Extraits de la Dramaturgie de Hambourg. — Traduction française par M. A. Desfeuilles — Avec le texte allemand en regard. — Paris — Librairie Hachette et Cie — 1889.

lo scrittore di genio e il poeta (1). Tuttavia i molti applausi all' opera del Maffei eccitarono altri a combattere il teatro francese. Come osserva il Biadego, lo stesso Abate Antonio Conti, che scrisse quattro tragedie alla foggia shakespeariana, ebbe in mira di combattere i drammi che ci venivano d' oltr' Alpe. Sicchè la Merope, vincendo anche le satire del Martelli, per molti anni visse fra applausi e lodi. Oggi, nonostante qualche pezzo elegante ed affettuoso, ci appare lavoro assai retorico, pieno di stento e assai puerile e volgare. Crediamo perciò che tanta sua fortuna più che da pregi intrinseci, dipendesse dalle tristi condizioni in cui era caduto il teatro, e anche da una certa smania che aveasi di un' apparente novità. L' eco di tanti trionfi del Maffei non era ancora cessata ai tempi della giovinezza del Pindemonte: e quanto Ippolito fosse del suo concittadino sincero estimatore, si vede nell' elogio che di lui scrisse alcuni anni dopo, nel quale considerava il Maffei come un vero caposcuola. Onde non è da meravigliare che egli s'invaghisse di seguirne le orme con una tragedia, esagerandone gli intenti e i difetti. E tanto gli premeva di essere ritenuto ardente seguace di lui, che per salvarsi dalla taccia che gli fosse data di aver potuto prendere qualcosa da scrittore francese, in calce all' ultima facciata del manoscritto della sua tragedia, l' Ulisse, mandata al Concorso di Parma, volle porre questa dichiarazione: « Nel tempo che lavorando io mi stava questa tragedia detto mi fu da un amico, che in Francia ancora lo stesso argomento venne trattato. Finita dunque la

(1) *Lessing*. Op. cit.

mia fatica io ricercai subito, e lessi la tragedia Francese, e con piacere m'accorsi che la strada presa da quell' Autore non era in verun conto somigliante a quella da me calcata. Se ciò non mi fosse creduto, facile sarebbe vederlo in leggendo ambedue le composizioni. L'autore è il signor Abbate Genest: Penelope il titolo della tragedia. Io non ne dirò alcuna cosa; perchè troppo mal converrebbe a chi presenta in giudizio le proprie il giudicar le opere altrui (1). »
Il grande studio e l'amore per le lettere greche e in ispecie per Omero, ne suggerirono al Pindemonte l'argomento, libero, come quello del Maffei, del più lieve episodio d'amore e strettamente legato alle rigide forme delle tre unità pseudo aristoteliche (2). Nella Merope campeggia l'affetto materno, nell'Ulisse l'affetto coniugale. Ma nella tragedia di Ippolito i personaggi vi agiscono e vi parlano come in commedia; poichè nessuna passione violenta li agita: in tutti anzi scorgi una tale bonarietà che ti stupisce; bonarietà che trovi persino nei Proci, e in ispecie in Antinoo. Parlano questi a Penelope con mitezza e le fanno la corte come certi libertini ai nostri giorni. Ella, bonissima, li ascolta, e se qualche volta se ne adira, corre nel tempio a pregare la Dea: e Penelope, voi imparate a conoscerla come un'ottima donna; i Proci, come impronti che ora colle buone ed ora con qualche tranello, cerchino di giungere ai proprii fini. Ma ella si è abituata alle loro mene e li ascolta quasi senza scomporsi. Solo una volta piange e cade

(1) Codice N. 1600 della Bibl. Palat. di Parma.
(2) *G. Mazzoni* — Op. cit.

fra le braccia della sua ancella perchè le fanno vedere le vesti di Ulisse e le dicono che questi è morto. Antinoo, anche colle sue falsità è un uomo garbato e non desta antipatia: sicchè quando poi si viene a sapere che Ulisse lo ha ucciso, quasi quasi dispiace. Ed Ulisse? È proprio quell' Ulisse che noi abbiamo imparato a conoscere nell' Odissea, così forte, così terribile ed astuto, profondo conoscitore del cuore umano come dei molti mari e delle molte terre che ha percorso? Appena ad Itaca, egli, come se fosse arrivato da un' amena passeggiata, si accinge a raccontare a Telemaco le numerose sue vicende, e coglie il destro per dargli molti consigli e precetti di morale. Si è tratti perciò a questa dimanda: Ma Ulisse in quel momento avea proprio tempo e voglia di fare sì lunghi ragionamenti? Le sue vicende non poteva raccontarle in altro momento e quando avesse saputo chi era colui che aveva trovato in sulla strada? Da ora in poi la preoccupazione di Ulisse sarà di tenersi celato ora a questo ed ora a quest' altro. Ed ecco il perno su cui dovrà aggirarsi l' azione di tre atti: azione che lentamente si svolge in ispecie per mezzo di personaggi secondari. Quella buona Ippodamia potrebbe benissimo figurare in una commedia de' nostri dì: ella non fa che ascoltare i lamenti della sua padrona, consolarla come può e portarne gli ordini; i quali, il più delle volte, non sono che mezzucci convenzionali per allacciare qualche scena. Eurimaco è forse il tipo più delineato, sebbene solo una volta si veda; ma quei Proci mentre vogliono essere uomini astuti, alla prima occasione si lasciano prendere al laccio. Incontrano un cencioso che dice loro di essere stato con Ulisse ma di odiarlo, ed ecco che lo invitano subito a un banchetto dopo

di averlo fatto vestire di ricche vesti. Ci si aspetterebbe una bella scena: la lotta tra i Proci e Ulisse; invece solo da Mentore si sa che Ulisse con alcuni amici ha ucciso tutti i Proci. Ed ecco il momento culminante della tragedia: Polidete vittorioso va in cerca di Penelope e si decide finalmente di levarsi il cimiero e di farsi conoscere: ma la scena è senza effetto, chè vi manca la passione e il magistero de' versi. Finisce la tragedia con un sermoncino di Ulisse al figlio in cui lo esorta a *mirare al cielo, ed onorare gli Dei non solo nell' infelice ma pur nel tempo lieto.* — La puerilità dell' intreccio, i personaggi senza carattere che agiscono e parlano quasi come nella vita comune, i versi ora fiacchi ed ora contorti, la poca eleganza dello stile e la nessuna altezza ed originalità di sentimento e di pensiero, fanno di questa tragedia un lavoro di ben poco valore. In tutta l' opera poi traspare una tale ostentazione di moralità, che non poche volte ti senti desideroso di maggiore libertà di idee, di sentimento e di azione. Il Tiraboschi che era uomo molto pio, avrebbe voluto che la tragedia del Pindemonte fosse rappresentata dagli alunni del Collegio S. Carlo di Modena. E perchè la cosa non mi sembra priva d'importanza, come quella che, a mio parere, serve a determinare il carattere di codesta tragedia, mi piace a questo proposito, riportare le precise parole del Conte Bennassù Montanari: « Il soprammentovato Tiraboschi consigliò i sacerdoti della congregazione di S. Carlo di Modena a far che questa tragedia rappresentassero i convittori. E per verità, oltre l' andar scevra d' amoreggiamenti, era un forte sprone, a ciò che allo studio si desser di forza, poter dir loro: Guardate, è frutto di chi sette ott' anni fa era alunno in questo

collegio: qualcuno di voi che, allora era fanciulletto, lo ha conosciuto; coraggio, studio, e potrete un giorno emularlo. »

Come s'è detto, unì il Pindemonte alla sua tragedia alcune *Osservazioni contro di essa*, sostenendovi idee quasi tutte opposte a quelle che ebbe per guida nel suo lavoro. Egli dice che tre cose si vogliono considerare principalmente nella tragedia: la favola, il costume e lo stile. E cominciando dalla favola, ossia dall' azione, che è il soggetto della tragedia, vuole che sia una rispetto all' azione medesima, rispetto al luogo e rispetto al tempo. E queste unità sono nell' Ulisse rigorosamente osservate, come confessa eziandio l' autore. Tuttavia in essa azione, egli trova dei difetti: primo perchè è troppo semplice e non è accompagnata da que' tali colpi di teatro che si vedono in molte tragedie; secondo perchè non ha episodi se non troppo strettamente connessi col fatto principale; terzo perchè ella è poco passionata non avendo altro amore che il coniugale e il paterno, il quale è assai più languido di quell'amore che forma il soggetto di quasi tutte le moderne tragedie. Dall' azione passa l' autore ad esaminare il costume e finalmente lo stile. E in quanto al costume egli combatte le leggi aristoteliche che ha seguìto nell' Ulisse, chiamandole irragionevoli; dovendosi quello adattare alla nazione per la quale è fatta la tragedia. In quanto allo stile sostiene debba essere semplicissimo e con versi che abbiano a sembrar prosa.

Non è a credere come paressero strane siffatte osservazioni contrarie all' Ulisse. Alcuni non le dissero dell' autore della tragedia; altri invece le supposero bensì dell' autore, ma fatte per prevenire

le censure che potevano esser mosse al suo lavoro; altri ancora le giudicarono una satira contro teorie e tragedie del tempo suo, volendo il Nostro con fine ironia assecondare il Voltaire che non era più l'ardente ammiratore dello Shakespeare, da cui aveva avuto l'ispirazione per il Bruto, la Zaira, la Morte di Cesare e la Semiramide; bensì il più acre suo nemico e detrattore; poichè nel '76 dopo di aver detto che lo Shakespeare era un pagliaccio da fiere e non aveva scritto due righe decenti, s'era dato a sostenere vigorosamente la tragedia classica con tutte le sue regole aristoteliche, lodando e imitando perfino la Merope del Maffei, come quella che gli pareva preannunziasse il ritorno del teatro alla tragedia greca, priva di amoreggiamenti, tutta ristretta nell'azione principale e nella unità di luogo e di tempo: e il Voltaire pontificava. Ma in vero il Pindemonte colle sue *Osservazioni* si allontanava da lui, chè aveva scorto come i principali difetti del suo Ulisse derivassero dalla rigidezza onde s'era attenuto alle regole de' classicisti; sicchè, invece di sconfessare le idee degli avversari, ne metteva in evidenza il valore, palesandosi pertanto preso dalla bontà di alcuni concetti e di alcune opere dei preromantici de' quali del resto erasi anche prima addimostrato non indifferente, come nel 1776 nella prefazione all'*Argonautica* di suo zio Marc' Antonio. Giudicò l'Ulisse e discorse intorno alle *Osservazioni*, il Tiraboschi, senza professarsi piuttosto per una parte che per l'altra: chè stimava in errore tanto i Volteriani quanto i loro avversari e diceva doversi scegliere da ambe le parti il meglio. Disconoscere Sofocle ed Euripide non era possibile: accettare l'opinione di quanti avrebbero voluto liberarsi da

ogni vincolo, era lo stesso che andar contro ai dettami della natura. Così con una specie di eclettismo egli cercava di giungere allo scioglimento della quistione: ma non dimenticava di raccomandare la semplicità, che non è nemica dell'efficacia, la moderazione nella scelta degli argomenti amorosi, infine il rispetto verso gli antichi archetipi della tragedia (1). Ma anche nonostante le grandi lodi del Villoison, tanto l'Ulisse quanto le *Osservazioni* non furon tenuti in pregio, sebbene l'autore si palesasse in queste erudito e ingegnoso con quel suo stile leggermente ironico.

In quest'anno noi troviamo il Pindemonte a Firenze quando appunto viene alla luce l'*Ulisse*. A Roma poi passa lietamente la vita in compagnia di letterati e artisti : e non solo vi conosce il Bernis, il Gerdil, il Cunich, lo Stay, Maria Pizzelli e la Kauffmann, ma ancora Vincenzo Monti.

Si può dire che Roma fosse allora tutta un'Accademia. Accademie laiche ed ecclesiastiche coll'aggiunta di certi luoghi d'educazione artistica e letteraria detti *Accademie estere*, accoglievano quanti erano o volevano parere qualche cosa nella repubblica letteraria. L'Accademia dell'Arcadia, l'Accademia degli Aborigeni, l'Accademia dei Quirini, l'Accademia dei Forti, l'Accademia del Disegno, passavano per le più stimate. Primeggiava però l'Arcadia, che nella sala dell'*Antico Serbatoio Centrale* vantava di aver sentito recitare versi e prose di uomini illustri e di avervi visto imperatori e re, tutti familiari nel Bosco Parrasio. Si era ancora in quei tempi in cui

(1) Continuazione del Nuovo Giornale de' letterati d'Italia — Tomo XVI - In Modena - 1779. — Presso la Società Tipografica.

la poesia era per lo più volgare, e, come dice il De Sanctis, l'accompagnamento de' più ordinari fatti della vita, nascite, morti, nozze, monacazioni. Strascico del seicento con più languore e vivacità. Ancora si applaudiva ai versi fatti nella capanna di Silvia, alle falde del Menalo, in presenza della generosa Noffide, della gentile Aglanza e della vaga Idalba, abitatrici del Parrasio. Nè dopo versi ben fatti e di buona poesia, mancava non poche volte la canzone di Daremo, il brindisi di Aristeo, il sonetto di Leucrite e Filotina e la canzonetta o il madrigale di Aristile, di Tirsi, di Siralgo e di Alfesibeo. Non si creda però ch'io voglia disconoscere in questo tempo un certo risveglio letterario: no davvero. Come dice il Concari (1), le selvette frascheggiano ancora ma le torme lanose si vanno diradando e con esse i pastori. Qualche poeta non scrive più a solo diletto, per distrazione di brigate signorili raccolte a ozio anche nelle splendide villeggiature del patriziato italiano; e la parola non è per alcuni soltanto un suono lusinghiero esercitato a spandere novelle e facezie, ma si fa araldo del vero e della scienza. Tuttavia le Accademie vi sono e fanno di tutto per chiuder le porte alle idee innovatrici. Il 4 Marzo del 1779 Ippolito Pindemonte è solennemente aggregato ai pastori dell'Arcadia col nome di Polidete Melpomenio; proprio nello stesso giorno in cui il Monti vi recitava le ottave sopra *I dolori di Maria Vergine* (2). E nella

---

(1) *T. Concari* — Op. cit.

(2) *Leone Vicchi* — Vincenzo Monti — Le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1850. — Triennio 1778-1780. — (Fusignano — Provincia di Ravenna) — Da Edoardo Morandi venditore — 1885.

sala dell'*Antico Serbatoio* affollata da pastori e pastorelle, Ippolito Pindemonte legge alcune sue stanze che riscuotono applausi infiniti. Lieto il giovine poeta di sì bella fortuna, pensa di pubblicare i suoi versi col nome di Polidete Melpomenio; e come volevan le leggi d'Arcadia, ne fa istanza agli stessi Accademici; che non tardano a mandargli i seguenti certificati, i quali, a mio parere, meritano di vedere la luce come quelli che ci fanno conoscere come anche uomini di merito singolare, prendessero o fingessero di prendere sul serio siffatte puerilità. Ma ecco le parole degli Accademici:

« Noi infrascritti specialmente deputati, avendo rivedute le presenti Stanze del Cav. Ippolito Pindemonte fra gli Arcadi Polidete Melpomenio, giudichiamo, che l'egregio Autore nell'impressione di esse possa servirsi del nome Pastorale e dell'insegna d'Arcadia.

Diofante Amicleo.
Biante Didimeo.
Antonide Saturniano. »

Tale concessione dava subito luogo a quest'altra di Nivildo Amarinzio Custode Generale.

« Attesa la suddetta relazione, si dà licenza di pubblicare le indicate Stanze col nome Arcadico, e con l'insegna del nostro Comune. Dato in pieno Collegio d' Arcadia alla Neomenia di Elafebolione cadente. — Olimp. DCXXXIX. Anno III°, ab. A. S Olimp. XXIII, Anno 1.

Nivildo Amarinzio Custode Generale.
Lidimio Teseio Sotto-Custode (1). »

(1) Stanze del Cav. Ippolito Pindemonte Veronese — Fra gli Arcadi Polidete Melpomenio — Recitate nel giorno della sua venuta ed aggregazione all' Arcadia — In Roma MDCCLXXIX.

Ippolito pertanto potè stampare alla metà di Maggio le proprie Stanze, non solo col pseudonimo di Polidete Melpomenio, ma eziandio coll' insegna del Comune di Arcadia, dedicandole alla celebre pastorella Lesbia Cidonia con questi versi sciolti:

O de le grazie alunna, e de le Muse,
O del Veneto ciel Saffo ammirata
[Se non che in te risplende, all' altra Saffo
Mancò beltade] amabil Lesbia, questo
Vola del sacro Tebro al Brembo tuo
E si ferma al tuo piè Canto Selvaggio,
Che d' un Arcade lauro in su la scorza
Fu dalla freccia mia testè segnato;
Nè a Pan dispiacque il lavor nuovo, e l' alme
Ninfe, danzaro a quella pianta intorno
Festosamente; ma di Pan, dell' alme
Ninfe il divin giudizio a me non basta,
Se del giudizio tuo, Lesbia, io non posso
Andar superbo (1).........

Quanta miseria di pensiero e di forma! Quanta puerilità d' imagini! Leggendo questi versi di Ippolito ci sembra di ritornare ai tempi più belli dell' Arcadia ne' quali certe frasi convenzionali e certe imagini vuote erano l' orpello di tutti i sonettucci e di tutti i madrigali, che, belati nelle adunanze, si diffondevano poi per il mondo letterario. Polidete Melpomenio è qui il vero pastorello che invia alla sua Lesbia *Canto Selvaggio*, che non dispiacque nè a Pane nè all' alme Ninfe; ma che non doveva fortunatamente piacere più, dopo non molto, allo stesso autore e ai suoi ammiratori.

Ma allora il Pindemonte non vedeva nulla di bello fuori d' Arcadia: *Soli cantare periti Arcades*,

(1) *I. Pindemonte* Op. cit.

aveva scritto con Virgilio nel frontispizio de' suoi versi, non pago di aver detto:

> Grazie al propizio ciel. Contrario il fato
> Non fu a la speme, ed al viaggio mio.
> Ecco l'Arcade terra, ecco il beato
> Suolo, che di veder tanto desio.
> Le felici capanne, il bosco, il prato,
> Veggo e gli antri vocali, e il sacro rio.
> E sedenti qua e là su l'erbe, e i fiori
> Tra lor cani, e monton, Ninfe e Pastori (1).

Il 22 Maggio le *Effemeridi Romane* portavano a cielo il poeta veronese e i suoi versi. « Sublimi stanze, dicevano, che legarono con sì dolce incanto gli orecchi e gli animi degli ascoltanti! Vi respira quella grande e vera poesia fatta per muovere gli animi: l'elevazione non affettata di stile, la nobiltà e sublimità delle idee, la composizione, il disegno, il colorito, tutto insomma vi respira quella grande e vera poesia, fatta per muovere gli animi e istruirli. Primeggiano però tra le altre quelle cinque stanze in cui poeticamente si lumeggiano le primarie scoperte del Britannico Archimede (2). » Siffatto elogio non ci deve recar meraviglia, poichè ci troviamo di fronte a un periodico esclusivamente soggettivo, che sembra quasi abbia stereotipate le forme tradizionali con cui debba manifestarsi. Si tratta di giudizi che paiono quasi sempre dettati da un ingegno pedantesco, nei quali l'accademico prevalga sul buon gusto, e i pregiudizi sopraffacciano la ragione.

Ma il Pindemonte aveva ormai giudicata l'opera propria, chè scrivendone il 10 marzo al Cerretti,

(1) *I. Pindemonte* Op. cit.
(2) Op. cit.

gli diceva: « Vi manderò alcune stanze fatte ultimamente, e da me recitate in Arcadia, che per l'applauso non degnamente ottenuto si stamperanno tra poco (1). » Il 26 maggio del 1806 il Pieri annotava nelle sue Memorie: « Alle sei e mezzo pomeridiane mi son recato in casa Pindemonte. Il cav. mi donò alcune sue stanze lette all' Arcadia di Roma ed ivi stampate l'anno 1779, ch'egli disapprova affatto (2). » Pensando però che nello stesso giorno furono egualmente applaudite in Arcadia le sestine del Monti su *I dolori di Maria Vergine* e le ottave del Pindemonte agli Arcadi, non possiamo fare a meno di dimandarci come mai potesse ciò avvenire. L'Arcadia, sodalizio in ispecie di nobili e di preti, che allora avevano il gesuitismo in casa e in iscuola, e il servilismo nei costumi; non avrebbe mai concesso che un cavaliere dell' Ordine Gerosolimitano, anche di poco valore nell' opera sua letteraria, non fosse tenuto in tutta quella considerazione che dovevano procacciargli i suoi natali ed il suo grado.

Con l'animo pieno di speranze, e lieto de' ricordi di Roma, si reca il Pindemonte a Napoli e vi conosce il padre Bertola la cui amicizia non è per Ippolito priva d' importanza. Occupava il Bertola la cattedra di storia e geografia nell' Accademia di Marina; ma confidando nella protezione del ministro Acton, chiedeva altro ufficio, minacciando di partire se non l'otteneva; parendogli, come dice il Pieri, d'essere divenuto un uomo necessario. Il Pindemonte che conosceva alcune sue opere, diceva ch' egli era poeta assai beneficato dalla natura, ma pri-

(1) *Lettera inedita* — Mss. dell' Arch. di Stato in Modena.
(2) *M. Pier* Op. cit.

vo del vero stile poetico, e che l' amabilità sua era la principal causa dell' incontro che faceva. E durante il suo soggiorno in Napoli, non gli nascose come gli sembrasse che il suo scrivere tenesse troppo alla maniera tedesca, e come egli dovesse riformare i suoi studi per scrivere eleganti versi italiani. Ma il Bertola non gli dava retta, in ispecie perchè queste cose gli erano dette da chi gli pareva ancor troppo avvinto al passato. Solo il Pompei, più tardi, seppe convincerlo; e si pose dietro ai classici italiani; ma, come afferma il Pieri, era troppo tardi.

In questo tempo era venuto in fama Salomone Gessner, il quale più che dalle bellezze della natura, e da Virgilio, fu ne' suoi primi passi ispirato dai versi pastorali del Brockes, poeta allora tenuto in poco conto, sebbene assai ricco d' imagini. E l' amicizia coll' Hagedor in Amburgo e più tardi col Klopostok e col Wieland, venuti a Zurigo, fu di grande incoraggiamento al giovine Gessner, che se non ebbe sempre ne' suoi primi passi lieta fortuna, anzi avversari severi come il Ramler che gli disse di non far versi ma prosa, salì a poco a poco con gli *Idilli*, l' *Abele* e il *Primo Navigatore* a siffatta rinomanza che non solo vide le proprie opere tradotte in molte lingue, ma sè stesso cercato e venerato in que' luoghi ch' egli avea voluto dipingere. E fra noi il vero suo corifeo fu Aurelio Bertola, il quale non si contentò di volgere in italiano i suoi scritti, ma cercò d' innalzargli un monumento dettando l' *Idea della bella letteratura Alemanna*, che pubblicata nel 1784, fece sì, osserva il Concari (1), che

(1) *T. Concari.* — Op. cit.

le nostre relazioni letterarie le quali fin qui non avevano oltrepassato Lubiana e Vienna e le piccole corti della Germania del sud, si estendessero alla conoscenza d'altri poeti dei quali poche cognizioni eran penetrate in Italia per opera di viaggiatori o di traduttori, senza che nessuno però, nè il Denina nè Giambattista Corniani, che nel '74 avea scritto un *Saggio sulla letteratura Alemanna*, avesse pensato di darne un ordinato disegno di svolgimento storico. Furono ammiratori e traduttori del Gessner, oltre il Bertola, il Soave, la Camminer, il Rezzonico, il Pagani, il Ferri, il Treccani, l'Antenori, il Procopio, il Perini, il Berni, il Ferreri e perfino il Foscolo, che nella prima sua giovinezza volse in italiano *Il Lamento* e *Il Fiore*. Scriveva il Cesarotti al Cav. Vannetti: « Che cosa ha l'Italia, anzi, tutta l'antichità che uguagli il *Primo Navigatore?* Sì, quest'opera mi reca diletto: io la rileggo sovente, mi fa balzare il cuore, mi crea dolci magìe alla imaginazione. » E il Pindemonte diceva un buon libro l'*Idea della letteratura Alemanna:* e forse fu il Bertola che gli aperse l'orizzonte della letteratura tedesca, per cui anch'egli lesse ed apprezzò l'opera del Gessner; e tanto da sentirsi voglioso pochi anni dopo, di recarsi a visitare la casa del poeta percorrendo a piedi diciotto miglia. Ma se a Napoli il veronese conversando col Bertola potè spingere la mente verso poeti d'oltre monte, dopo poco in Sicilia ebbe richiamati alla memoria i più bei ricordi de' suoi studi, che tanto nobilitarono il suo ingegno fin dai primi anni rivolto alla letteratura greca e latina. A Malta poi molto studiò; e si recava alla pubblica biblioteca, dalla quale uscendo sovente con qualche libro sotto l'ascella, gli altri giovani cavalieri, in

ispecie francesi, lo incontravano e lo salutavano gentilmente dicendo fra di loro: *c'est un savant*, tanto egli avea saputo in breve tempo guadagnarsi la stima di quanti lo avevano avvicinato. E frutti di questo suo lungo viaggio furono non ispregevoli sonetti di vario argomento, un' epistola a Silvia Curtoni Verza, un' altra a Paolina Grismondi, e una terza ad Angelica Kauffmann. Ma il Pindemonte scrivendo da Catania a Girolamo Pompei, lo assicurava di aver compiuta la seconda sua tragedia: *Eteocle e Polinice*, il cui argomento era uguale a quello dei *Persiani* di Racine. E questa tragedia, racconta il Montanari, mandò poi al Concorso di Parma con altra intitolata *Geta e Caracalla.* Le mie ricerche per rinvenire siffatti lavori e quanto se ne disse, riuscirono vane. V' è da credere che il giudizio del Concorso non fosse ad essi propizio, ed il Mazza perciò, pregato dal Pindemonte, pensasse di nasconderli o distruggerli. E questa mia supposizione parmi possa essere confortata dal seguente brano di lettera di Ippolito al poeta parmigiano, cui scriveva dopo di aver composto l' *Arminio*: « Ho finalmente composto una tragedia (*Arminio*) che ad alcuni par buona, benchè non *ego credulus illis.* Ma comunque mi sia riuscita, certo è ch' ella mi fa arrossir sempre più dell' altre, che voi sapete. Io ne bruciai gli esemplari che mi restavano. Non potreste voi far lo stesso di quelli che sono costì? Mi duole il pensare che potrebbero un giorno o l' altro essere dissotterrati. Mi raccomando a voi *et tardipedi Deo.* » Che l' esito del Concorso poi non fosse favorevole, è facile argomentarlo da quanto pubblicò il Montanari, che volle piuttosto lasciar supporre la cosa anzichè dirla esplicitamente. Ecco le sue pa-

role: « Se questi due giovanili suoi tentativi [si noti che qualifica le tragedie come *tentativi*] non gli fruttarono gloria, gli fruttarono qualche cosa di meglio, l'amicizia a cui essi diedero origine, di Angelo Mazza. »

Nell'80 Ippolito Pindemonte, dopo di essere rimasto qualche giorno ancora a Firenze per avervi conosciuto l'Alfieri, che egli diceva il più grande de' grandi ingegni da lui conosciuti, s'era già ridato alla sua vita tranquilla in Verona, con quel metodo così inalterabile che faceva dire all'Albrizzi non sapersi s'egli fosse fatto schiavo del tempo o se avesse reso il tempo schiavo: tanto le ore della giornata e quelle della notte erano da lui ripartite (1). Il 17 febbraio dell'anno seguente, al Conte Casali Paleotti di Bologna, che gli aveva chiesto che facesse di nuovo, rispondeva come fosse occupato a preparare col Pompei una raccolta di traduzioni dal latino e dal greco che unitamente dovevano essere stampate, a somiglianza di ciò che il Maffei e il Torelli avevan fatto coi primi canti di Omero e di Virgilio (2). Infatti nell'81 usciva in Verona un volumetto di *Volgarizzamenti dal Latino e dal Greco del Marchese Ippolito Pindemonte Cav. di Malta e di Girolamo Pompei, Gentiluomini Veronesi.* Del Pindemonte vi era la traduzione delle *Nozze di Peleo e di Teti, Epitalamio di Catullo;* dell' *Ode XIII del libro IV, a Lice invecchiata, di Orazio*: e dell' *Ode a Venere di Saffo*: del Pompei la versione del poemetto *Ero e Leandro di Museo.* Scrivendo Ippolito a G. Ferri il 30 di Agosto, gli diceva a proposito del tradurre:

(1) *Isabella Albrizzi.* - Ritratti. - Pisa - N. Capurro - 1826.
(2) *Lettera inedita* — Mss. della Biblioteca Comunale di Bologna.

« La troppa inerenza, dicono, fa che si traducono le parole senza conservare lo spirito dell'originale; il che può essere vero talvolta; ma è vero ancora che talvolta la troppa libertà fa perdere colle parole ancora lo spirito (1). » Quale dunque il vero criterio del Nostro? Il Maffei era creduto il promotore di una scuola di ben tradurre, la quale tenendo un giusto mezzo fra la libertà de' cinquecentisti e la servilità di qualche moderno autore, cercava di riunire nelle versioni poetiche il sapere di un esatto grammatico e il gusto di un elegante poeta. Nella versione de' primi libri di Omero e di Virgilio così cercò di fare col Torelli; e il Pindemonte e il Pompei lo imitarono. Traduce Ippolito i versi di Catullo studiandosi di riprodurli quasi cogli stessi termini; invece l'ode oraziana con tanta libertà, che sembra quasi abbia voluto darne una parafrasi. L'ode di Saffo all'incontro, sebbene voltata in italiano in versi rimati, è riprodotta piuttosto fedelmente. Tuttavia se queste versioni sono ormai lasciate da parte, non è gran danno. Sembrano piuttosto esercizi di giovine studioso anzichè di traduttore sicuro ed elegante. Il Biadego infatti non si perita di dire che in esse si sente l'incertezza del Pindemonte ad ogni piè sospinto; e che è più frequente il caso in cui la preoccupazione d'essere fedele lo fa riuscire contorto, oscuro e freddo; ma poi osserva: « sono le incertezze inevitabili di chi comincia a battere una via non conosciuta e piena di scogli e di pericoli ». Compose poi un'epistola a Maria Pizzelli cui era morta la figlia, sapendo unire al compianto per una madre infelice il ricordo di una

(1) *Giuseppe Biadego.* — Op. cit.

sventura domestica. Versi pieni di sentimento religioso de' quali il *Giornale de' Letterati di Pisa* scrisse queste parole: « Noi non possiamo tralasciare di rammentare una lettera in versi sciolti edita dal Signor Marchese Cav. Pindemonte. Consola in essa una virtuosa ed erudita Signora, che perdè, son pochi mesi, per morte immatura, una sua figliuola, le cui lodi molto ingegnosamente va innestando il poeta agli elogi della madre nell' atto di consolarla. Chiunque leggerà questa breve poesia con quella perizia de' classici antichi, senza cui non è possibile di finir di gustarla, potrà conoscere quanto il chiarissimo scrittore abbia profittato dei lumi di Catullo, di Virgilio specialmente, e con quale destrezza gli abbia fatti suoi. Si direbbe che quei pensieri son nati in mente dell' Autore, non trasportati d' altronde; si direbbe che le giunte, che egli vi ha fatte, scrivendo da imitatore, e non da traduttore, non degenerano nè punto nè poco da' grandi esemplari che si propone d' imitare (1). » Questa breve recensione è per lo studio dell' opera pindemontiana non priva d' importanza. Vi si mette in evidenza, forse per la priva volta, quella tendenza del poeta, la quale crebbe sempre, di introdurre ne' suoi lavori non solo frequenti imitazioni, ma ancora interi brani tradotti de' migliori scrittori; tendenza che se non lo rese originale, lo tenne ben lungi da una letteratura sciatta e vuota di pensiero.

Ma piena la mente de' tanti ricordi de' suoi viaggi, in ispecie della Sicilia, scrive la *Fata Mor-*

---

(1) *Giornale de' Letterati.* — Tomo XLII. — Anno 1781. — In Pisa. — Per Giuseppe Giovanelli.

gana, racconto a Temira; dove le imagini delle cose vedute: dei portenti celesti, del mare, del porto, del viale dei papiri e della fonte di Aretusa, egli abbellisce e ravviva con classiche reminiscenze. Il ritmo fluido e vario risponde efficacemente all' entusiasmo del poeta, che ancora non si compiace di artificiose metafore e di aspri costrutti. Egli è invaghito della Sicilia e delle sue tradizioni, onde canta a Temira:

Temira, udisti mai la meraviglia
Che nel Siculo mare ai giorni estivi
Tra il lito di Messina e quel di Reggio
Il fortunato passeggier consola?
Su la cetra io l' ho posta; odila: quando
L' ora, e il loco al cantar ne invita, e quando,
Come tutto è quaggiù mutabil cosa,
Più di me non ti piace ormai che il canto.
Ne la stagion che di mature spighe
Ondeggia il campo, e, susurrando, il curvo
Ferro del mietitor par che richieda,
Io pien correa de le memorie antiche
L' onda Sicana, or con Ulisse, Ulisse
Cui cinsi il piè d' italian coturno,
Giovane audace, or con Enea varcando,
E qui le grotte di Calipso, e i boschi
Là di Circe io chiedeva, e il roseo prato
De le Sirene, ed or volea col dito
Il bruno antro mostrar di quel Ciclope,
Cui seppe ingentilir Ninfa marina.
Dolci menzogne, inganni dolci e sogni,
Voi la delizia, di me tolto io grido,
Foste degli anni primi, e voi sarete
Degli estremi il conforto . . . .

Siffatti versi hanno riscontro in un' altra ispirazione pure del Veronese che rammentando il suo addio alla Sicilia e il navigare nel Mediterraneo, ci diede uno de' sonetti più armoniosi della nostra moderna letteratura. Ecco le quartine:

Sempre fu questo mar pieno d'incanti
Per chi levò su questo mar le vele;
Qui le sirene con dolci querele
Fermavan nel lor corso i naviganti.

Qui nelle fresche sue grotte stillanti
Tenne Calipso l'Itaco infedele:
Qui de' suoi cedri al lume, oprando tele,
Circe l'aere notturno empiea di canti.

Ma qui non dobbiamo dimenticare gli sciolti del poemetto, ove Ippolito racconta un suo amore purissimo per un'umile giovinetta di quei luoghi sì pieni di meraviglie. Pochi tratti, ed ecco la descrizione del giorno che muore; poi quella della modesta casa ospitale e della fanciulla che

. . . . ornava i Lari
Qual suol vergine rosa ornar giardino.

E tutto il racconto è così vago che nella sua semplicità sembra cosa perfetta. La scena è piuttosto triste: il poeta non può sperare conforto se non nell'abbandono di cotesta dimora. Sicchè ricordando la sua partenza esclama:

. . . . Al fuggitivo
Lito io spesso mirava, e di Morgana
Non volgea sì le meraviglie in petto,
Che non volgessi ed ancor più le care
Mura, e il viso gentil, gli atti soavi,
Lo sguardo in sè raccolto, il parco labbro,
E il rossor vago, e la pudica fuga;
E tutta del compagno Astro, che piove
cheto vagar tristezza,
uesto e lieto io sentìa nel cor la forza.

Versi che trovano eco nelle terzine del sonetto, nelle quali però la passione si innalza con un movimento più lirico:

Ed or nella Trinacria ha il suo bel nido
La più cara fanciulla e la più vaga
Che mai levasse in questi mari il grido.

Fuggii: ma come? aperta in sen la piaga
Portando, e gli occhi ognor volgendo al lido,
Ove lasciai la mia leggiadra Maga.

Ricco poi di vivaci colori si mostra il Pindemonte nella descrizione del fenomeno la *Fata Morgana*; spettacolo

. . . . in faccia a cui son nulla
Quanti ornare il Sebeto, ornar la Senna
Ludi scenici udiam; nulla fur quanti
Brillar di Scauro e di Pericle a i giorni,
Vider classiche terre, Atene e Roma;

poichè apparve al poeta

E sul mare e ne l'aria ordin fuggente
Di colonne con archi, e dense torri,
E castella, e palagi a cento a cento,
L'uno appo a l'altro, e l'uno a l'altro imposto:
Poi, la scena mutando, ecco sfilarsi
Mille viali di ben culte piante,
E fiorir sotto a innumerevol greggia
Mille colline: indi mutando ancora,
Schiere di fanti e di cavalli armate
Muover come ad assalto, e le faville
Di vicina battaglia in cor volgendo:
Ed altre varie forme e pinti aspetti.

Questo poemetto fu la prima volta pubblicato in Verona nel 1782 in occasione delle nozze del Marchese Gherardini di Castelnuovo e della Marchesa Litta Visconti. Nella lettera di dedica allo sposo si palesa l'autore convinto d'aver fatto cosa non ispregevole, almeno per la correttezza del dettato, poichè non senza un po' d'ironia dice con garbo:

« Io son privo di tutte le qualità più sublimi che la più difficile richiede delle arti tutte; e incontrerete oltre il resto, in questo poema quel vizio imperdonabile ora, cioè un po' di cura intorno alla locuzione ed al numero, e l'altra colpa più irreprensibile ancora c'incontrerete, la mancanza dei Francesismi e delle peregrinità. Che non fanno le vicende dei tempi? fanno eziandio che diventi rustisticità, l'eleganza nazionale, e l'urbanità. » Ebbe infatti questo poemetto molte lodi, in ispecie dal *Giornale dei letterati di Pisa*, che avendone riportata gran parte, finiva il suo articolo colle seguenti parole: « Dopo questo saggio è facile il pronunziare di che merito sia il poema: al quale tanto più applaudiamo, perchè diretto a combattere il miserabil costume di celebrar matrimonj con lodi ed espressioni comuni, ed a sostituire in luogo di esso versi che meritino la memoria dei posteri, e gli encomi de' presenti (1). »

La celebre difesa di Gibilterra fatta nell'82 dal generale Elliot contro le armi degli Spagnuoli e dei Francesi, invogliò il poeta a scriverne un poemetto epico, che con il titolo di *Gibilterra Salvata* vide pur esso la luce in Verona nell'82, dedicato allo scienziato Giovanni Strange residente per S. M. Britannica presso la Repubblica di Venezia; al quale il poeta dice come egli senta una gagliarda ammirazione per la sua nazione che lo ha ispirato a cantare imprese che non può certo somministrare l'italiana per il presente suo stato: chè una notte di misere circostanze non toglie, ma cela quelle

(1) *Giornale de' Letterati di Pisa.* — Tomo I. — Anno MDCCLXXXIII. Presso Iacopo Grazioli.

virtù, cui tosto un' aurora di circostanze felici discoprirebbe. Perciò aggiunge: « Avrete veduto come la Italiana poesia restringesi a lodare comunemente i voti d' una fanciulla che ripara all' ombre del chiostro, i maritaggi, gli addottoramenti, e quelle dignità che non sempre al merito conferite, sè stesse alfine avviliscono; in oltre; benchè certe virtù sieno commendabilissime, e gli occhi soddisfacciano del Filosofo, d' altro però fa mestieri il Poeta, il quale è poi a certi inaspettati e gran colpi, ed a un certo lume improvviso e scintillante che veramente si eccita, e si riscalda. Nulla ostante non dee nè meno alla propria nazione spiacere, che quel tempo, che molti consumano in nulla, o in peggio che nulla, altri spenda nell' esaltare le gesta straniere, finchè gli venga occasione di magnificare le nazionali. » Tali parole non mancano d' importanza: ci palesano come il Pindemonte avesse pienamente compreso il suo tempo, e riconoscendo la letteratura d' allora gretta nelle idee e nelle ispirazioni, avesse cercato di salire a più alta poesia, quasi per nuovo cammino. E in vero poche prose del veronese sono poi sì franche; poichè egli sempre più si fece guardingo nel dire degli uomini e delle condizioni del suo paese, forse per certa sfiducia che gli era spuntata a poco a poco nell'animo di queste e di quelli; e forse per certo suo carattere timoroso di oltrepassare il giusto mezzo del saper vivere. *La Gilbilterra Salvata* fu stampata anche nell' anno seguente a Venezia con le *Memorie della vita ed i militari servigi del Luogotenente Generale Elliot*; ma pur troppo nè la prima nè la seconda volta che comparve, ebbe fortuna. Lo stesso Montanari confessa che ad alcuni non piaceva: e notisi che si era in un secolo

troppo cerimonioso (1): al Roberti il Frugoni era poeta dalle maestose imagini, dall'*ore rotundo*, altissimo, immortale, divino; Fracesco Maria Zanotti, lingua in latte e miele, autore d'elegie alla Vergine da leggersi nella camera di Mecenate: Giampietro Zanotti, Cigno immortale: l'Algarotti, autore d'operette gloriosissime, uomo di sale etrusco e di sapore attico, il Bertola, avvenente, stile più bello della più bella primavera, Ippolito Pindemonte nella *Gibilterra Salvata*, forza d'ingegno, vigoria di deduzioni, omerico terrore. Il che pare abbia eco nelle parole del Vannetti: « Che stile sugoso, ingegnoso, evidente, coloritissimo! » A Girolamo Pompei la *Gibilterra* non andava a genio: ma chi ne disse assai male all'autore stesso fu il Cerretti; e il Pindemonte si ostinava a confutare le sue censure scrivendogli: « Vi ringrazio delle lodi e più delle critiche alla *Gibilterra Salvata*. Sarebbe difficile salvarla da tutte le accuse che le movete: tutte però non m'han fatto la stessa impressione. *Quella notte di misere circostanze* etc. si ostina a piacermi anche dopo la vostra disapprovazione. O nessun traslato è permesso, o questo lo è certo; ricordatevi poi il mio caro Professor pubblico di eloquenza, che i traslati secondo Aristotile sono la pietra di paragone de' buoni ingegni. *Fu volta in bianca tua negra faccia*, *e assottigliato il labbro*, o io m'inganno di molto, o non si può spiegare quel concetto più poeticamente. *Il nuoto più non si trova confuso* etc. Credo che notiate questa espressione come troppo bassa, ma è così propria che forse si può perdonarle un po' di bassezza.

(1) *Storia civile nella letteratura.* — Studii di Niccolò Tommaseo — Roma — Ermanno Loescher 1872.

E gli ahi, gli ahi di color che naufraghi, arsi etc. Oh questo vi confesso che mi sembra e mi sembrerà sempre un bel verso. *Ondeggiavan insiem rotti e dispersi, I sicuri pensier, l'alte speranze.* Qui non intendo veramente cosa vi spiaccia. Forse l'unione di cose sensibili e d'immaginate? Ma non direste anche che una tempesta rapisce la speme dell'àgricoltore?... *E di grandini s'arma e giù versando Dai boschi della barba e della chioma Diluvi piglia a incrudelir* etc. Questo veramente è un po' troppo gigantesco, come sente un po' del secento quell' altro *come dirò che or non sia tua la luna?* Veggo ora di essermi difeso con troppa cura; sicchè temo di parervi indocile e non gustante le riprensioni. Deh nol credete, ve ne prego: ho detto quelle cose, perchè credea e credo veramente di poter dirle: m'ingannerò, ma sarà mancanza di giudizio, non certamente di docilità. Lasciate poi anche che vi dica che gli esempi di Savioli, di Parini, e di Manara non mi sembrano opportuni pel genere diverso de' componimenti. Ma a proposito di Parini, vi dirò bene che essendo stato ultimamente a Milano, io l'ho pregato di un sincero giudizio sopra la Gibilterra; egli ha voluto compiacermi, perchè mi ha biasimate alquante cose, ma vi giuro che niuna delle notate da voi, nè men le due da me stesso condannate, mi ha biasimato. Addio, mio caro Cerretti. Vi ringrazio delle vostre cordiali premure per la mia, qualunque siasi letteraria glorietta: vi assicuro che ve ne sono gratissimo, e che rispondo alla vostra con altrettanta tenera e vera amicizia (1). »

(1) *Lettera inedita* — Mss. dell' Archivio di Stato in Modena.

Questa lettera che abbastanza ci fa conoscere il dispiacere del poeta per le censure del maestro, non dovè mancare di altra risposta, non meno acre da parte del Cerretti, poichè Ippolito il 24 Maggio gli diceva: « Non più di Gibilterra, se non per ringraziarvi nuovamente e per dirvi che quanto alla sanità del gusto sto ora lavorando una cosetta in prosa che spero sarà totalmente di vostro genio (1). » Non si creda però che Ippolito si persuadesse della verità delle censure. Persino al Pompei che diceva non essere più il suo stile oro ma argento, non diede ascolto. E non curando neanche le critiche de' periodici che tacciavano i suoi versi di soverchio studio e durezza, con frasi quando contorte ed astruse, quando strane e ricercate, permise che un amico ne facesse una terza pubblicazione insieme con altre sue poesie. E solo tardi s' accorse che la *Gibilterra* meritava quanto avean detto gli amici, e volle rifiutarla; seguendo così un ottimo pensiero: chè, dopo la *Fata Morgana*, codesto poemetto segnava un vero decadimento. L' idea di voler trattare un fatto altamente epico, lo trascinò allo sforzato, al contorto, al falso. L' ingegno suo, disposto a ben altro, doveva naturalmente trovarsi inceppato fra pensieri che in lui non erano che di accatto. Per salvarsi ricorse bensì alle tradizioni e alla storia; ma tutto questo non fece altro che soffocare il concetto principale e mettere in evidenza quanto vi era di appiccicato e di strano e la pochezza delle forze dell' autore. La materia ribellavasi all' ingegno del poeta, la forma ne usciva violenta, contorta; imagine della lotta che avea dovuto soste-

(1) *Lettera inedita* — Mss. dell' Archivio di Stato in Modena.

nere il poeta col proprio argomento e colle proprie forze. Una parte però della *Gibilterra* fu tenuta in certa considerazione: l'inno cantato da Calliope in onore dell'Inghilterra, onde questo poema finisce. Sono dodici ottave, ma pur esse così piene di malposta erudizione, che in esse non ci trovi cosa che ti appaghi. E se furono tradotte in inglese, ciò avvenne più per i fatti gloriosi a cui alludono, anzichè per pregio d'arte. Lo stesso Torri ripubblicandole nella raccolta delle poesie originali di Ippolito Pindemonte, parve volesse scusarsene col lettore nel modo seguente: « Con queste ottave chiude l'Autore l'epico suo poema, Gibilterra Salvata, in cui celebrò l'eroica difesa opposta dal prode generale Elliot all'assediatrice armata Gallo-Ispana. Esse appartengono ad un componimento che il Pindemonte rifiutò più tardi con altri suoi giovanili lavori, e fingonsi cantate dalla musa Calliope, che non ha più voce in capitolo a' tempi nostri: ma il sapersi che furono traslatate in inglese senza il resto che le precede, e parendoci non priva d'interesse la materia delle medesime, crediamo che debban tornar gradite ai lettori per le laudi degnamente tributate al genio britannico, in ispecieltà per le importanti dovutegli scoperte marittime dell'Australia e altrove, come per l'immenso impulso e progresso dato in tutte le parti del mondo al commercio, alle arti, alle scienze (1). » La difesa di Gibilterra parve un fatto tanto grande e straordinario che non solo dal Pindemonte fu cantata, ma da una miriade di inneggianti al vecchio generale. Il lavoro però che dopo

(1) *Poesie originali di I. Pindemonte.* — Firenze. — Barbera. — 1858.

quello del poeta veronese ottenne maggior fortuna, fu un poema lirico intitolato *Elliot: di un piemontese*; Carlo Bossi, più noto però coll'anagramma: *Albo Crisso*. Egli vi canta in istrofe polimetre la costanza di Elliot in quella difesa, il suo animo imperturbabile in mezzo ai pericoli, e la sua affabilità verso i soldati coi quali divise il pane e le fatiche; inoltre la nobile cortesia con i nemici in diversi incontri, le lagrime sparse sulle stragi, infine il suo zelo per salvare tante vittime dal fuoco e dalle onde. E non pochi versi vi sono di buona fattura e vigorosi, onde non ci sembra strano avessero lodi dalla critica d'allora. — E qui non mi sembra fuori di proposito il ricordare due questioncelle che riguardano la Gibilterra Salvata: l'una sul metro del poemetto, l'altra sulla data della sua prima edizione (1). Tratti in inganno dall'unico brano che di questo poemetto riporta il Torri nella sua edizione delle poesie del Pindemonte (2), nel loro *Manuale*, tanto il D'Ancona, che però nella seconda edizione del suo libro [1901] volle correggere lo sbaglio, quanto il Torraca, dissero che la *Gibilterra Salvata* era in *ottave*. E si noti che il Montanari già aveva scritto precisamente così: « Ritornando alla *Gibilterra*, l'inno cantato da Calliope in onore dell'Inghilterra, onde questo poema è compiuto, fu tradotto in inglese, ed il poema intero traslatato sarebbesi in questa lingua, se le gran difficoltà di rendere, come credevasi convenire, in quelli che gli Inglesi chiamavano *versi bianchi*, cioè

(1) *Questioncella pindemontiana. — La Bibblioteca delle Scuole Italiane — Rivista quindicinale.* — Milano. — 1 Giugno 1899.

(2) *Poesie originali di I. Pindemonte.* — Firenze. — Barbera. — 1858.

non rimati, gli sciolti italiani, non avesse distolto dall' impresa Guglielmo Parsons, che era l' inglese letterato che lo tentava (1). » — Ed ora: quando fu pubblicata per la prima volta la *Gibilterra Salvata*? Il Montanari ci dà la data del 1783, il Torraca del 1782, il D' Ancona, il Casini, il Finzi del 1784. Il D' Ancona, il Casini e il Finzi si lasciaron trarre in inganno dall' edizione del Torri che alle ottave pone la data del 1784: il Torraca invece volle vedere con i proprii occhi, e nella Biblioteca Comunale di Verona trovò un volumetto di pag. 8-LII in-8° così intestato: *Gibilterra Salvata* | *Poema* | *Del Marchese* | *Ippolito Pindemonte* | *Cavaliere Gierosolomitano* | *In Verona* | *per gli eredi di Agostino Carattoni* | *con licenza de' superiori* — 1782. — Ma l' anno dopo il poemetto non solo fu riveduto e corretto, ma arricchito con le *Memorie della Vita e i militari servigi del Luogotenente Generale Elliot, a cui fu affidata la difesa di quella Piazza.* Sicchè nel 1783 un' altra edizione (2): come una terza si ha con il pseudonimo di Polidete Melpomenio nel 1781 a Bassano in cui la *Gibilterra Salvata* è unita alla *Fata Morgana*, ad alcune epistole, e ad un nuovo poemetto: *Bacco e Arianna* (3). Pertanto scriveva il Pindemonte da Venezia il 14 Aprile di questo stesso anno al Padre Francesco Fontana Barnabita a Mi-

(1) *B. Montanari.* — Op. cit.

(2) *Gibilterra Salvata. — Poema del marchese Ippolito Pindemonte Gierosolomitano.* — Edizione prima Veneta. — In fine della quale si aggiungono le Memorie della Vita ed i militari servigi del Luogotenente Generale Elliot, a cui fu affidata la difesa di quella Piazza. — In Venezia MDCCLXXXIII. — Dalle Stampe di Antonio Graziosi. — Con licenza de' superiori.

(3) *Versi di Polidete Melpomenio* — Bassano 1784 — in-8°.

lano: « .... Così piacessero a Lei i versi che ora le mando. Sono la *Gibilterra Salvata e Fata Morgana*, ov' ho però fatti molti cambiamenti, ed alcune epistole con un nuovo poemetto (1). » Ciò che parmi strano egli è che il Pindemonte dopo l' esito infelice ottenuto dal suo poemetto epico, si lasciasse quasi persuadere a cominciarne uno di assai più vasto argomento. Di fatto scriveva al Vannetti: « Riguardo al poema vi dirò che sono ancora indeciso, quanto al soggetto, tra la *Colombiade* e la *Conquista del Messico*. Avrei piacere di celebrare un eroe italiano, ma d' altra parte la conquista del Messico forma una tela assai più bella più grande e magnifica. Rispetto al metro era prima intenzione tentare una novità, cioè adoperar varii metri e cambiarli secondo la materia (2). » A dire il vero una novità non l' avrebbe tentata. Il Maffei, e questo doveva sapere anche il Pindemonte, aveva lasciato l' orditura di un lungo poema, il quale doveva essere composto in vari metri. Ma alla forma polimetra Ippolito non pensò più; e pare che in seguito al consiglio del Parini, egli si decidesse per l' ottava. Più bella decisione però fu la sua quando scrisse queste giudiziose parole e più non pensò al suo poema: « Temo che non solo le forze dell' ingegno, ma mi manchino le forze ancora del temperamento (3). » Egli era assai prudente e difficilmente si lasciava trascinare in un' impresa pericolosa: se per disgrazia vi cadeva, tosto cercava di porvi riparo. Accortosi di aver

(1) *Lettere inedite d' Illustri Italiani* che fiorirono dal principio del secolo XVIII fino ai nostri tempi. — Milano, 1835 — pag. 323.

(2) *B. Montanari*. — Op. cit.

(3) *B. Montanari*. — Op. cit.

fatto cosa di poco valore, la ripudiava, e con altra tosto cercava dimenticarla e farla dimenticare.

In quest'anno assai viaggiò per l'Italia superiore. E, come abbiam visto nella lettera al Cerretti, fu anche a Milano e si trovò per alcuni giorni col Parini. Ritornato a Verona, vi rivide il Bertola, che dopo aver chiesto invano all'Acton un ufficio, aveva deciso di lasciar Napoli. Si vedevano spesso i due poeti in casa della Contessa Mosconi, e tutti e due ne ardevano; ma il povero Bertola non poteva competere col Cavaliere, sebbene oltre che letterato, egli fosse valentissimo suonatore di cembalo e avesse molta grazia ne' suoi modi. Il Pieri racconta che la Mosconi si rideva del Bertola: fino a tanto che lo ebbe in mente vestito da monaco, gli attribuì la fisionomia di Abelardo, ma quando le comparve davanti vestito da abate, a lei sembrò quasi deforme come colui che aveva un paio di gambe che parevano due canne. Non rise però del Cavaliere (1). Tuttavia tra Aurelio e Ippolito non ci fu mai inimicizia. Anzi volendo il Bertola addimostrare al Pindemonte tutta la sua stima, non pago di averlo detto

> . . . . giovine
> Dittator dell' Italico
> Parnaso . . . . . (2),

pensò di raccogliere tutte quelle poesie che il Nostro aveva scritto durante il suo viaggio e l'ultima dimora in Verona. Uscirono infatti nell'84 in Bassano col pseudonimo di Polidete Melpomenio e una dedica del compilatore a donna Caterina Cito di Napoli, cui

(1) *M. Pieri.* — Op. cit.

(2) *Aurelio Bertola.* — Poesie — Rimini — 1828.

seguivano due epigrafi, una di Orazio, e l'altra di Seneca: « *Paucis contentus lectoribus.* — *Argumentum pessimi turba est.* - E l'elegante volumetto conteneva: 1°. — *Gibilterra Salvata.* — *Poema in isciolti e ottave.* — 2°. — *La Fata Morgana* — *Racconto a Temira.* — EPISTOLE: 1°. — *Alla nobile Signora Contessa Paolina Suardi Grismondi.* — *Tra gli Arcadi Lesbia Cidonia, che avea scritto dei versi all'autore in attualità di malattia.* — *Di Firenze l'anno 1778.* — 2°. — *Al Signor Marchese Girolamo Lucchesini Ciamberlano di sua Maestà Prussiana a Posdammo.* — *[Ne l'Isola gentil gemma del Norte.]* — 3°. — *Al Signor Abate Paolo Frisi Regio Professore di Matematica in Milano.* — *Sul caso relativo alla parte ch'egli ha nelle Scienze.* — 4°. — *Alla Nobile Signora Silvia Curtoni Verza Guastaverza.* — *Di Napoli 1778. [E in riva al Tebro ed al Sebeto in riva]* — 5°. — *Alla Signora Angelica Kauffmann. Dipintrice celeberrima a Roma.* [*Certo se di Filippo ai tempi d'oro*] — 6°. — *Al Signor Antonio Selva Veneziano architetto illustre.* [*Selva, quel tempo or più non è, quel tempo.*] — 7°. — *Al Signor Angelo Mazza Professore di lettere greche e Segretario della Università di Parma.* — 8°. — *Alla Signora Maria Pizzelli in morte d'una figlia a Roma.* — [*Tardo co' versi miei forse, o grand'alma.*] — 9°. — *Le nozze di Bacco e Arianna. Poemetto.* — Ma si veda come il Bertola parlava del Pindemonte alla sua amica: « Questo autore Ella dee rammentarlosi senza dubbio: egli ha veduto, son già cinque anni, codeste belle contrade, ch'Ella fa anche più belle ed ha veduta Lei. Scrittor profondo e dilicato, giovine letteratissimo e senza tanto d'orgoglio, signore d'un'urbanità e di una dolcezza di maniere che dimandano il cuore, egli è il *Marchese Ippolito*

Pindemonte Cavaliere Gerosolimitano. Successor degno dell'autor della Merope, dopo d'aver dato all'Italia una tragedia classica, in quell'età in cui gl'ingegni anche più felici ne danno appena de' buoni sonetti; egli è andato poi scorrendo diverse provincie poetiche; e sempre con passi grandi e sicuri. Questo non è tutto: egli è fornito in singolar modo di quella modestia che oggi è pochissimo fra i letterati, e che non fu quasi mai tra i poeti. » Che poteva dire di più il buon Bertola dell'amico rivale? Ma il guaio è che di lì a poco Ippolito volle rifiutare la maggior parte di questi versi, sebbene fossero stati tanto lodati a Donna Caterina Cito di Napoli. E *Le Nozze di Bacco e Arianna*, poemetto fatto in occasione di nobile matrimonio, furono le prime ad essere disapprovate: e le seguirono a breve distanza le epistole a Paolo Frisi, a Silvia Curtoni Verza Guastaverza, ad Angelica Kauffmann, ad Angelo Mazza; e anche quella a Maria Pizzelli, sebbene più di tutte fosse stata apprezzata. Il Torri però nella sua edizione volle accogliere tanto l'epistola ad Angelica Kauffmann quanto quella ad Angelo Mazza e a Girolamo Lucchesini: inoltre alcuni versi dell'epistola a Maria Pizzelli, e soltanto le ultime ottave della Gibilterra Salvata. Nè debbo tralasciare che sebbene il Pindemonte rifiutasse l'epistola a Paolina Suardi Grismondi, scritta nel '78, non la dimenticò; poichè più tardi vi fece moltissime ed importantissime correzioni, senza però pensare mai di ripubblicarla. Rimasta tra le sue carte nella Municipale di Verona, la diede alla luce il Biadego nel 1885 con uno studio intorno a Lesbia Cidonia (1). Ma

(1) *G. Biadego.* — Op. cit.

del volumetto di Bassano la sola *Fata Morgana* può dirsi poesia degna di considerazione; le altre tutte sono mediocri per la forma e il pensiero. Troppo vi sono palesi la tortura del verso e la povertà dello stile.

Ma qui, prima di passare all' esame di altri lavori, mi occorre parlare di una tragedia della quale il Montanari non dà che un vago ricordo, e nessun altro biografo del Veronese si occupa. Dice il Montanari alla pagina 42 della Vita del Pindemonte: « Anche all' *Ifigenia in Tauride* aveva Ippolito, come Racine, in altro tempo pensato: ma poi, come quel tragico, Ippolito anch' esso non vi pensò più. » Siffatte parole mi misero in sospetto che il Montanari intorno a questo lavoro del Veronese non volesse dire tutta la verità, come non l' avea detta per l' Ulisse; perciò rimessomi ad accurate ricerche nella Palatina Parmense, potei scorgere nel catalogo de' manoscritti, fra tante tragedie mandate ai Concorsi, una *Ifigenia in Tauri*, anonima, sotto la data del 1783. E tosto nel Codice 954 rinvenni siffatta tragedia con il seguente motto d' Orazio sul frontispizio:

Si quid . . . . . .
Scripseris, in Metii descendat judicis aures,

e con quattro accuratissime cancellature sulla stessa riga, immediatamente sotto al titolo del frontispizio.

Tale Codice è di 29 carte numerate, ed ha un' altezza di 22 × 15 $^1/_2$. Nelle prime due facciate la scrittura è accurata, ma poi fino all' ultima riga assai affrettata e in alcune parti stranamente scorretta: tutta però della stessa mano. Confrontando questo carattere con quello del Codice N. 1600, contenente l' Ulisse del Pindemonte, tutto di suo pugno, ne risulta certa somiglianza; ma in ispecie per le lettere

maiuscole e per gli accenti, che, come ebbe a notare il Pezzana nell'esame del Codice dell'Ulisso, hanno la forma dell'apostrofo colle punte voltate all'aria. Lo studio delle cancellature del frontispizio non offrì davvero un risultato certo e sicuro: parve solo di scorgervi queste due parole: *Del Cav.* e una sillaba di una terza: *Pin*: ma nulla di più per esservi una forte raschiatura che non lascia trasparire nessun segno.

Il manoscritto fu mandato al Concorso dell'83, come si vede da una nota in capo al frontispizio di essa tragedia ove è detto: *Giunta all' Accademia il giorno 6 Giugno 1783.* Ma solo nell' 84 fu presa in considerazione, come riferisce quest'altro biglietto appartenente allo stesso codice: « *Ifigenia in Tauri. — Vedi il giudizio del Rezzonico unito a quello dell' Ornesinda. Tragedia di Placido Bordoni. — Venezia — li 3 Aprile 1784 al N. VII.* E nel Codice Parmense 1214 trovasi infatti una lunga relazione del Rezzonico intorno alle seguenti tragedie mandate al Concorso: *Ornesinda*, *Gusmano*, *Baleazarre*, *Selene e Ziliano nella Cina*, *Antonio il Triumviro*, *Anfia Figlia di Aristodemo*, *Ifigenia in Tauri*, *Cerauno*, *Berenice.* Dell' Ifigenia è detto: « L' autore non ha seguite nè le tracce d' Euripide, nè quelle del Signor De la Touche, eppure ha saputo ritrovare alcune nuove situazioni assai tragiche. Lo stile è molto ineguale, e sovente basso e trivialissimo: il manoscritto è pieno d' errori: con tutto ciò la macchina della Tragedia non mi dispiace, e vi sono alcune bellezze di situazione. Il matrimonio d' Ifigenia con Pilade era impossibile, s' egli era di già sposo d' Elettra, e giovinetto più d' Oreste medesimo, giusta Euripide, che fa dire ad Ifigenia, che Strofio re della Focide non

avea figli, quand' ella doveva essere sacrificata in Aulide, e che Oreste era in culla. Pilade nacque da Strofio poco dopo, e fu allevato con Oreste, che d' undici anni fu nella Focide mandato a Strofio suo zio per parte di madre. Ifigenia dunque avea più di sedici o diciotto anni, che non Pilade, ed era inoltre sacerdotessa di Diana, onde quelle nozze non si potevano celebrare, per molti motivi, da Pagani medesimi. L' autore è il primo ch' io sappia che faccia finire la Tragedia con un nodo sì sproporzionato, e sì contrario alla storia, o favola Greca, per l' ordine de' tempi o la verosimiglianza. » V' è da credere che tale giudizio fosse ritenuto troppo indulgente, poichè il 10 aprile Guido Ascanio Scutellari Ajani univa alla tragedia questo biglietto, che trovasi nel Codice 254: « *Ifigenia in Tauri — Tragedia — Priva di buon senso e da non potersi leggere.* »

Questa *Ifigenia in Tauri*, se veramente è del Pindemonte, non può essere che un lavoro giovanile, come si argomenta non solo dal suo valore artistico ma ancora dalle parole dello stesso Montanari che dice: « Anche all' *Ifigenia in Tauride* aveva Ippolito in altri tempi pensato. » E non crederei di andar lontano dal vero collocandola dopo subito la traduzione della Berenice, perchè di certo non è opera d' ingegno maturo; inoltre i critori d' arte onde essa s' informa non sono gli stessi che il Pindemonte ebbe di guida quando scrisse l' Ulisse e tanto meno l' Arminio.

I molti errori che il Rezzonico nota nel manoscritto, sono di ortografia, come punti, virgole e accenti fuori di posto, consonanti doppie ove richiederebbesi la semplice, e viceversa. Perchè ciò? Come mai persona che è capace di condurre a termine

un' intera tragedia in tal modo e con versi qua e là di non cattiva fattura, e di certo sapore classico, può cadere in tanti e puerili errori? La cosa parmi strana: come strano ancora di più che il Pindemonte mandasse al Concorso questa tragedia nell' 83. Dopo l' insuccesso dell' Ulisse avrebbe egli tentato una nuova prova risuscitando il suo lavoro giovanile dove ci vedeva, come dice il Rezzonico, situazioni nuove ed efficaci; ma pur cercando di occultarsi sotto l' aspetto di persona inesperta ancora e sui primi passi? Il contrasto che scorgesi fra certa perizia nello sceneggiare e nel costruire versi di buona forma e di buono stile, colla puerile scorrettezza ortografica, fa pensare ad un tranello che il poeta avesse voluto giuocare ai giudici del suo lavoro. La cosa non è improbabile. Di tranelli, più d' uno ricorda la storia della nostra letteratura.

Il poeta segue le orme di Euripide conservando l' azione principale, i personaggi e i loro caratteri; e se ne allontana in parecchi particolari. Quanto v' è di sovrannaturale nella leggenda, egli l' abbandona: in Euripide, Ifigenia è trasportata in Tauri da Diana; invece nella tragedia di Ippolito, ella figura di esservi venuta fuggendo da Aulide; mentre Oreste e Pilade vi capitano dopo fiera burrasca. Nè il Nostro segue Euripide anche nello scioglimento della tragedia; chè invece di rappresentare Toante trattenuto da Minerva nella ricerca de' fuggitivi, Oreste, Pilade e Ifigenia; fa sì che i due primi gli diano la morte, liberando in tal modo il paese dal tiranno. Ma troppo luttuosa forse pareva siffatta catastrofe all' autore; onde imagina che Oreste offra a Pilade la mano di Ifigenia prima di dar le vele per Argo.

Secondo la tradizione greca, il matrimonio, come ebbe a notare il Rezzonico, era impossibile, soprattutto perchè Pilade era già sposo di Elettra, in secondo luogo perchè Ifigenia per essere sacerdotessa di Diana non poteva unirsi in matrimonio con alcuno. Ma noi dobbiamo aver ben presente che il Nostro quando compose l' Ifigenia, non si attenne già, come fece poi nell' Ulisse, ai rigori della tragedia classica; sibbene al pseudo classicismo francese imitando molto palesemente il Racine, che nel 1674 nella sua *Ifigenia in Aulide* avea bensì seguite le orme di Euripide conservando tali e quali i personaggi, i caratteri e l' intreccio, ma accomodando i particolari alle esigenze del gusto dei contemporanei. E che il Pindemonte seguisse questa scuola apparisce chiaramente dalle sue parole nel prologo della tragedia: « Ma come i falsi miracoli che facevan meravigliare i Pagani al presente ne ecciterebbero il riso; si è perciò giudicato approposito l' inventare altri motivi naturali onde Oreste ed Ifigenia venissero a capitare in Tauri, fuori di quelli del miracoloso trasporto dell' una, e del fatale viaggio dell' altro. Così ancora cangiate si sono le altre soprannaturali circostanze che *accompagnano questo fatto presso il soprammentovato Tragico Greco.* » Ma anche nel dialogo si sarebbe attenuto il Nostro al Racine, cercando che in esso si concentrasse tutta l' attenzione dello spettatore. Avveniva perciò che non per gran colpi di scena nè per intricati episodi si svolgesse l' azione, bensì per vivacità e potenza di ragionamento e contrasto delle passioni. Ma poichè molti particolari dell' azione erano, come s' è detto, adattati al gusto moderno, così succedeva che anche il dialogo partecipasse ben spesso della forma comune

del discorrere o avesse l' impronta più della cultura del secolo anzi che di quella supposta negli eroi della storia o della leggenda. E questo riscontrasi eziandio nella *Fedra* del Racine; ove per non avere l' autore osservato i colori della mitologia, e per avere sfigurato il personaggio di Ippolito surrogando alla sua selvatica fierezza una molle passione, spiccano ragionamenti affatto moderni, come spicca la moderna galanteria nel *Britannico* accanto ad effetti bellissimi di alta dignità tragica. Nell' Ifigenia in Tauri del Pindemonte, Pilade parla ad Oreste come farebbe oggidì un intimo nostro amico, cui sembrasse strano e ridicolo un favellare ornato e sostenuto; e ciò apparisce naturale anche nella tragedia del Nostro, in quanto che Pilade non si presenta con quell' aspetto e quella dignità onde ce lo ricorda la leggenda, ma bensì alla mano, semplice di modi, e con tutta la sincerità di un cuore buono. E quanto si dice di Pilade potrebbe dirsi eziandio di altri personaggi secondari che non poche volte usano frasi basse e modi troppo comuni, i quali urtarono giustamente il fine criterio del Rezzonico. L' *Ifigenia in Tauri* non sarebbe che un lavoro giovanile, scritto non molto dopo la versione della Berenice, nel quale scorgesi l' imitazione del Racine senza però che del grande tragico francese vi apparisca il riverbero de' grandi pregi. E più che un lavoro d' arte non poche volte si palesa come un semplice tentativo, ove l' incertezza e la disuguaglianza dello stile contrastano con la giustezza di alcune idee. Tuttavia scene di buon effetto non mancano, nelle quali dialogo ed azione s' imperniano. L' uccisione di Toante è descritta con vivi colori: ed assai tragico mi sembra l' arrivo di Pilade seguito

da un coro di fanciulle, dopo che egli ha immerso il pugnale nel petto al tiranno. Il Concorso di Parma nell'84 fu assai avverso a questa *Ifigenia*: ma se lo Scutellari ne dava un giudizio a mio parere ingiusto, il Rezzonico di maggiore buon senso e finezza per l'arte, sapeva giudicarla con più equità, trovandovi tra molti difetti, alcune bellezze di situazione assai tragiche, non dispiacendogli neanche l'intera macchina del lavoro. Non credo che questa tragedia, se è veramente del Pindemonte, giovi ad aumentare la sua fama, ma bensì a mettere in evidenza come egli cominciasse col tradurre Racine e poi cercasse di seguirne le orme.

Da qualche tempo erasi dato Ippolito coll'arco dell'osso, come dice il Pieri, anche allo studio della prosa: e nell'82 aveva composto la *Dissertazione sul gusto in Italia delle belle lettere*, di cui più innanzi; inoltre gli elogi di Giambattista Spolverini, di Filippo Rosa Morando e di Scipione Maffei; i quali comparvero fra gli *Elogi Italiani* pubblicati in Venezia dall'abate Andrea Rubbi. È noto che allorchè il Pindemonte si occupava del Maffei, recavasi ogni mattina a consultare i manoscritti della biblioteca del Capitolo dove l'autore della Merope lasciò i suoi libri. Racconta il Pieri, con un certo sorriso di uomo maligno, che siccome allora Ippolito non *serviva dama*, il vederlo ogni giorno e all'ora medesima passare dall'istesso sito con tutto quel sole, poichè era d'estate, facea credere che ivi avesse qualche innamorata. Si vede che allora la malizia della gente poteva colpire perfino un innocente letterato. È certo del resto che Ippolito si diede a molte ricerche pel suo lavoro intorno al Maffei, sebbene mirasse piuttosto a comporne un'apologia anzi

che a vagliarne da critico sereno l'opera scientifica e letteraria.

Ma de' *discorsi* del Pindemonte ora non parlerò, desiderando occuparmene quando li vedremo uniti con altri nel 1825. E allora assai meglio mi sarà dato di toccare anche dei pregi e dei difetti della prosa pindemontiana che da questo momento dovè andar soggetta a critiche assai disparate. Mentre il Roberti diceva lo stile del Pindemonte troppo stringato, a Bologna lo tassavano di soverchiamente prolisso. Altri poi sostenevano che lo scrittore veronese era miglior poeta che prosatore, ed altri infine, che tanto in prosa quanto in versi ben poco sapea di lingua. Il che ci è riferito anche dallo stesso Pindemonte in una lettera all' abate Rubbi, cui inviava il discorso intorno al Maffei. « Ecco, diceva, nuova occasione per me d'imparare, stante quello che ne diranno i giornalisti di Bologna, ai quali niuna piace delle bagattelle ch'io scrivo. Anche l'ultimo opuscoletto sul presente *gusto delle belle lettere in Italia* non andò loro a verso; ma intanto io vi ho imparato che *bellamente* è un latinismo, *ridicolmente*, *scioccamente*, e simili son tutti latinismi, e che l'*Italia non ha avuto finora* scrittore di *credito in prosa*. Che sarà del mio elogio, ove rappresentato viene il Maffei come scrittore di credito? *Mille hominum species, et rerum discolor usus* (1). » E così avrei esaminate tutte le opere principali di Ippolito fino all' 84, se l'8 di aprile di questo stesso anno egli non avesse dato alla luce per le nozze del conte Bortolamio Giuliari colla contessa Isotta Dal

---

(1) *Elogi Italiani* — Impressi in Venezia da Piero Marcuzzi — 1782.

Pozzo, un *Epitalamio* che non può essere dimenticato. Qui il poeta si è ravveduto. Ha abbandonato il troppo artificio delle imagini e de' versi, e procede spontaneo, colla guida della più sincera ispirazione. Limpido ne è lo stile, nel quale si rispecchiano idee serene ed affetti sentiti. Alcuni considerarono questo epitalamio, che è di una venustà tutta classica, come l' alba della vera poesia pindemontiana. È certo che segna un grande progresso e se non v'è altezza di pensieri, non v'è neanche sforzo di imagini strane. Poggia tutto il componimento su favole della Mitologia, ma queste non vi si ammontano soffocando l' ispirazione, come in alcuni altri lavori: s'innestano invece al concetto principale dando all'opera un carattere di puro classicismo. E qualche volta sembra di leggere versi del Monti, ove il mito apparisce come un elemento spontaneo di quella concezione limpida ed organica. Le tenebre sono discese, il figlio di Urania che sa i secreti delle fanciulle, va innanzi al taciturno carro della Notte. Ma discende, e fermatosi alle rive dell' Adige, entra nella stanza degli sposi:

> Ei stesso con sua face a lor già mostra
> Del letto genïal la via tra l' ombre.
> Ma come fu che un sì leggiadro nodo
> Si strinse alfin, meco narrate, o Muse:
> Mentre tace ogni cosa, e de la Notte
> Tranquilla il dolce stelleggiato aspetto
> L' anime non vulgari de' Poeti
> Con imperio soave agita e scalda.

Ciprigna, mentre

> . . . . dubbiosa stassi, e ondeggia incerta
> Ne' suoi desir, ne le sue voglie e stanca
> Segue a giacer nel letto . . . .

sente Cupido che le dice:

O genitrice, d' un Garzon leggiadro,
E d' una Verginetta, onde più bella
Risplende la città, ch' Adige irriga,
Ti favellai più volte, e non ti tacqui
Come tra' miei disegni è quello il primo,
Ch' egli per Lei, ch' ella per Lui sol viva.

La fanciulla è innamorata; e il giovane arde:

Ma il cor legarsi con eterno laccio
E sottopor d' Imene al grave giogo
L' età sua così fresca egli ricusa.

Citera per appagare il figliuolo

. . . . s' erge sul letto,
Ed a la prima de le fide Ancelle,
La Giovinezza, le sue spoglie chiede.
Sovra candido lin, cui di mille aghi
Vegghiò la cura in ricamar, fa d' oro
Veste girar tessuta, e in aurea rete
Frettolosa raccoglie i crini sparsi:
E di sue stanze uscita i pronti Cigni
Chiama a l' usato freno: Amor gli regge,
E de la madre condottier non lento
Del gemmato timon siede al governo.

Trova in una splendida villa de' colli dell' Adige il giovine innamorato che

Curvo si stava, e conducea con mano
Bruna matita, onde vedeansi a un tratto
Sorger colonne, archi voltarsi, e adorno
Venir di bel lavoro il pian soggetto.

Per mano lo prende e sì gli parla:

Passò gran tempo che la bella Isotta
Non vedesti, Garzon? te fortunato,

Se mentre di quest'arti occupi solo
Lungi da lei la mente, Ella a te pensa.

E dal lungo discorso di Citerea il giovine è commosso e persuaso: felice ne è la fanciulla; felici ne sono i parenti:

Così fu stretto tra le due bell'Alme
Il desïato nodo; or basta, o Muse.
Già l'Aurora ad aprir con rosee dita
Del Ciel le porte s'apparecchia: o bella
Del mattin figlia, deh t'indugia alquanto;
E di que' boschi, che abbellir solea
Cefalo un tempo, e de la prima notte,
Che passasti con lui, ti risovvenga.

Termina in tal modo l'Epitalamio, che se è l'alba della vera poesia pindemontiana, vorremmo che quest' alba durasse a lungo. Pochi saranno da ora in poi i versi originali del Veronese degni d'essere paragonati con questi: onde ben a ragione scriveva l'abate Giuliari al Vannetti: « Non ho letto poesia di lui, e di poc'altri, più nitida, più venusta, più delicata, più felice insomma di questa. Certo convien dire che il Pindemonte non sentì fatica di sorta alcuna in comporla, e che in quel giorno la sua fantasia era un ciel senza nubi, un mar senza vento (1). »

L'abate Francesco Boaretti, conosciuto in ispecie col pseudonimo di Piroforo Zanzara, aveva pubblicato la traduzione dell'Inno a Cerere, uscito la prima volta nell' 80 in Leyden. Note sono le molte questioni intorno a quest' opera attribuita ad Omero: basti il dire che invogliarono il Pindemonte non

(1) *B. Montanari.* — Op. cit.

solo ad occuparsi della controversia, ma eziandio a tentare una nuova versione, forse perchè non gli piaceva quella già uscita, e forse per certa sua tendenza a ritornare su quanto altri avesse fatto: strana tendenza in vero ma che potremo studiare più innanzi quando egli si dedicherà alla versione dell' Odissea. Nell' 85 pertanto usciva in Bassano per opera del Pindemonte il *Volgarizzamento dell' Inno a Cerere scoperto ultimamente e attribuito a Omero. Si aggiunge un breve discorso sul gusto delle belle lettere in Italia.* Alla Contessa Elisabetta Mosconi si volge il traduttore e nella prefazione le parla diffusamente del merito di quest' inno, sostenendo che la sua semplicità non può piacere se non a quegli eletti cui è concesso l' *assaporare questo genere di schietta ed innocente bellezza.* Nè dimentica di tessere la storia del suo rinvenimento a Mosca per opera di Cristiano Mattei, e delle prime edizioni che se ne fecero, non senza però dimenticare alcune censure degne di considerazione in ispecie se si pensa che allora la critica filologica moveva i primi passi sicuri. Che l'inno fosse di Omero non ammetteva; le prove dei dotti non lo rassicuravano. Preferiva di giudicare con quel criterio che erasi fatto degli scrittori antichi col proprio studio, ed inclinava a credere che sebbene non gli sembrasse opera indegna di Omero, non dovesse risalire più in là del tempo de' re di Alessandria e di Pergamo, in cui solevasi dare falsi titoli ai libri per poterli vendere a più caro prezzo. Non trascura di avvertire come egli nel tradurre abbia *seguita l' edizione del Runchenio e le varietà appiccate alla medesima;* non senza giovarsi talora anche delle considerazioni fatte da

altri eruditi ma in ispecial modo di quelle dell' Ignarra, suggerite in un suo libretto stampato in Napoli l' anno 1771. E dopo di aver difeso il modo onde egli ha supplito ad alquante lacune dell' originale, parla della propria versione avvertendo di aver sciolti tutti i nomi composti del greco, *non perchè*, dice, *questi nomi anche in Italia composti non piacciano a me, ma perchè veggo che molti di essi comunemente non piacciono, e non volendo usarli tutti, non ne ho voluto usare alcuno, perchè m'increscea di mostrare in quelli, che sarebbero rimasti sciolti, o la mia o la incapacità della lingua sciolta di comporli.* Ed ecco la prima volta in cui il Pindemonte si scosta dal Maffei, che ad imitazione del Chiabrera, tentò di formar parole composte in quella parte dell'Iliade che volgarizzò. Il Pindemonte aveva compreso che l' uso non avrebbe mai accettato siffatti vocaboli, difficili sempre da capire e duri da pronunciare. Non pochi lodarono l' opera del Veronese che si era palesato oltre che traduttore più sicuro ed elegante, critico acuto e giudizioso. Un giornale di quello stesso anno scriveva infatti : « Questo volgarizzamento è un novello obbligo che hanno le Muse Italiane al Sig. Cavaliere Ippolito Pindemonte, che loro ha già fatto più volte onore colle sue leggiadre poesie (1). » Ed un secondo : « Il valor poetico del N. A. è già noto abbastanza per altri componimenti, alcuni dei quali sono stati da noi lodati in questo Giornale ; e non fa perciò d' uopo che ragioniamo più oltre di questo con cui egli ha con-

---

(1) *Giornale de' Letterati* — Anno 1786. — Pisa. — Presso Luigi Raffaello.

fermata la fama che già aveva ottenuta (1). » Il Biadego con certo suo giudizio si unisce alla voce di questi critici, asserendo che nella versione dell'*Inno a Cerere* già vediamo il Pindemonte sicuro di sè (2). » Egli seppe superare il Boaretti, ma fu poi superato dal Lamberti, che potendosi servire di un testo assai più corretto, diede una versione più fedele, sebbene alquanto scolorita ed ormai dimenticata. E la modestia, virtù non frequente de' letterati, fe' dire a Ippolito: « Certamente nel poemetto di Catullo sulle nozze di Peleo e Teti, Benedetto De Beno mi vinse; come d' ivi a non molto mi superò Luigi Lamberti nell'*Inno a Cerere*, che s' attribuisce ad Omero (3). »

Come s' è detto, nell' 82 erasi Ippolito messo a comporre una dissertazione intorno al gusto in Italia delle belle lettere. E non solo l' avea finita ma anche in parte stampata, quando gli venne alle mani un discorso sullo stesso argomento, dell'abate Borsa mantovano, con le note dell' Arteaga, e s' accorse d' essersi con lui incontrato nella maggior parte delle riflessioni e dei sentimenti. Che fare? Tolse dal Borsa alcune buone idee; come quella che l' Accademia nelle sue censure potesse servirsi eziandio del ridicolo contro le opere che ne fossero degne; e pubblicò il suo lavoro in una raccolta di opuscoli che si davan fuori in Milano. Apertosi poi il Concorso di Mantova, che ne avea proposto l' ar-

(1) *Continuazione del Nuovo Giornale de' Letterati d' Italia* — In Modena — 1786.

(2) *G. Biadego.* — Op. cit.

(3) *I. Pindemonte* — Elogio del Pompei. — Ediz. V. — Verona 1826. — Tomo II. — pag. 218.

gomento, ve lo mandò e n'ottenne molte lodi, non già il premio, che fu conferito all'abate Borsa di codesta Accademia. Credettero alcuni che il Pindemonte scrivesse due dissertazioni ben differenti intorno al gusto in Italia delle belle lettere, ma essi s'ingannarono non accorgendosi che quella pubblicata nell'edizione bassanese altro non era che la prima di Milano in alcune parti ampliata e nello stile corretta.

Dopo aver data la definizione del gusto in generale, in particolare del buon gusto nelle lettere, e dopo di aver provato che questo era ormai decaduto in Italia, passa l' autore ad investigare le ragioni di tale corruttela; e stabilisce che tre ne sono le cagioni principali: *la trascuratezza della propria lingua*, *la vaghezza delle cose forestiere e l' amore dello spirito filosofico*: e su ciascheduna si estende, mostrando i danni che ne derivano. Ma egli non addita solo i difetti, bensì anche i modi onde correggerli. Propone perciò che nelle pubbliche e nelle private scuole si coltivi più che non si è fatto la lingua italiana; che a tal fine ogni Università abbia un professore di questa lingua, e che si fondi un' Accademia italiana della quale sia pensiero di fare le necessarie edizioni de' nostri classici, di pubblicare traduzioni eleganti di tutto ciò che di meglio producono le letterature straniere, di comporre un giornale che sia come un tribunale supremo, a cui appartenga il decidere delle opere di gusto, e di compilare in fine un nuovo e compiuto vocabolario non toscano ma italiano. Ma riflettendo l' autore alle molte difficoltà che incontrerebbe l'attuazione di tali idee, quasi perdendosi d' animo, si lascia sfuggire queste parole: *Si tratta di un male che il ben conoscerlo, a differenza*

delle nostre infermità fisiche, nulla o pochissimo giova per discacciarlo ; e perciò poco qui vagliono progetti, riforme, istituzioni, ma conviene aspettare che la rivoluzione sia compita, ed allora sarebbe così difficile arrestare il corso degli effetti, come presentemente è difficile l' affrettarlo.

Se osserviamo bene, in questo scritto il Pindemonte si presenta ardito e originale. Nelle aspirazioni v' è qualche cosa che prelude a idee moderne; ci si scorge un uomo che spinge lo sguardo al di là delle solite quisquilie accademiche. Quasi quasi egli si ribella ai Catoni della letteratura italiana, perchè proponendo i mezzi onde migliorarla, non solo vuole che degli stranieri si conoscano le opere migliori, ma ne suggerisce eleganti traduzioni. Egli vuol rialzare le sorti della lingua allontanandola dai vocaboli forestieri; ma vuol allargare l'orizzonte della letteratura spingendola ad affratellarsi colle straniere. E questo non è tutto: desidera una critica severa e un giornale tra grave e umoristico che metta in evidenza il buono e il cattivo. Non avrebbe approvato una *Frusta Letteraria*, per lui forse troppo violenta e personale : no, ma bensì una pubblicazione che si accostasse ai lavori del Pope, dello Swift, dell' Arbathnot e dell' Addison. Che dire poi dell' idea di un dizionario non toscano ma italiano? Non è quanto si è fatto ultimamente combattendo l'opinione manzoniana ? Quanto poi suggeriva intorno alle edizioni dei classici, fu compiuto dopo non pochi anni dall' Accademia della Crusca: la quale se giunse a ciò spontaneamente e con criteri proprii, non si deve disconoscere che lo scrittore veronese anche per questo si palesò critico acuto e di fine discernimento. La *Dissertazione* del Pindemonte precede di molti

anni la *Dissertazione Coronata* del padre Cesari, che se ne valse assai prendendo il meglio. Tuttavia nel confronto dei due lavori apparisce che se nell' opera del Cesari vi è più lindura di forma, in quella del Pindemonte invece più larghezza di concetti e più sicurezza di erudizione. Ippolito disse cose che più tardi trovarono conferma o compimento; il Cesari invece, sebbene si fosse proposto un nobilissimo fine, tanto eccedette nella sua opinione che cadde nel ridicolo, nè gli mancarono contradditori e critiche acerbe. Non volle però il Pindemonte buttarsi poi in tutto quel ginepraio di lotte linguistiche che in sul principio del seguente secolo rimpicciolirono tanti intelletti e tanti distolsero da opere di maggiore importanza. E di siffatta sua riservatezza o indifferenza, pativa il buon Cesari, che qualche volta si lasciava andare a giudizi non troppo favorevoli intorno all'illustre suo concittadino. E a tale proposito racconta Mario Pieri nelle sue Memorie: « Questa mattina ho visitato l'abate Cesari, ed il Consigliere Pinali. Si parlò col primo al solito di affari di lingua e mi disse un tratto parole che mostrano bene il suo fanatismo ridicolo; disse cioè che il Cav. Pindemonte non pensa in fatto di lingua come *noi* (doveva dir *come me)* e ciò mi conferma quanto mi disse l'altr'ieri il giovine Papadopoli, che l'abate Cesari compianse a lui il Cav. Pindemonte dicendo: *Peccato ch' egli non abbia niente di lingua!* Povero Pindemonte senza lingua! Vo' dirla al Monti che farà di belle risate! »

Un critico asserì che la *Dissertazione* del Pindemonte non trovò nè lode nè biasimo: e se alcuni ebbero a dirne qualche cosa, fu per encomiare lo studio paziente del nostro autore anzi che l' ingegno

non ancora maturo (1). Non si poteva scrivere giudizio più ingiusto e cervellotico. Se il lavoro di Ippolito ebbe avversari per l'arditezza e la novità delle idee, nessuno mai lo considerò semplicemente come frutto di una mente paziente e non ancora matura. Anzi, se nell' 85 le idee pindemontiane parvero ad alcuni troppo ardite e per questo furono lasciate in disparte; tredici anni dopo, comprese ed apprezzate, servirono a porre le basi dell'Accademia Italiana. Merita perciò che io trascriva quanto Giacomo Sacchetti segretario di codesta Accademia, scriveva al Pindemonte il 10 Ottobre 1798, poichè in tal modo non solo riproduco un documento a conferma di quanto ho asserito, ma un validissimo mezzo onde il lavoro pindemontiano apparisca validamente giudicato.

Soltanto il primo periodo di questa lettera è edito; il resto rimase dimenticato negli atti del R. Ateneo Italiano.

« A S. Eccellenza
Il Sig. Cav. Ippolito Pindemonte
uno de' quaranta dell' Accademia Italiana
Verona.

Fortunata a gran ragione io posso chiamare l'Accademia Italiana dopo l' accettazione di V. Ecc: che io considero qual Padre e autore della medesima; mentre al di Lei zelo per il buon gusto in Letteratura ed al suo progetto esposto nell' eccellente discorso sul *Gusto presente della Letteratura*, l' Accademia deve la sua nascita; ed al medesimo per quanto il comportano le attuali situazioni d' Italia

(1) *L. Cuoccetti.* — Op. cit.

nella sostanza si è tentato di conformarla. Si bramava ancora di profittare de' suoi lumi e della sua direzione nello stabilimento; ma attese le presenti vicende non potè giungere a nostra cognizione il luogo della di Lei permanenza, e dopo molte ricerche noi dobbiamo al Sig. Prof. Mazza la notizia del luogo ove dovevamo dirigerci per ritrovarla. Io mi congratulo veramente coll' Accademia predetta per questa sua avventura; e se V. Ecc: non si lusinga di essere accademico diligente, l' Accademia si lusinga altresì, che Ella non manterrà questa parola; ed aspetta dal di Lei zelo tutti i lumi, consigli e direzioni che potranno esserle utili, e che saranno estremamente graditi.

Io le spedisco la patente e le leggi accademiche. Secondo l' art. 35 ella è pregato dentro due mesi dalla data della presente a proporre una terna di Italiani colla lista delle opere da quegli pubblicate, per l'elezione di un socio corrispondente. Non è necessario mandare la nota delle opere pubblicate da V. Ecc: ma poichè l'Accademia fa una collezione bibliografica, così hanno contribuito tutti i Soci, e giacchè Ella ha arricchito il pubblico delle opere al sommo pregevoli, se non le fosse discaro, cosa al sommo gradita farebbe a spedirla.

V. Ecc: è uno dei conservatori dell' Accademia insieme con Gio. Gherardo de' Rossi, Bettinelli, Pagnini e Cerati. L' Istoriografo dell' Accademia è l' istesso Gio. Gherardo de' Rossi, e Biografo l' abate Fontani Bibliotecario della Riccardiana. Come Conservatore ella ha il diritto di nominare un socio onorario per cui spedirò.

Le memorie per gli atti si raccolgono fino a tutto il Dicembre del 1800.

Oni volta, che le piace, Ella può mandare articoli pel Giornale; ma se pel primo tomo, che uscirà a Gennaro, Ella favorisse qualche articolo, io Le professerei la più sincera riconoscenza. La prima volta che esce fuori detto Giornale dovrebbe fare la più bella comparsa; ed ella potrebbe contribuire ad adornarlo delle vesti più preziose. Io confido nella di Lei bontà e gentilezza.

È morto l' abate Bertola, Accademico Italiano. Se Ella ha notizie per servire alla di Lui vita, io la prego a comunicarmele, per uso del biografo.

Il Sig. Conte Presidente (il quale era alla vigilia di fare un lungo viaggio nel Nord, quando le scrisse, e che per adesso non ha eseguito) mi commette di contestarle i più sinceri sentimenti di riconoscenza, e di stima; e la ringrazia distintamente. Il medesimo La prega a nominare tre soggetti, per tre posti di Soci ordinari, che mancano; specialmente nello stato austriaco Italiano. Esso si rimette al di Lei giudizio, ed al primo di Lei avviso spedirò le patenti a quegli, che Ella avrà nominato.

Io mi professo pieno di obbligazioni per l' eccellente produzione, di cui mi ha onorato. Io La ringrazio veramente tanto, quanto sono ammiratore di quelle bellezze che mi hanno sorpreso, et unisco i miei voti con quegli del pubblico per la pubblicazione dell' Arminio.

Profitto di questa occasione per rassegnarmi pieno di ammirazione e di stima.

Di V. Ecc. Dev. Obb. Servo (1). »

Siena 10 Ottobre 1793.

(1) Mss. del R. Ateneo Italiano — Tomo 3 — Biblioteca Nazionale — Firenze — Mss. II — VI — 75 — Fascio III.

Le mie ricerche non mi hanno però condotto a molti risultati intorno alle relazioni del Pindemonte con questa Accademia. Tuttavia ho potuto accertarmi ch'egli vi propose per socio onorario Paolina Suardi Grismondi, e per soci ordinari l'abate Lorenzi e Benedetto Del Bene. Questo risulta da una lettera inedita del Segretario dell'Ateneo al Nostro, la quale, come avverte una nota del manoscritto, non fu mai mandata: lettera che, a mio parere, serve a mettere in maggior luce quanto codesto sodalizio letterario sperasse dall'opera e dal nome illustre del poeta veronese, al quale non solo chiedeva lavori, ma aiuto e consigli. Si veda:

« A S. Eccellenza
Il Sig. Cav. IPPOLITO PINDEMONTE
Conservatore dell'Accademia Italiana Venezia.

In replica alla sua veneratissima del 26 di Novembre ho l'onor di significarle l'elezione de' soggetti da Lei nominati cioè della Cittadina Paolina Suardi Grismondi per socio Onorario, dell'Abate Lorenzi, e del Sig. Benedetto Del Bene per socii onorarj. Credendo di farle cosa grata, Le compiego la Patente e Costituzioni per la prima; mi dirigo direttamente a Verona a' Secondi perchè si ha bisogno di pronta risposta, a' quali però notifico, che l' Elezione è stata fatta in virtù della nomina fatta da V. Ecc:. Il Sig. Ab. Morelli fin dall' estate passata espose in una sua graziosa Lettera i motivi, che Lo determinano a non accettare il posto di socio onorario.

Se V. Ecc: si compiace di determinarvelo si assicuri, che l' Accademia Le resterà all'estremo obbligata per l' acquisto di un soggetto meritevole. A tale

effetto Le accludo una copia di Leggi Accademiche, e una Patente in bianco per Lui, nel caso, che accetti; in ogni altro caso servirà per qualche altro, che Ella voglia nominare in suo luogo.

Serve che me ne dia un avviso per farne il registro.

Sulla lusinga di far cosa a Lei gradita per Socio Corrispondente è stato scelto il primo soggetto della terna, cioè il P. Francesco Fontana, cui a di Lei nome dirigo la patente. Il di Lei giudizio però esige che non si trascurino gli altri, i quali saranno nominati Soci Corrispondenti per supplire alla nomina di alcuni Soci Ordinari, i quali l' hanno rimessa in mano del Presidente.

Qualunque cosa ella in ogni tempo si compiacerà d' inviarmi pel giornale, riescirà di estremo gradimento.

L' avere escluso per le Leggi Accademiche gli oggetti politici non è stato perchè non si credessero interessanti; ma è stato creduto necessario nelle attuali circostanze d' Italia, e per non urtare le misure e offendere la delicatezza del Governo, sotto cui si stampa.

Io sono pieno di profonda stima e venerazione.

Siena 17 Gennaio 1799 (1). »

Ma è certo che il Pindemonte non si curò poi molto dell' Ateneo Italiano, indottovi in parte dalla non troppo ferma salute e in parte dall' indole sua mite e prudente. Nella vita del Nostro non v' è un momento in cui si veda che egli partecipasse alle controversie che non poche volte dilaniarono l' animo

---

(1) Mss. del R. Ateneo Italiano. Tom. 3.° — Firenze — Biblioteca Nazionale — Mss. II. VI. 75.

e la riputazione di tanti letterati. Parve indifferente perfino alle lotte tra il Cesari e il Monti, tra il Monti e il Foscolo, nè volle mai mettersi piuttosto da questa che da quella parte. Ciò forse perchè in siffatte polemiche era eziandio tratto a scorgere che la passione offuscava talora quanto poteva esservi di vero e di buono rispetto alle idee ed ai divisamenti. L' opera sua invece nasceva e si rinvigoriva nella pace e nella solitudine, o fra amici intimi e amiche leggiadre la cui vita fossero le delizie del lieto vivere e l' amore esaltato dalle seduzioni dell' arte e della serena letteratura. Non bisogna però dimenticare, il che sarebbe errore, come egli avesse un po' di predilezione per l' *Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova*, nella quale, in seguito ad invito del Cesarottti, aveva preso il posto del Torelli, e dove, come vedremo, ebbe poi tante proteste di stima per un suo discorso che vi lesse.

Ma, come dice il Pieri, armato di somma prudenza, e piuttosto renitente che no nel dare i suoi giudizi sopra le opere degli uomini di lettere che non eran suoi familiari, ed alienissimo da ogni questione letteraria, egli era più largo di consigli e di conforto ai giovani studiosi che amavano le lettere sinceramente (1).

Il 30 Maggio del 1785 egli era già guarito da non lieve malattia e scriveva a un amico: « Io partirò fra pochi giorni per la mia solitudine presso Verona nella quale mi fermerò poco (2). » E questa

(1) *M. Pieri.* — Op. Cit.

(1) *Severo Peri* — *Foscolo e Pindemonte* — Studi e ricerche con un' appendice di lettere inedite e cose rare di scrittori illustri. Milano — Domenico Briola — 1888.

sua solitudine era un casino di ristretta ma solida abitazione con alcuni pochi campi ed una chiesetta edificata sulla via per cui da Verona si passa a Quinzago, e dove fin dal 1736 i Gesuiti facevano gli esercizi spirituali. Qui egli pensa alle *Poesie Campestri*, e scrive in versi sciolti a due amici diletti discorrendo della sua salute e del dolce conforto che gli porge la serenità de' campi, de' quali descrive il magico incanto, inneggiando poi all' autunno pampinoso che spera gli riconduca l' alma salute. E invia la prima epistola a quel Vannetti che, fanciullo meraviglioso, a soli undici anni scriveva elegantemente in latino, a quattordici studiando ne' comici, li sapeva tutti a mente e imitava in istil plautino la commedia romana; mentre più tardi diventò il Mentore di tanti dotti e poeti che lo chiedevano di consiglio, come quegli che era il maggior cultore di quel purismo che iniziato da Gasparo Gozzi finisce col Cesari. Il Pindemonte così comincia i suoi versi a lui:

O Clementino, del cadente onore
Dell'Italico stil fermo sostegno,
Sotto qual ombra le lunghe ore estive
Vai sagace ingannando?....

Non è a dire quanto piacesse al Roveretano questo componimento, perchè tosto rispose pure in isciolti se non con tanta freschezza di colorito e ispirazione, certo con pari eleganza e purità di lingua. E ci fu chi di queste due epistole volle dare un giudizio: il Bettinelli; ma il Millas segnatamente, che paragonando i versi del Vannetti con i versi del Pindemonte, assomigliò quelli del primo ai forti quadri del Rubens, quelli del secondo alle veneri

languidette e ai bamboli dell' Albani: chè la diversità che trovavasi in essi era la stessa che il Mureto osservò fra due poeti latini: ***Mollior hic et delicatior, nervosior ille et accuratior: hoc magis oblecteris, illum magis, ut opinor, admirere: hunc putes diligentius cogitasse quid scriberet, illum simplicius scripsisse quae cogitaret*** (1). La seconda epistola di Ippolito è in risposta ad alcuni versi di Guglielmo Parsons, gentile poeta inglese; i quali si leggono a stampa in una raccolta di poesie di Thrale Piozzi e di certi Greatheed e Merry. Ammiratore non tanto delle sue maniere amabili e modeste, quanto del suo ingegno poetico, il Pindemonte lo dice:

> Concittadin di Pope, e di Miltono
> Degno concittadin, che d' Arno in riva
> Guidi per mano le Britanne Muse.

Poi gli esprime il vivo desiderio di vederlo, chè se l'anno cocente e la malferma salute non lo costringessero

> . . . . il puro
> A respirar de' campi aere odorato,

certo non si starebbe lontano, ma in sua compagnia

> . . . . lungo i piani
> Lombardi, o in cima d' Appennin ventoso,
> Date a' pronti corsier tutte le briglie.

E queste due epistole, delle prime che il Veronese compose, lodate, lodatissime, comparvero unite nell'edizione bodoniana del 1788, di dove le tolse il Torri

(1) *Dissertazione dell' Abate Millas* — Verona 1786.

per la ristampa fiorentina di tutte le poesie del Nostro; il quale negli anni '86 e '87 si tacque, il che in parte devesi accagionare alla sua malferma salute, e in parte a grave disgrazia che lo colpì; poichè trovandosi nella villa di Settimo del conte Giuliari, vi si ruppe una gamba e in codesta villa dovè rimanere per qualche giorno, poi in Verona per parecchi, alle cure del medico senza alcuna occupazione. Nè uscito di letto, si sentì affatto guarito; e richiesto di un sonetto per nozze, così vi disse delle sue sofferenze e del suo ozio:

Donna, già volse il ciel la sesta Luna,
Che m'han le mute arti di Coo, che mai
Voce di Musa non udii, non una
Stilla della Castalia onda gustai.

Oimè, che d'essa in vece io rimirai
Quasi l'Amara Acherontea lacuna.
Dal fatale momento a questi rai
Non sorse aurora, che non fosse bruna.

E verrò su la Parma io mesto e gramo
Tra la gioia comun? Meglio del pianto
Del Mincio afflitto esser potrei poeta.

Ma il Mincio grida: Sì contenta e lieta
Sarà codesta figlia mia, che tanto
La perdo volentier, quanto più l'amo (1).

Recatosi Ippolito alle terme aponesi, compose una breve dissertazione sull' *Educazione delle Dame italiane*, in forma di lettera ad Elisabetta Mosconi, desiderando che fosse bene accetta dalle sue figlie. Ma siffatto lavoro rimase inedito, nè io ho potuto

---

(1) *Poesie inedite e rare di I. Pindemonte.* — Vedi l'Appendice.

rinvenirlo: come un altro di questo tempo sopra la *Didone* del Metastasio, *magistralmente*, come dice il Vannetti (1), *ma insieme modestamente notomizzata*. Nè di alcuni sonetti in morte del re

. . . . semi-Licurgo
Semi-Alessandro, e in un semi-Voltero,

si hanno notizie. Vi è da supporre che lo stesso autore pensasse di darli alle fiamme come era solito fare di tante sue cose che non gli sembravano degne di stampa.

Ma ritorniamo alle *Poesie Campestri* che scrisse ad Avesa, non già, come hanno detto tanti, ispirandosi in tutto alle bellezze naturali di que' luoghi ma ancora alle letture a cui si era dedicato. Si sa che fin dall' 86 egli le aveva composte: e giravano fra gli amici, che suggerivano all' autore di quando in quando alcune correzioni, che però egli non accettava sempre. Si conserva nella Biblioteca di Parma il Codicetto che servì alla stampa bodoniana. Consta di 65 facciate col titolo di *Saggio di Poesie Campestri del Cavalier Pindemonte* (2). Il frontispizio che ha in calce l'indicazione di Parma, porta la data dell' 88; invece il visto della Censura, che si legge firmato da certo Giovanni Passerini al piede dell' ultima pagina, ci dà quella del Gennaio del 1787. Il che, se non è errore di chi appose la firma, ci lascierebbe credere che il Pindemonte avesse preparato un anno prima il suo manoscritto pel Bodoni, cui lo mandava la Contessa Mosconi che lo avea avuto in dono dal poeta. Tutto di mano del Pindemonte, non ha che

(1) *B. Montanari.* — Op. cit.
(2) Codice 884 della Palatina di Parma.

alcune varianti qua e là a mio parere di non molta importanza: in ispecie nelle terzine della *Solitudine*. Nella *Malinconia* fu tolta la penultima strofetta che non si può leggere; tanto ne è accurata la cancellatura. E l'operetta doveva uscire cogli auspici d'una delle più colte ed ammirate dame dell'aristocrazia veronese e del più grande editore del tempo. È facile imaginare perciò quanta ne fosse l'aspettativa soprattutto fra quell'accolta di letterati e di amici che erano soliti ad apprezzare le opere del poeta ed a farne quasi un avvenimento ogni volta che esse venivano alla luce. Il 22 Marzo del 1788 scriveva il Pindemonte da Venezia a Giambattista Bodoni: « Rimando io stesso le pagine da me corrette, com'Ella suggerisce di fare, e come certamente è più comodo. E credo bene ancora ch'Ella potrà mandare a me direttamente le pagine da correggersi. Quanto alla carta benchè io la desiderassi di maggior consistenza, non però mi dispiace com'è; il volumetto riuscirà ancora più piccolo, ma già non è mai di troppo piccola mole ai nostri giorni un libro di Poesie (1). » Il 5 di aprile la stampa procede con lentezza; e il poeta impaziente dice all'editore: « Rimando subito senza dilazione alcuna le paginotte, com'Ella mi dice di fare. A dir vero la stampa va piuttosto lentamente; ed io ne scrissi qualche cosa, il giorno prima di ricever l'ultima sua colle suddette pagine, alla Contessa Mosconi. Ottima è la sua ragione della pochezza del carattere, ma vegga almeno, non potendo mandarmi più pagine a un tratto, di fare che le spedizioni sieno più frequenti che si può. Non ardi-

---

(1) Carte Bodoni della Palatina di Parma.

rei dirle questo, se non sapessi esser desiderio della Contessa Mosconi che questa stampa sia prontamente al suo termine, benchè malgrado ciò, confesso d' esser troppo ardito e la prego di scusa (1). » Il 23 Giugno il libro è quasi tutto stampato e l' autore rimanda da Piacenza le bozze dell' ultimo foglio non senza dimenticare alcune raccomandazioni: « Rimandando l' ultimo foglio, vengo a pregarla nuovamente di sollecitare, quanto è possibile, il fine della stampa e la legatura di quelle copie, che le dissi di spedirmi qui, e che dovranno essere la metà destinate alla Contessa Mosconi, colla quale così sono inteso. Se potessi riceverle coll' ordinario di Sabbato, ne avrei un piacere infinito, ma parmi difficile; infine mi rimetto a Lei, certo che farà il possibile per soddisfare il mio desiderio (2). » Ma il Pindemonte, sebbene desideri tanto di vedere i suoi versi con tutte le mondizie bodoniane, ne ha la prima copia soltanto il 10 Luglio a Piacenza; onde tutto lieto scrive al Bodoni: « Ricevo il primo esemplare elegantissimo, fuori che nella forma che piacerebbemi più lunghetta e perciò con minor margine, come già mi scrisse Ella stessa. Quanto alle copie le spedisca pur tutte insieme sì tosto ch' Ella potrà, giacchè io non ho a servirmene qui, ma le consegnerò tutte ad un Amico che tra quindici giorni parte per Francia e Inghilterra, e che desidera portarle tutte con seco. A Lei dunque mi raccomando perch' io possa averle a tempo. Alcune avrei piacere di averle sciolte, perchè fossero legate in pelle, o in marocchino e così venissero messe con mia maggior soddisfazione in mano

(1) Carte Bodoni della Palatina di Parma.
(2) Carte Bodoni della Palatina di Parma.

di qualche Personaggio distinto; dico di averle sciolte, non volendo nè la Signora Bettina nè io stesso abusare della sua generosità (1). » Il libriccino era elegantissimo: e non è a credere con quanta gioia fosse dalla Mosconi ricevuto. Ippolito non finiva di chieder copie all'editore; tante gliene erano dimandate dagli amici, e tante egli ne avea spedite; infatti scriveva ancora al Bodoni il 17 Luglio: « Se alle venticinque, che la Contessa a me dona, Ella ne vuole gentilmente aggiungere alcune di regalo per me, io me ne professerò a Lei obbligatissimo finch' io viva. Ma intanto vorrei ch' Ella s' assicurasse che la Contessa Bettina riconosce come suo dono tutte le cinquanta copie, delle quali dona poi a me la metà e ch' Ella desidera veramente ch' io riceva subito queste copie, sapendo già l' uso, ch' io far ne voglio. D'esemplari legati all'inglese ne vorrei venti, il che importerà 35 lire Venete, se non m' inganno. Se può far la spedizione di qui a otto giorni, pregola farmela a Genova, per dove parto oggi stesso; se ci vuole più tempo la faccia a Torino; ove mi fermerò ugualmente otto giorni, sicchè vegga Ella ch' io possa ricevere entro quel tempo l' involto, che però mi sarebbe più grato ricevere a Genova. Non potendo in questa città mandarmi l' involto, mel faccia sapere con una sua cortese lettera, scrivendola *ferma in Posta* (2). » Ma questo involto anzi che a Genova, gli perveniva a Torino il 6 Agosto: e scrivendone Ippolito all' editore parmense, di nuovo insisteva per ottenere altri esemplari delle sue poesie: « Ho

(1) Carte Bodoni — Palatina di Parma.
(2) Carte Bodoni — Palatina di Parma.

ricevuto io stesso dalle mani del Signor Avvocato Bonardi che mi pare uomo assai gentile ed ornato, i dodici esemplari, di cui assai la ringrazio. Ora attendo gli altri dodici, di cui mi parla nell' ultima sua, che unitamente agli altri otto formano il numero appunto di venti legati all' Inglese, quando però non si voglia computar quello ch' Ella mi spedì a Piacenza cogli altri tre legati in cartone. Ella già mi scrisse che farebbe il possibile per ottenermi da chi presiede all' economia di codesta Reale Stamperia qualche altro numero d'esemplari oltre ai cinquanta fissati e che per dodici o quindici copie si lusingava di poter favorirmi. Potrà dunque aggiungere alla nuova dozzina quelle copie in cartone che avrà ottenuto, e spedire il tutto Martedì al Signor Avvocato Bonardi. Alla Signora Contessa Mosconi potrà man dar poi gli altri venticinque esemplari, de' quali, come pur di tutti quelli, che avrò ricevuto io, le sarà certo unitamente a me obbligatissima (1). » Da tutto questo è facile imaginare con quanta premura fossero ricercate le *Poesie Campestri*, le quali erano state presentate al pubblico dalla Mosconi con una lettera così piena di entusiasmo per l' opera del suo poeta e in un' edizione tanto elegante, che un periodico ebbe a dire: « Io penso che debba finalmente appartenere alle donne ad insegnarci a scrivere la prosa italiana. Non vi è dubbio supporre che un Zilfo segreto abbia dettata questa spiritosa lettera alla Signora Contessa Mosconi. I nostri Zilfi eruditi vi avrebbero indubitatamente annicchiato almeno un periodo quadrimembre, una trasposizione

(1) Carte Bodoni — Palatina di Parma.

dura e forzata, e il gioiello di qualche frase imbastardita di latino. La semplicità, l'eleganza, il brio, il sentimento sono cose per cui i nostri gravi autori non hanno sensazione alcuna. Il piccolo libretto poi delle Poesie del Signor Cav. Pindemonte sembra stampato in Gnido per mezzo delle Grazie. Niente di più elegante che i caratteri del grande artista Bodoni (1). » E questo articoletto che qua e là mi sembra ironico, ma in ispecie sul principio dove si asserisce non esservi *dubbio che qualche Zilfo segreto abbia dettata questa spiritosa lettera* (spiritosa ?) *alla Signora Contessa Mosconi*, ci dice come fosse considerata anche la prefazione, così calda di entusiasmo. Versi più robusti, e più dotti e più patetici, secondo la Contessa, Ippolito non ne avea mai fatti: in essi non solo vi trovava sparsa quella dolce melanconia che tanto piace, ma eziandio espresso l'affetto nobile e puro. Pitture campestri poi tramezzate dalle riflessioni morali naturalissimamente, oltre la sodezza del pensare e l'eleganza dello stile, così proprie del poeta l'una e l'altra. E che si poteva dire di più da una dama affezionata, che secondo alcuni, era stata l'ispiratrice del poeta? È certo che sulla fine dell'88 le *Poesie Campestri* presero voga e furon lettura assai gradita in ispecie delle donne eleganti che in quei versi vedevano l'imagine dell'azzimato e compitissimo Cavaliere. E il libriccino piacque anche fuori d'Italia. Lo lodò l'abate Gioacchino Millas di Saragozza, e ne tradusse una parte in francese Madama Petignj L'Evesque. Da noi il periodico di Firenze: *Novelle Letterarie*, così ne parlò non

(1) *Nuovo Giornale Letterario d' Italia* — Anno secondo — Primo trimestre. Per l'anno MDCCLXXXIX.

senza giusto criterio: « I versi son secondo i gusti del secolo, leggiadri, ma tristi e patetici: comecchè fatti dall'Autore nella solitudine della campagna ed in tempo che una scomposta salute minacciava da lungi i suoi giorni. Non si può negare che la malinconia non predomini nel nostro secolo (1). » Intanto il Vannetti ne andava pazzo e il 17 Settembre 1788 scriveva al Pindemonte: « Mentre vi scrivo dalla campagna ho il prezioso libretto davanti agli occhi il qual gusto e rigusto vie meglio appunto fra quegli oggetti della natura che ve l'hanno spirato. Vedete qui che me l'appresso al cuore, indi alla bocca e lo bacio. Oh mia vanità in leggervi anche il mio nome! L'umiltà stessa diverrebbe a tal tentazione superba! *La Solitudine*, *l' Ode alla Luna*, *le Quattro Parti del Giorno*, son poesie da Tiziano, da Vernet e da Zuccarelli, se la poesia è una pittura parlante. Siete un Gessnero Italiano per la virtù senza i difetti del Tedesco E bene scrisse il Bettinelli, che la Bettina nella lettera a Dama Teodora è un'Italiana Sévigné. Voi non potete credere qual viva impressione abbia fatto il vostro squisito libro sull'animo di quel poeta settuagenario. Ne ha scritto alla Bettina ed a me con meraviglioso entusiasmo e se fossi in città ve ne copierei tutto il paragrafo. Vi chiama un nuovo originale di poesia patetica dopo Vergilio e il Petrarca. Ha gridato, leggendo, ed ha pianto. Vi dico un Vesuvio. Il Rosmini ha pur voluto leggere il bel volumetto, e me l'ha ritornato con una lettera piena d'esclama-

---

(1) *Novelle Letterarie* pubblicate in Firenze l'anno 1788. — Volume decimonono che può servire di seguito ad una simile compilazione principiata nel MDCCXL — in Firenze. — Nella Stamperia di Francesco Moück.

zioni e di meraviglie. La stampa è di quella preziosità che più s'accosta al pregio dell'opera: ma l'opera vince di gran lunga la stampa. E che ne dice Torino? poichè a Ginevra non so se, altro che la stampa, ritrovar possa periti estimatori. Anche la Silvia vi tiene dietro non so se componendo, certo viaggiando (1). »
Questa lettera è un capolavoro di adulazione. Vi è siffattamente usata l'iperbole, che tosto si è tratti a pensare come mai il Pindemonte la intendesse. Il Vannetti che scrive all'amico tenendo il prezioso libretto davanti agli occhi, che poi appressa al cuore, indi alla bocca e lo bacia; quel povero vecchio del Bettinelli che leggendo grida e piange dichiarando il Pindemonte *un nuovo originale di poesia patetica* dopo Vergilio e il Petrarca, davvero ci muovono alle risa. Il Rosini poi dando il merito a questi componimenti di aver concorso insieme colle odi del Parini alla rigenerazione della lirica italiana, li anteponeva perfino alle *Quattro Parti del Giorno* dell'abate Bernis che per queste s'era acquistata in Francia fama di poeta eccellente ed originale; e ciò soprattutto perchè il Pindemonte colle sue *Campestri* avea dimostrato che era ormai tempo di non fare uso della Mitologia se non come linguaggio figurato. Mario Pieri in fine non ebbe limite nelle lodi e scrisse che « l'Italia doveva saper grado a quel nè micidiale nè insopportabile malore che ebbe il Pindemonte, intanto che senza di quello, ella forse non avrebbe avuto il più caro e nuovo libretto che vanti la nostra letteratura moderna, cioè quelle candide Poesie Campestri le quali altro non rappresentavano che la schiet-

(1) *Mss. della Biblioteca di Brera* — Milano.

ta imagine dell'animo di lui, quando egli solitario e infermiccio viveasi nella sua villa di Avesa (1). » Disse però Luigi Cuccetti che non levarono grido di meraviglia nè rumore di critica, ma bensì un concorde sentimento di ammirazione (2). Il Parini non ne rimase del tutto contento come si rileva dalla seguente sua lettera di Milano, del 22 Gennaio 1789, alla Contessa Curtoni Verza: « Pochi momenti, le dice, ho io provato veramente e vivamente piacevoli in tutto il corso di questa ria stagione. Quali sono stati oggi? La prego ch' Ella non mi faccia l'ingiuria di non mi credere. Essi sono stati quelli in cui le due sue stimabili amiche Cusani e Castiglioni, forse senza avvedersene, m' hanno renduto lieto e beato parlandomi di lei. Sovvienmi ora d'un altro. Ciò fu quando io lessi i versi recentemente pubblicati dal Cavalier Pindemonte. Tali versi, benchè non mi soddisfacciano del tutto, contengono per altro delle cose belle. Ma quale fu il momento in cui più mi piacquero? Voglio lasciarlo indovinare alla rispettabilissima Silvia. Quanto sarei io felice di vedere ora quel sorriso che le scherza sulle labbra nell' atto dello indovinare! Ciò s' intende quando ella sorrida della cosa, non già se per mia sventura sorride di me (3). » Queste poche righe ebbero il potere di suggerire a Bennassù Montanari parole acerbe contro il poeta lombardo: « È vero — egli dice — che il Parini parla delle *Campestri* piuttosto con freddezza che con calore in una delle lettere a Silvia Verza che legger si possono nel quarto volume delle sue

(1) *M. Pieri.* — *Antologia* — Gennaio — Firenze — 1829.
(2) *L. Cuccetti* — Op. cit.
(3) *Reina* — *Opere di Giuseppe Parini* — Milano 1801 — 1806.

opere: ma oltre che tutto calore in quelle lettere è, e doveva essere per Silvia, non credette forse l'imaginoso vecchiarello, com'ei sè medesimo chiama, che il miglior modo da crescere nelle grazie di lei, fosse il renderle coll'abbondar nelle lodi, sempre più stimabile e caro un uomo, amabilissimo, e che non era stato con lui ragguagliato ne' piedi dall'accidente del calessino (1). » Si valse di questo giudizio lo Zanella quando scrisse come il Parini nella lettera alla Contessa Verza parlasse più da cortigiano che da critico: e il Signor *Novensis Doctor* nel Giornale Arcadico dell'Aprile 1900, per difendere il Pindemonte denigrava il Parini col sostenere che questo vecchio rattrappito e pur tuttavia con vane fantasie, non aveva il suo tornaconto nell'abbondare nelle lodi parlando di un caro giovine, di persona piacente e di amabilissima indole (2). Ma il giudicare gli uomini sommi alla stregua di meschine passioni, parmi piuttosto grettezza che verità di metodo. In un secolo che in fatto d'arte e di letteratura quasi tutto sentiva languido e storto, s'innalza gigante presso l'Alfieri, Giuseppe Parini, figura dantesca, con una poesia ricca più di pensiero che di imagini, più di riflessione che di sentimento, derivata dall'osservazione diretta della vita, come nota il Mazzoni (3). Di nobile vena, sdegnosa talora ed aspra, ma sempre frutto della tempra morale del poeta, del suo spirito quasi di veggente; è rinnovatrice della materia

(1) *B. Montanari* — Op. cit.

(2) *Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti* — Aprile — Roma — Scuola Tipografica Salesiana — 1900.

(3) *G. Mazzoni* — Op. cit.

e della forma, diretta a innalzare la pubblica coscienza e la cultura, chè lungi da quel moralizzare assoluto e generico in forma di prediche in rima, di cui si hanno esempi in ispecie nel Testi e nel Chiabrera, è tesoro di civile sapienza per mezzo di piccoli eventi, di circostanze comuni, di imprevisti nonnulli. L'amore della vita moderna e il presentimento di un avvenire migliore non vi escludono il culto dell'antichità, chè antica vi è l'arte, moderno il pensiero, con vivi splendori di forme, fierezza di sentire e talora soavità dolcissima. Dalla Curtoni Verza fu detto il Parini *pittore della verità:* poichè in lui il sentimento del reale e del vero non fallano mai (1), sia che ritragga i profili smunti e abbattuti dei lavoratori nelle risaie o le ardite villane ne' campi d'Erba, sia che l'ardente desiderio della vita semplice e onesta lo conduca al suo Eupili, vago di abbandonare l'aria moralmente e fisicamente corrotta della città per respirare di quella pura e serena de' patrii colli. E se egli canta la natura, il bel lago, il sereno de' cieli, la purezza dell'aere, è ben lungi dalle vacuità arcadiche, aborrendo dalle melliflue inezie o idilliche o galanti; chè egli non ama la natura pei semplici piaceri e le delizie che ella reca, ma la preconizza liberatrice dell'uomo e destinata a rompere i ceppi che sotto diverso nome vincolano le sue azioni e i suoi spontanei impulsi. Non deve perciò meravigliare che il Parini non si palesasse ardente ammiratore delle strofe di Ippolito Pindemonte, ricche bensì di eleganti imagini, di sincera gentilezza di modi e di spiriti; ravvivate dal nuovo

(1) *T. Concari* — Op. cit.

influsso di una letteratura oltremontana che le tolse dalle svenevolezze arcadiche senza allontanarle dalla purezza classica de' nostri maggiori poeti; e vieppiù fece spiccare in tutta l'opera del Nostro quel sentimento di mestizia onde parve nuovo ed efficace, se non per forti passioni, per affetti ispirati dal vivere onesto e tranquillo; chè sdegnando egli di avvolgersi in mezzo ai vizi del suo tempo, cercò nella serenità della virtù e della bellezza un aere più confacente e più puro:

> Altro su le plaudenti ingenue corde,
> Che la beltà, e la virtù non toglie,
> La beltà saggia, e la virtù gentile (1).

Ma non solo al Parini non piacquero le *Campestri:* eziandio al Perticari che, come asserisce lo stesso Montanari (2), fece bell'onore a un' ottava ma senza strepito.

Le *Poesie Campestri* hanno nell' edizione bodoniana l'ordine che poscia conservarono nelle altre. *La Solitudine*, in terza rima, può dirsi l' introduzione dell' operetta, nella quale si prepara l' animo dei lettori come a nuovo genere di poesia tutta inspirata a sentimenti melanconici. Pochi, dice il poeta, sono coloro che amino la solitudine per sè stessa; la desidera il misantropo per detestare i vizi della civiltà crescente; l'ama il cortigiano per liberarsi della vista di altro più fortunato di lui che, superandolo, potè godere della sua sventura e insuperbirne; l'ama

---

(1) *I. Pindemonte.* — Sermoni. — Verona — 1818.
(2) *B. Montanari* — Op. cit.

l'amante dell'idolo de' suoi pensieri e de' suoi dolci affetti, che

. . . . è vago
Per poter vagheggiar libero e oscuro
Pinta nell'aere l'adorata imago.

Ma la solitudine è degna di chi a lei s'inspira per alti ideali e sentimenti, che soli procacciano grandi diletti. Il placido lume della luna ridesta il desiderio di meditare. Ritorna perciò il poeta col pensiero agli anni passati; e vede che come varia quel pianeta secondo le sue fasi, variano i suoi affetti. Invoca perciò la luna e la prega perchè allorquando egli sarà vecchio, non lasci di mandare il più dolce de' suoi raggi sopra il suo crine canuto. L'ode alla *Salute* s'informa a nobili ed utili precetti: chi vuol viver sano, deve seguirli, altrimenti codesta dea sen fugge, e senza lei

. . . . nel Saggio
Langue il celeste raggio,
E il lungo meditar torna ingiocondo,
Ma d'un Monarca in man pesa lo scettro,
Ma di man cade ad un Poeta il plettro.

La Malinconia è un' anacreontica nella quale a idee sentimentali s'innestano considerazioni morali: che cosa sono gli onori, e che vale ricchezza, se non si ha un'anima pura che sappia godere delle bellezze naturali e del vero? Quale sentimento più dolce e più sereno di quello che si prova trascorrendo le ore all'ombra di un faggio o seduti in fresca valle coll'occhio a frettoloso ruscello, amoreggiando la faccia argentea della luna? Lo spirito non sia ottenebrato da nessuna passione: viva nella

tranquilla serenità dei campi, e la notte inviti a dolce meditare. Così candor d'animo e innocenza di costumi leghino i cuori con inesprimibile incanto. Nella *Giovinezza* è come ravvivata bellissima donna: ella cerca ispirare amore, ma fugge davanti a chi la mira, abbandonando le sue Ancelle: e il poeta cerca di consolarsi con pensieri filosofici: tutte le età son belle; chè vera saggezza sa godere in ogni tempo. *Le Quattro Parti del Giorno* hanno ricordi classici suggeriti da vari momenti e costumi della vita campagnola. Il poemetto è didascalico, sebbene qua e là certo movimento lirico del verso innalzi la strofe; e ciò in ispecie dopo qualche descrizione o considerazione morale o religiosa, chè ben difficilmente il bello non trascina la mente del poeta a meditare. Il giorno che muore pare rivolga un addio al poeta che al mancare a poco a poco della luce pensa malinconicamente al fine de' suoi giorni; e spera di terminare serenamente, come termina quel giorno, *questo viaggio uman caro e affannoso*, posando poi estinto sotto quell'ombra che lo accarezzò in vita. Finalmente nel *Lamento d'Aristo* ritorna Ippolito alle memorie de' primi anni e rievoca l'imagine di Giuseppe Torelli, il maestro e l'amico dilettissimo: pochi versi sciolti danno luogo a parecchie ottave mestissime.

Quando il Pindemonte dedicò la sua *Gibilterra Salvata* a Giovanni Strange, si palesò ammiratore della letteratura inglese; e tanto, che la nostra di allora gli sembrava al paragone perfino frivola. Nell'85 poi erasi dato allo studio dell'inglese; infatti così ne scriveva da Verona il 4 Giugno a un amico a Torino: « Ti dirò che quest'anno mi sono applicato alla lingua inglese, e già leggo i poeti di

quella nazione così grande in tutto. L'amicizia contratta con alcuni inglesi in Venezia, ove ve n'era una colonia quest'anno, mi svegliò questa voglia (1). »
Del resto che il Pindemonte avesse letto di già il Dryden, l'Addison, il Pope, il Thompson, il Philips, il Gray, il Mason, ci è assicurato da un'altra lettera di lui al Vannetti, nella quale egli confuta parecchi giudizi espressi dall'Andres nell'opera: *Dell'origine, progresso, e stato attuale d'ogni letteratura.* E vi dice perfino che l'Andres tratta male gl'Inglesi secondo il suo solito e non cita nè Gray nè Mason, due grandissimi lirici del suo tempo. Ormai l'Italia aveva sentito il bisogno di aprire la via a nuove idee e di rivolgersi verso quanto di meglio nasceva al di là delle sue Alpi. Il Baretti di ritorno da Londra, dopo di avervi dimorato ben dieci anni, aveva portato in Italia più ampia libertà di pensiero e s'era adoperato perchè il genio dello Shakespeare fosse da noi compreso. Il Milton, il Pope, il Parnell, il Thompson, il Gray, il Macpherson, eran diventati pur essi la delizia di molti, mentre lo studio degli scrittori tedeschi aveva trovato eziandio apostoli nel Bertola, in Elisabetta Camminer, in Agostino Paradisi, nel Rezzonico, nel Gozzi, nel Varano, nel Panini, nel Cesa. Mutano le idee e le aspirazioni: cessano a poco a poco le infinite puerilità dell'Arcadia e il convenzionalismo accademico. « La letteratura esaurita dall'Accademismo, dice il Mazzoni, doveva, se voleva rifiorire, tornare alla rappresentazione e contemplazione schietta della vita. Ma era troppo anemica per potere da un momento all'altro

(1) *Lettera inedita.* — Mss. della famiglia Sani — Reggio d'Emilia.

sostenere quella cura d'aria e di sole: bisognava procedere per gradi e cominciare dal cambiar modo d'imitazione, il che, in un certo senso, vuol dire imitar meno; perchè quando si passa da un'imitazione ad un'altra, lo sforzo che uno fa per adattare l'occhio e la mano a quel nuovo modo di rappresentare le cose, è uno sforzo anche verso l'originalità o almeno un tirocinio utile verso di essa. La letteratura italiana si trovava bisognosa di esercitarsi un po', per ritornare alla natura, su quello che si faceva altrove; e siccome ciò da cui bisognava allontanarsi era l'imitazione dei Greci e dei Romani attraverso i Francesi, così era naturale che si studiasse quello che avean fatto gl'Inglesi e i Tedeschi (1). »

Secondo lo Zanella le *Poesie Campestri* di Ippolito hanno il molto della poesia contemplativa e morale fino allora propria dei poeti inglesi (2). E il Morici vi trova di essa poesia i caratteri principali: l'idillico, il descrittivo, il sentimentale e il moralizzatore; i quali fanno sì che non debbasi punto confondere colla pastorale che in Italia, Spagna e Portogallo aveva dominato per tutto il cinquecento (3). Il Pope scriveva bensì pastorali in sul principio del settecento, ma di quando in quando vi lasciava trapelare quel sentimentalismo che per un secolo doveva ispirare quasi tutta la letteratura. E il Pindemonte

---

(1) *R. Istituto di Studj Superiori.* — Firenze. — Lezioni di Letteratura Italiana del Prof. Guido Mazzoni — Stenografate da Andrea Donnini — 1896-97.

(2) *G. Zanella* Op. cit.

(3) *La Scuola Romana* — Periodico di letteratura e di arti diretto da C. Cugnone e P. E. Castagnola. (Anno IV. 1886).

è ammiratore grande del Pope, che chiama divino, non già pei versi ch'egli fa a imitazione dei classici, ma appunto per quel suo saper notare ogni aspetto della natura, una levata di sole, un paesaggio rovesciato nell'acqua, un colpo di vento sulle foglie, con certe osservazioni di una filosofia tutta sentimento che rapiva l'animo dell'Italiano, il quale poi doveva sentirsi anche più invaghito del Thompson e del Rousseau e in fine di Guglielmo Cowper. Trent'anni prima di Rousseau, Thompson aveva dipinta la campagna con simpatia ed entusiasmo. Come lui, egli aveva contrapposto l'età aurea della semplicità primitiva, alla miseria e alla corruzione moderna. Come lui egli aveva esaltato l'amore profondo, l'unione delle anime, l'affetto paterno; aveva combattuto le frivolezze contemporanee, e si era elevato dalla contemplazione della natura alla contemplazione di Dio, mostrando perfino al di là della tomba le prospettive di una vita immortale. Come lui in fine aveva unito nella sua poesia concetti filosofici a imagini sentimentali che mutavansi in personificazioni. Ma Rousseau si presentava come il vero uomo *sensibile* per il suo carattere serio e il suo gusto per la natura. E da questo momento la letteratura è frutto quasi tutto degli *uomini sensibili*, come Richardson, Sterne, che piange sopra un asino, come pianse più tardi il Pindemonte in quattro ottave sopra di un cane; Makensie che s'intenerisce cinque o sei volte il giorno; si ammala di petto per troppa sensibililà, e non sa confessare il suo amore che agli ultimi istanti di vita. Ma ecco nascere dal sentimentalismo anche l'Omero celtico, tutto eloquenza e rettorica, tutto fantasmi, tutto descrizioni di paesaggi scozzesi, immensi, freddi, tristi, ove ogni so-

gnatore può trovare le emozioni delle sue passeggiate solitarie e delle sue tristezze filosofiche. Però la poesia si avvia verso le riflessioni sentimentali: una nube desta mille pensieri intorno alla vita umana; così il dondolare di un albero al soffio del vento, così il lamento di qualche uccello lontano: ed ecco il Collins, il Shenstone, il Gray, il Goldsmith, lo Swart, il Beattie. Tutti seri, spiritualisti, pieni di passione per le idee nobili, tratti alla descrizione, alle invocazioni, alle allegorie, alle personificazioni. Ed ecco anche il Young che mette in versi la filosofia cristiana, con mille declamazioni malinconiche, con lampi di grande imaginazione, facendosi così precursore del Chateaubriand e del Lamartine. Questi i veri rappresentanti di quel sentimentalismo che nel secolo XVIII informò gran parte della letteratura, avendo in Francia, dopo il Rousseau, Saint Lambert, Bernardin de Saint Pierre e Giacomo Délille; in Inghilterra finalmente Guglielmo Cowper, e in Iscozia Norberto Burns. Ed ecco il Pindemonte. Stanco della vita artificiosa della società, egli ritorna alla sua Avesa, somigliando in tal guisa a certi gentiluomini de' tempi di Luigi XIV, che dopo di essere stati alla capitale e di avervi fatto inchini e sbadigli, ritornavano ai loro castelli a contemplare malinconicamente dai finestroni e dai loggiati il cielo e i campi silenziosi. Se non che il Pindemonte mentre loda la solitudine, non può sentirsi solo; se ha lasciato gli amici, egli ne sente la lontananza; e se non li rivede, diventano suoi amici gli oggetti che lo circondano e le sue idee, cui cerca di dare forme sensibili. E il sentimento della natura si esplica in lui attraverso alle tendenze aristocratiche del suo ingegno, di cui sono specchio fedele le *Poesie Cam-*

pestri, ove le imagini non si manifestano nella luce di una vera impressione dei fenomeni naturali ma si vestono di forme nuove che sono il prodotto di un lavoro di riflessione sulle cose vedute e sentite. La Solitudine è personificata in una donna bellissima; ma nè interessa nè commove: così la Luna nell'ode seguente, è Vergine Diva circondata sul carro dal Piacere, dal Riposo, dalla Calma, dalla Vaghezza e dalla Tristezza, deità minori; la Salute è figlia del Cielo, alla quale tengon dietro la Brama, l' Amore, la Gelosìa, seguite dall'Ira e dall' Invidia; e Ninfa è la Malinconia cui fanno corona la Virtù, il Vero, la Luna e la Notte; e non si capisce come il poeta non desse sembianza di vita anche ai monti e alle colline. Tuttavia l'ode alla *Malinconia* ha tali pregi di limpida venustà e d'armonia, che quanto in essa v'è, se non di rettorico, certo di finamente architettato, scompare fra l'incontro de' suoni e la serenità delle imagini che danno a tutto il componimento un senso indefinito di mestizia che non offende, anzi dolcemente accarezza. La Giovinezza poi è in forma di donna leggiadra che posa sotto folto e largo faggio; nè le personificazioni finiscono qui, chè nelle *Quattro Parti del Giorno*, il Mattino è un Nume che ha il piede rosato e porta in fronte l' astro di Venere; e deità sono pure la Voluttà, Madre Natura, il Silenzio. Solo nel *Mezzogiorno* cessa un po' questo succedersi di figure senza vita e si hanno descrizioni di boschi e di campi verdeggianti, di valli ombrose e di orizzonti sereni. Ma siffatti prospetti serbano piuttosto l'imagine di giardini e di parchi ove natura abbia avuto bisogno dell' arte. I fiori e le piante descritti dal Pindemonte, mi sembrano prodotti di serra: tutto apparisce ne' suoi versi come rimpic-

ciolito e manierato. L'uomo dedito alla vita sociale, difficilmente comprende quanto vi sia di veramente grande nella solitudine dei campi: le idee nate da un vivere convenzionale, gl'impediscono di scorgere le arcane bellezze di que' luoghi, tanto lontane da ogni artificio; come gl'impediscono, dirò così, di sentirne la voce. Il Thompson che contemplava la campagna fin nei più piccoli particolari, e sempre ne aveva fatto la sua gioia, il suo divertimento, la sua occupazione abituale, felice di veder giungere la primavera, felice di poter contemplare un campo rallegrato da una bella vegetazione, diede una poesia sincera, improntata di quella mestizia che prende l'animo nostro allorchè ci troviamo in presenza di cosa che tanto ci superi. Il Cowper impressionato da qualche fatto della natura, ad esso si abbandona colla foga del sentimento, e lo ritrae con tutta quella vigorìa e spontaneità, che sono imagini del suo carattere, salendo eziandio a mille riflessioni filosofiche, intrecciando a queste e racconti e dissertazioni, e portando in tutto solo sè stesso. E le sue poesie hanno la vigorìa e la delicatezza del suo sentimento, ben lungi da ogni idea di accatto, ben lungi da abbellimenti tolti a prestito e incastonati con isforzo fra le proprie ispirazioni.

Ai nostri dì ebbero gran cura parecchi critici di mettere in vista le briciole tolte dai nostri scrittori agli stranieri: e parve una gara, tanto vi si occuparono; onde si arrivò perfino all'esagerazione. Così anche al Pindemonte si vollero riveder le bucce; e se ne occupò lo Zanella; poi parecchi altri, come lo Zumbini, il Torraca e il Morici. Lo Zanella trova che nelle *Poesie Campestri* i più bei passi sono derivati dai poeti inglesi vissuti nella giovinezza del

Veronese. Nella *Sera* la bella ottava: *Ma sia che rompa d'improvviso un nembo*, è tolta da Guglielmo Collins: come da Guglielmo Collins è tolta l'imagine delle ore e delle altre divinità che apparecchiano il carro alla Luna nell' ode che le ha dedicato il Pindemonte. Dall'Elegia del Gray deriva la terza ottava della stessa *Sera*; e di questa parte le ottave quarta e quinta ricordano la Notte del Sabato di Roberto Burns. Molte reminiscenze ancora dal bellissimo carme latino e dall'ode sulla primavera del Gray (1). Ultimamente fece ritorno su tali indagini il Gini (2): ma io temo che se si procede di questo passo, del Pindemonte non rimarrà, non dico una parola, ma neanche una sillaba.

In tutti i modi le *Poesie Campestri* piacquero assai, onde si disse che furon quelle che stabilirono come il Pindemonte si avesse a ritenere uno dei più colti scrittori allora viventi in Italia, sebbene più che i pregi d'una pura favella, fossero in esse da ammirare un candor d' animo e una innocenza di costumi che legano i cuori con inesprimibile incanto (3). Se in alcune parti il poeta non era che imitatore, nell' insieme presentavasi originale. Allontanavasi dal convenzionalismo accademico, si ribellava alla vecchia scuola per una nuova che aveva trovato favore specialmente nelle società eleganti che sapevano unire le frivolezze del vivere spensierato coll' amore dell' arte e delle lettere. Ed eleganti erano que' versi come il loro autore: gentili e sen-

(1) *G. Zanella* — Op. cit.

(2) *Salvatore Gini* — Vita e Studio critico delle opere di Ippolito Pindemonte — Como — Tipografia Cooperativa Comense — 1899.

(3) *G. Rosini*. — Op. cit.

timentali come lui, interprete di quel malessere che occupava l'animo di molti nobili all'avanzarsi delle nuove idee sociali e filosofiche. Il Pindemonte cantava la campagna contemplata da una di quelle ville dove si rifugiava la nobiltà che temeva il disagio delle condizioni dei tempi: ed esaltava vagamente la virtù e la contemplazione de' grandi fatti della natura in uno stile tutto malinconico, alcune volte svenevole e con un apparato decorativo somigliante agli ornamenti de' salotti che frequentava. Ippolito nella solitudine dei campi non si era spogliato della sua galanteria: mentre scriveva de' bei colli e delle belle pianure, non dimenticava che i suoi versi dovevano passare nelle mani di dame e cavalieri pei quali l' arte e la letteratura erano ornamento e delizia. Infatti le *Poesie Campestri* videro la luce cogli auspici di una delle più colte e avvenenti signore dell' aristocrazia veronese che ad altra bellissima le indirizzava con parole di entusiasmo dopo di averle avute in dono dallo stesso poeta.

Ippolito, dopo di aver goduto in patria del trionfo de' suoi versi, s'era recato a Genova, poi a Torino; in fine in Savoia, nella Svizzera, e a Parigi. Non v'è biografo di lui che non ricordi la sua amicizia coll' Alfieri in codesta capitale: i versi che gli correggeva, le sere che passava con l' Astigiano, e perfino il cioccolatte che questi prendeva al camino della contessa e l' *omelette soufflée* che Ippolito preferiva. Io non riporterò se non quanto il Veronese scriveva al Pieri: « Entrato in Parigi, chi sa, io dicea fra di me, quanto passerà ch'io non parlerò di poesia italiana; eppure non ne ho parlato mai più tanto. Tutte le sere io era con Alfieri; si leggeano le sue tragedie e si disputava sempre sopra la poe-

sia e la letteratura italiana (1). » Erano due nobili piombati in mezzo al trambusto della rivoluzione e vi assistevano come due spettatori alla rappresentazione di un gran dramma. Il Maggio del 1789 non riuscendo gli iniziati disegni di riforma, il re delibera l' apertura degli *Stati Generali* a cui il Pindemonte compreso de' nuovi sentimenti liberali, tosto applaude con un poemetto in versi sciolti, *La Francia*, che vede la luce con i tipi del Didot. Egli comincia la sua operetta storpiando un bellissimo verso del Petrarca, forse per farlo apparir suo:

> Una donna del sole assai più bella,

mentre tutti sanno che il verso del grande poeta è questo:

> Una donna più bella assai che 'l sole.

Ma pazienza: vediamo piuttosto come egli s' ispirasse alla libertà che imaginava di vedere qual Dea sui colli Elvetici, e poi in sulle rive della Senna. Ippolito aveva assistito all' apertura degli *Stati Generali*, quindi avea visto arrivare tutti gli *eletti Cittadini*, il *Senato augusto*

> D' un grande intero regno anima e mente;

ed anche il Monarca

> . . . . che traDuci e Grandi
> S' avanza, e in solio aureo s' asside. Allora,
> Come al cader de' venti irati e stanchi
> La selva, che fremea, subito tace,
> Sì tranquillossi l' agitata sala.

(1) *M. Pieri* — Op. cit.

Dopo il Re, parla Necker; ed il poeta ammirato, così esclama:

Ecco tu parli, e di te parla a un tempo
Quella pallida tua guancia, che fede
Fa de le lunghe inclite veglie, ed ove
Siede il pensier de la comun salute.

Ma la *Libertà* teme di essere venuta *troppo presto*, perchè scorge in Parigi quel che vide in Grecia e Roma quando di là fuggiva: onde Ippolito risponde:

Vero tu parli . . . . ma regna
Qui da non poco una possente Diva,
Ch'utile molto esser ti puote, io penso.
Più volte la vid' io: severo ha il volto,
Che mai non cangia; uscirle d'ambo gli occhi
Pare il comando, e con le man si tura
Ambe le orecchie; ostacol mai, che il piede
Le arresti, ella non trova, e per la via
Le van gli uomini avanti, e a quei che incontro
Movonle il passo, fa voltar le spalle,
E tutti caccia innanzi a sè: ciascuno
Necessità l'appella. Ove l'alta
Dunque non sdegni tu.... T'intendo, allora
Diss'ella: io sì, gli altrui soccorsi accetto.

Ed ecco che il poeta scorge

Brillare una gran luce, e a quella in mezzo
Da quattro aquile tratto un aureo carro
Su bianca nube ire ondeggiando: oh vista
Inaspettata! quella Dea nel carro,
Quella che in riva mi parlò del fiume;
Libertà scorgo, di molt'or vestita,
Coronata di gemme, e non più cinta
D'invido velo, ma versando tutti
De la faccia ridente i bei tesori.
Io l'occhio e il core in lei figgeva; ed ella
Su me, d'alto piegando i dolci sguardi,
Cader lasciò de la sua gloria un raggio.

In questi versi è tutta l'anima di un liberale che dalle nuove idee spera grandezza e felicità alla Francia; la quale spera nuove leggi, prosperità, progresso nelle arti e nelle scienze, potenza nelle armi, esempi di costanza, di valore, di virtù: poichè

> . , . . . già par tutta al secolo felice
> Rallegrarsi Natura: un roseo giorno,
> Un aere odoroso, e dolce a bersi,
> Un cielo più sereno, un sol più bello,
> Che del gran vano per lo mar tranquillo
> Nuovo comincia interminabil corso.

L'ascendente dell'Alfieri sull'animo del Pindemonte, vi è qui palese: poichè quando mai il Veronese si è mostrato prima d'ora così vigoroso nel verso, nelle imagini, e in tutto l'assieme del componimento che procede senza ambagi, inspirato tutto all'idea di libertà, classicamente personificata con un disegno puro e semplicissimo? Non so comprendere come mai questo poemetto non ottenesse lodi maggiori. Del resto il poeta che presto si pentì di aver inneggiato ai nuovi ideali, non se ne curò più; anzi, dopo di aver spedito all'Alfieri i sonetti in morte di Luigi XVI e di Maria Antonietta, forse non ne volle più sapere. E dire che poche poesie di lui, a mio avviso, si possono credere più ispirate e più vigorose. Vi è qualche cosa anche del verseggiare del Monti: se non nella potenza, certo nella nobiltà dello stile vario ne' suoi mutamenti, limpido fra tanto succedersi di concetti e di colori. Il verso non vi è manierato, nè ha le dure trasposizioni che si riscontrano nella *Gibilterra Salvata*; ma, vario d'accento e molto opportunamente qua e là spezzato, procede spedito. Anche le reminiscenze non vi si sentono sì spesso come in altri lavori; e questo dà

maggiore coesione e nello stesso tempo efficacia al poemetto.

Il Pindemonte aveva applaudito e vantato « il Senato Augusto onde avrebbe potuto nascere in Europa un nuovo ordine di cose: tanto che in quell' altro Senato, della patria sua, se ne mormorò: » così da pari suo il Mazzoni (1). E il Franchetti racconta che *La Francia* del patrizio veronese spiacque al governo veneto e se ne ragionò pur anco nel Maggior Consiglio. Ma il nembo venne presto dissipato (2). Tuttavia il Pindemonte non volle pubblicare le quartine sui *Sepolcri dei Re* che aveva senza dubbio composte poco dopo il poemetto; delle quali una sola timidamente diede alla luce il Montanari; e tutte poi nel 1880 con acconcio commento storico il Mazzoni che le avea rinvenute in un codice della Riccardiana (3). Questi versi segnano un crescendo nelle aspirazioni liberali del poeta. Anche il metro di quartine di endecasillabi rimati, meglio prestavasi alla violenza de' sentimenti; onde la poesia procede ardita come incalzata da grida repubblicane. Dipinge il poeta la Tirannia, che cacciata da Parigi con urli e contorsioni, si getta sulle tombe or di questo or di quel sovrano; anche di coloro

Che lice
Buoni chiamar, ma nell'ebbrezza cara
Non men funesti al popolo felice.

---

(1) *G. Mazzoni* — Op. cit.

(2) *Storia politica d'Italia* scritta da una società d'amici sotto la direzione di Pasquale Villari. — Storia d'Italia dal 1789 al 1799 per Augusto Franchetti. Volume VI. — Antica Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi — Milano.

(3) *Fanfulla della Domenica.* Anno II° — 1880.

Finisce l'ode con un invito ai custodi del tempio perchè rinchiudano a forza il *mostro* come in perpetuo carcere dentro a quel sepolcreto. — Il Franchetti crede che il chiasso fatto in patria dagli sciolti del poemetto, inducesse il Pindemonte a non pubblicare allora quest' ode. Ma perchè non la pubblicò più tardi? Ecco la risposta del Mazzoni: « Il poeta divenne *savio* e colla saggia Teotochi Albrizzi maledisse dopo il 15 ad ogni moto di libertà (1). » Difatto scriveva Mario Pieri nelle sue Memorie: « Si rassicura che sia stata presa Aquila. Sembra che i Napoletani non sappiano aver valore, tranne però gli ufficiali. Povera Italia. Vado a seppellirmi in una solitudine profonda. Staremo a vedere i Piemontesi. Ho fatto un cattivo desinare (in casa Soranzo) in mezzo agli ultra.... Poffare il mondo! Che una donna (Isabella Teotochi Albrizzi) greca e veneziana e letterata adori il dispotismo, e brami che gl' Italiani, siano tedeschi anzichè Italiani, goda delle sciagure de' Napoletani, è cosa troppo nefanda.... oh indegna! E un Pindemonte non dissentire da lei? Ma già i suoi scrupoli religiosi l' hanno ormai renduto un imbecille! Misera Italia! Che cosa farai tu con codesti cittadini! (2) »

In Ippolito la teoria ben presto cominciò a scompagnarsi dalla pratica: ed il Rosini allorchè lo diceva magnanimo perchè avea sostenuto quanto da tutti gli uomini onesti si richiedeva, non pensava che forse Ippolito più che da veri convincimenti era trascinato da quelle impressioni che allora dominavano l' animo della maggioranza. Esaminando noi *La Francia* e l'ode ai *Sepolcri dei Re*, non pos-

(1) *G. Mazzoni* — Op. cit.

(2) *M. Pieri.* — Op. cit.

siamo fare a meno di scorgervi delle contraddizioni, le quali possono assai bene persuaderci che la fede politica del Nostro facilmente presto o tardi poteva essere scossa. Nel poemetto *La Francia*, dopo di avere tanto invocato la libertà e un nuovo ordine di cose, l' autore dice che un re lo vuole. Nell' ode invece ai *Sepolcri dei Re*, tirannia e re sono la stessa cosa; e contro di loro impreca chiamandoli mostri. Ma nel Pindemonte più che la fede politica poteva la fede religiosa; e non credo di dir cosa molto lontana dal vero asserendo che ad allontanare il poeta veronese dalle idee della rivoluzione, soprattutto valsero i decreti che spogliavano delle loro proprietà i ministri del culto. Codesti decreti dovevano sembrare a lui, religiosissimo, non solo contrari alla libertà cui aveva inneggiato, ma eziandio oltraggiosi alla stessa religione offesa e danneggiata ne' suoi ministri. Nel 1801 il Pindemonte non aveva finito d' imprecare contro la rivoluzione; non erano bastati tre sonetti; volle scrivere anche un' epistola che per essere ricca di sentimento, è una delle sue più belle. In essa non ha parole che non siano di biasimo alla Francia: onde rivolgendosi all' infelice Alessandra Lubomirski, esclama:

> Folle! che dico? Una profana terra,
> Che Natura ha in orrore, e il cui sanguigno
> Grembo di scellerati uomini è tomba,
> Te pure inghiottì avara: umane membra
> D' ogni delitto ricoperte e lorde
> Toccar dovevi, e l' oltraggiata, io credo,
> Tua carne pura ne guizzò sdegnosa.

E in tal modo il Pindemonte dimenticava affatto d' aver assistito all' apertura degli *Stati Generali* a cui pieno d' entusiasmo aveva inneggiato dicendo alla Libertà:

. . . . tu regnerai: gli stessi
Più implacabili tuoi nemici t'hanno
Servita più, quanto più t'hanno offesa.
De l'imperante opinion non sono
Figlie le voci, onde chiamata fosti?
Che non può tale opinion? Le guance
Di rei ministri impallidir, sul trono
Fa tremare un tiranno e star pensoso.

Dopo dieci mesi di lieto soggiorno in Parigi, ove, oltre che coll' Alfieri aveva avuto dimestichezza col Barthélemy, col Délille e col Marchese di Marmontel, il Pindemonte si rimise in viaggio verso l' Inghilterra. Qui trova il suo amico Parsons al quale pochi anni innanzi in un' epistola aveva rivolto, come abbiam visto, versi dolcissimi. E non è a dire quanto il Veronese fosse lieto della cortesia onde fu accolto da letterati e dame gentili, in ispecie nella società del dottor Burny, eccellente suonatore e scrittore d' una storia della musica. L' animo suo ben si compiaceva della vita di codesti luoghi, e tanto che non se ne dimenticò poi mai. Come s' è visto, egli aveva studiato in Italia la lingua inglese, ma desiderando di rendersela familiare per meglio addentrarsi nelle idee di quella nazione, imbattutosi in una leggiadra fanciulla di Londra, con lei si pose allo studio, sicchè Ippolito da lei imparava l' inglese, ella da Ippolito l' italiano. Onde, come dice il Montanari non senza malizia, non ebbero bisogno nè del dizionazio del Baretti nè di quello del Johnson. Ma il Pindemonte non s' invaghì solo della lingua inglese, ma anche della bella giovinetta, della quale volle cantare i vezzi, la grazia e tutto l' amore in versi che dettati da vera passione, sono vera poesia. Si attenne il Pindemonte in parte allo schema della canzone petrarchesca: cinque sono le strofe di endecasillabi

e settenari coll' aggiunta del commiato. Ed anche nelle frasi e nel modo di congegnare le imagini, si scorge l'imitazione, sebbene ciò non tolga che il poeta si palesi sinceramente ispirato. E direi che la tendenza all'imitazione classica vi sia in qualche luogo temperata dalla foga della passione che scalda le parti più belle dell'opera. Stupenda per soavità è la prima strofe che incomincia:

O giovinetta, che la dubbia via
Di nostra vita, pellegrina allegra,
Con piè non sospettoso imprimi ed orni,
Sempre così propizio il ciel ti sia,
Nè offenda mai nube improvvisa e negra
L'innocente seren de' tuoi bei giorni.

Così Ippolito cantando l' amore di una bella fanciulla britannica, lasciava in disparte i prediletti scrittori inglesi, e ritornava alle fonti freschissime della poesia del trecento. E in questo modo dice della virtù e della leggiadria della sua donna:

Contento d'involarti un qualche sguardo,
E di serbar nell'alma i casti accenti,
La sorte a farmi sventurato io sfido.
Tu non conoscerai quel foco, in che ardo,
E mireran tuoi bruni occhi ridenti,
Senza vederlo, il servo lor più fido.
Che se or ti parlo, e grido
La fiamma di cui pieno il cor trabocca,
Farlo nella natìa lingua mi lice,
Che non è ancor felice
Sì, che uscir possa di tua rosea bocca.
Più dolce e ricca sonerìa nel mio,
Se udita l'avess'io
Sul labbro tuo: nè avrei sperato indarno
Dal Tamigi recar tesori all'Arno.

Piaceva questa canzone al Foscolo; e tanto che non solo nella famosa lettera alla Contessina Fran-

cesca Giovio ne espresse gli stessi sentimenti; ma nell' ode *All'Amica risanata* volle imitarne alcune locuzioni che facilmente si scorgono nei seguenti versi:

Te, Dea, mirando obbliano
I garzoni le danze,
Te principio d'affanni e di speranze:
O quando l'arpa adorni,
E co' novelli numeri
E co' molli contorni
Delle forme che facile
Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto
Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l'agile
Corpo all'aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti, e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto.

E il Pindemonte meno procacemente aveva già detto:

Nè la man che ora, sovra i tasti eburni
Nel candor vinti, armonizzando vola,
Or sulla tela i corpi atteggia e move;
Nè il piè che disegnar balli notturni
Gode talor, nè la tornita gola,
Onde canto gentil nell'alma piove,
Io loderò; chè altrove
Vidi tai cose, e ciò, di che altra s'orna,
Non è quello che in te vagheggio e colo.
Te stessa amo in te solo,
Te dentro e fuor sol di te stessa adorna.
La sola voce tua non è concento?
Non danza il portamento?
E cercherò se dotta suona o pinge
Man, che in eterne reti ogni alma stringe?

Narra il Conte Bennassù Montanari che quando il Foscolo, dopo burrascosa navigazione, toccò finalmente la terra inglese, andava canterellando

certi versi della canzone di Ippolito. Il che apprese di sicuro il Montanari da una lettera di Ugo del 19 Settembre 1816, alla Donna Gentile; lettera già in parte pubblicata dal Carrer l'anno 1842, nella Vita del poeta di Zante. Il Morici accennò ad alcune somiglianze tra la canzone del Pindemonte e l'ode del Giusti *A una Giovinetta*, scritta nel 1849. Basta un po' di raffronto per mettere in evidenza quanto il Giusti prese dal Veronese; poichè non si servì come il Foscolo di sole imagini, ma di interi concetti. Le strofe seconda e terza dell'ode, s'informano alle stesse idee della strofe quarta della canzone da noi già trascritta in buona parte; in cui il Nostro dice che non la mano che vola armonizzando sovra i tasti eburni, nè il piede che gode di segnar talora balli notturni, nè i dolci canti egli loderà, poichè non è quello ch'egli vagheggia e venera nella sua fanciulla; ma lei stessa in lei solo; chè la sua voce è concento, il portamento è danza; nè occorre cercare se la mano che stringe l'alma in eterne reti, sappia suonare e dipingere. Questi i concetti principali; ed ora i versi del Giusti:

Non la bella persona
Che vince ogni alta lode,
Nè l'agil piè che gode
Della danza festiva
A cui tutta giuliva — s'abbandona;
Mi dier vaghezza e norma
Di volgermi a costei,
Ma la bontà che in lei
Splende modesta e cara
Tanto quant'è più rara — in bella forma.

I pensieri originali del Pindemonte espressi in una forma limpida ed efficace, diventano nei versi del Giusti le cose più comuni che poeta mediocre possa imaginare. Sicchè parte dell'ode giustiana è

di molto inferiore alla canzone del Pindemonte, la quale mentre è tutta classica, quella invece è alquanto romantica e qua e là piuttosto pedestre. Nè importa che il Fanfani la dica gentilissima, tutta semplice, tutta piena di soavi affetti (1): il raffronto con i versi del Pindemonte non le giova. La canzone *Alla bellissima ed ornatissima fanciulla Agnese H**** in Londra*, è la sola poesia del Nostro che il Carducci ha riportato nel suo recente libro: *Pimavera e fiori della lirica italiana.*

Scrisse il Pindemonte durante il suo soggiorno in Inghilterra una prosa tuttora inedita, che trattava dell'architettura gotica; ed anche un'altra pubblicò in un giornale di Londra in cui dava l'idea di diciotto quadri che si potevano trarre dall'Odissea. Ma siffatta idea non era nuova; il Verri aveva già da parecchio tempo tradotti per gli artisti tutti gli squarci pittorici del poema d'Omero. Ai bagni di Bath fecesi ammirare per la sua valentìa nel ballo: onde appena si sapea ch'egli danzava, tutti lasciavano le sale del giuoco e della conversazione *per veder ballare l'Italiano.* E fu in questa occasione ch'egli scrisse il bel sonetto per *Madamigella Gray che danzava con somma grazia e pari modestia.* Nella prima quartina specialmente si hanno imagini e suoni petrarcheschi: ed è bello il vedere come Ippolito, durante il suo soggiorno in Inghilterra, cercasse d'ispirarsi ai classici italiani, dopo di aver tanto vagheggiato in patria i poeti inglesi: sì grande era in lui l'amore per l'arte italiana.

(1) *Poesie di Giuseppe Giusti* annotate da Pietro Fanfani. — Nuova edizione — Milano — Libreria Editrice di Educazione e d'Istruzione di Paolo Carrara — 1880.

Lasciando di sè cara memoria, parte il Pindemonte dall'Inghilterra e si reca a Berlino, dove, come tutti sanno, ebbe cortese accoglienza da Cristina di Brunswik e gli fu reso più grato il soggiorno dalla compagnia del Denina. Visita poi anche Vienna, e passando per la Baviera e indi per la Svizzera, viene a Marsiglia e vi si ferma alcuni mesi. Di questi suoi viaggi è frutto un romanzo che non si saprebbe ben dire se satirico o autobiografico. Molta parte autobiografica v'è, ma il lavoro in generale sembrami satirico. Pochi se ne sono occupati; ma a dirne qualche cosa di nuovo fu il Montanari. Altri, come lo Zanella e il Morici, più o meno non fecero che ripetere le sue parole. Eppure tale operetta non è priva d'importanza tanto rispetto alla vita del poeta quanto alle vicende di quel tempo; e uno studio di essa è necessario in ispecie che oggidì di tali romanzi è scomparso l'esempio. L'*Abaritte, Storia verissima*, fu composto in Marsiglia e stampato in Nizza nel 1790. L'autore viaggiando ha notato le ridicolezze di parecchi costumi, ha studiato i caratteri e le tendenze di parecchi popoli, e mette in evidenza quanto ha potuto vedere di buono e di cattivo, di bello e di brutto a Tangut, in Siberia, alla Nuova Zembla e in Tartaria: cioè in Italia, in Francia, in Inghilterra e in Germania. Il protagonista però si chiama Abaritte, nome che il Pindemonte prese dalla mitologia, rammentando Abarite lo Scita, che per aver cantato il viaggio di Apollo agli Iperborei, fu fatto sacerdote di questo dio, da cui oltre lo spirito profetico, ebbe una freccia sulla quale poteva volare pel cielo. Ma Abaritte del romanzo è un giovine di illustre famiglia e d'incredibile aspettativa; bello della persona, costumato e gentile, con

un ingegno scintillante ma senza ombra di orgoglio; con un sapere che vince la sua età, ma senza la minima pedanteria. Egli è promesso sposo di Ema, che però non conosce di persona. Questa è una fanciulla modesta ma non rustica, vivace ma non capricciosa: i libri che ha letto sono molti; la sua coltura perciò non è comune. Abaritte pensa di viaggiare per acquistare più vaste notizie delle cose e degli uomini; e, cosa strana, parte senza voler vedere la sua promessa perchè teme che il caro aspetto non lo faccia pentire de' suoi proponimenti. Dice però di sposarla al suo arrivo, cioè dopo un anno. Abaritte si reca in Tartaria, cioè in Germania e in Austria. Qui interviene spesso a veglie e conviti nelle case particolarmente de' ministri del monarca, che vivevano con uno splendore ed un fasto più di monarca che di ministri. Perciò ha tutte le occasioni propizie onde studiare gli animi e i costumi di quanti lo circondano, e di potersi informare delle condizioni del paese e di quanto di nuovo può interessarlo. Abaritte è molto ammirato dalle Thondes (le donne tedesche) perchè egli è elegante e dotto; ma esse non piacciono a lui perchè stecchite ne' modi e monotone ne' loro discorsi; ciò per l'educazione avuta: sicchè sebbene siano garbate, preferisce le donne di Tangut (le Italiane). Il Pindemonte infatti non avea da dolersi di esse: e qui forse si ha un bel complimento alla Verza, alla Mosconi, alla Grismondi e all'Albrizzi. A Krasnojursk (Vienna) Abaritte fa relazione con uno straniero e con lui s'intrattiene intorno alle condizioni di que' tempi e alle riforme di Giuseppe II, le quali dice troppo precipitose. Recatosi a No-ber-li (Berlino), ha gran desiderio di conoscere il Mesmerismo, avendo più

volte sentito ricordare le cure meravigliose dei famosi *baquets*. Però entrato nella società dei magnetizzatori, da un certo Achor è persuaso della vanità del sistema; sicchè in compagnia di questo gentile amico, se ne allontana; e si reca in certa città (Zurigo) dove visita il più singolar uomo dell' Asia (l' Europa), Telavá (Lavater), la cui opera che fondava una nuova scienza, aveva tanto occupato la mente dei dotti. Lasciata anche questa città, Abaritte e Achor entrano in una locanda e s' intrattengono a parlare degl' illuministi e dei martinisti. Ma l' oste sentendo che Achor dice male dei primi, gli si scaglia contro; i due amici però non si sgomentano e seguitano i loro discorsi favoriti sulle teorie misteriose dei taumaturghi, e decidono di intervenire ad una delle cene delle ombre, evocate da un discepolo di Stro-glio (Cagliostro) che allora era in prigione per ordine del gran Lama (il Papa). Abaritte rimane meravigliato della grande quantità dei libri che si pubblicano in Tartaria; però trova che la letteratura non vi è molto originale. I drammi gli sembrano pieni di bizzarrie, nello stile pedestri, negli avven-imenti giganteschi e privi di legame naturale nei fatti, mentre la passione del cuore non vi ha un graduale sviluppo. In quanto agli altri componimenti poetici, egli vi trova in ispecie troppo del sentenzioso. L' eloquenza poi è impedita dai governi, e la storia è inferiore a quella delle altre nazioni. Dei romanzi tartari non parla, perchè dopo averne letto uno (il Werther) che pareva volesse render bello e amabile il suicidio, non ha voluto più saperne. Le arti belle della Tartaria non gli piacciono troppo: ed ancor meno l' arte di coltivare i giardini, senza dubbio imitati da quelli della Nuova Zembla (Inghilter-

ra). Appena ha posto il piede in Siberia (Francia), ecco che una donna scapigliata e piangente gli narra come il popolo tumultuante dopo di averle incendiato il castello, le abbia ucciso il marito e i figli. Naturalmente qui abbiamo allusioni ai primi moti rivoluzionari, ai primi saccheggi e alle prime stragi. Ma sebbene Abaritte ne resti impressionato, parlando dei Perisi (Parigini), li dice gentili e molto più ingegnosi dei Tuchondes. Nota però come essi si stimino assai più che non sono, avendo non pochi difetti, e in ispecie vanità e leggerezza. Nella loro storia vede tredici secoli di barbarie: nega loro attitudine alla musica, ma non già alla poesia; sebbene la facoltà più spiccata che essi abbiano sia di rendere amabile ogni cosa più turpe. Stima la loro filosofia negazione di ogni dignità umana; e dice che le donne sono corrotte, come la corte e la società tutta. Perciò Abaritte è lieto di recarsi alla Nuova Zembla (Inghilterra). Questa terra ha comodità e pulitezza, ma quanto lo meraviglia è la sua opulenza. Gli abitanti hanno modi e volti distinti, ed il governo è degno d'ogni lode. Ataraxio, uomo nobile e ricco, come significa il nome, gli si fa amico e lo mette a conoscenza di ciò che di più bello e di più amabile vanta quella nazione. Ma ormai sta per spirare il tempo fissato per l'assenza, ed Abaritte ritorna a Tangut sua patria. Egli dal suo viaggio ha imparato che non poche volte le guerre, sebbene illegittime, sono pur troppo necessarie, e non da attribuirsi a capriccio di re o di popolo: essendo ben spesso i principi più degni di compassione che di biasimo; che la religione è il conforto maggiore nell'afflizione e il toglierla non è sapienza; che lodevoli sono le industrie, ma non in-

dispensabili a tutte le nazioni; finalmente che sebbene Tangut (l'Italia) non rifiorisca come in antico, pure non è giunta a tanto da dover cercar di là delle Alpi la scienza altrui, nessuno dovendosi vergognare del nome di Tangutano, benchè non più tanto glorioso come in altri tempi. Rispetto all'intreccio del romanzo, vi è da notare che Ema, la fidanzata di Abaritte, si mette pur essa in viaggio col nome d'Indatira imprendendo lo stesso viaggio del suo fidanzato; il quale la incontra in parecchi luoghi, e tanto di lei s'invaghisce per la sua bellezza, prontezza di spirito e assennatezza, che si dimentica di Ema. Egli ama vivamente Indatira, e non può dimenticarla. Tornato in patria però vuol mantenersi fedele alla parola data; e va da Ema; ma resta fortemente meravigliato nello scorgere in lei la sua bella Indatira. Il romanzo termina con le nozze di Abaritte e di Ema.

Quale fu la fortuna di questo lavoro del Pindemonte? Molti lo giudicarono noioso; e a conforto della loro opinione non fecer altro che raccontare quanto ne disse in un epigramma l' Alietti che dal poeta era stato punto. Ma piacque all' Alfieri che forse ci trovò un certo spirito satirico e giudizi sulle condizioni politiche, morali e letterarie dell' Europa non indegni di considerazione. Dispiacque affatto al Cesarotti: nè gli poteva piacere un lavoro siffatto, arguto e non poco satirico in certe parti, dove nulla v' era di quel gigantesco che scorgesi in quasi tutte le opere del traduttore d' Ossian. Il Napione invece nella vita del Bettinelli assai lo lodò parendogli che l'autore vi si palesasse molto giudizioso senza dare nelle esagerazioni. Il Mazza poi lo predicava un tesoretto di morale politica, di letteratura, di lingua

e di critica. E non occorre dire come piacesse al Vannetti, che vi trovava il senno di Plutarco aggiunto allo spirito di Luciano. Lo stile poi gli pareva sì vivo, e la lingua sì pura, che secondo lui, l'operetta doveva per questo dispiacere ad un numero innumerabile di persone. Siffatti giudizi così disparati e così iperbolici tanto nel bene quanto nel male, ci dimostrano che l' operetta del Pindemonte non ebbe fortuna. Un critico che non molti anni dopo scrisse la biografia del Veronese, ne diede questo giudizio: « Ci fa un po' stupire che una tal opera venisse acerbamente criticata e che anche di presente sia tenuta dai dotti fra le cose meno pregevoli del nostro autore. Che la importanza dello assunto, la poca verosimiglianza dei fatti, la malagevolezza delle allusioni, e un certo languore nella espressione degli affetti possan non renderne popolare la lettura, noi consentiamo, ma ne sembra che le belle considerazioni onde va ricco questo componimento; i sottili giudizi pronunciati sui popoli e sui governi e lo stile lodevole per molta evidenza ed eleganza, dovessero almeno trovar favore presso gl'intelligenti (1). » Il Montanari non ne dà alcun suo parere; si contenta di riferire il parere degli altri, e così anche quello della gentile poetessa Caterina Miniscalchi Bon, che ne scrisse in un sonetto al Pindemonte, il quale, pure con un gentile sonetto tutto petrarchesco, le rispose, dicendole fra altre cortesie:

> Se a questa, che ho nel cor voglia secreta
> Rispondesse un valor meno dispari,

---

(1) *L. Cuccetti.* — Op. cit.

Di voi sola vorrei, di tanti e cari
Pregi di cui vi ornate, esser poeta.

Nonostante gli elogi però, il Pindemonte, che de' suoi lavori, se non subito, ma abbastanza in tempo, sapea comprendere la vera fortuna, non credette alla vitalità dell'Abaritte. Gli elogi degli amici se gli fecero dimenticare le asprezze dei nemici, non gli fecero perdere quel suo buonsenso onde non poche volte giudicava il proprio e l'altrui lavoro. Il che ci è dimostrato da ciò che dice il Pieri nelle sue Memorie, ove narra che quando il Dalmistro nel 1806 propose al Pindemonte un' edizione di tutte le sue opere, questi era incerto se doveva ammettervi l' Abaritte.

Il Montanari riferisce che alcuni stamparono come il romanzo pindemontiano molto ricordasse il Rasselas di Johnson. Nè egli si mostra contrario a siffatto giudizio, poichè gli sembra che certa *scontentezza dello stato, in cui sono, e certa smania di attignere, ove non sono, la scienza, o di conseguir la felicità individuale soltanto, ma da rendere universale alla propria specie, sieno traccie comuni, così al giovane Tangut, come al principe di Abissinia.* Lo Zanella che non poche volte si giova del Montanari, ne accetta l' opinione, senza però aggiungere del suo; in fine il Morici non si occupa di nessun confronto. Eppure questo libro di Ippolito non dev'essere dimenticato: s'informa a un genere di romanzi che, se non ebbe fortuna da noi, in Francia, invece, in Inghilterra e in Germania si diffuse ed ebbe innumerevoli lettori. E può dirsi che dal Montesquieu avesse principio, quando nel 1721 questi pubblicò le *Lettres Persanes* in cui un viaggio finto o reale offre materia ad osservazioni umoristiche, anzi satiriche, sopra gli uo-

mini, i costumi e le istituzioni de' paesi visitati. Supponeva il Montesquieu che alcuni persiani scrivessero da Parigi ad alcuni amici in patria, sferzando con molta giovialità e satira acuta, le istituzioni e le ridicolaggini di allora; e poche opere piacquero come questa, che aveva tutto l'aspetto di un romanzo ricco di avventure. Appena vide la luce, i librai cercarono di averne dei seguiti; tanto avea incontrato favore e tante ne erano le dimande. Le *Lettere Persiane*, sempre pungenti, tenevan desta la curiosità de' lettori: certe loro parti poi potevan dirsi piccoli trattati sulla popolazione, sul commercio, sulle leggi criminali, sul diritto pubblico. Ed alla ricchezza della materia si univa una forma epistolare così spontanea e familiare, dalla quale mirabilmente spiccava l'acuto ragionamento dell'autore, che la lettura ne era un incanto. Non è poi a dire quanto piacessero le pitture dei costumi servili degli stati dispotici, e in ispecie dell'harem d'Oriente, ove la gelosia forsennata del padrone imperava. Dopo le *Lettere Persiane* i romanzi di tal genere diventarono quasi di moda; lo Sterne, il Voltaire e il Richter ne furono i rappresentanti, aprendo così la via a molti imitatori: e siffatto componimento ebbe gran voga durante il secolo XVIII. In Italia per quanto mi consti, il solo Pindemonte volle esserne imitatore. L'Abaritte, sebbene non valga certo nè le *Lettere Persiane*, nè il *Viaggio Sentimentale*, nè il *Candide*, nè il *Titano*, non è che un loro fratello naturale, che al racconto romanzesco di un viaggio unisce la fine osservazione de' costumi di popoli diversi e qua e là l'ironia e il sarcasmo. Ma ben confrontando l'opera del Nostro con quelle già menzionate, parmi non vi sia da dubitare che ella derivi soprattutto

dal *Candide* di Voltaire. Abaritte viaggiando cerca di studiare l'animo degli uomini e di formarsi della condizione di ciascun popolo che visita un giusto criterio, sia rispetto alla politica, sia rispetto alla civiltà, all'arte ed alla scienza; e dopo varie peripezie e non poche considerazioni su tante cose vedute, giunge a persuadersi che se l'Italia non è grande come per lo passato, non si trova però in tali circostanze da dover rivolgere continuamente gli occhi al di là delle Alpi. Così mentre il Voltaire fa di tutto per guarire il suo Candide dall'ottimismo, colla demolizione in lui d'ogni buon sentimento, persuadendolo che nella vita tutto è male; il Pindemonte invece cerca che Abaritte, acquistando miglior conoscenza delle cose, si afforzi nel bene. Ma se i due autori mirano a un fine diverso, nell' opera loro somigliano assai: i loro personaggi principali hanno molti punti di contatto, e pare siano destinati a percorrere una stessa via per giungere però a una meta differente. Gaio è lo stile del Voltaire, gaio quello del Pindemonte. L'ironia e il sarcasmo nello sviscerare i fatti che si propongono di studiare, sono i loro mezzi, dirò anzi, le loro armi.

Tutto vi è condito di certo sorriso che nel primo è malizia, nel secondo un semplice effetto di disgusto pel male che egli scorge. Candide cacciato brutalmente dal castello baronale per essere stato sorpreso in troppo intima compagnia con la figlia del castellano, è costretto a mettersi in un lungo viaggio che lo porta a visitare tanti paesi dell'Europa e dell'America, ne' quali ne vede di tutti i colori. Invece Abaritte lascia la propria fidanzata perchè prima di sposarla desidera di formarsi un corredo di maggiori cognizioni; e viaggiando studia la vita de' popoli.

Candide esperimenta subito la brutalità dei sovrani e dei soldati del suo tempo, e gli orrori delle guerre; e ride dei *Te Deum* che si cantano in ringraziamento al Signore dopo tante stragi; come in Olanda ride dei così detti filantropi che fanno consistere il loro bene in lunghi discorsi. Incontrato poi il Dottor Panglos, suo maestro, cacciato con lui dal castello *per aver dato un esempio di fisica sperimentale*, sa che nella guerra dei Bulgari con gli Abari, il castello del barone era stato distrutto, e i due baroni con la giovine Cunegonda erano periti per mano della soldatesca. Il Dottor Panglos è un ottimista, il quale trova che tutto è necessario: necessario è anche il male; non si duole infatti neanche di certo suo malanno ignominioso, poichè se in Europa fu portato dall' America, dall' America però fu portata anche la cioccolata. Con questo filosofo Candide viaggia incontrando mille peripezie che lo persuadono sempre più che *les choses ne peuvent être autrement, car tout étant fait pour une fin, tout est nécessairement pour la meilleure fin.* Ma Cunegonda non è morta e Candide la incontra: le tristi vicende le avean fatto conoscere il disonore; nonostante egli l'ama; ma questo amore lo trascina a uccidere un ebreo, un inquisitore e un gesuita. Passato in America, arricchisce ma è quasi subito derubato. Imbarcatosi per Bordeaux, e capitato a Parigi, vi è tosto ingannato: sicchè dopo parecchie altre avventure di tal fatta, si abbandona al più profondo scetticismo; poichè egli arriva alla conclusione che la conoscenza delle cose umane non può dare che la negazione del bene. Abaritte invece nello studio de' fatti umani si persuade che se fra gli uomini vi sono molti mali, non vi manca però il bene; il quale dipende il più delle volte, anzi che

da ciechi avvenimenti, da saldi principii di morale d'arte e di sapienza politica: chè l'uomo non è sempre in balìa del caso, ma bensì è retto dalla volontà e dall'ingegno. Vede Abaritte i mali della Francia e della Germania; ma invece di attribuirli al cieco fatalismo, li attribuisce alle condizioni morali e intellettuali di codeste popolazioni: del resto se vi scorge de' mali non dimentica di studiarvi quanto vi può essere di bene. E nulla lo distoglie dal retto giudicare; chè se incontra anche uomini dappoco, sa di poterne veder altri che assai valgono e gli sembrano degni di lui. Gli amici suoi durante il viaggio, non sono nè Panglos, nè Cacambo, nè Martino, ma persone oneste e di mente serena: Achor e Ataraxio, il primo de' quali lo mette in guardia contro i ciarlatani della scienza e gli sfruttatori dell'ignoranza, il secondo gli apre la conoscenza della prosperità d'una nazione, e lo convince sempre più che il bene è quasi sempre nelle mani dell'uomo. Così egli ritorna alla propria patria non già disperando di lei, ma convinto che rinvigorendosi in ciò ch'ella possiede di meglio, possa assorgere a maggior fortuna. Il Candide è l'opera pericolosa di un grande ingegno: e se il Pindemonte se ne invaghì, soltanto la fede religiosa lo tenne lontano dalla sua filosofia, facendogli accettare puramente ciò che apparteneva all'arte. Ammiratore di Voltaire, Ippolito lo contemplava pontificante dal di là delle Alpi e seguìto anche da noi da lunga schiera di chierichetti: sicchè dall'arte volteriana nasceva l'Abaritte che però si ribellava al pessimismo colle armi della fede, senza della quale, secondo il Nostro, non poteva darsi felicità in questo mondo.

Quasi nello stesso tempo che il Candide, era

venuto alla luce il Rasselas di Johnson; ma tale romanzetto pieno di malinconia, non faceva che mettere in evidenza le idee di un ingenuo ottimista, la cui vita era piena di stenti. L'infelice Rasselas passa di miseria in miseria, e non trova mai onde confortarsi; non impreca, non si dà alla disperazione, ma si decide a credere che soltanto nella vita eterna egli può trovare pace e conforto. Johnson è Rasselas con tutta la rigidezza delle sue idee e il cumulo delle sue sventure. Non parla nè ironico nè sarcastico, si compiace invece di sentenziare, dicendo cose tanto vere e tanto comuni che non poche volte sembrano puerili. Compassato è nelle frasi e nel ragionamento, e il suo stile prende un carattere grave e ampolloso in cui l'arte non può essere più torturata. Nulla perciò in questo scrittore di quanto dà vita all'Abaritte; nulla di quell'ironia e di quel sarcasmo, nulla di quella sottile osservazione delle cose e degli uomini, suggerita dall'esperienza e dal buon senso. Il Rasselas non poteva piacere al Pindemonte che odiava la letteratura vuota e sonora e lo stile gigantesco e artificioso. In arte Ippolito era volteriano: peccato che il suo ingegno fosse troppo lontano dalla prepotente originalità del maestro. Volle il poeta veronese coll'Abaritte comporre un lavoro fine: in parte autobiografico e in parte satirico; nè aveva pensato mai a un libro di pesante moralità, pieno di aforismi, di sentenze ascetiche. Abaritte cerca la felicità nel mondo, Rasselas non la vede che dopo morte, nella vita eterna. È chiaro che se alcuni credettero che Ippolito avesse imitato l'opera del Johnson, si lasciarono trarre in inganno dalla forma esteriore del romanzo; forma del resto assai comune allora, come già abbiamo visto. Quanti

prendevano pretesto da un viaggio per dire più piacevolmente di cose politiche e letterarie del tempo! Quanti non fingevano un amore che svolgendosi ora in questo, ora in quel paese, dava pretesto a mille osservazioni ed arguzie! Ma il Montanari, ingannato da siffatte apparenze, volle perfin sostenere che il Moore in Lalla Rook aveva imitato l'Abaritte. Ma che importa mai che Lalla Rook viaggiando scopra nel pittore Feramoz il suo fidanzato Aliris, re di Buccaria, nella stessa guisa che Abaritte scopre Indatira, quando tutto il romanzo ha un carattere e un intento affatto differenti da quelli del poeta veronese, non essendo il romanzo del Moore satirico, ma invece tutto rivolto a mettere in evidenza la magnificenza orientale de' costumi della Persia e dell'India? Che relazione c'è mai tra lo spettacoloso e il falso dipingere e raccontare di costumi stravaganti, collo scrivere arguto e semplice, se non originale e smagliante, del Pindemonte? Via, nessun confronto si può fare tra il romanzo del Moore e quello del Pindemonte: il Montanari si lasciò trarre in errore da certa somiglianza del fatto principale che, a dire il vero, tanto nell'opera del Nostro quanto in quella dell'Inglese, non ha pregio nè di originalità nè di singolare bellezza.

Ed ora non dobbiamo trascurare alcuni giudizi che il Pindemonte dà nel suo romanzo, come quelli che ci mettono in grado di conoscere quali fossero le sue opinioni in ispecie intorno al movimento scientifico e letterario d'allora, sebbene egli non solo si occupi di scienze e di lettere, ma di quanto maggiormente gli sembrava degno della sua considerazione. Capitato a Berlino, sente parlare di Federico Antonio Mesmer e de' grandi suoi prodigi in Vienna che avean costretto Maria Teresa ad im-

porgli che avesse a cessare dalle soperchierie. Se non che recatosi il Mesmer a Parigi, vi avea ottenuto non solo plauso, ma s'era guadagnato molti scolari; chè Parigi era la terra promessa degli uomini che sapean fare del chiasso. Note sono le aspre discussioni dell'Accademia di Scienze e della Società Reale di Medicina di Parigi, che per ordine sovrano dovevano giudicare del mesmerismo. Unitasi nell'80 una commissione composta di Beniamino Franklin, Le Roy, Sallin, Bailly, D'Arcet, De Bory, Guillotin e Lavoisier, giudicava che nessun dottore doveva dichiararsi partigiano del magnetismo nè con i suoi scritti nè colla pratica, sotto pena di essere cassato dall'*album* dei dottori reggenti.

Il Pindemonte non poteva fare a meno di interessarsi di tutto questo; e se egli disapprovava il mesmerismo, fondavasi di certo sulla dichiarazione della su detta commissione i cui nomi illustri dovevano soprattutto ispirare fiducia. Ma più ancora lo avea colpito l'ingegno del Lavater, il cui libro della Fisiognonomia, uscito nel '73, aveva avuto subito una straordinaria diffusione come quello che era il risultato d'immense osservazioni assai curiose e recentissime. Nè trascurava il Nostro d'intrattenersi degli illuministi e dei martinisti; e sebbene ridesse di tante loro superstizioni, sentiva poi il desiderio di intervenire ad una cena delle ombre evocate da un discepolo di Cagliostro, che allora era in prigione. Quest'uomo meraviglioso che aveva terrorizzato principi e scienziati, era infatti caduto per tradimento nel 1789 nelle mani del Sant'Uffizio; e dopo un processo durato un anno e mezzo, cioè fino al Marzo del 1791, era stato chiuso nel castello di S. Leo in quel di Urbino. Il Pindemonte trovavasi in Parigi

quando il Cagliostro, salvatosi col cardinale di Rohan dal processo della collana di diamanti, e scritta la famosa *Lettre au peuple français*, in cui si vollero poi vedere tante predizioni, audacemente si recava a Roma. Molti erano i ricordi delle misteriose sue esperienze, e molti ancora erano quelli che lo temevano e lo ammiravano. E non è strano che il Nostro prendesse parte ad uno de' tanti esperimenti spiritici; come non mi meraviglia che piuttosto freddamente e quasi di sfuggita, si opponga alla credulità non solo della plebe, ma di dotti e letterati. In quanto ai giudizi che egli dà sulle nazioni da lui visitate, somiglia per lo più a certi scrittori del principio del secolo XVIII, che dopo di essere stati o a Vienna o a Berlino o a Monaco, erano ritornati dicendone assai male, nonostante vi avessero trovato agi ed onori. Lorenzo Magalotti torna da Vienna scontentissimo; Apostolo Zeno non risparmia il suo biasimo al clima, al caro dei viveri, alla cattiva cucina e alla lentezza austriaca. La lingua, il tedesco, gli pareva poi qualche cosa di diabolico; un gergo gutturale. L'Algarotti vi vedeva parole da far sbigottire un cane: il Bettinelli inorridiva « fischiando voci dei vandali feroci ». Il Pindemonte in fine, trovava in Germania e in Austria drammi bizzarri, giganteschi nello stile, senza legame naturale negli avvenimenti, senza graduale sviluppo delle passioni, e privi del linguaggio del cuore. I poeti lirici, sentenziosi, monotoni e lunghi; e in quanto ai romanzi, dopo di averne letto uno, aveva giurato di non leggerne più. Le arti belle poi non gli piacevano; come non gli piacevano neanche le donne. E tutto questo ci fa comprendere quanto la conoscenza della letteratura e della vita tedesca fosse in lui ancora

bambina. Nè tutta la colpa era sua: chè se altre letterature, la francese e la inglese, avevano preso gran voga in Italia aprendo così l'orizzonte intellettuale, invece la tedesca, sebbene avesse trovato alcuni estimatori, andava più a rilento nell'acquistarsi voga. E ciò forse per la difficoltà della lingua e perchè troppo si allontanava dall'indole e dalla cultura dell'ingegno italiano. Ma il Pindemonte più che giudizi proprii esprimeva quelli d'altri colle proprie parole; inoltre l'anglomanìa aveva preso un po' anche lui, e lo faceva traviare; come la francomanìa avea fatto traviare tutta Italia.

Il Bertola trova che il capolavoro del teatro tedesco è l' *Emilia Galotti* del Lessing; ebbene, il Pindemonte dice bizzarri, giganteschi e senza legami gli altri lavori drammatici di questa letteratura. Al Bertola non va molto a genio il Goethe che *screanzatamente dà un calcio a tutte le buone regole;* ed ecco che il Nostro biasima il Werther, e giura di non legger più romanzi tedeschi. In quanto alla lirica, il Pindemonte non giudica diversamente: gli sembra troppo sentenziosa e monotona: ma egli avea saputo dal Bertola che il Gessner era il solo poeta tedesco degno d' essere confrontato con i grandi antichi, con Teocrito e con Virgilio. Giudizio questo degno dell'altro del Roberti e del Gozzi, i quali sostenevano che il solo poeta alemanno che sembrasse meritar lode, era il Klopstock. Nè Ippolito si allontana dal Bertola nei giudizi intorno alla storia e all'eloquenza: poichè crede la prima troppo ignara della narrazione, la seconda soffocata dalla prepotenza del governo; eccetto l'accademica che non usciva dai limiti della critica scientifica e letteraria. Ma siffatti pareri eran dati quando si facevano i primi passi verso la let-

teratura alemanna, e quando il Bertola si poteva dire il primo autorevole divulgatore del germanesimo. Il Flamini con molta competenza osserva che le relazioni letterarie dell'Italia con le regioni di nazionalità germanica eran già intime nel secolo XVII: ma mentre noi davamo a' tedeschi moltissimo, ben poco ne ritraevamo. Mentre essi infatto ci conoscevano a meraviglia; mentre in Austria la nostra lingua era largamente intesa, ed imperatori ed arciduchi la scrivevano anche in versi, a Vienna e a Lubiana fiorivano accademie italiane, e in fine alla corte imperiale poeti italiani erano provvisionati lautamente, mentre lo stesso accadeva in Baviera, a Monaco, dove anche la lingua s'imbastardiva d'italianismi, come accadeva eziandio nelle piccole corti della Germania del Sud, per esempio ad Eichstädt; in Italia per contro dai più non s'aveva dei paesi tedeschi che un' imperfettissima, confusa notizia, e nella loro letteratura non iscorgevano i più se non barbarie e pedanteria. E prima degli estremi decenni del secolo decimottavo non più di tre scrittori tedeschi si può dire abbiano goduto vera fama in Italia, benchè essi fossero noti alla maggior parte delle persone colte della penisola solo per fama; il Leibnitz, riguardo alla filosofia, il Gessner e il Klopstock (1).

Il Pindemonte conosceva assai meglio la letteratura francese, e su di questa i suoi giudizi non sono di accatto, ma derivano da coscienzioso esame degli scrittori e della vita della nazione. Avverso agli enciclopedisti, doveva trovare la filosofia francese

---

(1) *Francesco Flamini — Aurelio Bertóla e i suoi studi intorno alla letteratura tedesca* — 1895. — Ermanno Loescher. Torino

priva d'ogni dignità umana; ma nello stesso tempo non poteva fare a meno di lodarne l'arte anche se prestavasi ad opere contrarie alle sue idee religiose o sociali. Che gli scrittori avessero poi la facoltà vivissima di rendere amabile ogni più turpe cosa, non era dubbio; ed è naturale che il Nostro, sì riservato nei suoi pensieri e nelle sue azioni, aspramente li disapprovasse. Nè meno vera può credersi l'opinione che allora i Francesi non avessero attitudine per la musica; poichè solo gli Italiani e i Tedeschi se ne palesavano maestri. Infine che il Pindemonte esalti la letteratura inglese, è troppo giusto; chè egli ne era in Italia uno de' più sinceri corifei, se pure non ne era il principale. Tradurre dagli Inglesi era diventato un vezzo; imitarli, un bisogno; chè in tal modo speravasi di rinsanguare di buon sangue esotico le vene per le quali circolava linfa arcadica. In quanto all'Italia finalmente i suoi mali non eran secondo il Nostro sì gravi che non avesse a sperare in un prossimo rifiorimento senza ritornare in tutto al passato. E in siffatta guisa il Pindemonte si palesava nell' Abaritte, senza le violenze del Baretti e i paradossi del Bettinelli, se non sempre critico spassionato e preciso, certo dotato di belle idee che miravano a emancipare in ispecie la letteratura italiana dalle vecchie tradizioni paesane; nè lo danneggiava il troppo amore per la letteratura inglese, come quella che metteva sopra ogni altra moderna. L'Abaritte se fu detto lavoro noioso, avvenne in ispecie perchè molti vi cercarono le solite avventure romanzesche e non già fine ed argute osservazioni su l'arte e la vita di alcuni popoli civili. Io non credo che il romanzo del Pindemonte sia *tutto bell'ssimo*, come lo disse il Perticari; credo

bensì che meriti nello studio delle opere del Nostro, maggior considerazione di quella che ha avuto finora.

« Tra pochissimi giorni, — scriveva Ippolito da Nizza all'Albrizzi, — mi imbarcherò per Livorno e di là passerò a Firenze ed a Roma. Di Roma andrò a Napoli, e fatto un giro per l'Italia, mi renderò alla patria (1). » E così fece. Durante quest' anno doveva il Bodoni cominciare la pubblicazione di una sua versione di due inni di Proclo unita ad altra latina dell' Abate Amaduzzi. Di questo lavoro il Montanari non si mostra molto informato, e dice cose non vere, le quali è bene che noi confutiamo, poichè riguardano scritti che vedono la luce nella nostra appendice. Non è vero, come asserisce il Montanari, che un solo inno di Pròclo traducesse Ippolito, chè noi ne abbiamo due tradotti da lui: non è vero che egli chiedesse in dono il manoscritto dell'Amaduzzi scrivendo alla vedova del Mazza. Le mie ricerche mi hanno condotto a più sicuri fatti confortati da documenti che mi aiutarono a tessere un po' di storia della versione degli inni di Proclo fatta dal Pindemonte.

Nella Palatina di Parma si conserva un Codice tutto di mano dell'Amaduzzi; molto accuratamente scritto e diviso in tanti fascicoli, il primo dei quali ha questo frontispizio: « *Procli Lycii Philosophi — Hymni duo — Ex codice bibliothecae regiae Matritensis — Eruti — Quos nunc primum a mendis expurgavit — Et praefatione adnotationibusque illustravit — Johannes Christophorus Amadutius — Addita metrica versione italica — Hippolyti Pindemontii — Equitis*

(1) *B. Montanari.* Op. cit.

Hierosolymitani. – Datis Marenis in Latio prope lâcum Albanum pridie Kalendas novembris CICIOCCXCI. E l'Amaduzzi parla di questa sua opera in una lunga prefazione diretta al Bodoni cui tra altre cose espone come gli venisse in mente di tradurre in latino gli inni di Proclo e di proporne al Pindemonte la versione italiana da unire alla sua latina. Ma ecco le sue parole: « *Transacti anni occupationes mente revolvens dum heic moror, subiit animum voluptas quid simile tentandi, quod tibi etiam, quem praeclarioris cuiusqne Maecenatis instar habeo, sacrum facerem. Commode mecum nunc etiam Marenum usque attuleram nonnullos libros, quos ocii caussa percurrerem; attuleram insuper apographum, incorrectum licet, duorum Procli hymnorum, quod ex tomo I catalogi Graecorum codicum bibliothecae Matritensis, auctore Johanne Iriarte, exceperam; attuleram et Latinam versionem a me confectam, et metricam Italicam a cl. Equite Hippolyto Pindemontio, utriusque nostrum amantissimo, me excitante peractam; attuleram demum adversaria omnia, in quae praeterita aestate non sine labore conieceram quaecumque ex variis libris collegeram, quaeque ad hos hymnos illustrandos perquam aptissima videbantur* (1). » Ma purtroppo in sul principio del '92 l' abate Amaduzzi moriva e il Bodoni non si curava più dell'opera sua; come mai più se ne curarono altri. Lo stesso Pindemonte per molti anni non ci pensò: solo nel 1819 sentì il desiderio di rivedere quelle sue versioni; o non avendone forse più alcuna copia, decise di chiedere l'intero manoscritto dell' Amaduzzi. Ma non ottenendolo per intercessione di certa persona, come apparisce dalla lettera seguente, decise di scrivere alla Signora Margarita Bodoni: « Veggo benissimo che io avrei do-

(1) Mss. della Palatina di Parma.

vuto indirizzarmi senz'altro a lei; ma non ebbi, il confesso, coraggio di farlo. Or che dalla lettera del Prof. Benelli intendo la disposizione di lei a favorirmi, non tardo un momento a pregarla direttamente del manoscritto Amaduzzi: e la ringrazio del medesimo antecipatamente, assicurandola, che l' averlo da lei mel farà riuscire ancora più caro (1). » Tuttavia non fu accontentato subito, bensì nel Marzo 1820; in cui ringraziava la Signora Bodoni del Manoscritto prestato: « Finalmente ho ricevuto il manoscritto del celebre Abate Amaduzzi, che tanto stimava ed amava l'immortal Bodoni: ed io non posso non rinnovarne a Lei i miei più vivi ringraziamenti, e non dimandarle scusa di nuovo del non essermi indirizzato io medesimo a Lei, come certo sarebbe stato il meglio. Spero che questi stessi ringraziamenti li riceverà anche dalla mia bocca nella ventura estate, in cui dovendo passare per Parma, io non lascierò certo di portarmi alla casa sua e d'esercitare questo dovere (2). » Egli è certo però che il Nostro, riletta la sua versione, non se ne trovò soddisfatto; e lo diceva in un biglietto all'abate Benelli: « Non meritava d' essere da lei trascritta, contenendo molte imperfezioni, delle quali ho procurato e procurerò emendarla (3). » Ma egli, si vede, non se ne occupò più: e tanto l'inno *A Minerva Sapiente*, quanto l'altro *Ad Ecate ed a Giano*, rimasero sepolti nel codice parmense che io ho levato dalla polvere di un secolo.

Ippolito aveva ormai trascorso tre anni viaggian-

---

(1) Carte Bodoni — Bibl. Palat. di Parma.
(2) Carte Bodoni — Bibl. Palat. di Parma.
(3) *B. Montanari* — Op. cit.

do: ma di tanti paesi veduti nessuno ricordava con maggiore ammirazione dell'Inghilterra. Que' suoi giardini,

> . . . . ameni, dilettosi, immensi
> Boschereccì teatri . . . .

dove egli s'era deliziato tante volte

> Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
> Solitari ricoveri, nel grembo
> Di quelle valli, ed a que' colli in vetta,

lo invogliarono a pensarne un' opera della quale lui stesso, nella seguente lettera, ci dà non solo notizia, ma un ragguaglio discretamente ampio, palesandoci come da qualche tempo vi pensasse con amore, dovendo codesta opera riuscire piuttosto voluminosa. « Posso dire, scriveva a un amico, di avere i materiali per un' opera ch' io meditava, sopra i *Giardini*, nella quale io voleva trattare di tali erudite delizie per via di dialogo, facendo che uno degl' interlocutori celebrasse il giardino italiano o francese, un altro l' inglese, l'olandese un altro, e va discorrendo, ed ornando il tutto con erudizione antica e moderna, e anche inserendo alla trattazione una storiella o romanzo perchè i dialoghi che durerebbero più giorni, dovrebber tenersi in casa d' una illustre donna, che avesse una bella ed amabile figlia, il che renderebbe interessante l' opera, che sarebbe ancora, s'io non m'inganno, d'un genere nuovo (1). » Ma poscia riflettendo egli che una tale opera in Italia non sarebbe stata gustata, decise di farne invece una dissertazione che volle mandare in questo stesso anno, 1792, all'*Accademia di Scienze Lettere ed*

(1) *B. Montanari* — Op. cit.

Arti di Padova; che non solo la lodò, ma facendola segno di alta considerazione, la inserì nel volume quarto degli atti dell'Accademia stessa. È grazioso davvero è questo componimento ove alle acute osservazioni intorno al merito attribuito al Tasso di avere inventato i giardini inglesi, sa l'autore con opportuni passaggi, non senza evidente compiacenza, congiungere convenienti giudizi intorno al Milton, al Pope, al Walpole, al Mason, e, in fine, alla versione del Paradiso Perduto del Rolli. Ma nel comporre questo lavoretto si rammentò forse il Nostro del *Saggio sui giardini* di Bacone, nonchè del poema in quattro canti del Mason, *I Giardini*, e delle belle descrizioni del *Giornale de' viaggi* del Rezzonico.

Appena ebbe egli mandata la sua *Dissertazione* all'Accademia di Padova, il Professore Malacarne pubblicò un suo discorso, in cui, parlando del *Parco vecchio che presso Torino fu piantato per ordine e sul disegno di Carlo Emanuele I° Duca di Savoia*, ed esaminando certe lettere del Coppino nelle quali favellavasi del detto parco, congetturava che questo avesse non poco della maniera e del gusto inglese. Il Tiraboschi, fatte alcune ricerche su tale argomento, spediva ad Ippolito una lettera del Tasso che avea trovato nell'Archivio di Guastalla e diceva inedita, dalla quale appariva che il poeta della Gerusalemme ne' suoi orti d'Armida non avea fatto che descrivere codesto parco di Emanuele I. Onde il Pindemonte ne traeva questa conseguenza, che se la gloria dell'invenzione non apparteneva più al poeta, apparteneva di certo all'Italia. Giovanni Zuccola nella sua Vita del Tasso, non volle punto occuparsi di ciò: e dispiacque assai; invece il Napione portò ai sette cieli tanto la lettera di Torquato quanto il lavoro

d' Ippolito. Ma tanto il Tiraboschi quanto il Pindemonte erano caduti in un grave errore. Pochi anni or sono, il D'Ancona avvertiva il Morici che la lettera del Tasso era riconosciuta apocrifa.

Era famosa in Venezia Isabella Teotochi Albrizzi, detta dal Byron la Staël veneziana, alle cui grazie aspiravano letterati e artisti, e della quale tanto s'invaghirono il Pindemonte, il Foscolo, e, così sventuratamente, il Pieri. Dotata di vivace ingegno e di fine cultura, ella adorava l'arte e la letteratura, e di esse scriveva, lieta di sentirsi lodata dai più forti ingegni del suo tempo. Il suo salotto era il ritrovo della più eletta aristocrazia veneziana, dove la politica vi godeva poca simpatia, bensì l' eleganza, la spensieratezza e il giocondo conversare. E non è a dire quant'ella vi primeggiasse per la sua bellezza e il suo spirito, e quanto avesse a destreggiare contro richieste, gelosie e spasimi d'innamorati. Capitò in Venezia Maria Lebrun, celebre pe' suoi quadri e per la sua venustà; ma eziando per la sua amicizia con Maria Antonietta alla quale aveva fatto non meno di venticinque ritratti. Presentata all' Albrizzi, rimase siffattamente presa dalla beltà di lei, che volle farle il ritratto; e con tanta maestria che ben non sapevasi se più era da ammirare l' imagine ovvero l' originale. Sicchè fu perfin messo alla luce un opuscolo intitolato: *L'originale e il ritratto*. Figuriamoci se il Pindemonte, che per l'Albrizzi era tutto fiamme d'amore, volea tacere. Scrisse un sonetto per Isabella: un sonetto pieno d' entusiasmo in ispecie nelle terzine:

Fu degli eterni Dei dunque consiglio,
Che o qual siete, o qual voi l' Arte colora,
Non vi mirasse uom mai senza periglio?

> E che, quando ahi! sarà vostra dimora
> L' Eliso, pur nel mondo il vostro ciglio
> Fera chi gli occhi non aperse ancora?

Ma ciò che è strano si è che quando si vollero stampare i versi del Nostro nell'ottimo periodico *L'Europa Letteraria*, che usciva in Venezia ogni mese, Alberto Fortis, il primo naturalista d'Italia, come lo dice il Denina, e giornalista mordace e sarcastico, che secondo l' Ugoni scriveva articoli in guisa che parevan lodi ed eran vituperi, non volle accettarne che le due quartine ed il primo terzetto, scusandosi col dire che i limiti ristretti del suo periodico non gli permettevano di pubblicare il resto. Il Bettinelli ne rise di cuore e così ne scrisse al poeta: « Non disperi, che certo le verrà meglio con qualche ricetta; eccola: un po' di dieta d'occhi e di cuore a fuggire quelle fiamme e fulmini potentissimi (che nella chiusa leggevansi): larghe bibite delle tre canzoni sugli occhi di Laura a purgarsi del troppo calore addolcendolo: infine de' cordiali ad ogni ora ripetuti, uno dei quali sarà,

> La bella Greca, che il pastore ideo,
> In chiaro foco e memorabil arse,

e ridicendoli a guisa dei responsorii, di giaculatorie, di antifone, veramente sacre e divine pel nostrò culto apollineo (1). » Che uomo allegro quel Bettinelli: ma non così il Pindemonte, chè troppo gli stava a cuore la *saggia Isabella.*

In questo stesso anno 1792 uscivano in Napoli le *Novelle di Polidete Melpomenio e di Lermesso Venosio*

(1) *B. Montanari.* — Op. cit.

pubblicate da Pietro Napoli Signorelli Segretario della R. Accademia delle Scienze e delle Lettere di codesta città; uomo tenuto in bella considerazione, amico ed ammiratore del Pindemonte e del Gargallo, come può vedersi dalla prefazione che pose a questo libro; prefazione piena di entusiasmo ove si loda il primo per la bellezza delle sue ottave, la purezza della lingua senza superstizioso culto, la proprietà della frase uguale, scorrevole, flessibile agli oggetti, e la eleganza, la verità, la naturalezza e il patetico del vago componimento, a cui è da paragonare senza errore quello del secondo. Il Mazzoni dà una certa importanza a quest' operetta del Nostro. Infatti, dopò di aver parlato piuttosto a lungo di parecchie opere di Ippolito e di averne esposto il carattere e i pregi, dice: « Ma soprattutto c'interessa la novella in ottava rima « Antonio Foscarini » la quale si ristampò anche di recente insieme alle novelle romantiche. Il fatto è quello stesso che servì anche al Niccolini per una delle sue tragedie: l'amore di Antonio Foscarini per Teresa Contarini, e il suo supplizio, per essere entrato nel palazzo dell' ambasciatore della Serenissima, e non aver voluto scolparsi raccontando l'amor suo che lo avea condotto per di là soltanto di passaggio per entrare nel palazzo della donna amata. Il Pindemonte racconta in ottave con colori realisti, facendo una novella che risponde singolarmente a quel genere che avrà cultori poi il Grossi, il Sestini, il Tommaseo (1). » Un tale giudizio che io ho volùto riportare intero per la sua importanza, non è conforme a quanto si disse della novella pindemontiana allorchè fu messa fuori; poichè

---

(1) *Guido Mazzoni.* — Lezioni mss. — Op. cit.

forse a cagione della tenuità delle imagini, non piacque gran fatto e cadde di corto in dimenticanza, benchè forse alcuni versi e l'aggiustatezza del disegno meritassero qualche lode (1). Il Pindemonte infatti alcuni anni dopo, cioè l'11 Ottobre 1823, scrivendo della sua Novella al Niccolini, che gliel'avea chiesta quando pensava alla propria tragedia sullo stesso argomento, gli diceva: « Da Verona mi fu spedita la gentilissima sua a Venezia: ove io mi trovava per l'esame degli oggetti di industria, in qualità di membro dell'Istituto. Non risposi subito, perchè io credea d'aver qui l'esemplare della Novella, che mi è rimasto; ma il fatto è che giunto a Verona, e cercatolo con diligenza, non mi fu possibile rinvenirlo. So che un poeta francese, che si chiama Arnau volea scrivere una tragedia su lo stesso argomento: se l'abbia scritta e stampata non posso dirlo con sicurezza. Particolarità del fatto non se ne trovano, non solo in Daru, e negli altri storici Veneziani, ma neanche per quanto io so, negli Archivi. Spiacemi non poter servirla, come avrei desiderato, *benchè col sacrifizio del mio amor proprio non essendo io punto contento di quella poesia* (2). » Tuttavia non si può negare che le ottave di questo componimento siano delle migliori che egli ha scritto: alcune anzi possono senza dubbio rivaleggiare con quelle del Grossi e del Sestini, se pure non superano le stanze del primo per certa castigatezza ed eleganza nella forma. Che il Nostro poi sia il precursore delle novelle in ottava rima che fiorirono dacchè venne alla luce l'Ildegonda, parmi certo,

(1) *L. Cuccetti* — Op. cit.

(2) Questa lettera fu pubblicata nel N.° 77 del Nuovo Giornale de' Letterati di Pisa, da G. Rosini.

primo perchè il Mazzoni lo ha dimostrato, secondo perchè non basta che un po' di raffronto a persuaderne. Agostino Cagnoli, gentile poeta reggiano, a mio parere non dimenticò le ottave di Ippolito quando si mise a scrivere la novella *Vildefrido ed Eulida;* chè se pel soggetto si accosta al Grossi, per certo movimento dell'ottava, ed alcuni coloriti, si avvicina al Pindemonte. Il quale in questo tempo aveva eziandio pensato a un' altra novella, ma in prosa, intitolata *Clementina:* novella tutta morale. Imagina il Nostro che la Fata Silvana rimproveri Clementina, gentile fanciulla, che compiacendosi della caccia delle farfalle, mette fra i suoi piaceri il levar di vita questi poveri animaletti, e il trapassarli con uno spillo acciò che non si guastino e siano ritenuti degni di un gabinetto. Vi sono argutissime osservazioni, degne del *Riccio Rapito.* Il Vannetti cui piaceva molto siffatto componimento, lo postillò tutto, mettendone in evidenza in ispecie i pregi dello stile e della lingua. Ma ora non debbo dimenticare anche una terza novella graziosissima di Ippolito, che vide la luce in Verona non sono molti anni, in occasione delle nozze Mazzoni-Chiarini, per cura di alcuni amici, Vittorio Betteloni, Giuseppe Biadego, Luigi Cometti, Giuseppe Fraccaroli, Carlo Gargiolli e G. L. Patuzzi, che vollero dedicarla a Giuseppe Chiarini, padre della sposa. Io credo che poche prose del Pindemonte sieno sì linde e sì gentili come questa: ove al sapore classico è unita la spigliatezza e la grazia delle novelline popolari. È certo che il Pindemonte, quando non temeva di parere inelegante, palesavasi prosatore forbito e geniale.

Aveva il Vannetti nel '92 pubblicato un libro di *Osservazioni intorno ad Orazio*, che in diverso tempo

avea disteso a foggia di lettere. Non solo vi esaminava del Venosino le odi, ma anche le epistole e le satire traendo argomento da queste per parlare del sermone italiano che egli diceva imitato da Orazio, sebbene pochissimi fossero stati in grado di seguirlo anche di lontano. Sicchè dopo di aver detto del Muzio, che giudica sapiente sì, ma punto paragonabile ad Orazio, perchè privo di vivezza, senza pungolo ne'concetti, senza finezza nella lingua e senz' artificio nel verso, si rivolge al Chiabrera in cui ravvisa vivacità di fantasia, franchezza di tratti, forza di lingua, singolarità di pensieri, brevità, e, dove bisogna, calore ed agrezza che lo rendono degno d'essere ben considerato da chiunque voglia, sermonando, salire in fama. Indi, facendo passaggio al settecento, schiera in rassegna, per così dire, tutti gli autori di epistole e di sermoni in versi sciolti, notando di ciascuno i pregi e i difetti e facendo di alcuni ottimo discernimento. Egli comincia dai sermoni dello Zanotti, quindi passa a quelli del suo discepolo, l'Algarotti, poi s'intrattiene su gli altri del Paradisi e del Pindemonte; avendo solo a volo toccato di quelli del Frugoni e del Gennari, per intrattenersi in ispecie de' sermoni del Gozzi che dice il solo degno di venir dopo il Chiabrera. Ed accagiona al corrotto stile moderno la decadenza del sermone: e ciò per l'ingorda lettura de' libri francesi e del Metastasio, poeta, secondo lui, pieno di concettini, senza sapore di buona lingua, smaccato e molle a un dipresso come gli eunuchi che il cantano. Queste acute osservazioni del dotto roveretano, tenuto in sì grande stima dai maggiori letterati d'allora, dovettero invogliare il Pindemonte a scrivere il suo sermone: *I Viaggi*, tanto più che facilmente poteva averne ma-

toria abbondante dai ricordi delle sue peregrinazioni in Italia e fuori.

Nel 1793 infatti uscivano in Venezia presso l'editore Carlo Polese, *I Viaggi*; lungo componimento in versi sciolti che invece di un sermone direi un vero poemetto satirico. Proponevasi il Nostro di dimostrare come pochi fossero coloro i quali sapessero trarre profitto dal viaggiare in paesi stranieri, ritornandone molti disposti soltanto a disprezzare quanto trovavano in patria. Descrive varie specie di piccoli viaggiatori, come giovani inesperti e belle viaggiatrici, senza risparmiare e Francesi e Inglesi e Spagnuoli o Tedeschi, ma in ispecie i Russi. Onde l'autore ponendo in una parte della bilancia i beni, dall'altra i mali che si ritraggono dai viaggi, si pente dei molti viaggi fatti da lui, e dopo una patetica descrizione dei grandi guai che inondano l'Europa, e che funestano tutte le anime sensibili, promette di non abbandonare mai più patria, parenti ed amici. Imagina innanzi tutto che un giovine spensierato dopo d'aver compiuto il tempo degli studi dell'Università, e dopo d'aver dato in tutte quelle ridicolaggini e scostumatezze in cui cadono molti zerbinotti, intraprenda un viaggio, perchè così

> Saprà qual tra Partenope e la Dora
> È il miglior letto, la più bella ostessa.
> Se con più nerbo il vettural Toscano
> Bestemmi o 'l Romagnolo. Saprà quanti
> Nelle stalle e cucine a i Re d'Europa
> Nitriscono cavalli, e sudan cuochi:
> Quanti ha l'Imperator valletti e cani.
> I casi d'ogni Taide, ond'è Parigi
> Rabbellito e attoscato: i bagni tutti,
> Tutte di Londra le taverne, e i galli
> Più bellicosi, e i corridor più ratti,

E delle pugna i campion primi; insigne
Dottor di tosti e the, di ponchi e birre,
Ed atto a sostener l'anglica ebbrezza.
Ma non temer ch'egli t'annoi con lungo
Discorso d'arti, usi, commerci, e quali
Colture hanno i terren, forme gli Stati.

Prosegue poi il poeta a descrivere i caratteri, le voglie, i pensieri e la condotta di quelli che viaggiano più per esser visti che per vedere; loda invece i mercanti che dopo diverse peregrinazioni ritornano ricchi alla patria, e gli scopritori di nuove terre; ai quali con fine ironia contrappone una avventuriera. che gli dà pretesto per discorrere della Cortigiana Rodope, la cui scarpetta fece girare per subita magìa il capo a Sammetico Re d'Egitto. Ma l'avventuriera italiana ben lungi dal divenire gran cosa a Parigi, e d'alzare piramidi, se ne ritorna in Italia, senza avere innamorato un Re; sibbene derubata e guasta poi anche dal vaiuolo:

. . . . . . Grama e tapina
Tornò in Italia, qual superba nave,
Che andata oltre Bengala a farsi ricca
Di merce oriental, gioco de' venti,
E i tesor dalla nera onda inghiottiti,
Disalberata, sconquassata, inferma,
Riede a quel porto, che partir la vide
Lucida e tersa, e d'ogni arredo instrutta,
Con l'aura, e l'alte sue speranze in poppa.

Disapprovando poi l'autore i viaggi delle signore, è lieto di poter dire che Temira, la saggia Temira, pensa come lui; poichè trova come il viaggiare non renda migliori le spose, nè più tenere le madri, non più intelligenti le padrone di casa; chè l'arte di guadagnarsi e mantenersi l'amore del marito non

s' impara per gli alberghi, e il partorire i figli in paesi stranieri non li rende nè più savi, nè più belli, nè più docili, nè più sani. E per obbedire in tutto a Temira, l' autore descrive le caricature dei viaggiatori: ed i Russi vi sono trattati peggio, quasi come uomini rozzi fino da ieri. La chiusa del lavoro non mi par degna del poeta, che dopo aver detto delle tristi condizioni d' Europa, disconoscendo quel po' di bene che pur ci poteva rinvenire, non trova altro conforto che coll' esclamare:

> Io tra verdi arboscelli e lucid' acque,
> Tacite, opache selve, antri romiti,
> Sere e mattin porpurei e trasvolate
> Da zefiri amenissime colline,
> Tra securi riposi, ozi tranquilli,
> Tra i buoni agricoltor, tra l' innocente
> Popolo degli augelli e degli armenti
> E in compagnia delle celesti Muse
> Vivrò questa, che il Ciel lasciami ancora
> Solitaria pensosa e di piaceri
> Melanconici sparsa oscura vita.

Certo l' Europa era tutta a soqquadro e funestata da molti orrori; ma dispiace che il Pindemonte, poeta morale, non pensi ad altro che ad evitare ogni noia, e ritornando arcade si lasci sfuggire codesti versi che tolgono pregio al suo poemetto, non originale, ma qua e là assai degno di lode, in ispecie nelle pitture de' caratteri e della vita cittadina e nella descrizione delle tristi condizioni del tempo. Siffatto lavoro ricorda il *Viaggio Sentimentale* dello Sterne nè si stacca dall' *Abaritte*: nello stile poi è tutto sulle orme del Parini. Chi legga i primi versi da noi riportati, vi sente tutta l' arte del poeta lombardo; se nonchè il Nostro non ha l' ala per seguirlo

sempre e la sua ironia non si mantiene in tutto il lavoro ugualmente fine e pungente. Anzi pare che l'autore qua e là senta come il bisogno di riposarsi, e, talvolta, dopo uno squarcio molto serio e non privo di declamazione, si rammenti dello stile pariniano e di nuovo lo segua. Ottennero questi *Viaggi* lodi assai lusinghiere da parecchi periodici, ma la imitazione dell'ironia del *Giorno* nocque, chè l'autore troppo sembrò pedissequo ed anche forse dove non lo era. Non mancò pertanto chi notasse in certi versi una vivacità affaticata: tanto più che l'indole di Ippolito era ritenuta contraria allo sdegno e troppo amica della compassione; onde mal doveva riescirgli un genere di componimento nel quale non guadagnarono un'alta celebrità che quei pochi che seppero combattere l'errore con bile pronta, acuta e magnanima. Perciò si ritenne che la riputazione del Nostro per questi *Viaggi* dipendesse piuttosto dalle molte cospicue amicizie e dal suo carattere anzi che da vero merito di profondi pensieri e di peregrina poesia. — Nel '94 pubblica due brani del Paradiso Perduto: l'apostrofe di Satana al Sole e la preghiera mattutina di Adamo e di Eva in una raccolta di traduzioni dall'inglese fatta dal Dalmistro. Inoltre scriveva una lettera all'amico Parsons sopra Milton, rimasta inedita; ed una seconda al medesimo, rimasta pure inedita, sugl' *Improvvisatori*, in cui secondo il Montanari, voleva dimostrare che la facoltà dell'improvvisare era sola degli Italiani. E circa questo tempo pensava eziandio a un poema su gli *Amori delle piante*, forse a imitazione di quello del Darwin. Ma soprattutto egli desiderava di pubblicare insieme alle *Poesie*, le *Prose Campestri* composte contemporaneamente a quelle. Videro infatti la luce in Ve-

rona l'anno seguente. Dettate da quella tendenza del poeta alla malinconia che lo induceva a cercare la solitudine de' campi, sono ricche di soavi pensieri qua e là ravvivati da un soffio leggiero di poesia forse più sincera di quella dei versi. Ora vi si celebra la vita solitaria, ora il piacere che si prova nella contemplazione e nei ricordi del vero e del bello; ora invece ecco descrizioni di luoghi ameni delle vicinanze dell' Adige, ed ora riflessioni intorno a uomini degni di nota. Bellissime le pagine in lode del Cornaro e del Torelli: come altre per sodezza di stile didascalico, nelle quali si parla del bene e del male che si può trarre dal coltivare le scienze e le arti, e dell' utilità che può derivare dalla poesia. Chiudesi la serie di queste *Prose* con alcune pagine nelle quali l' autore enumera le meraviglie dei giri celesti, e rivolgendosi all' uomo, lo consola nella sua picciolezza per aver egli sortita una divina scintilla per mezzo della quale può rivolgere uno sguardo a quelle parti di materia lucida, che, per quanto è dato conoscerlo, lo innalzano fino al trono dell' Onnipotente di cui i cieli narrano la gloria. Ottennero le *Prose Campestri* molta fama. Narra il Pieri di aver sentito dire dal Napione che a Torino erano lette da tutte le dame che *leggevano tanto pochi libri italiani.* E Clementino Vannetti così ne scriveva al Pindemonte: « Di tanti anche letterati, anche filosofi, che il più vissero alla campagna, chi giunse fin ora ad immaginare e scrivere un libro della sostanza e vaghezza del nostro? (1). » L'Antologia di Firenze poi pubblicava nel 1826: « Che dire di questo caro libretto? Chi 'l legge ne' floridi giorni della sua gioven-

(1) B. *Montanari.* — Op. cit.

tù brama di poterlo rileggere ne' suoi anni avanzati: chi 'l legge ne' suoi anni avanzati si duole di non l'aver letto ne' giorni della sua gioventù. »

Può dirsi che appena Ippolito ebbe visto quale fortuna avea acquistata la sua nuova operetta, decise di rimettersi in viaggio per toccare poi Roma e Napoli. Il 15 Luglio del '95 lo troviamo a Piacenza, e vi compone le terzine su Clizia, che hanno tutto il profumo della classica poesia. Le bellezze di questa figlia dell'Oceano sono ritratte con adeguata leggiadria, e così il suo trasformarsi in eliotropio onde finiscono le terzine di Ippolito:

> Già più non serba, di quel ch'era, un' orma,
>   Già in fior, che fosco ha il grembo e croceo il manto,
>   Si ristringe il bel corpo e si trasforma.
> Fermasi alfin quel cor, che balzò tanto,
>   E tra le fibre e i nuovi stami avvolto
>   Il focoso sospir resta ed il pianto.
> Per quel nuovo miracolo là vòlto
>   Sempre si vede, ove il Sol d'alto brilla;
>   Ogni dritto non viene ad Amor tolto,
> E nel fiore arde ancor qnalche favilla.

Anche un grazioso sonetto fece il Pindemonte in questi giorni di sua dimora in Piacenza, ispirato da un quadro del Marchese Landi; ma ben più importanza vi ebbe un suo *Discorso sulla Simpatia e l'Antipatia*, che recitò in codesta Accademia degli Ortolani. Il Montanari dice di non aver mai visto tale lavoro: rimase infatti dimenticato, meglio, perduto fino al 1870, in cui vide la luce a Verona per le nozze Vicentini-Turella. Cesare Cavattoni, Bibliotecario della Comunale di codesta città, avendo avuto la consegna della libreria pindemontiana dal Marchese Giovanni Pindemonte Rezzonico, rinvenne tra

i manoscritti il *Discorso sulla Simpatia e l' Antipatia*. E non vi era da dubitare fosse quello del Pindemonte, perchè quantunque d' altro carattere, pure le correzioni e le aggiunte erano di sua mano. Inoltre, alla fine del manoscritto leggevansi le terzine della Clizia, già più volte stampate anche dopo l' edizione bodoniana, e più volte ricordate per le loro bellezze. Ma ecco il titolo preciso di quest' opuscoletto, divenuto ormai raro, e dimenticato anche dai più recenti critici del Nostro: *La Simpatia e l' Antipatia — Discorso del Cav. Ippolito Pindemonte Pubblicato nelle nozze — Vicentini-Turella — Verona - Tipografia Vicentini e Franchini — 1870.* Ed ora non mi occuperò di certe letture che Ippolito fece in Firenze, nè di alcuni suoi versi, che più tardi vedremo pubblicati, nè di un secondo discorso intorno al Torelli. Noterò soltanto che avea pensato di tradurre l' Eneide sembrandogli fosse la versione dell' Alfieri un vero *sacrilegio letterario*, come la definì il Monti; ma poi non se ne diede pensiero. Fece bensì la versione della prima delle Eroidi di Ovidio in terza rima che rintracciai in un codice della Riccardiana, tutta scritta di mano del Pindemonte, ma piena di cancellature e di pentimenti, con parecchi versi affatto torturati. Di essa si ha un cenno dal Pieri in un suo elenco inedito di tutte le opere del Veronese; ma non risulta che il Nostro la pubblicasse. Il Montanari dopo di aver riferito che Ippolito tradusse la prima delle *Eroidi* felicissimamente, non ce ne dà più altra notizia: sicchè v' è da credere, anche per altre mie ricerche, che non la desse fuori; forse perchè non aveva abbandonata l' idea di tradurle tutte; o perchè siffatta versione, come ci possono lasciar congetturare le molte cancellature e i molti penti-

menti del manoscritto, non finiva di piacergli. Il lettore la troverà nell' appendice di questo studio, trascritta dall' autografo pindemontiano che senza dubbio dovè appartenere a Mario Pieri.

Durante il viaggio tra Siena e Roma, capita il Nostro in un borgo detto S. Quirico ed è costretto a ricoverarsi in una lurida locanda. Le diverse peripezie che incontra, l' orrore del luogo e il poco vitto che vi trova, gli suggeriscono un capitolo tutto imitazione bernesca, diretto alla Contessa Elisabetta Mosconi. Non prive di spigliata eleganza vi sono alcune terzine in ispecie dove egli parla di codesto paese che non può ricordare senza disgusto. Ecco ciò che dice di S. Quirico:

Su la pubblica via, che sino a Roma
  Da Siena mi condusse a poco a poco,
  È un borgo, che San Quirico si noma.
Se i nomi a por si studiasse un poco,
  Non credo che dal Ciel, ma dall' Inferno
  Tolto il nome sariasi di quel loco.

Pensando poi fra i disagi alla vita lieta passata coll' amica, non può fare a meno di rivolgerle queste parole:

E quindi a me, Bettina mia, le amene
  Del tuo suddito Novare pendici,
  La cameretta, ov' io stommi sì bene,
I passeggi or con ombra, e quando aprici,
  E quelle d' ôr polente tanto ghiotte,
  Ch'io tordi ne disgrado e coturnici,
E le delicatissime ricotte,
  Che il Dottor tuo fratello anch' ei divora,
  Tornaro a mente in tutta quella notte.

Ma in vero Ippolito non avea attitudine per tali componimenti: se vi si provò, fu più per giuoco anzi che

per darsi a siffatto genere di poesia. Perfino dov'egli scherza, spicca il suo carattere melanconico e sentimentale: onde vinto come da un senso di nostalgia, non può fare a meno di dire:

E dal fondo del cor traggo un sospiro,
Maledicendo quella fantasia,
Che così andar mi fa pel Mondo in giro.

Tentò anche un'epistola faceta in versi sdruccioli al Marchese Gargallo; ma a dire il vero non ha pregi maggiori di questo Capitolo; sicchè non importa parlarne a lungo, tanto più che questi versi non furono pubblicati dall'autore, bensì dal Montanari parecchi anni dopo.

Era morto Clementino Vannetti e non è a credere quanto dolore nè provasse il Pindemonte. Gli era mancato l'amico più intimo, l'amico che interrogava ad ogni suo lavoro e del quale ascoltava sempre con sincero rispetto le censure ed i consigli. Lo pianse perciò in una elegia, la quale se non manca di qualche terzina elegante, non è priva però di vecchia retorica e di imagini false come quella della Morte che va incontro al Vannetti, lo afferra pei capelli e lo getta nella tomba:

Era nel mezzo del suo bel cammino,
E tra gli applausi della gente eletta
Sen gìa col capo in tanta gloria chino:
Ed ecco Morte gli vien contro in fretta,
Pel crin l'afferra, che non bada al lauro,
L'alza, ed in seno della tomba il getta.
Forse perchè sudava in far tesauro
Di virtù antiche, e come il puro stile
Tinse i costumi suoi nell'antic' auro?

Contraria poi ad ogni convenienza poetica è l'ima-

gine del *sudare* nel primo verso dell' ultima terzina, tutta piena di stento, con due rime foggiate artificiosamente alla latina solo per la tirannia della rima. In vero poteva Ippolito per l' amico dilettissimo comporre cosa assai più degna, nella quale il sentimento avesse più schietta espressione e non vi fossero imagini artificiose e di accatto mescolate con ricordi mitologici tante volte ripetuti, i quali invece di dar vita al pensiero non fanno che attutirlo o soffocarlo. Due terzine però mi sombrano assai belle per ispirazione e dolcezza di ritmo; due terzine che solo l'amicizia e la fede del poeta potevano dettare:

In quelle sfere or tu, nello stellante
Tempio alberghi, o Vannetti, e i mondi vasti
Rotar ti vedi sotto all' alte piante.
Tu sei nel porto. Oh quai scogli lasciasti,
Quali sirti quaggiù! da che feroce
Terribil mar la nave tua salvasti!

Ed eccoci al 1796, anno di grandi avvenimenti e di grandi speranze. L' esercito francese vince a Millesimo e a Montenotte; passa di vittoria in vittoria, occupa il Piemonte, la Lombardia, costringe i duchi di Parma, Modena, e Toscana a cedere denari, dipinti preziosi, manoscritti ed altri tesori d' arte e di scienza. Tuttavia in ogni parte s' innalzano inni di gloria al vincitore. Giornali, opuscoli, poesie, epigrafi, inneggiano a Bonaparte liberatore. Chi non è repubblicano non è liberale. I Bruti, i Gracchi, i Catoni, i Fabi, sono con grande confusione d' idee, gl' ideali dei giovani amici della libertà, che sognando pugnali, cose terribili, invocano le om-

bre di que' grandi e imprecano ai poeti sonnacchiosi che non sanno scuotere gli animi codardi:

Insubri Cigni, a che sì ricca in petto
Vi scorre aganippea purissim' onda?
A che fe' dono a voi di carme eletto
Il ciel cortese, e d' apollinea fronda?
Grande di gioia e di stupor oggetto
I comun voti il Franco Eroe feconda:
In duri ceppi il fier nemico ha stretto,
E di barbaro sangue il suolo inonda.
Batte vittoria in ogni parte i vanni,
Pace sorride e libertade a noi:
Insubri Cigni, e voi tacete ancora?
Qual reo pensier! di perfidi tiranni
Ben vantaste i trionfi. O vili.... E voi
Del servaggio sarete i vati ancora? (1)

Ma in ben altro modo vedeva le cose il Pindemonte; chè non lo seduceva il bagliore di libertà falsa de' Francesi, de' quali fin dal '94 aveva scritto che volevano liberar l' Italia da' suoi tiranni e non s' accorgevano de' tiranni loro per li quali combattevano (2). Egli erasi formato un concetto assai chiaro delle condizioni del suo tempo e non s' abbandonava ad illusioni e a vane speranze, quasi presago delle stragi di Verona e dell' assoluta rovina della Repubblica Veneta, che avrebbe voluto neutrale, ma forte per proprie armi. Onde, mentre tanti, dopo le meravigliose vittorie del giovine Bonaparte, inneggiavano al vincitore, egli, nel '96, scriveva un sonetto contro i Francesi: sonetto che però non credo vedesse

---

(1) *Giornale degli amici della libertà e dell' uguaglianza.* — Milano li 8 Fruttidoro: anno IV della Repubblica francese.

(2) *Lettera inedita al C. Alfonso Belgrado.* — Venezia 19 Aprile 1794 (Mss. della Biblioteca di Verona).

mai la luce per le stampe. All' Italia si rivolge prendendo le mosse dal Filicaia, e dopo di avere annoverato i molti guai ond' è travagliata, e i pericoli a cui ella va incontro se persiste nel sonno, la scongiura perchè lasci che in sua difesa veglino l' opera ed il consiglio de' suoi figli:

Italia, Italia mia se non ti desti,
  Eterno sonno chiuderà i tuoi lumi:
  Veggo i tuoi campi già bruttati, e pesti,
  Lordi di sangue uman veggo i tuoi fiumi.
Italia mia, come in un dì perdesti
  E leggi, e dritti, e popoli e costumi,
  Dell' antico splendor gl' ultimi resti,
  E Altari, e Templi, e Sacerdoti, e Numi.
Ah! se pur dormi in sì fatal periglio,
  Lascia, deh! lascia almen, che in tua difesa
  Vegli de' figli tuoi l' opra, e il consiglio.
Già il desìo di punir la grave offesa
  Arde a ciascun nel cor, spira dal ciglio,
  Nè manca che il voler a tanta impresa (1).

Nel '97 il Pindemonte s' è trasferito a Venezia e vede innalzare l' albero della libertà mentre parecchi nobili fuggono nelle loro ville. Venezia nelle mani de' repubblicani, invasa dalle soldatesche francesi che vi spadroneggiano, diventa una sentina di disordini, di schiamazzi e di orgie popolari. Il poeta ne è addolorato; chè non è vero quanto si disse da' suoi contemporanei, che i guai che travagliarono allora le venete provincie non turbassero il suo spirito, e perfino nell' agonia della repubblica rimanendo egli tacito spettatore di quella sublime rovina. Si dimenticava che proprio in questo tempo, pieno d' ira contro l'usurpatore, egli componeva l' *Arminio:* quel-

(1) *Grafoteca Campori* — Biblioteca Estense di Modena.

l'*Arminio* che induceva il Tommaseo a dire: « Il Pindemonte è degno di dare all' Alfieri un consiglio retto e sincero e quanto si poteva ascoltato : nell' Arminio fa prova d'ingegno insieme e di coraggio verso una potestà meno mite dello *Scettro Iperboreo*, il cui luccichìo non isdegnava il conte Astigiano nelle sale di Pitti (1). » Certo le sue speranze erano ben poche, chè troppi vedeva illusi dalle improvvise vicende politiche e pochi disposti a venire in aiuto colle proprie forze alla cadente repubblica. Difatto non tardò il dolore del disinganno con il trattato di Campoformio. Fuggì in esilio Ugo Foscolo, e con lui gli ardenti giacobini che tanto aveano sperato dalle armi e dalle promesse del Bonaparte. E il 29 Nevoso dell' anno IV, presero stanza in Venezia gli Austriaci, mentre i Veneziani accoglienti l' Imperatore, assomigliavano se stessi al popolo di Gerusalemme che con rami d' olivo e canti moveva ad incontrare Gesù Cristo. I parrucconi aristocratici, deposta la tema di un governo democratico, rientrano in città riprendendo la solita vita dei ritrovi eleganti, quasi ignari delle sorti d' Italia sconvolta dalle armi napoleoniche. E fece ritorno alla sua Verona Ippolito Pindemonte cercando di alleviare il proprio dolore per le sventure della patria, con lo studio e la compagnia di fidati amici, nonchè di quella Silvia Curtoni Verza che gli rammentava i primi suoi passi verso la gloria dell' arte. « Giovi intanto, egli diceva, l' andar sognando, poichè il vegghiare è sì tristo; giovi vivendo colla fantasia in un sistema di cose tutte ideali, ma però riducibili al vero, toglierci così a quegli

(1) N. *Tommaseo* — Op. cit.

oggetti increscevoli che ne circondano, e la pessima fortuna nostra per questo modo ingannare. » E di lui si hanno nel 1798 alcuni lavori ma di non molta importanza, quali un'orazione di Platone tolta dal dialogo il *Messeno* e il principio di un poemetto satirico in ottava rima intitolato: *Museo delle barbarie*, in cui intende sferzare il cattivo gusto letterario e artistico. Usciva poi in Pisa una ristampa di parecchie sue poesie fra le quali alcune nuove: *Passando il Mont-Cenis e lasciando l' Italia*, *Cascata fra Maglan e Sallenche nel Faucigny*, *Caduta del Reno*, *In lode delle donne di Zurigo* (1): frammenti di un poema polimetro che il Pindemonte non volle continuare. Egli aveva pensato a un genere di poesia notissimo del resto in Inghilterra, il quale consisteva principalmente nell' associare la verità delle scene che il poeta descrive, ed i sentimenti che in lui si destano, con quelli che egli cerca d' infondere nell' animo dei lettori. Il che avviene in ispecie nella canzone scritta nel passaggio del Moncenisio dove, dopo descrizioni di torrenti, di boschi e di solitudini, scorgesi il poeta commosso ma tuttavia preoccupato onde siffatta commozione non resti in lui solo ma si riversi nell' animo di chi l' ascolta. Ma il ricordo che egli fa di parecchi episodi storici, anzi che avvalorare il suo pensiero ed il suo intento, è causa di inutili digressioni che raffreddano l' ispirazione ed allontanano dalle più belle imagini. Pertanto ciò che di veramente poetico è dato dalla contemplazione della natura, spegnesi col sopraggiungere della retorica: chè retorica stantia è que-

---

(1) *Poesie di Ippolito Pindemonte.* — Pisa. — Nuova Tipografia — 1798.

sto affastellare fatti dove più vivido doveva procedere il sentimento. E rincrese che dopo strofe scaturite dalla vena gentile di Ippolito, s'incontrino vecchi ricordi di Roma e d'*Ausonia tutta*; e le descrizioni de' monti alpini, di acque cadenti e di vaghi prospetti cedano a quelle di battaglie e di stragi. Piaceva tanto a Giovanni Rosini questa strofe:

> Venti, cui farvi nido
> Piacque di grotte e di caverne tali,
> Qual'è tra voi, che fido
> Metter si voglia questo addio sull' ali,
> E là volar dove alcun forse siede,
> Che di me pensa e chiede?
> Legge di fato avaro,
> Che sempre un qualche amaro
> Sorga di mezzo al dolce in noi mortali!
> Ciel sereno non è senza vapori,
> Onda chiara non è d' altro non mista;
> E negli umani cori
> Cerchi una gioia invan che non sia trista (1).

Così canta il poeta: ed il lettore vinto dalla dolcezza di questi versi, corre col pensiero all' addio di Maria Stuarda nella tragedia dello Schiller, dal quale forse non fu lontana anche la mente di Ippolito; ma di lì a poco ecco sopravvenire i ricordi delle Aquile Romane e degli allori del Duce Africano e con essi tutto il lusso di frasi della vecchia scuola agghindata. Onde in tali frammenti più che vera fantasia, più che una sensitività eccitata e una malinconia pervadente, unite a sicuro artificio in ogni parte, scorgi qualche cosa di meccanico, di accademico, per cui

(1) *Le Poesie originali di Ippolito Pindemonte* — Firenze — Barbera, Bianchi e Comp. 1858.

il poeta non è signore di sè; chè non sa vedere le proporzioni e l'equilibrio del proprio componimento. Passarono infatti questi versi quasi inosservati, quantunque il Rosini ne dicesse un gran bene, trovandovi concetti ed imagini più conformi ai bisogni del cuore e del vero, come appunto desiderano, egli dice, tutti gli uomini di alti spiriti in Italia che favellano di poesia (1).

In sulla fine dell'800 abbiamo invece di Ippolito un graziosissimo componimento in terza rima, ricco di idee ardite, che quasi indussero la Censura a non permetterne la pubblicazione. Intendo parlare della *Lettera di una monaca a Federico IV re di Danimarca*, che sebbene somigli alla lettera del Pope, *Abelardo ed Eloisa*, ha accenti di poesia originale e appassionata. L'argomento è tolto dalla *Storia della casa Medici* del Galuzzi che narra: « Federico IV, re di Danimarca, mosso dall'esempio di Czar Pietro, si pose a viaggiare, e venne nel 1709 in Italia, ov'era stato incognito un'altra volta, cioè nel 1691 prima di salire al trono. Avea nel suo primo viaggio concepito un'ardente passione per la figlia d'un gentiluomo lucchese, per cui prolungò il suo soggiorno in Lucca, così che la giovane, che molto pure lo amava, potè concepire le più grandi speranze. Lasciolla per altro il Re, benchè con gran pianto; ed ella, che avea ricusato i migliori partiti di nozze, risolvette di chiudersi in un monastero dei più osservanti di Firenze. Il Re la rivide, e le fece molte vi-

(1) *Elogio del Cavaliere Ippolito Pindemonte* scritto dal Prof. Giovanni Rosini da Pisa. — Alcune prose del Cav. Ippolito Pindemonte veronese. — Venezia — Dalla Tipografia di Alvisopoli — MDCCCXXXIII.

site, avendo con essa colloqui ascetici, e separandosi da essa con lagrime e con espressioni di parzialità per il Cattolicismo. » Osserva poi il Pindemonte in una nota alla poesia, che Federico IV fu principe di sublime spirito e di penetrante ingegno, come lo chiama il Marchese Maffei, ch' ebbe occasione di parlar di lui nella prima parte della *Verona Illustrata*. In questa *Lettera* è tutta la passione di due anime sventurate: nessuna poesia del Nostro, se ne togliamo la canzone alla bella giovinetta inglese, è più calda d'amore di essa; ove la lotta della speranza col disinganno trova espressioni di mirabile verità. Il poeta vi si palesa molto più verista che nella novella Antonio Foscarini; i diversi momenti dell'affetto della povera monaca, vi sono ritratti magistralmente, come i suoi patimenti, le sue estasi, i proponimenti fallaci, i rimorsi prolungati dalla passione, in fine la rassegnazione e la fiducia in Dio. Tutte cose che non possono fare a meno di richiamarci alla memoria qualche parte dello splendido episodio della Monaca di Monza del Manzoni, nonchè le lagrime e i dolori dell' Ildegonda del Grossi. Il Pindemonte ha rinunziato del tutto alla mitologia: si è fatto poeta moderno, modernissimo: egli ascolta la voce della passione, la segue, e la interroga ad ogni passo ch' egli muove nel suo lavoro. Piange co' suoi personaggi, sorride con essi, con essi si dispera e prega. E il lettore gli tien dietro senza fatica: ma di lui si dimentica perchè troppo giunge ad amare le sue figure nobilissime, umane, finamente delineate. Il verso vi è fluido, elegante, lo stile sempre giustamente elevato; e se il componimento può dirsi romantico, non vi è però alcuna traccia di trascuratezza e di gigantesco. Di questo tempo sono parec-

chi i lavori del Nostro scritti ma non dati subito alla luce: alcuni degni di lode, quali le epistole che noi esamineremo più innanzi unite in un solo volume, ed altri di minore importanza, cioè un elogio del padre Giovambattista da San Martino, un elogio in morte di Carlo Marioni, un sonetto per Amarilli Etrusca, e un componimento in terza rima per la morte di una bambina; de' quali è giusto il dire che nè diminuirono nè aumentarono la fama del Pindemonte, nè ad alcun fatto d' importanza dieder luogo nella sua vita.

Ci fermeremo invece a esaminare la canzone che Ippolito compose appena ebbe avuta la notizia della morte dell'Alfieri da una lettera della Contessa d' Albany la quale, senza proposito, gli suggeriva le idee principali del suo lavoro: « Il s' est tué — gli diceva — en forçant l' étude. — Son esprit était trop fort pour son corp délicat. — Depuis deux ans qu' il avait imaginé de faire six comédies, sa santé avait souffert extrêmement. La première année il les composa toutes six, et eut la goutte à la poitrine, la seconde il fut couvert de clous, et cette année il y est resté. C' était toujours à la fin de la cinquième qu' il devenait malade, et il n' est arrivé à en corriger et perfectionner que quatre et demie (1). » Ma questa canzone, sebbene lodata dal Muzzarelli che vi trovava che lingua, stile ed affetto veramente Tibulliani, gareggiavano del pari per darle quelle tinte patetiche e sicure che, secondo lui, furono la vera caratteristica del poeta (2), non piacque molto, quan-

---

(1) *B. Montanari.* — Op. cit.

(2) *Elogio d' Ippolito Pindemonte* letto in Arcadia da Monsignor C. E. Muzzarelli quando si tenne adunanza a lode dell' illustre Poeta. — Perugia — 1835.

tunque Ippolito non mancasse di originalità occupandosi dell' Astigiano anzi tutto come scrittore di commedie e facendo l'augurio che Talìa avesse a gloriarsi di lui come Melpomene s'era già gloriata per le sue tragedie. Ognuno sapeva che l' Alfieri erasi indefessamente occupato delle sue commedie pochi giorni innanzi la morte; sicchè le parole del Nostro venivano assai opportune giovando a presentare la gran figura di Vittorio in un aspetto quasi nuovo. Imagina che Melpomene, rammentando le commedie da lui fatte e le fatiche in queste sostenute, alle quali accagiona la sua morte, esclami:

> « Talìa, Talìa fu che l' uccise; e indarno
> Gli occhi io rivolsi al ciel di pianto molli,
> Ch' io volai presta, e al suo cader fui presso.
> Torbido corse in quell' istante l' Arno,
> Scurossi l'aria, e de' vicini colli,
> Ogni lauro si scosse, ogni cipresso.. »

Ma il Pindemonte non era per gli alti concepimenti; se usciva da quella sua poesia fine e delicata, cadeva nel retorico e nello sforzato. Così in questa canzone scorgesi l' autore alle prese colla pochezza delle sue idee, surrogate ben spesso da imagini viete o artificiose. Ed alla tenuità dell' ispirazione contrasta la lunghezza e la gravità dello schema del lavoro tutto imitato dalle più ampie canzoni della nostra letteratura. Così vicino a qualche verso ben fatto e vigoroso, ne succedono altri fiacchi, cadenti, contorti, quasi che il poeta tutta abbia ne' migliori perduta la propria vigorìa. La memoria di sì grande amico poteva dettare a Ippolito più degno componimento; se non sì ampio, almeno più sinceramente ispirato. Supposero alcuni che il Pindemonte colla

parola *tiranno* che trovasi nel secondo verso della seconda strofe, avesse voluto ferire Napoleone:

> Io stessa a lui diedi un pennel, che i vivi
> Punì tiranni, dipingendo i morti,
> E degli uomini fe' qualche vendetta;

ma tosto un giornale prese le sue difese scrivendo: « Ognuno s'accorge quanto sovranamente imbecilli sieno sì fatti *messieurs*, e che la voce *tiranno*, il cui significato si può veder da essi nel Vocabolario, se ha per un momento preso il posto di qualche altro termine, è da qualche anno in qua ritornata a' suoi limiti naturali come lo era innanzi il 1789. La storia della significazione de' nomi in quest' ultimi tempi non sarebbe un' opera poco interessante. Le persone (pochissime sempre) che hanno avuto del buon senso, hanno riso di là e di qua, ma già è trito il proverbio: Che il savio in mezzo ai pazzi il pazzo appare (1). » Ma non dobbiamo intanto dimenticare che Ippolito compose sulla morte dell' Alfieri anche un sonetto che mandò a Mario Pieri con queste parole: « Una gran perdita che probabilmente le sarà nota, ha fatto ultimamente l' Italia. Alfieri non vive più. In pochi mesi molti celebri uomini furono dalla morte rapiti: Bandini, Turchi, Fabroni, Fontana, Fortis e Alfieri, ch' era di tutti il meno avanzato d' età. A dispetto del freddo ho scritto un sonetto che voglio spedirle. Ma mi dirà s' io dovea aspettar, per iscriverlo, quella stagione che sembra più favorevole alle produzioni dello spirito, come lo è certo a tutte le altre. » A dire il vero non si trova

(1) *Nuovo Giornale dei Letterati.* — Vol. 8.° — 1803.

nessun accenno del Pieri a questi versi: il che non è indifferente se si pensa quanto egli fosse ammiratore di Ippolito. V'è da supporre che non gli piacessero; e così poi all'autore stesso che non pensò mai di pubblicarli, e solo videro la luce nel 1863 in una raccolta di *Lettere di uomini illustri* al Pieri, fatta con molta negligenza da David Montuoro (1).

In sul principio del 1804 erasi in Verona sparsa la voce che il Pindemonte aveva pronto l'*Arminio* e pensava di darlo fuori. Siccome il desiderio di conoscere la nuova tragedia era ben grande negli amici del poeta, fu combinato che egli l'avrebbe letta in casa della Contessa Verza. E non vi mancarono nè il Cesarotti, nè lo Zacco, nè il Carli, come pure alcune dame dell'aristocrazia veronese e la Contessa Lucietta Foscarini di Venezia. La lettura fatta in casa della Verza, durò più sere consecutive perchè non avesse a stancare gli uditori. E la tragedia ebbe subito molti elogi in ispecie dal Cesarotti e dal Carli. Svanito però il primo entusiasmo, che non era difficile destare in quell'ambiente, non mancarono coloro che dopo di averla applaudita, le si mostrassero piuttosto avversi. Il che apparisce assai chiaramente anche da ciò che Carlo Rosmini ne diceva al Pindemonte: « Trovo che le persone che udiron leggere la vostra tragedia ne giudicaron con soverchia freddezza, più ancora da geometri che da poeti (2). »

Il 30 Luglio scriveva Ippolito al Pieri: « L'Ar-

(1) *Lettere di illustri Italiani a Mario Pieri* — Pubblicate per cura di David Montuoro — Firenze — F. Le Monnier — 1863.

(2) *Quattro lettere di illustri Italiani a I. Pindemonte.* — Venezia — 1855.

minio è quasi stampato. Io non tarderò a fargliene pervenire una copia. » E il 13 Agosto a Lucietta Foscarini: « Arminio si ricorda di essere stato ascoltato da Lei con molta bontà. Non è dunque meraviglia, s'egli lusingandosi di essere con bontà da Lei anche letto, s'affretta di venire a Lei. Le due copie Le diranno ch'egli desidera di andare innanzi anche alla Marchesina Bentivoglio (1). » Sicchè alla metà di Agosto la tragedia del Nostro era già uscita in Verona dalla Tipografia Giuliari colla indicazione apocrifa di Filadelfia; e si diffondeva aspettando il giudizio della critica. Preceduta da non poca aspettazione, sul principio parve un portento. Onde il Rosmini dopo di averla ancora esaminata, così ne parlava all'autore: « Insomma non voglio scriver più perchè non potrei tenere a freno il mio entusiasmo, e serbar quella moderazione nelle lodi che mi son proposta: permettete ch'io vi dica che o io nulla intendo, il che pur troppo sarà, o non ho animo e cuore, il che non è certamente, o questa tragedia sarà immortale, e voi immortale con essa. Si scatenino pure gl'invidiosi, i pedanti: io riderò di essi. Vi debbo dire per altro che nella vostra tragedia trovo le bellezze dell'Alfieri, ma non vi trovo i difetti, i quali medesimi in Alfieri, quasi mi piacciono, e che non conosco Alfieri a voi superiore che in due cose, nel numero delle eccellenti tragedie e nello averle scritte prima di voi (2). » Il Cesarotti poi da Padova il 31 Agosto: « Io sono forse l'ultimo a ringraziarvi del vostro Arminio: ma pretendo d'essere

(1) *Lettera inedita* — Mss. della Biblioteca Concordiana di Rovigo.

(2) *Quattro lettere di illustri Italiani a Ippolito Pindemonte.* — Venezia, — 1855.

il primo, o certamente non secondo ad alcuno nel gradirlo con trasporto e nell' ammirarlo. Trovandomi in campagna, l'ho ricevuto un po' tardi, e volli rileggerlo posatamente. Io ne restai nuovamente incantato, e confermo altamente che questa è una delle più insigni tragedie che esistano. Non mi diffondo perchè non potrei che ripetere ciò che vi dissi altre volte; ma mi farò sempre una gloria d'essere il primo predicatore delle vostre lodi. Se questa tragedia non vi rende il re assoluto della scena italica, è certo che non dovete temere di nessun *Arminio* che vi soverchi. Non mi resta che a bramare ardentemente di rivederci per abbracciarvi (1). » Il Mazza in fine assicurava che con questo *Arminio* il Pindemonte sorgeva a una nuova riputazione che non oscurava l'antica, ma solo la diversificava, e cresceva in una maniera insigne (2). Sembra però che troppo indulgenti fossero gli amici di Ippolito, sebbene in mezzo a tutte le loro parole iperboliche si possa scorgere un po' di malizia. Che l'*Arminio* avesse non poche censure tanto rispetto al soggetto quanto alla forma e ai caratteri, non è da mettere in dubbio. Dicevasi perfino che l' argomento non era nuovo avendolo già trattato con plauso lo Schlegel in Germania, il Campistron e il Bouvin in Francia, lo Zigno in Italia; e che tutta la tragedia non valeva certo la narrazione di Tacito da cui era stata presa (3). Ma nonostante questo, ebbe tanta diffusione che il Pindemonte non solo si vide ricordato non poche

---

(1) *Quattro lettere di illustri Italiani a Ippolito Pindemonte.* — Venezia 1855.

(2) *M. Pieri.* — Op. cit.

(3) *L. Cuccetti.* — Op. cit.

volte fra i migliori tragici della nostra letteratura, ma eziandio segnato a dito per essere il suo nome divenuto assai popolare. A questo proposito scrive Mario Pieri in una nota alle sue Memorie, il 25 Aprile 1805: « Oh che giornata! Oh che giornata! Oh che giornata! Alla mattina verso le sette e mezzo, il mio Pindemonte è venuto a trovarmi che io era ancora in letto. Poi mi lasciò dopo aver preso alcuni giornali francesi e la tragedia di Liruti. Verso le nove io sono andato a levarlo dall'*Aquila d' oro* e ci recammo all' Università per ascoltare il nostro divin Cesarotti. Qual mai gioia non m'inondò il petto nel vedere tutti que' giovani studenti levarsi in ammirazione quando udirono il nome dell' Autor dell Arminio. Oh come lo misuravano cogli occhi da capo a' piedi, e come io mi sentiva battere il cuore dalla contentezza! »

Nel 1808 un opuscolo di Sofia Clotilde Valmont conteneva critiche acute e in gran parte non favorevoli all' *Arminio*, le quali l'autrice pubblicava perchè incoraggiata, com'ella dice, da valente letterato che differendo dalla sua opinione sul merito delle tragedie dell' Alfieri, mostrava di preferire l'*Arminio* del Pindemonte. E la signora Valmont conoscitrice del teatro inglese, tedesco e francese, nonchè del nostro, proponevasi di dir cose non interamente prive di ragione nè indegne del sommo Astigiano che ella onorava, e neanche offensive all' illustre autore dell' *Arminio*. Il Pindemonte, secondo lei, non aveva fatto un capolavoro tragico sia per lo stile, sia per la condotta, chè l'*Arminio* non poteva neppur da lungi paragonarsi colle tragedie del grande Alfieri. Fuori di Telgaste tutti i caratteri sono o forzati o deboli, e quello stesso di Telgaste ugualmente

che l'altro di Baldero, ha il difetto di esser quasi una non felice copia del Bruto Secondo; Arminio non ha che la vanità dell'ambizione: ma non la dura, mancandogli l'*inalterabile ostinazione che essa dà a quei grandi uomini che entrano nella carriera della usurpazione fissandosi il trono per iscopo; e la morte sola può, e sola deve arrestare i loro scopi.* Arminio non comparisce che sotto l'aspetto di un bravo capitano e d'un marito debole cui è venuto il capriccio di farsi re; e lo svela alla moglie che imprudentemente alla sua volta lo svela al figlio troppo giovine per simili confidenze, il quale pel dolore si uccide: onde il padre, disperato, sta per rinunciare alle sue mire e chiedere perdono. Breve pentimento, chè Gismondo lo incoraggia a ritornare ai suoi divisamenti. Non è certamente così, seguita Sofia Clotilde Valmont, che Alfieri descrive i personaggi di Timofane e di Appio ne' quali la forza del carattere, l'ambizione di regno, sono corredate di tutte le qualità necessarie ad abbagliare e sedurre, e di tutti i vizi che le possono rendere odiose. Tusnelda è pure un personaggio senza carattere: difetto grande per la moglie di un eroe abitante delle foreste. Volante è un'amorosa piuttosto impaziente che nulla dice di straordinario e non serve che ad allungare gli atti. La Virginia dell'Alfieri paragonata a questa donna del Pindemonte, persuade che l'arte dei caratteri naturali, eroici, appassionati e veri, non è che del sommo tragico d'Italia. Baldero dice cose molto belle, ma la morte di lui lungi dall'esser tragica, pare doversi piuttosto riguardare come un effetto d'imaginazione riscaldata anzi che la conseguenza di un nobile patriottismo. In quanto a Gismondo, egli è un perfido, un traditore non originale. E qui l'au-

trice di queste osservazioni si propone di dimostrare che Telgaste e Baldero sono due persone tratte dallo stesso modello e che Arminio e Gismondo sono pure soggetti imitati, e non felicemente. Tributa però ammirazione ai cori ne' quali, dice, brilla tutta l'arte dell'insigne poeta e tutta l'irresistibile fecondità della lingua italiana. Paragonati anche con quelli della Mirra e del Saul, rapiscono ugualmente lo spirito e il cuore, incantando gli orecchi. Ripieni di bellezze, uniscono la squisitezza del pensiero ai vezzi e alla dolcezza dell'immortale Metastasio e dell'inimitabile pastorale del celebre autore della Gerusalemme. Il prologo in fine è squarcio di poesia non comune, e gli elogi che l'autore vi tributa ai tragici francesi, allo Shakespeare, all'Addison, all'Alfieri, provano nel Pindemonte la sublimità del genio ed una imparzialità che lo onorano. Conclude la Valmont coll'inneggiare all'Alfieri che seppe combattere tanto i melati concetti che sulla scena francese distruggevano l'energia imponente che esige il coturno, quanto la troppo ruvida e spesso non sostenuta sublimità che faceva, malgrado ciò, echeggiare con eterno plauso il nome di Shakespeare sulle rive del Tamigi (1).

Dopo l'*Arminio* di Giovanni Gualberto di Campistron, molti furono i melodrammi, non già le tragedie, che ebbero per protagonista l'eroe germanico. Lodatissimo fu quello di Antonio Salvi per musica rappresentato nella villa di Pratolino nel 1703; e tanto piacque che lo musicarono lo Scarlatti, Fran-

(1) *Osservazioni sull' Arminio — Tragedia d' Ippolito Pindemonte* — scritte da Sofia Clotilde Valmont — Bologna 1809. — Tipografia dei Fratelli Masi e Comp.

cesco Pollaroli, Adolfo Hasse, detto il Sassone, l'Haendel, il Ciampi, il Galuppi, ed altri ancora. Un *Arminio* scrisse nel 1745 Claudio Pasquini, nel '63 Teodoro Reghini, nell'84 Ubaldo Mari, nell'85 un anonimo e nell'86 un altro anonimo. Sicchè ispirandosi Ippolito all'eroe germanico, non facea che mettere in sulla scena un personaggio ormai popolare anche se in Arminio egli non voleva raffigurare soltanto il difensore del proprio paese contro la potenza romana, o, come volle il Campistron, il rivale di Varo nell'amore per la figlia di Segeste. Comincia la tragedia del Nostro con un prologo di circa centoquaranta versi in cui la Musa Melpomene, dopo di aver ricordate le varie sue vicende, presenta il nuovo poeta tragico. S'apre l'azione con l'arrivo da Roma di Telgaste, uno dei capi de' Cherusci. Egli sa tosto da Baldero, figlio di Arminio, che questi vagheggia di farsi re. Telgaste ha fiducia nei Cherusci: e sebbene egli sia fidanzato di Velante, figlia di Arminio, giura che nessuno regnerà mai. Gismondo intanto cerca di assicurare Arminio che ogni cosa si prepara in suo favore: solo gli converrebbe liberarsi di Telgaste; ma egli, generoso, a tale consiglio si ribella e spera nell'aiuto di Inghiomero che crede accampato nel Visurgo. Si avanzano i Bardi: ricordano la vittoria riportata contro i Romani ed innalzano preci di ringraziamento a Odino e alla sua compagna Frea. Termina l'Atto con un ritornello del coro:

Dalla culla tua celeste
Quando rechi questo dì,
Sorgi, o Sole, e le foreste
Sempre indora, o Sol, così.

Atto secondo: Tusnelda e sua figlia Velante sono in grave agitazione perchè sanno che Telgaste e Baldero osteggiano Arminio. I Cherusci sono chiamati a solenne consiglio: Telgaste parla loro di Roma e di Tiberio e li incoraggia a difendere la propria libertà: Arminio invece vuol persuaderli che non saranno mai forti senza un re che li protegga e guidi. Gismondo approfitta dell' occasione per ricordare i grandi meriti di Arminio; e il popolo commosso lo grida re: « Viva il re Arminio! Arminio viva! » Telgaste allora rivolto al popolo, gli dice:

Ed io
Su questa al grande Odino ara sacrata
Giuro, che invan, finchè io rimango in vita,
Invan qui spera uom di regnar giammai!

Baldero chiama traditore Gismondo, il quale, tratta la spada, gli si avventa, ma è trattenuto da Arminio. Velante cerca di commovere l'animo di Telgaste; ma questi si mostra fermo nei suoi propositi, e così parla:

Figlia di Arminio vera
Costei non fora, ove soffrisse in pace
Di vederlo sul trono.

Velante vorrebbe andare dal padre per dissuaderlo dal suo divisamento, ma Tusnelda l'assicura che è troppo tardi:

Immobile il lasciai
Contro ogni assalto, e in un la fronte augusta
Pien di foschi pensier, qual salda rupe
Di nubi cinta.

Intanto un coro di Bardi canta versi d'amore ricordando Velante cui non scalda più desiderio di

danze, poichè godo soltanto di movere i passi per luoghi remoti. Un Bardo all'incontro inneggia a Telgaste:

Chi di te più accorto in pace,
Chi di te più in guerra audace,
O Telgaste, e chi più amò?

Finalmente l'Atto si chiude con una strofetta di tutto il coro:

Ah! lunge pur da voi,
Germani, ogni timor:
Ma paventate, o eroi,
Sol paventate Amor.

Nell'Atto terzo Gismondo e Arminio s'intrattengono a parlare di Telgaste e Baldero, quando questi si precipita verso di essi e Gismondo contro di lui. Si acquetano per intercessione di Arminio, il quale resta solo con Baldero. Grave diverbio avviene tra il padre e il figlio, che gli rimprovera i suoi disegni ambiziosi, ma invano; e Baldero piuttosto di vedersi figlio e vassallo di chi tradisce la libertà, leva un pugnale, si trafigge e muore dopo di aver tentato ancora negli ultimi momenti di dissuadere Arminio. Tusnelda e Velante accorrono: i loro pianti si mutano in aspri rimproveri verso di Arminio, finchè non pensano di dare al morto gli estremi uffici. I Cherusci circondano le due donne e il corpo di Baldero, che viene portato via: poi il coro ritorna cantando le lodi del giovinetto. Risponde un Bardo ampliandone i pensieri: e l'Atto finisce dopo un'ottava di un Bardo, alcune strofette di ottonari di un altro Bardo e il ritornello di tutto il coro che dice:

Misero giovanetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:

Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

Telgaste nell'Atto quarto cerca di persuadere i Cherusci che Arminio è spinto soltanto dall' ambizione:

Uom grande è Arminio;
Ma non quando egli vuol che il sangue andiate
Sol per esso a versar nel Mondo tutto.
Gloria di schiavi a un sol venduti è questa.

Un Cherusco a tali detti esclama:

Gran senno io trovo in quel che udii.

E mentre tutti sono convinti dei sentimenti di Telgaste, sopraggiunge la pompa funebre di Baldero, che è portato da Cherusci sopra il suo scudo, mentre alcuni recano le altre sue armi e conducono a mano il cavallo. Seguono il corteo Tusnelda e Velante con alcune dame. Il corteo si ferma. Telgaste leva dal corpo di Baldero una pelle d'orso che il copre e ch'egli usava per manto, e pronuncia un discorso che incomincia:

Di questa fiera il vidi adorno sempre;
Le travagliate lane rifiutando,
Come ogni altro Cherusco ir si compiacque.

Le sue parole commovono profondamente gli astanti, molti dei quali esclamano: « Sì, noi Cherusci resterem sempre. » E altri: « Arminio ci tradiva. » La comitiva si rimette in cammino ed esce di vista. Giunge Arminio: i Cherusci gli si precipitano contro, ma Telgaste impone loro che si fermino. È Arminio immerso nel più grande dolore per la morte del figlio di cui non può placare l'ombra che lo se-

gue in ogni luogo. Pare non pensi più al potere, e i suoi accenti sono pieni di disperazione:

> O Baldero, Baldero, io te perdendo
> Tutto perdei: nulla io più curo al mondo;
> Del sole odio la luce, e questa oscura
> Fiaccola breve, che si chiama vita.

Ma ecco Gismondo, il quale lo persuade che se non regnerà, regnerà invece Telgaste che ha preparato il popolo contro di lui, dal quale fra poco dovrà difendersi. Intanto giunge il messo Arpi, che gli dice:

> Signor, l'alto tuo Zio con gran novelle
> Mi manda. I suoi guerrier concordi tutti
> Re ti gridaro; all'acclamar festivo
> Rimbombâr del Visurgo ambe le rive.

Arminio si rincora e si prepara a combattere. Gismondo sempre più lo incita assicurandolo che *polve che il vento sperde*, *a lui dinnanzi saranno i suoi nemici*. Tusnelda, Velante e Telgaste rientrano lieti nella fiducia che Arminio vinto dal dolore per la morte del figlio, abbia abbandonato il pensiero del regno: ma è grande e dolorosa la loro sorpresa quando lo scorgono ancora tutto acceso di ambizione. Arminio respinge Tusnelda e giura che prima che il sole sia caduto, egli sarà salito sul trono. Ma arrivano alcuni Cherusci che danno l'avviso del principio della pugna: Velante cade sopra un sedile, e Telgaste dopo di averla data nelle braccia di alcune donne, fugge. Parla una Cherusca del dovere di patria che ha spinto il fidanzato alla pugna, a cui Velante nella disperazione risponde:

> Che patria? Che dovere? Io questi nomi,
> Che sonare odo sempre, omai detesto.

L' Atto quarto finisce con un coro di vecchi Bard che si dolgono della giovinezza perduta, e di non poter prendere le armi per la difesa del loro paese:

> **Quella fiamma in noi già langue;**
> **Fiacco il braccio e lento il piè,**
> **Tra la polvere ed il sangue**
> **Dato a noi l'andar non è.**

Ed eccoci all'ultima parte: Tusnelda e Velante trepidanti attendono la fine del fatale conflitto: quando si precipita in scena Arpi che dice di non aver mai visto pugna più terribile. Inghiomero invece di prender parte alla battaglia, era rimasto co' suoi soldati inerte spettatore: Arminio e Telgaste eransi due volte incontrati, ma questi, anzi che offendere, avea cercato di guardar sè stesso. L'esercito di Arminio era quasi tutto perito, e Gismondo che aveva tradito, era stato ucciso. Ancora pel valore di Arminio pendeva la vittoria; ma a un tratto un coro interno di Bardi inneggia a Telgaste vincitore, il quale si presenta sulla scena colla spada snudata tra Bardi e soldati. Egli è triste anche fra tanti evviva; non vuol canti, poichè Arminio vive ma solo per brev'ora. Arpi annunzia l'arrivo dell'eroe ferito che, sostenuto da suoi guerrieri e da Tusnelda, si avvicina lentissimamente. Egli non odia Telgaste: gli raccomanda la figlia e gli dice: « *Genero a te il mio brando.* » Un guerriero porge la spada di Arminio a Telgaste. Arminio muore pentito del suo fallo, e Telgaste grida al popolo:

> Cherusci, chi sarà che regnar tenti
> Tra noi, poichè un Arminio invan tentollo?
> Ma con onor venga sepolto. Dica

L'età futura, che volea tiranno
Farsi, e voi l'uccideste: che non ebbe
Pari e sè tra i Germani; che pentito
Giacque, e ottenne da voi splendida tomba.

Finisce la tragedia con due strofette del coro che inneggia alla libertà:

Dalla breve tirannia,
Che turbò queste contrade,
Ecco sorger libertade
Più gradita e bella più.
Ma durare o patria mia,
Sol potrà co' tuoi costumi,
Temi sempre, o patria, i Numi;
Ama sempre la virtù.

Era stato composto l'*Arminio* in tempi in cui non pochi osteggiavano le regole che avean servito fin dall'antichità alla tragedia, dicendo che esse regole non eran fatte che per gl' ingegni mediocri o servili, laddove dai vigorosi e veri scrittori eran tenute in nessun conto. Ma il Pindemonte anzi che lasciarsi smovere da tali opinioni che vedeva contrarie al buon senso e alla buona critica, cercava di attenersi all'antico, almeno nella parte esteriore del lavoro; conservando ciò che delle regole aristoteliche era dai più osservato: chè soltanto l' esperienza, secondo lui, avea dettato siffatte leggi per condurre gli scrittori al fine che si erano proposto, di commovere cioè e dilettare. Tuttavia la fama dello Shakespeare, mentre incoraggiava i demolitori delle vecchie leggi, insinuava anche nell'animo di quelli che a loro si opponevano, non poche nuove idee ed aspirazioni. Dicevan bensì i seguaci di Aristotele che le tragedie dell'inglese eran mostri che

avevan soltanto alcune parti di straordinaria bellezza, le quali spiccavano maggiormente perchè fra mille difetti; portavan bensì per confortare i proprii giudizi, quelli di alcuni inglesi come l'Hume, il Blair, il Mason, l'Addison, che negarono al grande tragico il genio e l'attitudine di comporre opere meravigliose; ma quasi involontariamente ne subivano dirò così il fascino, e violando le leggi degli antichi, introducevan nelle opere loro ciò che non era che un riverbero del genio shakespeariano. Sicchè lo stesso Pindemonte s'era lasciato sedurre da certi suoi coloriti potenti, e nonostante si fosse già palesato avversario delle innovazioni, avea nel-l'*Arminio* introdotto nientemeno che un lugubre funerale, un discorso in presenza del morto, e di più, ricordando il Macbeth, l'ombra di Baldero che non si scosta da Arminio travagliato dal rimorso. Questi sono tutti elementi della tragedia dello Shakespeare. Ma il Nostro non faceva che seguire il Voltaire: il Voltaire della prima maniera, che innanzi al 1776 avea scritto le sue più belle tragedie imitando lo Shakespeare; ed entusiasmato di tutta l'Inghilterra, avea dato un libro su di essa, che l'invidia e l'ira francese fecero ardere dal boia in sulla pubblica piazza. Così se il Pindemonte introduceva nell'*Arminio* funerali ed ombre, il Voltaire nel 1724 avea avuto l'enorme audacia di fare ammazzare la protagonista Marianne sul palcoscenico; nel 1734 nell'Adelaide di Guesclin avea osato di fare apparire nel primo Atto l'eroe con un braccio al collo e nell'ultimo di far sparare un colpo di cannone. Nella Semiramide poi, per imitazione dell'Amleto, avea fatto apparire uno spettro. Tutte cose enormi, le quali però non dovevano impedire che il Pinde-

monte, attraverso ai drammi volteriani della maniera shakespeariana, cominciasse ad apprezzare i forti coloriti della tragedia inglese, usandoli nell' *Arminio*. Ribellavasi perciò non solo al Maffei, sulle orme del quale avea scritto l' Ulisse, ma allo stesso Voltaire, che dal '76 in poi, dopo di avere inveito contro lo Shakespeare e tutta la letteratura inglese, non altro più avea visto di grande rispetto alla tragedia che gli esemplari greci. Contro poi alle tradizioni classiche andava il Pindemonte allorchè osava nella catastrofe del suo lavoro allontanarsi dalla storia imaginando uno scioglimento affatto nuovo. Arminio tentò di regnare fra i Cherusci, popolo libero, e morì nell' impresa per tradimento de' suoi congiunti. Ecco tutto quello che Tacito ha lasciato scritto in questo proposito. Invece il Nostro, se non esclude del tutto il tradimento, fa sì che l' eroe muoia espiando in tal modo la propria colpa. Non basta: introduce anche l' elemento amoroso, da cui dianzi tanto rifuggiva per attenersi scrupolosamente ai greci: sicchè anche per questo egli s' allontanava affatto tanto dal Maffei quanto dal Voltaire che avea lodata e imitata la Merope del Veronese piacendogli quell' argomento così lontano dal più lieve episodio d' amore. Onde il Pindemonte preferisce di restar fedele al Boileau; il quale avea decretato: Giacchè *la sensible peinture* [dell' amore] *Est pour aller au cœur la route la plus sûre, Peignez donc j' y consens le héros amoureux*. E l' eroe amoroso nell' Arminio è Telgaste, promesso sposo di Velante, ma ardente sostenitore della libertà germanica. In quanto poi al carattere, vuole l' autore ritrarre in Arminio un uomo di alta intelligenza e di incomparabile valore; il quale per eccessiva ambizione di gloria cade in errore; errore però

che ben distinto dal vizio, esclude quanto può ributtare e togliere all'eroe della sua impronta; onde lo spettatore non sente di odiarlo, ma piuttosto di compiangerlo. Baldero è tutto acceso di amor di patria, e si palesa assai generoso perchè nel dolore di veder sacrificata la patria dal proprio genitore, invece di inveire contro di lui, si toglie la vita. Franco e leale, ardente guerriero, difensore del suo popolo, è Telgaste: al quale fanno contrasto la mite figura di Velante e quella accorata di Tusnelda. Si hanno perciò quattro caratteri che durante tutta l'azione non sono mossi che da alti sentimenti. Il solo Gismondo apparisce di animo vile fin dal principio. Telgaste è il personaggio meglio delineato della tragedia: se non orignale, abbastanza compiuto, dalla cui individualità si svolgono azioni abbastanza efficaci. All' opposto è Arminio, che per avere forma e vita, abbisogna dell' insieme de' fatti a cui dà luogo l' azione principale. Le grandi produzioni drammatiche vivono pei loro caratteri: tragedie senza la rappresentazione viva dei personaggi con quella verità storica o ideale che ci è pervenuta, non possono sussistere: poichè non sono gli eventi che determinano i caratteri, ma questi che determinano gli eventi. Arminio non è personaggio delineato; la congerie dei fatti che debbono svolgere la trama della tragedia, quasi lo opprime: e invece dell' eroe della tradizione popolare non vedesi che un semi eroe; un figlio non troppo felice della imaginazione pindemontiana. E perfino nel dolore non è grande Arminio, chè il dolore lo abbatte tosto e lo fa diventare a un tratto tutt' altr' uomo; non più l' Arminio che vuol dominare, non più colui che ha concepito un' idea grandiosa di potere; ma un po-

vero padre, come tanti, che vinto dalla propria sventura, si duole co' suoi figli di un fallo commesso. Cerca bensì il poeta di tener alto il carattere del suo personaggio; lo circonda perfino del soprannaturale facendolo seguire dall'ombra del figlio ma il colorito di tale scena è così debole, che l'effetto vien meno, e non spicca che lo sforzo dell'imitazione. La sproporzione tra il carattere di Arminio e la grandiosità del fatto, apparisce troppo evidente: e questa soffoca quello; tanto che il lettore dopo poco non si rammenta nè dei rimorsi di Arminio, nè dell'ombra di Baldero.

Se il Pindemonte avesse veramente compreso lo Shakespeare, vi avrebbe trovato non solo creazioni nuove, ma personaggi compiuti, la cui individualità dà luogo alla loro vita. L'imitazione ideale ma giusta della natura, è la sorgente delle grandi produzioni: la poesia dei sensi, come la lirica e l'elegia, si compiace delle generalità, perchè il suo scopo non è di dipingere individui, ma quei sensi e quelle imagini che sono proprii a tutti gli uomini; invece la poesia drammatica ha per oggetto non già di ritrarre dei sentimenti e dei caratteri generali, ma la storia dell'uomo come agente e pensante. E se la tragedia non ritrae siffatta storia dell'uomo e delle sue azioni, non astratta, ma individuale e determinata, manca assolutamente; nè le giovano parlate eloquenti, vicende fortunose, squarci lirici ed elegiaci, che non rappresentano punto lo scopo principale del dramma. E qui non vorrei lasciarmi trascinare ad un paragone tra Arminio e Saulle: dirò soltanto che mentre questi apparisce grande in tutta la tragedia, l'altro invece non si mostra tale nè per le sue azioni nè per le sue parole; ma s'intravede in lui qualche

cosa di eroico per le parole dei personaggi che lo circondano. Sappiamo infatti che Arminio è valoroso e forte da Telgaste e da Arpi; lo sappiamo da Tusnelda e da Velante, finalmente dal coro. Sembra perciò che l'autore per rialzare le sorti del suo eroe abbisognasse di approfittare di tutti i mezzi più convenzionali della scena; mezzi del resto troppo vieti per dar vita a chi per le proprie forze non poteva reggersi. Ma dove Arminio ci si presenta meno eroe, e non degno del suo nome, è quando ascolta le parole di Gismondo. In faccia a questo malvagio egli si fa quasi un automa: la volontà di Gismondo diventa la sua; e soltanto una volta gli si oppone, sebbene poi acconsenta tosto ad altri perfidi suoi suggerimenti. Nè mai avviene ch' egli sospetti della malvagità del suo consigliere: non il più lieve timore di tradimento lo turba, ma bisognoso di sentirsi forte ne' suoi divisamenti, ascolta Gismondo e ne segue il consiglio. Che dire poi di Baldero? La sua vita in sulla scena è così breve che non s'arriva neanche a conoscerlo: e la sua morte violenta, per essere troppo improvvisa sembra più di forsennato che di giovine generoso il quale si sacrifichi per non odiare il proprio padre e non tradire la patria. Onde lo spettatore invece di rimanere commosso, prova come un senso di stupore che lo allontana dall'azione obbligandolo a riflettere su l'opportunità e l'efficacia dell'avvenimento. In quanto poi alla morte di Arminio, non è davvero degna di un eroe che ha combattuto per un alto ideale: è piuttosto di chiunque ha perduto una prova ingiusta e si sente oppresso dalla sventura e dai rimorsi. Davanti al suo avversario a un tratto egli parla come un santo del Cristianesimo.

Il grande guerriero, il terrore dell'esercito romano, dopo fiera battaglia muore quasi benedicendo ai suoi nemici: ecco risplendere l'animo mite e religioso di Ippolito Pindemonte. E Tusnelda? È una buona madre: ella si adatta quasi sempre ai sentimenti degli altri: e avviene che se anche Arminio non ci si presenta sì grande come vorremmo, pure vicino a lui, ella ci apparisce come una donnicciuola: onde al suo confronto Velante è figura ardita, ferma nella sua passione: ama Telgasto e lo segue dove ei vuole.

Intorno a questi personaggi si mostra il popolo de' Cherusci: ma quale popolo? Nulla in lui della fiera virtù delle tradizioni, nulla di quella potenza che seppe rintuzzare le armi romane. Mostrasi invece in balìa di questo e di quello, senza lotte, senza passioni, senza vigorìa, come un pugno di povera gente oppressa sotto il peso di due signori feudali che si contendono il potere. Il popolo in sulla scena, se non si agita, scosso da forti passioni; se non partecipa vivamente de' sentimenti dei personaggi, è piuttosto un ingombro anzi che un elemento di effetto. Diviso in vari gruppi, o, come si dice in gergo teatrale, in varie fazioni, ove prenda viva parte ne' diversi episodi principali che s'avviano alla catastrofe, e divenga come un personaggio indispensabile, è di grande effetto; poichè non solo dà colorito e movimento all'azione, ma la rende più vera e interessante. Invece se questo popolo viene sulla scena solo per farsi vedere o semplicemente per approvare o disapprovare, come nell' *Arminio*, piuttosto che un elemento vitale della tragedia, non è che un mezzuccio convenzionale che troppo salta all'occhio dello spettatore.

Tuttavia è evidente che il Nostro ebbe intenzione d'ingrandire i Cherusci perchè non fossero inferiori ai Romani, fissando perfino la scena nel luogo più ricco di memorie, cioè nel bosco di Teutoburgo dove avevano riportato sì memorabile vittoria contro le legioni di Varo. Cercò inoltre di togliere quanto poteva apparire rozzo e selvaggio ne' loro costumi avvicinandoli a quelli di popoli civili; senza pensare però che ripudiava in tal modo quanto di più originale poteva servirgli. Introdusse anche il coro come quello che secondo lui avrebbe dato certa varietà ed efficacia senza nuocere all'unità e all'interesse dell'azione. Ma occorreva molta cautela nel saperlo innestare opportunamente, tanto più che dovea giovare a riempire il vuoto che rimaneva tra un atto e l'altro. E siccome si supponeva che il coro dovesse essere accompagnato dalla musica, era duopo sceglier persone a cui il canto non disdicesse; onde, come nell'Atalia cantano le fanciulle di Levi, così nell'*Arminio* cantano i Bardi che nella tragedia del Nostro porgono eziando l'occasione perchè siano messi in evidenza costumi e riti de' Germani, nonchè fatti della loro storia. Avveniva perciò che scelto un argomento ispiratogli senza dubbio dai Barditi del Klopstock e dai poemetti ossianeschi, sebbene dei primi non gli piacesse la troppa licenza nella condotta, e dei secondi l'eccessivo fantastico, cercasse di ravvivarlo di tutti quei colori capaci di formare efficacemente l'ambiente, ove i personaggi dovean prendere vita ed agire. Infatti, come mai parlando di tale popolo, poteva il poeta dimenticare i Bardi che erano come i rappresentanti delle sue facoltà religiose, morali ed artistiche? Cantavano i Bardi la potenza degli Dei, la gloria degli eroi e i

grandi avvenimenti dello stato: al cominciar della guerra incitavano i guerrieri, ne' banchetti inneggiavano ai commensali, ne' funerali rammentavano le virtù dei defunti. Si addormentavano i guerrieri gloriosi al canto de' Bardi e al suono della cetra, e gli ospiti eran dai Bardi incontrati e solennemente invitati con suoni e canti a partecipare alle feste che si preparavano in loro onore. Il Bardo avea su gli animi quasi il potere di un sacerdote, ed era sacro agli stessi nemici. Le sue canzoni erano il premio più prezioso delle imprese eroiche, la consolazione di chi moriva e il requisito necessario per la felicità della vita futura. Perciò il coro nella tragedia pindemontiana è un elemento necessario, poichè dà il colorito a tutto l'ambiente, diventando una delle parti più importanti della decorazione oltre che dell'azione stessa. Ma il Nostro non faceva, come credettero non pochi ai suoi giorni, cosa affatto nuova. Il Maffei, l' Alfieri, il Monti e lo stesso Metastasio avean sbanditi i cori: ma appunto in codesto sbandirli dal teatro italiano consisteva la vera innovazione. Nella Sofonisba del Trissino, e giù giù nelle tragedie dello Speroni, del Rucellai, del Tasso del Gratarola, del Manfredi, del Torelli, il coro era rimasto sempre fisso sulla scena a parlar coi personaggi e a dare in fin d'ogni atto il suo parere sull'azione; proprio come nella tragedia greca (1). Nel seicento il Ceba e il Cardinal Delfino posero il coro soltanto alla fine d'ogni atto, ma il Bonarelli e molti altri lo soppressero affatto. Sorse però di

---

(1) *Michele Scherillo* — L' Arminio di I. Pindemonte e la poesia bardita — Nuova Antologia — 16 Ap. 1892.

nuovo nel secolo seguente per opera di Carlo de' Dottori, Gianvincenzo Gravina, e Domenico Lazzarini, quando altri sostenevano che il coro dovesse usarsi solo in servizio della musica.

I cori del Pindemonte furono giustamente lodati per vigore lirico, leggiadria di imagini, e una certa dolcezza nel verso, che si adatta al sentimento. Il Montanari vi trova perfino perfezionate alcune idee dell'Ossian; il che significa come egli ritenesse i cori del Nostro di origine ossianesca, sibbene con certa impronta pindemontiana. Rispondendo poi a quanti sostenevano che il Pindemonte li avesse imitati da quelli di una tragedia del Varano, diceva: « Sia pur vero che i Cori del Giovanni di Giscala, quel cambiamento di metri, quella nenia di soldati ebrei sul giovin Manasse, abbiano suscitato i Cori dell'Arminio, e quello singolarmente ove lagrimato è Baldero; ma a tacere che l'armonia di questi Bardi parmi ancor più soave che l'altra di que' soldati, quanto più convenientemente questi Bardi non cantano di que' soldati! » Lo Scherillo afferma che i cori dell'*Arminio* in ispecie quanto alla tessitura metrica, sono fatti su i cori del Giovanni di Giscala del Varano. E fa un esatto confronto dei diversi schemi metrici, osservando come il primo coro cominci con una strofetta di quattro ottonari a cui seguono cinque strofette di sei settenari, cantate da un sol Bardo; dopo delle quali il coro ripete la sua strofe. Il Bardo ripiglia con un'ottava; e a lui succede un altro, che canta otto strofette, quattro di quattro settenari, e quattro di cinque quinari. In ultimo tutto il coro ripete ancora una terza volta il suo ritornello. E il primo coro del Giscala procede in un modo molto simile: quattro settenari cantati dal coro pieno,

tre strofe di sei ottonari da parte del coro, il ritornello del coro pieno. E come somiglian fra loro i primi, somigliano gli altri, senza che però codesta maniera si riscontri anche in altre tragedie (1). Se nonchè, dice lo Scherillo, al Cavalier veronese rincresceva, pare, che si facesse di cotali riscontri della sua con le tragedie del Varano; le quali in quegli anni ch'era letto ed ammirato l'*Arminio*, e la poesia biblica del Monti si diffondeva dall'un capo all'altro dell'Italia, erano anch'esse lette ed ammirate. E cercava di screditarle (2). Ma anche ammettendo che il Pindemonte non abbia imitato il Varano, non è tuttavia originale, chè prima di lui eran stati il Klopstock e il Cesarotti, i quali avean dato esempi di splendidi cori di Bardi. Inoltre nel '97 moriva il Mason, e il Pindemonte doveva sapere come egli avesse raccolto notizie storiche e leggendarie su gli antichi Druidi e Bardi gallesi in un largo commento alla famosa ode del Gray, e come fosse stato autore di tragedie coi cori. Strano perciò è davvero che il Nostro si piccasse di parer originale, quando doveva riconoscere dei precursori, chè se egli ci diede bell'esempio di lirica corale, non dovè certo dimenticare almeno nè i Barditi di Klopstock nè l'Ossian del Cesarotti.

Occupandosi il Mazzoni alcuni anni or sono di Giovanni Pindemonte, fece queste importanti osservazioni: « Non è davvero cosa soltanto esterna la scelta dello scenario, perchè non è possibile comporre una favola nello stesso modo se si abbia la scena in un atrio o sulla spiaggia del mare; lo scenario è parte

(1) *M. Scherillo* — Op. cit.
(2) *Idem* — Op. cit.

dell' invenzione e il poeta è inevitabilmente indotto dalla rappresentazione del luogo a modificare la intonazione dello stile. Questo potrebbe dirsi anche per l' *Arminio* di Ippolito Pindemonte in cui i canti ossianeschi e quel popolo germanico non stanno a disagio nelle selve, mentre sarebbero affatto fuor di luogo in uno scenario meno poeticamente fantastico (1). » Non è a dire infatti come il Nostro si occupasse della decorazione. Dicevasi bensì da alcuni critici che essa era segno di diffidenza nel poeta delle sue forze intellettuali, supponendo dimenticanza dell' arte che vuole una specie di diletto suo proprio, e producendo negli spettatori una distrazione dannosa all' interesse del dramma. Ma il Nostro avea preso il partito di non toglier troppo alla scena e di non abbondare soverchiamente in decorazioni, quando non fossero dal soggetto espressamente richieste o almeno abbastanza giustificabili. Volle perciò il Pindemonte preporre alcuni avvertimenti sul modo onde dovevasi preparare la scena del suo *Arminio*, vestire i personaggi, corredarli delle armi convenienti ai loro usi e costumi, senza dimenticare particolari importanti tolti da Diodoro Siculo, da Tacito, dal Cluviero e dal Montfauçon. Erasi egli scandalizzato del modo trascurato onde a Parigi aveva visto rappresentare certi drammi, ove l' arbitrio, la negligenza e l' assurdo s' erano imposti alla convenienza e all' arte. Nè siffatta trascuratezza mancava in Italia, come può vedersi anche da ciò che ne avea scritto il Maffei alcuni anni addietro senza ottenere utili risultati. Se l' *Arminio* avesse avuto la

---

(1) *Guido Mazzoni* — Lezioni nell' Istituto di Studi Superiori in Firenze — 1896-97. — Op. cit.

sorte di essere rappresentato, non avrebbe di certo mancato nella decorazione che era considerata dall'autore tanta parte del buon successo del lavoro. Però il Pindemonte era del parere che non si dovessero usare decorazioni che ispirassero terrore, e nessun'altra che fosse capricciosa, contraria alla natura e allo scopo di rendere piacevoli il lavoro e la compassione.

Non dobbiamo poi dimenticare quanto fosse lo studio del Nostro nel voler rappresentare fatti che non andassero contro ai principii della morale; essendo d'avviso che uno scrittore dovesse guardarsi dal dipingere troppo vivamente passioni seduttrici, poichè qualunque mezzo si adoperi per farle riuscire istruttive, il danno che porta una tale pittura è immancabile tosto che dal poeta si ottiene la commozione. Non ammetteva eziandio si dovessero rappresentare azioni troppo crudeli che potevano in qualche aspetto sembrare eroiche. Telgaste è dal Nostro riputato veramente eroico, chè quantunque amico di Arminio ed amante di sua figlia, si sacrifica alla patria essendo l'amor di patria il primo dovere che si contrae nascendo. E così considera il carattere di Baldero, il quale non potendo distogliere il padre dall'ambizione di regnare, per non essere testimonio del suo misfatto si dà la morte, sebbene siffatta risoluzione improvvisa apparisca presa piuttosto in un momento di furore anzi che in un momento di riflessione. Non segue però il Pindemonte l'opinione di coloro che avrebbero voluto vedere in sulla scena sempre punito il vizio, sembrandogli sufficiente l'ispirare orrore pel delitto ed amore per la virtù.

Si credette che assai nuocesse alla tragedia la supposizione che il Pindemonte avesse voluto in

Arminio adombrare Napoleone, che in quell' anno medesimo avea cinto la corona imperiale. Ma se anche Ippolito avesse avuto tale intenzione e la polizia se ne fosse occupata, io credo che nessun danno sarebbe venuto all' opera del Nostro, chè le allusioni politiche servivan sempre alla diffusione delle opere letterarie. Del resto, come non era cosa oramai nuova che gli scrittori sotto il velo di qualche invenzione, esprimessero opinioni politiche, così era eziandio invalsa l' abitudine che le allusioni fossero scorte anche dove non erano, dove l' autore avea forse pensato a tutt' altro. Può darsi però che il Pindemonte nel '97, quando si mise a comporre la sua tragedia, avesse l' intenzione di alludere a uomini o cose del tempo: tanto più che ne' suoi discorsi teatrali dice d' aver usato anche di troppo della politica; nè gli dovea sfuggire che un carattere come il suo eroe, usurpatore della libertà, non poteva rimanere inosservato allorchè il giovine Napoleone in breve tempo s' era fatto padrone dell' Italia. Non credo invece che nel 1804, tempo in cui la tragedia venne alla luce, egli pensasse di ferire il Bonaparte, quando i poeti lo chiamavano Giove, i sacerdoti braccio di Dio, e i principi fratello e signore. Dice ottimamente il Biadego: « Come uomo il Pindemonte fu sempre in teoria amico della libertà; ma dall' epoca dell' invasione dei francesi, fissò stabilmente per sua condotta la massima di non manifestarsi al pubblico; e seppe con fermezza seguirla ad onta che il suo maggior fratello e molti de' suoi amici fossero attivamente intrigati nelle diverse impegnose gare di parte. » E quanto gli premesse di far cessare le dicerie intorno all' *Arminio*, le quali lo distolsero perfino dal farlo rappresentare, parmi si

veda anche dal seguente brano di lettera inedita al Signor Benincasa veronese: « Non posso aver nulla in contrario che parlato sia dell' Arminio nel *Giornale Italiano.* Vorrei bensì che non si omettesse di far notare, come son già sette anni, ch' io lo composi: il che potrei provare a quelli che, non conoscendomi, potrebbero non contentarsi dell' asserzione, potrei provarlo col testimonio di più di cento persone, che ne udirono la lettura. Io volli indicarlo senza affettazione in testa del Prologo: ma quel puro cenno dell' anno 1798 verrà solamente da pochi avvertito. Ecco quanto posso dirvi, mio caro Benincasa (1). » Ma siccome il Pindemonte non era il Foscolo, così in fin de' conti non fu data grande importanza alla cosa. Pare che Napoleone amasse dissimulare quanto si diceva, perchè nel 1812, non già per corromperlo, come alcuni sospettarono, ma per dimostrargli la propria fiducia, volle che Ippolito fosse nominato membro dell' Istituto Italiano. Il che soddisfece assai il Nostro, che tutto riconoscente il 26 febbraio, ne ringraziava da Venezia il Ministro della Pubblica Istruzione con la seguente lettera:

« Eccellenza,

Quanto più conosco essere onorevole per me la determinazione di Sua Maestà l' Imperatore e Re, che mi ha chiamato a far parte del primo Corpo Scientifico dello Stato, tanto più ringraziar deggio l' Eccellenza Vostra, che avrà certo col suo Rapporto a tal determinazione non poco contribuito. Aggiungo a questi anche i ringraziamenti per avermela sì gen-

(1) *Lettera inedita* — Mss. della Bibl. Naz. di Firenze.

tilmente partecipata; e sono con la più vera e profonda stima

Di V. E.
Umilis.° Devotis.° Obbligatis.° Servitore
IPPOLITO PINDEMONTE (1). »

Il Marzo poi del 1813 egli con altri membri pensionati del R. Istituto, giurava osservanza alla Costituzione, alle leggi e ai decreti del Regno, e fedeltà al Re, come si vede dal seguente documento:

« Regno d'Italia
Dipartimento dell' Adriatico
Comune di Venezia.

Questo giorno 17 — diecisette marzo 1813 — tredici — venuti nelle stanze della Prefettura, dietro precorso invito, li Sig.ri membri pensionati del R. Istituto, ed il Seg.rio della sezione di esso prestarono nelle mani di me infrascritto per il Sig.r Consig. di Stato Prefetto impedito il seguente giuramento.

Giuro io sottoscritto, e prometto osservanza alle Costituzioni, Leggi e Decreti del Regno, e fedeltà al Re.

(firm.°) Giacomo Morelli Membro del R. Istituto.
(id.) Ippolito Pindemonte Membro del R. Istituto.
(id.) Angelo Zendrini Segretario del R. Istituto per la Sez.e di Venezia.
VINCENTI FOSCARINI (Segretario) (2). »

E in tal modo il Pindemonte visse sicuro della benevolenza del sovrano, lieto degli onori ricevuti,

(1) *Archivio di Stato in Milano.* — Fascicolo : Ipp. Pind.
(2) *Archivio di Stato in Milano.* — Idem — Idem

e forse ancor più lieto perchè vedeva il suo *Arminio* letto e lodato senz' alcun sospetto.

Ma se Ippolito non avea l' animo disposto per la politica, non l' avea neanche per la tragedia. Il Foscolo che assai bene l' avea conosciuto ed assai lo stimava, così ne scriveva all' Albrizzi il 16 Giugno 1806: « Ho ricevuto il Cavaliere (Pindemonte) il quale mi lesse l' Odissea, bellissima fra le sue belle cose, e quella che a mio parere gli farà onore davvero; perchè di cose tenui e volanti stampò se non molto certo abbastanza; e per la tragedia non è nato, chè eleganza e nerbo, affetto e passione sono cose diverse: onde consigliatelo e comandategli di continuare questa traduzione di cui manca l' Italia (1). » Ma il Pindemonte teneva ormai pronta un' altra tragedia: *Annibale a Capua*. Il soggetto era tolto dall' accenno di una congiura contro il capitano cartaginese; accenno che si trova nelle storie di Livio, e che diede anche luogo ad altra tragedia del Ceba: *Le due gemelle capuane*. Scriveva Ippolito al Cesarotti: « Ne sentirete una bella. Avendo finito di copiare le Epistole, ripresi in mano la mia tragedia da più mesi dimenticata e prima volli rileggerla tutta. Ma mi parve la più meschina cosa del mondo e poco mancò ch' io non la facessi in pezzi. Ma n' eravate contento, direte voi, e vi applaudivate d' averla composta. È vero, ma ora ne sono scontentissimo, e di averla composta, credetelo, mi vergogno. » Quale impressione ebbe il Cesarotti di questa lettera? Il fatto che nessun pensiero si prese di rispondere subito all' amico cui sempre avea prodigato molto incenso, ci lascierebbe supporre che ne ri-

(1) *U. Foscolo* — Epistolario — Felice Le Monnier — Firenze.

manesse piuttosto indifferente, sia che credesse o non credesse alla vergogna del Pindemonte di aver scritto una cattiva tragedia. Ma Ippolito nonostante tutto il male che lui stesso avea detto del suo *Annibale*, nonostante la confessione fatta di aver trovato questo nuovo suo lavoro assai meschino, non si diede pace del silenzio del Cesarotti, essendo troppo abituato alle sue lettere, ai suoi elogi, alle sue grandi proteste di stima. Sicchè dopo di avere atteso e sperato per alcun tempo invano, pensò di consolarsi scrivendone allo Zacco. Ma anche questi (cosa davvero ben strana) non si affrettò a rispondere. I giorni passavano e l'*Annibale* restava sempre nelle mani del Cesarotti, a cui l'autore l'avea spedito, senza che quegli pensasse di dargliene il suo parere e senza che si curasse di sapere se avesse proprio deciso di condannare all'oblìo il proprio lavoro. Perciò il poeta se non offeso, certo dolente e quasi persuaso della indifferenza degli amici, scriveva ancora allo Zacco: « Il non aver lettere nè da voi nè dal Cesarotti, mi fa quasi credere che voi sentiate ambedue qualche ripugnanza a dirmi la verità su quel che sapete. Se ciò è, confortatevi, amici miei, perchè non potete dir cosa che io non m'aspetti. » Questo brano di lettera ci fa comprendere non solo il dispiacere del Pindemonte pel silenzio degli amici, ma ancora come il suo disprezzo per l'*Annibale* non fosse poi tanto sincero: e le su dette parole mi sembran scritte più coll'intenzione di provocare una risposta favorevole anzi che una critica o un parere spassionato. Ma finalmente rispose il Cesarotti; però si giudichi se di tale risposta poteva il Nostro sentirsi contento: « Ho letto il vostro *Annibale* e ora lo rileggo più attentamente, notando a parte, a parte

utto ciò che parmi degno d'essere da voi esaminato nel silenzio dell'amor proprio. Non posso perciò ancora dirvi nulla di preciso. Lo farò in appresso facendo giudice voi stesso delle mie riflessioni. »

Ora, se il Pindemonte fosse stato convinto che la sua tragedia non meritava che biasimo, essendo cosa della quale diceva di sentir vergogna, avrebbe egli insistito tanto presso gli amici chiedendo il loro parere e mostrandosi assai dolente della loro indifferenza? È proprio vero che lo scrittore non sa quasi mai dimenticare il frutto delle proprie fatiche anche quando dubiti del suo valore. Ippolito Pindemonte nonostante i suoi proponimenti non si decise mai a distruggere l'*Annibale*; sicchè questo rimase inedito con le parole seguenti dell'autore, scritte sulla copertina: *Tragedia da bruciarsi.* « Ma non poteva bruciarla egli? — scrisse il Cuccetti. — Sarebbe forse anche il Pindemonte caduto in quella vana modestia che colla ostentazione del giudizio vuol vincere i mancamenti dell'ingegno? Potrebb'essere: il Pindemonte era uomo anch'esso e letterato. »

Il 5 di Luglio del 1805 Francesco Negri scriveva da Venezia a Ippolito: « Oh! Ella sì che al suo ritorno a Venezia sarà certamente per mostrarmi qualche bel frutto (1). » E il poeta veronese, al quale, come dice il Pieri (2), si poteva applicare il detto di Apelle, *nulla dies sine linea*, gli rispondeva dandogli avviso della pubblicazione delle *Epistole.* Erano infatti uscite in Verona in un elegante volu-

(1) *Quattro lettere di illustri Italiani ad Ippolito Pindemonte* — Venezia — 1855.

(2) *M. Pieri* — Op. cit.

metto con una prefazioncina dello stesso autore, nella quale avverte che essendo state composte in diversi tempi, contengono allusioni alle condizioni di que' tempi in cui furon composte. È convinto perciò che abbisognino di lettori che alquanto retrocedano col pensiero, e prendano una disposizion d'animo analoga in parte a quella in cui si trovava il poeta: avvertenza che per verità tutti i lettori non hanno. La prima *Epistola* scritta nel 1800 è a Isabella Albrizzi, cui il Nostro dice come i tempi che corrono non sian propizi ai carmi, poichè Marte regna, e solo le arti di guerra sono tenute in pregio. Incolpa di queste tendenze guerresche i poeti, che sempre ebbero caro il cantar di armi e di guerrieri, sebbene anche nelle argille si trovino effigiati fatti d'arme, come ne' marmi e ne' dipinti. E ricorda che tali pensieri egli volgeva in mente quando passeggiava i viali del bel Terraglio ove lesse Omero, Virgilio e il Tasso con Isabella, cui dice ancora che se la Musa Calliope si degnerà di rivolgergli uno sguardo, non l' udrà

> Nè cantar nuovo cittadin, che insigne
> Di libertà s' erge maestro, mentre
> Cento nell' alma sua tiranni cova:
> Nè uom scettrato, che diurno letto
> Si fa del trono, su cui dorme, e donde,
> Ove destisi mai, vibra un ignaro
> Fulmine, ohimè, su le innocenti teste.

Promette invece di ricordare il vago bambino di lei nonchè il senno del padre, la beltà ed il felice ingegno della madre. — Ma ben più leggiadra, a mio parere, è l' *Epistola* che segue a Elisabetta Mosconi, scritta pure nell' 800. L' affetto per la donna

gentile richiama al pensiero del poeta mille ricordi de' bei giorni trascorsi nella sua villa; giorni allegri per tanti giuochi e danze villereccie, e per la cara compagnia non solo di Elisa ma delle sue figliuole, Lauretta e Clarina; questa piena di salute, tutta brio nella danza e sempre lieta; quella, delicatissima fanciulla, che si commove agli altrui affanni e malinconica cerca valli rinchiuse e boschi opachi e muti. Ed anche il rammemorare cose umili, come il dolce latte che ristora, l'errar delle mandre per i prati, le uve pigiate ne' tini, suggerisce al poeta dolcissimi versi dove spiccano serene imagini e vivaci colori. Nè meno affettuosa è la terza (anche questa dell'800) diretta al Vittorelli cui rimprovera la sua indolenza:

> E tu, amor delle vergini di Pindo,
> Tu, vero fabbro di perfetti carmi
> Starai dormendo su la fredda incude?

E di qua prende poi occasione di parlare delle tristi condizioni de' suoi giorni funestati dalle guerre, funestati dalle violenze, dolente che Marte soltanto regni e in bando sia cacciata la poesia. Il dolore per la morte di cara persona è ritratto ne' versi a Giovanni dal Pozzo, che avea perduta la moglie. Se il poeta nel principio di questa epistola è troppo artificioso per l'uso che egli fa di ricordi storici e mitologici, più innanzi si rialza a più sincera ispirazione, sebbene non giunga a quella delicatezza di forma che abbiamo già notato in altri versi. Più profondamente commosso invece si mostra nell' *Epistola* ad Aurelio Bertola, di cui rammenta quasi piangendo quelle virtù d'animo e d'ingegno che lo rendevano sì amabile. Tutti e due

si eran trovati ammiratori della stessa donna, ma tutt' e due eran sempre rimasti amici: anzi la rivalità in amore parve legasse i loro cuori di più salda amicizia. Il Pindemonte stimava il Bertola come poeta assai beneficato dalla natura. E due cose gli piacevano specialmente in lui: la tendenza a rivolger lo sguardo fuori dei confini della nostra letteratura che troppo era rimasta angustiata nelle grettezze dell' Arcadia; e quel suo sentimentalismo che era lo specchio del suo bel cuore aperto ai più nobili affetti per cui tanto ne' suoi versi quanto nelle sue prose era un accendimento di passione a volte, che non era punto simulato. E se il Pindemonte scrisse versi sentiti, certo sono questi che piangono la morte del Bertola, cui, nel più forte del dolore, dice:

> Acerbe, ohimè! cadon le Belle, e i vati,
> Onde cantate fur, cadono anch'essi;
> Miete Morte del par le rose e i lauri;
> Sordo è l'orecchio, che bevea le dolci
> Lodi mertate, e la canora lingua,
> Che le lodi sonava, immota e fredda.
> Ed io, che a te queste, o Bertola, amiche
> Lagrime invio, forse tra poco altrui
> Una io pur chiederò lagrima amica.

Ma abbandonate le note di tristezza, ecco che il Nostro si rivolge a Paolina Grismondi, l' ispiratrice de' primi suoi versi, e forse del vero suo amore. E a lei parla colla più squisita tenerezza studiandosi d' essere il più che gli sia possibile terso e puro, e ornato di signorile festevolezza; onde a lei devota delle Muse, dovè certo sembrare quest' *Epistola* di Ippolito cosa assai bella, dove alla limpidezza dello stile è unito tutto il cuore del poeta. Il ricordo della

sua malattia non poteva trovare accenti più sinceri, come più care espressioni il desiderio di ritrarre il suo bel viso rianimato dalla salute:

> Ma chi l'imago tua, nobile Amica,
> Sperar potrìa di ben ritrarre in carte?
> Degno di colorirla un sol pennello
> Era nel Mondo: e quel pennello sparve
> Da noi per sempre, e gelid'urna il chiude.

Dopo questi versi affettuosi, eccone altri di indignazione per la morte della bella principessa Lubomirski in Parigi, condannata dal tribunale rivoluzionario per una imprudente espressione contro la plebe che le si ammutinava d' intorno; espressione che nè davanti al tribunale nè davanti al carnefice ella volle mai ritrattare. Il poeta la ricorda sulle sponde della Senna piena di vezzi, d' ingenuità, di candore, poichè egli l' avea colà conosciuta bella e ridente e ne descrive con tratti efficaci il miserando supplizio. Belli di tragico vigore sono i seguenti versi che ritraggono l' orrore di una scena tanto raccapricciante.

> Dunque v' ebbe una man che per le bionde
> Tue morte chiome il capo tronco prese,
> E alla gente il mostrò pallido, muto,
> Di rossa onda grondante; e gente v' ebbe,
> Che quegli occhi, che amor lanciavan sempre,
> Mirar sostenne immobili ed estinti,
> Nè riversata e tramortita cadde?
> Così dunque perir dovea colei,
> Che avea beltà, virtù, ricchezze e fama,
> E non aver, ch' indi la cuopra, un sasso?

Nè mancano di pregio le altre *Epistole* per venustà di forma e sodezza di pensiero: ma le più degne di considerazione sembranmi queste che abbiamo esa-

minato, perchè maggiormente ci fanno conoscere le più cospicue qualità dell' ingegno poetico del Nostro; cioè delicatezza nel ritrarre le bellezze naturali e spontaneità nell' intrecciare leggiadramente a vivaci descrizioni e a svariatissimi fatti, argute osservazioni. Il che, sebbene sia un riverbero di quegli inglesi che tanto amava, è siffattamente congegnato in una forma tersa ed elegante che sembra un tutto affatto nuovo e spontaneo. Le descrizioni del vago Terraglio, de' bei giardini di Novare, dei campi rischiarati dal sole o dalla luna, rammentano alcune pagine freschissime di Gian Giacomo Rousseau.

Ma quale fortuna ebbero queste dodici *Epistole?* Il Monti ne rimase tanto soddisfatto che non dubitò di dirle una delle più care cose ispirate dalle Muse italiane nella santa scuola di Socrate. E nel *Trattato sulla italiana poesia*, il Gherardini discorrendone, le disse bellissime. Ma chi andò proprio al di là del segno fu il Mazza, il quale applicò al Pindemonte il detto dello Spallanzani sul Beccaria: cioè che questi dopo la pubblicazione del libro dei *Delitti e delle pene* avrebbe fatto gran senno a darsi un colpo di pistola per non sopravvivere a stampare un' altr' opera, la quale non poteva non essere di lunga mano inferiore. Fortuna volle che Ippolito non desse ascolto al Mazza ma bensì ad altri cui non bastando la prosa, scrivevano le sue lodi in versi. Ma in verità, dice il Pieri, tanti elogi non impedirono che alcuni vi trovassero i difetti che avevan scorto nelle altre opere del Nostro: cioè un certo stento e durezza nel verso, e troppe digressioni. Il *Giornale Enciclopedico* di Firenze così ne scriveva: « Quantunque parto di coltissimo ingegno, i fiori

dell' elocuzione non sono certo i principali pregi che in questi poetici componimenti si ammirino. Anzi ardiremo dire di più che qualche volta vi si ricercherebbe una maggiore spontaneità, un caldo maggiore nelle frasi, onde corrispondere al caldo effetto dei sentimenti che l' autore vi ha sparso per èntro; e soprattutto un' armonia più ridondante e più piena, quella armonia che sorprende, incanta e strascina nostro malgrado, e il core e l' anima e l' intelletto c' investe d' entusiasmo, di ammirazione, di sorpresa. » Ma è certo che ebbero le *Epistole* molti ammiratori; e se non godettero della fama delle *Poesie Campestri*, pure furono altamente apprezzate per squisitezza di forma, per novità di concepimenti e sincero calore poetico; pregi che le misero al di sopra di quelle tanto famose del Frugoni e dell' Algarotti. Regna in esse secondo il Dal Rio (1), un' abbondanza di singolari pregi, fondamento de' quali è un perpetuo amore al bene degli uomini e alla esaltazione delle virtù; e all' eccellenza di siffatti sentimenti rispondono appieno la vena e il vigor dell' ingegno e la leggiadria dell' ornato, essendoci ricchezza di nobilissimi concetti e soavi pensieri, frequenza e novità di paragoni, purità e splendore di favella. Luigi La Vista definì le *Epistole* del Pindemonte intermedio tra l' ode e il sermone, tra la lirica e la conversazione (2). E tal genere di poesia era assai conforme e proporzionato all' indole e all' ingegno del Nostro. Infatti fin dalla prima giovinezza sembra essergli stato carissimo; perchè appena uscito di colle-

(1) *Sulla vita e sulle opere di Ippolito Pindemonte*, — Discorso di Pietro Dal Rio. — [Premesso alle *Poesie originali di I. P.* — Firenze — 1858.]

(2) *G. Mazzoni* — L' Ottocento — Op. cit.

gio indirizzava un' *Epistola* al proprio padre, mortogli alcuni anni innanzi, poi altre, in diverso tempo, a diverse persone, e sempre con garbo e proprietà di forma e di concepimento. Vollero bensì ai nostri dì alcuni critici e in ispecie lo Zanella, trovare in esse moltissime imitazioni, nonchè brani interi tradotti dai latini e dagl' inglesi soprattutto: ma che importa? I versi del Pindemonte non perdono per questo di pregio essendo essi lo specchio sincero dell' animo del loro autore, di cui, come diceva un critico del suo tempo, non si sa se fosse maggiore la nobiltà del sangue o la gentilezza dei modi, la prontezza dell' ingegno o la soavità dei costumi (1). — Ed eccoci a un periodo della vita del Nostro, in cui se egli giunge al colmo della sua fama, è però funestato da parecchie sventure che lo gettano in uno stato di profonda tristezza. Scrivendo infatti allo Zacco, dolevasi della grave malattia che aveva colpito suo fratello, delle molte preoccupazioni che egli aveva per la sua famiglia, e della morte di Elisabetta Mosconi. In questo tempo concepisce l' idea di un poema sui Cimiteri, di cui Mario Pieri ci dà alcune notizie nelle sue Memorie: « Alle due e mezzo siam qui arrivati. O bellissimo tempo! O maggio delizioso! O quante belle cose non caddero dalla bocca del mio adorabile Pindemonte! Tra le altre cose mi espose il piano di un poema, in quattro Canti intitolato: *Cimiteri*. Ecco l' occasione che glielo ispirò.

(1) *Giornale Scientifico-Letterario*, pubblicato in Perugia sotto la Direzione del Dott. Ferdinando Speroni — 1835 — Primo quadrimestre — Perugia — Tipografia Baduel — Presso Vincenzo Bertelli — Elogio di I. Pindemonte letto in Arcadia da Monsig. C. E. Muzzarelli.

In Verona è qualche tempo, ma breve, che si stabilì un *Camposanto*, in cui ordinò il governo che si seppelliscano i morti indistintamente senza alcuna iscrizione, che additi al figlio o al fratello dove stanno le ceneri del fratello o del padre. I Veronesi ne fremono, eppure non si move ancora alcun passo. Gli amici del Cav. udendo che egli aveva in pensiero di scrivere un *Sermone* sopra ciò, lo eccitarono ad eseguirlo: ma egli a poco a poco senza volerlo si sentì accendere la fantasia ed il piano di un sermone allargarsi in un poema di *quattro Canti*. Nel primo egli finge di esser passato di notte dal Camposanto, e di aver sentito quelle ombre lamentarsi tra di sè per esser trascurate dai loro più cari, colpa la confusione in cui le ossa loro giacevano sotterra. Canto II°. Itosene a letto con queste idee nel capo gli parve di esser trasportato nell' antico Egitto e nell'antica Grecia, e di veder gli usi ai morti appartenenti: e così mette tutto in azione e in dialogo. Canto III°. In questo canto egli parla coi più celebri uomini moderni sulla maniera di condursi verso i trapassati. Canto IV°. Nel quarto egli dà l' idea d' un cimitero. » Ma forse dubitando del valore del suo concepimento; oppure desiderando seguire certa sua usanza di voler conoscere anche stavolta l' opinione degli amici, pensò Ippolito di scriverne al Cesarotti. Ed è probabile che il Pieri stesso prendesse l'incarico di recargli in sulla fine di Giugno non solo lo schema del poemetto, ma buona parte di quel canto che noi conosciamo. Il 7 Luglio scriveva poi Ippolito al Pieri: « Con piacer grande sentii il buono stato del nostro adorabile Cesarotti. Aspetto con impazienza il parere su i *Cimiteri.* » E siffatto parere non doveva essere sullo schema sol-

tanto del lavoro, come credo l' Ugoletti (1), ma anche sulle poche ottave del canto primo: chè altrimenti non si saprebbe comprendere come il Cesarotti potesse dare un giudizio sulla convenienza del metro adettato dal poeta; il quale dovè cominciare il suo lavoro non molto più tardi del giorno in cui ne fece vedere lo schema al Pieri. Anzi parmi sia naturalissimo vi si dedicasse subito, cioè, o in sulla fine di Maggio o nei primissimi giorni di Giugno; checchè ne dicano il Biadego (2) e l' Antona Traversi (3), che vorrebbero fissare il tempo della stesura dell' opera alla metà di Giugno. Non è concepibile che il poeta, dopo di aver pensato tutto il suo lavoro, se ne stesse in ozio, tanto più che sappiamo dal documento sopra riportato, come i Veronesi sdegnati di vedere i morti sepolti indistintamente, lo eccitarono a scrivere.

La risposta del Cesarotti giunse al Nostro verso il dodici di Luglio; ma ben poco era favorevole, chè, come ormai tutti sanno, il Cesarotti non trovava il soggetto de' *Cimiteri* sì vario da bastare per quattro canti e consigliavane l' omissione del terzo canto perchè non gli pareva che un prolungamento pieno di differenze specifiche. Così, ridotto a tre canti, il poema avrebbe avuto un' estensione più proporzionata, ed ogni canto un carattere distinto. Toccante

(1) *Studj sui Sepolcri di Ugo Foscolo di Antonio Ugoletti.* — Bologna — Nicola Zanichelli — 1888.

(2) *Giuseppe Biadego — Da libri e manoscritti — Spigolature* — II[a] Edizione — Verona — Libreria H. F. Münster. 1885,

(3) *La vera storia dei Sepolcri di Ugo Foscolo* scritta da Camillo Antona Traversi con lettere e documenti inediti. Vol. I. — In Livorno — Coi tipi di Franc. Vigo, Editore — 1883.

sembravagli il primo canto, ma quelle ombre parlanti a lui svegliato, gli parevano troppo inverisimili: il che non sarebbe stato se gli avessero parlato in sogno. Pensava perciò che i tre canti si potessero ridurre a due, giacchè non poteva riuscir punto strano che il poeta fosse passato dai lamenti delle ombre ai Mausolei d' Egitto e ai funerali di Grecia. Il più imbarazzante il quarto canto. Finalmente non trovava che l' ottava rima fosse il metro meglio scelto per tale argomento.

Il Pindemonte, di certo non troppo lieto di questo giudizio, così ne scriveva al Pieri il 14 dello stesso mese: « Pregola di ringraziare molto a mio nome il nostro incomparabile Cesarotti. Poche ottave bastano, se non m' inganno, a preparare la conversazione dell' ombre, e a mettere il poeta nello stato in cui esser dee per udirla. Quanto all' omissione del terzo canto in cui si tratta dei cimiteri moderni, temerei che il soggetto allora non fosse trattato in tutta la dovuta sua estensione. Nondimeno considererò bene, prima di pormi seriamente al lavoro, ciò che il nostro Cesarotti mi scrive, ed avrò in mente

« Che il pentirsi da sezzo a nulla giova. »

Queste parole confutano quanto asserì l' Antona Traversi, che il Nostro appena ricevuta la lettera del Cesarotti abbandonasse l' idea di seguitare il suo poema. No davvero. Egli lo seguitò, persuaso però di doverlo in qualche parte modificare: e se anche il 13 Luglio scriveva al Rosini che presentemente si occupava dell' Odissea, non vuol dire avesse già abbandonato i *Cimiteri*: chè noi sappiamo benissimo,

e ce lo dice lo stesso Montanari (1), come il Pindemonte fosse solito applicarsi a diversi lavori: anzi, ben di rado avvenisse che egli si dedicasse a uno solo. Compose le *Poesie Campestri* nello stesso tempo che le *Prose*; compose l'*Arminio* contemporaneamente ai *Discorsi Teatrali*. — Il 25 Agosto scviveva a Isabella Albrizzi: « I Sepolcri, è vero, mi spaventano ancor più del sepolcro: nondimeno ho fatto qualche cosa: ma non so ancora se qualche cosa sia quel che ho fatto. » Naturalmente le critiche dell'amico lo avevano un po' turbato, ma non distolto dal suo argomento: il quale invece abbandonò soltanto dopo la lettera dell' Albrizzi dei primi giorni di Novembre, in cui gli era detto che il Foscolo aveva scritta e intitolata a lui una *Epistola* sui *Sepolcri*. Onde meravigliato, Ipppolito rispondeva: « Ciò che mi dite d' un' *Epistola* di Foscolo a me diretta e intitolata i *Sepolcri* m' è affatto nuovo. » Ma la meraviglia del poeta non dovè essere scompagnata dal dispiacere: perchè trovandosi il 18 Novembre a Venezia col Pieri, gli fece bensì vedere alcune nuove ottave dei *Cimiteri*, ma gli disse anche di non voler più continuare il poema (2). È certo dunque come il Nostro abbandonasse *I Cimiteri* solo dopo di aver saputo dell' *Epistola* del Foscolo, il quale il giorno diciannove di questo stesso mese così ne scriveva allo stesso Pieri: « Se scrivete al Cavaliere, salutatelo in mio nome, e ditegli ch'io gli ho bella e preparata una *Epistola sui Sepolcri* lindamente stampata in *carta velina*, e con tutte le *munditiae Bodonianae*. » E il 17 Dicembre il Pindemonte

---

(1) *B. Montanari*. — Op. cit.
(2) *M. Pieri* — Op. cit.

diceva al Pieri: « La ringrazio dell' indicazione dei suoi libri su *I Cimiteri*, benchè ora poco utile a me, avendo abbandonato il pensiero di quel poema massimamente dopo l' *Epistola* di Foscolo su lo stesso argomento. » E qui, per dirla con il Mazzoni (1), sarebbe il luogo della questione più insulsa che sia stata fatta dai critici in questi ultimi anni; la questione cioè se Ippolito Pindemonte abbia detto o non detto al Foscolo che egli lavorava allora al suo poema *I Cimiteri* e se il Foscolo conobbe o no *I Cimiteri* cominciati dall' amico suo.

Siffatta controversia va distinta in due parti: nella storica, che si fonda sulle parole del Pieri riguardo al sopruso di avere il Foscolo tolto l' argomento al Pindemonte, a cui altri aggiunge il plagio di idee e concetti del primo canto e dell' abbozzo dei *Cimiteri*; e nella polemistica, incominciata dal Morici nel 1881 nel *Preludio* di Ancona, seguitata dal Biadego nel suo volume: *Da libri e manoscritti*, e dall' Antona Traversi nella *Vera Storia de' Sepolcri*. Questa consiste nel volere che due redazioni dell' *Epistola* pindemontiana, rimaste inedite fino ai giorni nostri, siano invece un rifacimento in isciolti del poema sui *Cimiteri*, redatti prima del *Carme* foscoliano e conosciuti dal Foscolo, il quale avrebbe da essi preso emistichi e versi interi (2). Al che si oppongono il Trevisan nel *Discorso* premesso al *Commento ai Sepolcri* (3), il Biagi nella prefazione alle *Poesie di*

---

(1) *G. Mazzoni*. — Op. cit.

(2) *A. Ugoletti* — *Studj sui Sepolcri di Ugo Foscolo* — Bologna — 1888.

(3) *Dei Sepolcri.* — Carme di Ugo Foscolo — Con discorso e commento di Francesco Trevisan — Terza ediz. — Verona — D. Tedeschi e figlio editori — 1887.

Ugo Foscolo, il Cannello nel *Commento al Carme di Ugo* e il Novati nel *Giornale Storico della letteratura italiana* e nella *Cronaca Sibaritica*; i quali opinano invece che l' idea del *Carme* nascesse spontanea dalla mente già predisposta del poeta. Lo Zanella nei *Paralleli letterari* dice che senza Parnell e Gray l'Italia non si glorierebbe di avere una gemma come i *Sepolcri*, venendo in tal modo ad escludere ogni altra causa occasionale.

Racconta il Montanari che non molto dopo la pubblicazione delle *Epistole*. Ippolito impreso avea un poema di quattro canti in ottava rima su i cimiteri; e che Mario Pieri stampò che risaputosi ciò dal Foscolo per la bocca stessa dell' autore, pensò di fargli una grata sorpresa con quei suoi *Sepolcri*, che togliendogli la novità del soggetto, la voglia pur gli toglievano di spendervi intorno quella fatica che un poema di quattro canti avrebbe richiesto. « Se vero è il fatto, seguita il Montanari, io loderò Ippolito di non avermene in vari anni, intimamente con lui vissuti, fatto mai cenno, non che lamento, ed anche di aver saputo cominciar così la lettera di ringraziamento a chi indirizzato gli aveva quel *Carme*:

> Tale tuum *Carmen* nobis, divine poeta,
> Quale sopor fessis in gramine, quale per aestum
> Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo (1). »

Ma non è a credere come andasse in furore il Pieri a questa smentita: onde rispose sostenendo fieramente il fatto colla seguente lettera del 28 Aprile 1835: « In quanto al fatto dei *Sepolcri*, se voi mi

---

(1) *B. Montanari*. — Op. cit.

aveste interrogato o conosciuto meglio la natura mia, non vi sareste lasciato cader dalla penna quelle parole, *Se il fatto è vero*, giacchè io vi avrei risposto come ne fui testimonio e che quelle mie parole *pensò di fargli una grata sorpresa*, furono scritte per iscusare il povero Foscolo, che più non vivea, d'un'azione che non si può certo lodare. Ecco dunque il fatto. Un giorno in Verona ci trovavamo nelle stanze del Cavaliere, il Foscolo ed io, e, dopo una varia conversazione, si venne a ragionare, come suolsi fra letterati amici, dei lavori che ciascuno aveva per le mani. Il nostro Pindemonte parlò del suo poema *I Cimiteri* da lui già cominciato. Che fece il Foscolo? Invece di guardarsi bene dal gareggiare con un tale amico e con un tanto uomo, *partì il giorno dopo di Verona, e dopo qualche tempo pubblicò improvvisamente in Brescia, senza farne parola a persona del mondo, il suo carme de' Sepolcri.* Che ne paresse al nostro grande maestro non saprei dirvelo appieno, giacchè voi ben conoscete la sua discrezione ma è certo ch'ei per allora non pensò più, e disse a me pure ch'ei più non pensava ai suoi *Cimiteri* e si contentò di fare quella risposta al *Carme* del Foscolo, la quale, a mio credere, vince d'assai la proposta (1). » Il De Winkels trova delle inesattezze in questo racconto; della cui verità dubita anche per non avere il Pieri precisato il tempo del colloquio de' tre letterati. Ma questa data è poi tanto difficile dedurla? Non si sa forse di certo che il Foscolo fu a Verona e si trovò in compagnia del Pindemonte quando questi avea già cominciato i suoi *Cimiteri?*

(1) F. G. *De Winkels* — Vita di U. Foscolo. — Verona — 1895.

Il Pieri nelle sue Memorie ha questa nota: » Verona 16 Giugno 1806. Mi venne incontrato in casa Pindemonte il giovane poeta Niccolò Ugo Foscolo da me conosciuto nov' anni fa in Venezia. Foscolo dice di voler abbandonare la poesia, e di darsi alla prosa. Anzi si accinge di scriver la storia degli ultimi tempi di Venezia, pensa per altro anche ad un Poema didattico sui Cavalli. » Il 17 poi il Foscolo pranza in casa del Sig. Maienta prefetto di Verona, dove si trovano il Pindemonte e il Pieri; il quale rimase meravigliato degli strani giudizi di Ugo, lodandolo però per la sua grande venerazione pei classici greci e latini (1). Il giorno seguente, cioè il 18 Giugno, il Foscolo lascia Verona (2). Tutto questo parmi coincida perfettamente con quanto il Pieri ha asserito nella sua lettera al Montanari. Ugo fu di certo a Verona nel mese di Giugno; vi stette solo due giorni, e in questi fece un gran discorrere di letteratura col Pindemonte, il quale, come avea per costume cogli amici, non solo dovè fargli conoscere l'argomento del suo poema come avealo fatto conoscere al Cesarotti, ma dovè leggergliene anche alcune ottave incominciate da non molto. Non possiamo perciò accettare le asserzioni del Montanari il quale del resto anche rispetto ad altri argomenti non dice sempre la verità, o non se ne mostra sempre giustamente informato. In tutti i modi non mancano altrove accenni ai colloqui del Pindemonte col Foscolo in cui si parlò del soggetto de' *Cimiteri*. In una lettera del 6 Settembre 1806 dice Ugo all' Albrizzi: « Io la (Epistola) intitolo al Cavaliere ricordandomi

(1) *M. Pieri.* — Op. cit.
(2) *M. Pieri.* — Op. cit.

de' suoi lamenti e de' vostri. » In un' altra alla stessa del 27 Dicembre: « Ricordate voi più la questione nostra sui Sepolcri domestici? io ho fatto in quel giorno il filosofo indifferente e me ne sono pentito: ho diretto un' Epistola al Cavaliere un po' trista forse come il soggetto; ma parmi d' avere osservato che i muscoli del mio volto si movono difficilmente al riso: pure il riso e il sorriso aggiungono qualche cosa alla brevità di questa mia vita mortale; ma s'io non rido è più colpa della natura che mia; onde ho cantato i Sepolcri e ho tentato di fare la corte all'opinioni, al cuore, ed allo stile di Ippolito. Ve li manderò (i Sepolcri) fra non molto stampati con tutte le lascivie bodoniane (1). »

Il Biadego e l' Antona Traversi sono convinti che in seguito al giudizio sfavorevole del Cesarotti, il Nostro abbandonasse tosto il pensiero di scrivere in ottave il suo poema, e invece si accingesse a rifarlo in versi sciolti, i quali in Luglio o in Agosto il Foscolo avrebbe letti, rivisitando l' amico in Verona. Così all' *Epistola* del Pindemonte in risposta al *Carme* di Ugo, precederebbero siffatti sciolti in due redazioni, che confrontati col *Carme* mostrerebbero come il Foscolo si fosse appropriato del Pindemonte, emistichi, versi interi e imagini. Ma nessuna prova di fatto essi danno di tutto questo. Come abbiamo visto, il 18 Novembre il Pindemonte leggeva al Pieri delle nuove ottave del suo poema; e soltanto il 17 Dicembre avea proprio abbandonato ogni pensiero di quel lavoro; cioè appena ricevuta la notizia de' *Sepolcri* del Foscolo. Dunque come si può asserire che egli, sgomento della lettera del

(1) *U. Foscolo* — Epistolario — Firenze.

Cesarotti, dei primi di Luglio, interrompesse tosto il lavoro per rifarlo sotto altra forma, ponendosi a scrivere tanti sciolti? Il Pindemonte stesso nell'*Avvertenza* premessa alla sua *Epistola* ci dice: « Compiuto io avea il primo Canto (dei Cimiteri) quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i Sepolcri. L'argòmento mio che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi ed io abbandonai il mio lavoro. » Queste parole ben chiare, escludono ogni rifacimento; chè non già per le osservazioni del Cesarotti lasciava Ippolito il suo lavoro, bensì perchè l'argomento *nuovo più non gli sembrava.* L'opinione del Biadego e dell'Antona Traversi non può essere accettata, non basandosi essa su nessuna prova di fatto: anzi provocandone alcune del tutto in opposizione. Nessun documento attesta poi che il Foscolo si recasse in Luglio o in Agosto da Venezia a Verona. Più volte avea bensì scritto all'Albrizzi e al Pindemonte di sentire il desiderio di recarvisi; ma nulla si ha che ci assicuri di questi viaggi. Il Bianchini nega assolutamente che il Foscolo in sul finire di Luglio o al principiare di Agosto fosse a Verona, ed il Mestica dice: « Non bisogna correr tanto a crederlo, perchè se vi andasse realmente non si sa, essendovi dopo nell' *Epistolario* per tutto l'Agosto una lacuna (1). » Il Biadego e l'Antona Traversi ricavano i loro indizi da lettere di Ugo scritte dalla metà di Giugno alla fine di Luglio, appoggiandosi su semplici espressioni che non arrivano a determinare alcun fatto. Il 13

---

(1) *Le poesie di Ugo Foscolo* — Nuova edizione etc. Discorso e note di Giovanni Mestica — Firenze — G. Barbera Edit. 1884.

Luglio, per esempio, il Foscolo scrive all' Albrizzi: « Cada il mondo il primo Agosto vi vedrò (1). » E il 26: « Memorandum: Fra giorni ripasserò per Verona tornatomi a Venezia. » Ma quante promesse egli era solito fare non sicuro di poterle mantenere! Escluso pertanto che i versi sciolti intitolati *I Sepolcri* fossero fatti prima del *Carme* foscoliano, cade naturalmente la supposizione che il Foscolo abbia rubato da essi e emistichi e versi interi. In quanto alle ottave de' *Cimiteri*, anche se Ugo le vide quando fu a Verona il 16 Giugno, di certo non gli giovarono; e alcune somiglianze di versi suoi con quelli del Veronese, oltre che sono piuttosto apparenti, potevano assai facilmente essere suggerite dall' uguaglianza del tema.

All' opinione poi di quelli che credono che i *rifacimenti* fossero fatti appena che il Foscolo ebbe pubblicato i *Sepolcri*, cioè subito dopo la prima metà dell' Aprile 1807, si oppongono le parole stesse dell' autore che scriveva: « L' argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi, ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l' antico affetto per quell' argomento: e sembrandomi che spigolar si potesse ancora in tal campo, vi rientrai e stesi alcuni versi in forma di risposta all' autore de' *Sepolcri*, benchè pochissimo io abbia potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i *Cimiteri*. » Dice dunque che *stese alcuni versi in forma di risposta*. Ora, quelli creduti scritti prima dell' *Epistola*, non hanno la forma responsiva: non solo, ma non hanno neanche una sola parte ove si accenni al Foscolo; in fine, anzi che pochi versi,

(1) *U. Foscolo.* — Epistolario — Firenze.

sono molti; ed è ben difficile che il Pindemonte in momenti in cui l'animo suo era travagliato da gravi dispiaceri e da molte preoccupazioni di famiglia, avesse avute agio di scrivere la prima e la seconda redazione e di più l'intera *Epistola* al Foscolo. Ma ciò che più fa dubitare di questa opinione egli è che in tali abbozzi il nome del Foscolo non si vede mai; il che non è indifferente se si pensa come il Pindemonte asserisca che ispirato di nuovo dall'argomento, stese de' versi in forma di risposta a Ugo come appunto vediamo nella sua *Epistola* che tutta si rivolge al Foscolo fin dal principio.

L'intonazione dell'*Epistola* è in molte parti affatto contraria a quella piana e quasi didascalica dei *rifacimenti*, ove si scorge ben altra intenzione del poeta, il quale non si abbandona alla foga del sentimento, ma tende invece a ragionare sui fatti. Sicchè se l'*Epistola* ha un esordio tutto lirico, i versi invece dei pretesi *rifacimenti* hanno l'andamento di un sermone grave, in cui piuttosto che ispirato dal proprio soggetto, si scorge il poeta attento a chiarire e a mettere in una forma più serena i suoi pensieri. Nell'*Epistola* apparisce come certa foga giovanile che deriva forse dal riverbero della potenza lirica del Foscolo; ne' *rifacimenti* la calma di un uomo il cui intento è di dire le cose colla più grande chiarezza e convinzione. Infatti molti concetti, dirò così, appena sbozzati nell'*Epistola*, sono nei *rifacimenti* assai chiariti e messi in una redazione più ampia con paleso soddisfaziono dell'autore.

Ma perchè dobbiamo tanto almanaccare per avere una spiegazione di questi *rifacimenti* quando il Montanari ci dice che cosa essi siano e a un dipresso quando l'autore pensò di comporli? « Concluderò

— egli scrive nella Vita del Veronese — quanto riguarda questo Carme del Pindemonte, non tacendo ch'egli pensava di dargli altra forma e di renderlo indipendente dall'altro, e ciò probabilmente per motivi di specie diversa da quelli per cui il cavalier Monti una nota in lode dèl Foscolo levò dalla sua versione di Persio; e non tacendo neppure che i versi staccati che hannosi a stampa, su i monumenti di Mausolo o di Cristina, e su quello che alla figliuola innalzar volea Marco Tullio, sono un brano della forma novella, la qual poi non venne adottata, perchè l'autore ne fu dissuaso da un amico e da un libro: l'amico a me non tocca il palesarlo, il libro sono i *Saggi* del Montagne ove leggesi che quando un' opera è stata dal pubblico ben ricevuta, si deve alterarla il meno possibile (1). » Queste parole basterebbero a persuaderci che i *rifacimenti* non sono che una nuova forma che il poeta volle dare all'*Epistola* quando egli, vinto dagli scrupoli religiosi, sentiva il bisogno, allontanandosi dal Foscolo, di metter bene in chiaro alcune sue convinzioni, e quando forse staccando l'opera sua da quella foscoliana, credeva di darle un carattere di maggiore originalità. Inoltre, non mancano prove dell'invidia di Ippolito pel Foscolo: chè la sua fama lo rattristava; e quel continuo confronto fatto tra l'opera di lui e la sua per magnificare quasi sempre il *Carme*, lo irritava. Racconta il Pieri in data del 28 Aprile 1809: « Mi lesse (il Pindemonte) anche uno squarcio di una lettera scritta al consigliere Scopoli nel ringraziarlo del dono a lui fatto dell'Epistola di Torti sopra i Sepolcri di Pindemonte e di Foscolo,

(1) *B. Montanari*. Op. cit.

epistola ch'egli legger non volle per non amareggiarsi, persuaso che il Torti, tutto amico di Foscolo, faceva dei disgustosi confronti, e poco discreti sopra il pregio dell' uno e dell' altro componimento (1). » Ma ancor più ci dicono queste altre parole dello stesso Pieri: « S'è pranzato in casa Soranzo, e dopo desinare si venne al solito in discussioni amichevoli letterarie-politico-morali. Il padron di casa e la Signora Isabella ragionarono molto e con gran lode dell'ingegno di Ugo Foscolo, e giunsero ad anteporre i meriti letterari di lui a quelli dello stesso Perticari: ma nè il Cav. Pindemonte nè io eravamo di tal sentimento. Finalmente, confessandone i difetti, si ragionò molto de' luminosi pregi de' *Sepolcri* di Ugo Foscolo, pregi che noi due non sapevamo accordare (2). » Coll'avanzarsi dell'età era cresciuta in lui l' ambizione, e siffattamente che mostravasi lietissimo se riceveva qualche scritto in cui l'opera sua fosse con grande stima ricordata. Molto era lieto di sentirsi annoverato fra i primi poeti del suo tempo; e non è a dire con quanta soddisfazione leggesse un giorno al Pieri una lettera in cui egli era detto *grande poeta*, *il primo poeta e Cigno delle grazie e delle virtù* (3).

Il Trevisan confessa che per parecchio tempo fu dell'opinione che i *rifacimenti* non fossero che l'*abbozzo dell' Epistola*, ma che poi, avendo meditato sulla notizia che dà il Montanari, ne trasse la convinzione che quelle rifusioni siano l'*abbozzo della nuova forma* che il Pindemonte avea designato di dare alla sua

(1) *M. Pieri* — Op. cit.
(2) *M. Pieri* — Op. cit.
(3) *M. Pieri* — Op. cit.

Epistola per renderla indipendente dal *Carme* di Ugo, quando la sua coscienza, che col procedere degli anni si faceva sempre più delicata e scrupolosa, e fors' anco le opinioni politiche, lo andavano allontanando dal Foscolo, di tanto che non lo lasciavano tranquillo al pensiero di vedere associato il suo nome e il suo canto a quello di un uomo e di una poesia i cui principii ripugnavano a' suoi sentimenti religiosi e politici (1). Anche il De Winkels è pienamente di tale parere, poichè egli afferma: « Fu soltanto dopo pubblicata la sua Epistola, che pensò se gli conveniva dare al suo poemetto un carattere proprio e indipendente da quello del Foscolo (2). » Del resto ad assicurarci che il Pindemonte pensasse dopo la pubblicazione dell' *Epistola* al Foscolo, di ritornare sull'argomento, sarebbero bastate le seguenti parole del Pieri, se meglio fossero state considerate dai critici, che tanta importanza diedero alla questione dei *Sepolcri*. Egli scriveva il 24 Maggio 1814 nelle sue Memorie: « E parlandomi delle sue intenzioni, mi disse un tratto, ch' egli si contenterebbe di finire l'Odissea (ne tradusse finora dieci Canti), di compire il numero di dodici Sermoni, de' quali tre soli gli mancavano, e di fare il Poema de' Sepolcri e poscia esser sepolto. Oh come io tremo ch' egli non possa mandare in esecuzione il suo disegno! Pure la sua salute va sempre meglio, e credo ch'egli non abbia per anco finito il suo sessagesimo primo. Speriamo dunque. Ma temo de' suoi scrupoli anche più della sua salute. » Il 6 di Marzo 1818 Flavio Casarotti scriveva all'Abate Gerini: « Egli

---

(1) *F. Trevisan* — Op. cit.
(2) *F. G. De Winkels* — Op. cit.

(il Pindemonte) ha finito l' Odissea: e credo che non componga i *Sepolcri* (1). » Queste parole ci dimostrano che il Nostro non solo non s' allontanò dall' idea di un nuovo lavoro sui *Sepolcri*, ma che via via lo continuò sebbene assai stentatamente, fino a tanto che, come assicura il Montanari, non ne fu *dissuaso da un amico e da un libro, ove leggesi che quando un' opera è stata dal pubblico ben ricevuta, si deve alterarla il meno possibile.* Avvenne perciò che il Pindemonte, abbandonato il *rifacimento* dei *Sepolcri*, non ne pubblicasse che alcune parti, le quali non si leggono già nell'*Epistola*, ma bensì staccate nel secondo tomo degli *Elogi di letterati* (Verona 1826) a pagina 386, 388, con il titolo: *Alcuni versi i quali dovevano entrare nel componimento sovra i Sepolcri.* E tali versi furono ripubblicati dal Torri nella edizione che delle poesie pindemontiane fece in Firenze nel 1858, collocandoli dopo l' *Epistola* in risposta al *Carme* di Ugo.

Ho voluto pertanto dimostrare che se il Foscolo potè conoscere non solo l' argomento ma eziandio alcune ottave de' *Cimiteri* e da essi ebbe l'impulso a comporre i *Sepolcri*, non potè però conoscere i così detti *rifacimenti*, come quelli che nè precedono l' *Epistola* nè di questa sono abbozzi, ma bensì una parte di un nuovo lavoro di Ippolito intorno ai *Sepolcri*, incominciato in età più avanzata, condotto avanti con istento ed interrotto finalmente in seguito al consiglio di un amico. Siffatta questione, che non ha certo importanza, accese l' animo di molti critici dal 1879 al 1888, e non è a credere quanto se ne

(1) *Lettera inedita.* — Mss. della Biblioteca Nazionale — Firenze.

dicesse e se ne pubblicasse in sì breve tempo dando luogo ad una fioritura di studi foscoliani che giunsero perfino ad annoiare il prossimo. Tuttavia vollero ultimamente tornarci su Salvatore Gini (1) ed Ettore Brambilla (2); ma a mio parere senza portarvi nuova luce, chè essi non fecero che riassumere con ordine il già detto.

Le trentotto ottave che il Pindemonte ci lasciò del poemetto *I Cimiteri*, consistono in alcune lamentanze di lui sulle sepolture indistinte e in altri lagni a lui rivolti dalle ombre che egli dal cancello imagina veder errare pel camposanto in preda al dolore e alla disperazione. Nessun critico ha detto mai di questo incominciamento una sola parola di lode. Lo stesso Zumbini chiama men che mediocri il disegno e i versi; e secondo lui, una peggiore impressione ci avrebbe fatto il poema intero: primamente perchè è proprio della forma descrittiva anche quando invece di un Pindemonte la tratti un Monti, di andar sempre più perdendo del suo effetto sopra i lettori; e poi perchè alla poesia meditativa occorre uno straordinario vigor di pensiero, che la sorregga o faccia sentir il meno possibile la mancanza di quei più vivaci elementi estetici che la propria natura non le consente di accogliere nel proprio giro (3). Quando il Nostro si accinse al suo lavoro, incoraggiato dalle lagnanze dei Veronesi con-

---

(1) *S. Gini* — Op. cit.

(2) *Ettore Brambilla* — Foscoliana — Due comaschi precursori del Foscolo nella materia de' Sepolcri. — Il Sopruso. — L'unità estetica del Carme. — Ugo e Francesca. — Una pagina di Biagio Pascal nell'Ortis. — Il sentimento della natura nel sonetto Alla sera. — Milano 1903 — Remo Sandron.

(3) *B. Zumbini* — Op. cit.

tro la legge sulle sepolture, credè di trattare un argomento nuovo: infatti nella lettera al *cortese lettore* ch' egli premise ai suoi *Sepolcri*, diceva: « Compiuto quasi io avea il primo Canto, quando seppi che uno scrittore d' ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri*. L' argomento mio, *che nuovo più non pareami*, cominciò allora a spiacermi, ed io abbandonai il mio lavoro. » Ma Ippolito dimenticava o fingeva di dimenticare tutta quella letteratura sepolcrale che lo avea preceduto; la quale incominciata in Inghilterra, erasi tanto diffusa in Germania.

Il Young, dopo di aver visto morire, nel corso di soli tre mesi, il figlio improvvisamente, poi la figlia di languore e in fine la moglie; nauseato eziandio delle cose del mondo, se ne andava errando pei cimiteri, e dopo lunghe meditazioni sulla morte e sull'immortalità dell' anima, scriveva a sessant' anni un poema: *Le Notti*, dove il suo ingegno in guisa di una lampada sepolcrale non illuminava che tristi imagini (1). E il Bertola in Italia lo imitava nelle *Notti Clementine*, sebbene non sapesse unire la forma meditativa alla materia storica; mancando egli di quella facoltà particolare dei poeti meditativi i quali, come dice lo Zumbini (2), cogliendo l'idea suprema per entro lungo ordine di fatti morali e storici, producono tutti gli effetti di cui è capace questo genere d' arte, remoto per sua natura da rappresentazioni più concrete. Il che apparisce invece nelle *Meditazioni* e nelle *Contemplazioni* dell' Hervey, opere di

(1) *Le Notti di Odoardo Young. — Prefazione di Lodovico Antonio Loschi.* — Venezia 1817 — Presso Adolfo Cesare.

(2) *B. Zumbini* — Op. cit.

alta poesia, ispirate da forti sentimenti religiosi, in cui domina l'idea della Redenzione. Ma tanto il Young quanto l'Hervey derivano da Roberto Blair che prima delle *Notti* avea scritto *The Grave* che è una lunga meditazione sulla vanità delle cose e i fatti grandiosi del Cristianesimo: in cui al più grande ascetismo, si unisce il più alto disprezzo per le cose mondane: la vita è una lunga notte; e solo al di là della tomba l'uomo vedrà quel sole che mai non piega a sera (1). Nessun poeta inglese però fu tanto ricordato dai nostri come il Parnell e il Gray; il primo per il famoso *Canto notturno*, il secondo per la famosissima *Elegia su un cimitero di campagna*. Quello cerca di sublimare la morte, spogliandola delle usate imagini paurose; questo tutto classico e superiore del Parnell, dice che la vera sapienza si ottiene nella meditazione delle tombe. Tale elegia quando nel 1750 vide la luce, meritò le più grandi lodi; onde il Torri scrivendone parecchi anni dopo a Clarina Mosconi, le diceva: « Nessuna poetica scrittura risvegliò forse mai, come l'Elegia del Gray, un entusiasmo generale, al punto d'invogliare moltissime penne a recarne in altri idiomi le bellezze native (2). »

I tedeschi seguirono gli inglesi in questo genere di poesia funebre, quantunque potessero vantarne un precursore nell'Hoffmannswaldau che pubblicò la sua *Visione* alcuni anni prima della nascita del Young; ove imagina di errare tra i sepolcri medi-

---

(1) *B. Zumbini* — Op. cit.

(2) *A. Torri* — *Prefazione all'Elegia di Tommaso Gray sopra un cimitero di campagna*, tradotta in più lingue con varie cose finora inedite — Verona — Mainardi. — 1817.

tando su i problemi della vita. Il Creuz compose un poema in quattro canti col titolo *Die Gräber* nel quale si rispecchiava buona parte della poesia contemplativa inglese, tolta in parte dal Blair e in parte dal Young (1). Ma anche più studiato fu lo Zachariä, il quale, dopo di aver imitato il Pope, fece il poema *Die Tageszeiten*, di cui una parte, simile ai canti notturni inglesi, contiene una visita a un cimitero, e lunghe meditazioni sulla religione e sulla vita eterna (2).

Nel 1792, ispirate a siffatta letteratura, escono in Italia le *Notti Romane*, opera piena di tristezza e tutta popolata di ombre di guerrieri antichi, tutta rivolta ad esaltare la civiltà del Cristianesimo, messa a confronto colla pagana. E in sul principio del 1806 in Francia viene alla luce il poema del Délille, l'*Imaginazione*, che fra altri argomenti, tratta piuttosto a lungo e con altezza di pensiero anche quello sepolcrale. In sulla fine di Maggio, o nel principio di giugno di questo stesso anno finalmente, il Pindemonte si pone a comporre *I Cimiteri;* e vi lavora fin quasi agli ultimi di Dicembre; tempo in cui viene a sapere che il Foscolo ha ideato un *Carme* intorno ai sepolcri.

Gli studi fatti dallo Zumbini sul poema del Nostro, non si possono dimenticare, come quelli che oltre la novità de' molti confronti, contengono giudizi di capitale importanza. Nota innanzi tutto l' illustre professore che dalla poesia meditativa de' suoi predecessori, tolse Ippolito l'idea di un ampio lavoro sulle tombe, come pure non poche sentenze e

(1) *B. Zumbini* — Op. cit.
(2) *B. Zumbini* — Op. cit.

maniere e industrie d'arte. Tuttavia *I Cimiteri*, benchè imaginati sugli esempi degl' inglesi, contengono una sostanza e un fine civile che li diversifica non poco da quelli, poichè il poeta non solo volle che le tombe destassero il sentimento religioso e l' amore de' superstiti verso gli estinti, ma bramò eziandio fossero eloquenti monumenti pubblici (1). Ma siffatte idee non eran originali. Ippolito avea letto le *Notti Romane*, e tosto avea pensato di prendervi quanto gli conveniva, scegliendovi perfino la base del suo lavoro: cioè il lamento per le tombe indistinte. E le imitazioni del Nostro non si scorgono soltanto nei *Cimiteri*, ma ancora nell' *Epistola*, dove però più che delle *Notti Romane* vedesi lo studio del poema del Délille. — Intanto basti notare che l' *Epistola* del Pindemonte usciva in Verona col *Carme* del Foscolo sul principio di Ottobre del 1807, e non nel 1808 come hanno creduto tanti. Ugo la lesse subito, ne rimase contento e ne scrisse all' autore una lettera piena di elogi: lettera divenuta oramai famosa e che tutti sanno a memoria. Le parti più belle de' versi di Ippolito erano per lui le *sale siciliane*, *la censura del suo stile*, *le lagrime sulla tomba d' Elisa*, e molto più la *pittura de' giardini inglesi*; squarci in cui, egli diceva, l' ingegno del poeta avea superato sè stesso (2). Antonio Bucelleni nel *Giornale Italiano* metteva a confronto i due lavori e i due autori, scrivendo che il Pindemonte per amore di chiarezza e di spontaneità cade talvolta nel prosaico ed il Foscolo per amore di brevità ed altezza, urta talvolta nello strano; e che nel primo trovasi qualche negligenza, e, ben-

(1) *B. Zumbini* — Op. cit.

(2) *U. Foscolo* — Epistolario — Firenze — Le Monnier.

chè di rado, qualche languore; nell' altro l' odor di lucerna e soverchia tensione. In quanto poi al carattere di Ippolito e di Ugo, trova che quello se ne sta in una soverchia mestizia, ma animato da quel sorriso che spunta sulle labbra della Melanconia dipinta da Alberto Duro, mentre questo in tutto il suo *Carme* rimane chiuso in sublime dolore; e termina lasciandoci con tutti i pensieri rivolti alla fatalità (1). Il Borgno poi scriveva al Foscolo: « Traduco l' epistola di Pindemonte in versi elegiaci; in essa trovo del bello ma molto più del fiacco: e talvolta anche dell' incoerente al tuo proposito: io non so capire come ti trovino oscuro, nè so tollerare il rimprovero ch' egli pur ti fa d' aver addotto esempi antichi; e di reputare cosa antica quanto s' è detto del Sepolcro d' Ilo, quasi si fossero accatastate antiche leggende per moltiplicare i versi (2). » Ma quasi che questo non bastasse, ecco Giovannì Torti colla ormai troppo famosa sua *Epistola*; ove istituiva un confronto tra il Foscolo e il Pindemonte ripetendo quasi tutto ciò che abbiam visto detto dal Bucelleni in prosa. Però se il Foscolo avea fatto buon viso all' *Epistola* di Ippolito, non si mostrò molto favorevole verso quella del Torti: infatti ai 19 di Luglio del 1808 rispondendo al Pindemonte che gli aveva chiesto di pubblicare in Pisa il *Carme* con i suoi versi sui sepolcri, diceva: « Giovanni Torti scrisse una specie di epistola morale e critica sopra i nostri versi: ne udii alcuni brani, e mi sembrano belli, belli assai: ma l' orecchio inganna e la voce

(1) *Giornale Italiano* — Milano — Aprile — 1807.
(2) *Il Baretti* — Torino — Agosto — 1872.

e il tono del Torti ingannano ancor più (1). » Poi in una lettera del 3 Maggio 1809 all'Albrizzi che glie ne avea chiesto il parere: « Dove il Torti piglia il pensiero degli altri due, mi pare sforzato, tardo, ed esagerato; dov' ei pensa e colorisce da sè solo lo trovo al contrario poeta caldo e felice. A che istituire un esame retorico in versi? Le poetiche, e quella di Orazio tra le altre, mi paiono canti d'eunuco che fa da innamorato (2) ». Secondo il Pieri anche al Pindemonte non gradirono i versi del Torti (3), i quali del resto ebbero aspre censure, e in ispecie dal *Giornale Enciclopedico* di Firenze (4). « Benchè versi di buona fattura, scriveva poi il Brofferio, erano ben lontani da ottenere la popolarità conceduta ai versi di Ippolito e molto meno a quelli di Ugo. Meritarono tuttavia che Manzoni nei Promessi Sposi dicesse non so più di quali arnesi che *erano pochi e belli come i versi del Torti*. E furono queste brevi parole per il modesto poeta una rugiada dell' Elicona che a lui valse quanto una corona d'alloro (5). »

In tutti i modi all'*Epistola* del Pindemonte non mancarono gli ammiratori; come non mancarono quelli che vollero confrontarla con il *Carme* di Ugo. L'editore Bettoni diceva nella prefazione di una raccolta di versi: « Il *Carme* di Ugo Foscolo fu a questi giorni argomento di lodi, di biasimo e di

---

(1) *U. Foscolo* — Op. cit.
(2) *U. Foscolo* — Op. cit.
(3) *M. Pieri* — Op. cit.
(4) *Giornale Enciclopedico.* — Firenze — 1809.
(5) *I miei Tempi — Memorie di Angelo Brofferio.* — Torino — 1860 — Tipografia Nazionale di G. Biancardi.

controversie. Ippolito Pindemonte mostrò invece che l'emulazione frutta più della critica, e maneggiando lo stesso soggetto con disegni e colori diversi, fece dubia la palma. »

Non v'è scrittore che parlando de' *Sepolcri* del Pindemonte, non li ricordi senza il nome di *Epistola*; il che non era tollerato dal Veronese, che così ne scriveva al Rosini: « Dunque una mia lettera è andata perduta. Io vi dicea in essa tra l'altre cose, che non mi parve che i *Sepolcri* stessero bene con le *Epistole.* Notate che Foscolo chiamò *carme* i suoi versi, parendogli che lo stile non fosse da epistola. Io mi servii del termine generale diversi (1). « Da queste parole si capisce come il Nostro non credesse punto di aver scritto cosa inferiore a quella di Ugo: che se Ugo avea dato un'intonazione altamente lirica all'opera sua, Ippolito, si vede, era persuaso di averne seguite le traccie. Il chiamare i *Sepolcri* col nome di *Epistola*, gli sembrava forse un appropriare alla sua concezione un carattere troppo umile che non dovea avere per l'importanza dell'argomento o per il modo onde pensava di averlo manifestato. Ma in vero se il Nostro credeva di abbassare il valore del suo componimento dandogli il nome di epistola, non lo rialzava di certo col termine generico di versi. Ma raccogliamo nel modo migliore i pensieri principali di questo lavoro. Il poeta dice ad Ugo: La tua voce mi toglie da Omero quando la primavera comincia: ma perchè debbo cingermi il capo di cipresso ferale? Trascurati sono i sepolcri in tempi in cui è ben triste e il vivere e il morire. All'estinto non importa onore di sepolcro; ma

---

1) *Lettera inedita* — Mss. della Bibl. Naz. di Firenze.

questo non solo è per gli estinti: ma anche per quelli che vivono. Il proibire che i vivi entrino nei cimiteri e che le tombe siano distinte, è cosa crudele. Qual popolo non amò le tombe che ispirano conforto in chi resta? Le sale sepolcrali della Sicilia ci offrono esempio di affetti dolcissimi, e così anche i cimiteri solitari, come quelli dei giardini. Le tombe sono scuola a chi vive, e destano nell'animo de' giovani, virtuosi sentimenti, perciò la patria innalza monumenti ai suoi figli quando se ne rendono degni; ma le città dovrebbero avere un luogo ove fossero venerati i resti de' loro uomini illustri. Chè qui gli animi disposti alla virtù troverebbero forti incitamenti; e dalle morte ceneri verrebbe vigore per nobili fatti. Mentre così vo meditando, apresi a un tratto la tomba di Elisa. I miei concittadini, a tempo ravvisti, le concedano riposo in una sua tomba eretta dall' affetto filiale. Ma un giorno gli atomi ond'Elisa era composta, si riuniranno e torneranno Elisa: chi prima seppe tessere la vita dell' uomo, saprà ritesserla:

l' eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse (1).

Ed ecco che mentre il Foscolo riveste di splendide forme tradizioni storiche e mitologiche avvicinandole alle glorie d'Italia, e tende a rialzare l'umana dignità; il Pindemonte ispirasi a teneri sentimenti religiosi e rimprovera all'amico che poco abbia detto de' conforti che porge la fede cristiana ed assai si sia fermato su cose troppo remote da noi. Pago alle leggi immutabili della natura, non

---

G. Morici — La Scuola Romana — Op. cit.

spinge Ugo lo sguardo oltre la tomba: Ippolito invece ne trae speranza per la vita eterna. Inneggia Ugo al culto degli uomini illustri perchè giovi alle virtù cittadine; Ippolito all' incontro vuole s' onorino tutte le tombe in ispecie perchè la pia memoria de' trapassati rinvigorisce la speranza immortale. L' amore della vita risplende nei versi del Foscolo, la speranza nell' oltretomba in quelli del Pindemonte. Ugo non somiglia affatto a Ippolito, nè per tempra d' ingegno nè per carattere morale: solo la sorte volle avvicinarli. Tuttavia se si confrontano i *Cimiteri*, *gli abbozzi* e *l' Epistola* del Nostro, si vede come in questa non manchi un certo riverbero dell' ingegno foscoliano. La lettura del *Carme* di Ugo ha come ravvivata la fantasia di Ippolito ispirandogli costrutti più vigorosi, movimenti più rapidi; e in ispecie in sul principio dell' opera certo calore lirico che pare derivi immediatamente dalla stessa parola del Foscolo:

> Qual voce è questa che dal biondo Mella
> Muove canora, e ch' io nell' alma sento?
> È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
> Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli estri
> Melanconici e cari in me raccende.

Chi non s' accorge da questi versi che il Pindemonte è rimasto vivamente impressionato dalla splendida vigoria del Foscolo? Egli non riprende il suo componimento camminando sulle orme dei *Cimiteri*, ma si abbandona alla foga del sentimento, e rivolgendo la parola ad Ugo non può fare a meno di dirgli:

> Del Meonio Cantor su le immortali
> Carte io vegghiava: e dalla lor favella
> Traeva io nella nostra i lunghi affanni
> Di quell' illustre pellegrin che tanto

Pugnò pria co' Troiani, e poi col mare.
Ma tu, d' Omero più possente ancora,
Tu mi stacchi da Omero. . . . . . .

Sicchè il Nostro ha dimenticato affatto il suo poemetto in ottava rima, e trascinato come dall'eco di un nuovo suono che lo ispira, segue nuovo concetto, e da esso si lascia tanto invaghire che non dubita di confessare come da Ugo gli derivi il nuovo poetare; chè Ugo, più possente di Omero, sa staccarlo da Omero. E non v' è in questo esordio lo stento di artificiosi pensieri, bensì lo scatto di una nuova tendenza: onde non credo di errare affermando che i luoghi più belli dell' *Epistola* sono quelli che ritraggono dell' ispirazione foscoliana, ove non mancano del *Carme* nè imagini nè atteggiamenti, e dove più spiccato appare il culto della forma.

Il Torraca stampava nel 1884 nella *Nuova Antologia* un articolo affatto demolitore dell' *Epistola*, sostenendo con maggiori particolari quanto io, con baldanza giovanile, avea pubblicato nella *Rivista Europea* del 1882 (1), senza pensare che mi sarei attirato i fulmini dell' Antona Traversi e del Morici. Diceva il Torraca che la trama della poesia pindemontiana è debole, lassa, e il disegno meschino; quindi passava a esaminarla con acutezza ed erudizione passo per passo, dimostrando che le tante imitazioni rimanendo qualche cosa di sovrapposto, di appiccaticcio, di posticcio, non potevano formare dell' *Epistola* un organismo sano, vigoroso, il quale svolgen-

(1) *S. Peri — L' Epistola di Ippolito Pindemonte e il Carme di Ugo Foscolo intorno ai Sepolcri — Rivista Europea — 1. Marzo 1882. Firenze.*

dosi secondo leggi proprie, prendesse nutrimento adatto dove lo trovava, se lo assimilasse in guisa da ricevere novello vigore da esso, e lo trasformasse in parte integrante di sè (1). Trovava infatti il Torraca imitazioni, traduzioni e accenni quasi ad ogni passo. I versi per Elisa Mosconi sono in parte parafrasi di alcuni del Gray, e così quelli che descrivono l'interrotto gemito del gufo. La frase « *cipresso feral* » è presa da Orazio: l'idea del salice che « *incurva i rami cortesi* » da Properzio; la risposta: « *Ah; non è solo per gli estinti la tomba,* » da Ennio e da Orazio, nonchè forse da Fazio degli Uberti; il lamento del poeta che « *la porta del cimitero della sua città sia immota e sorda ai vivi,* da Properzio; la descrizione della donna

« Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va sulla tomba, e spreme
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno . . . . ».

da Stazio; le parole di colei al figlio, da Tibullo e da Properzio; i versi che incominciano: *Memorie alzando e ricordanze in marmo*, da Dante; la descrizione dell' Etna da Virgilio o da Lucrezio; l'idea di ricordare tra le cose vedute in Sicilia, proprio l' Etna e la fontana di Aretusa, da un' epistola di Ovidio; il paragone delle vite umane alle foglie autunnali da Omero, da Virgilio e da Dante; i versi che parlano di Aretusa, da Virgilio e da Stazio; la fine della descrizione delle tombe sotterranee siciliane, in qualche modo dal Tasso. La

(1) *F. Torraca* — Op. cit.

descrizione poi dei *giardini inglesi* tenuta finora la parte più bella dell' *Epistola* pindemontiana e troppo a torto lodata, è semplicemente un centone: le esclamazioni del principio e della fine appartengono a Virgilio; l'inglese giardiniere solerte, ha appreso l'arte sua da Virgilio, e un po' da Orazio. Ad Orazio se non ad Omero e al Tasso ricorse il Pindemonte per la imagine: *precipitanti dall'alto*: l'accenno alle *greggie sparse su per le balze*, gli venne da Virgilio; il *cervo* lo prese da uno di quelli che Ruggero vide pascere *con la fronte alta e superba*, *senza temer che alcun lo uccida o pigli*, nell'isola incantata; il suo cigno da Ovidio; il tono dei versi che descrivono *acque stagnanti*, *mobili cristalli*, dal Tasso. Il concetto dell'efficacia educativa deriva se non dal Foscolo, da Cicerone. Il brano poi più originale dell'*Epistola* è la descrizione del *sacro recinto* che il poeta vorrebbe consacrato nelle città più grandi ai morti illustri. Ma anche qui sono giuochetti di parole che riproducono su per giù una sentenza di Lorenzo de' Medici, incastrata nella *Rappresentazione de' Santi Giovanni e Paulo.* Infine l'esortazione alla cetra per cantare degnamente di Elisa, oltre che è un concetto vecchio e ripetuto, ricorda un passo di Ausonio e alcuni versi della Divina Commedia (1). Questa acuta dimostrazione mette in evidenza alcuni difetti dell'ingegno e dell'opera del Nostro, de' quali, come ho detto, anch'io avea già scritto non peritandomi a dire che ben poco scorgevo di veramente bello e commovente nella *Epistola* del Pindemonte, non piacendomi neanche quegli squarci lodati dal Foscolo

---

(1) *F. Torraca.* — Op. cit.

il quale forse lodava l'amico tanto per non sembrare scortese. E notavo che tutta l'*Epistola* camminava a sbalzi, qua prolissa, là non ben unita alle parti precedenti, per giungere a concludere che il *Carme* di Ugo viveva di vita propria, mentre l'*Epistola* di Ippolito per riflesso del merito di esso *Carme* (1). Onde l'Antona Traversi non poteva fare a meno di esclamare: « Nessuno, vogliamo sperare, sottoscriverà a un giudizio così reciso ed ingiusto (2). » E il Morici, d'accordo con il Trevisan: « Vorremmo acconsentire con un recente critico, il quale dell'*Epistola* del Pindemonte non trova nulla di veramente bello, nemmeno quegli squarci lodati dal Foscolo il quale (dice egli) forse lodava l'amico per non sembrare scortese? (3) » E di queste censure al mio giudizio già riconoscevo in buona parte la giustezza, quando Salvatore Gini esaminando i versi del Veronese, non si peritò di pubblicare come l'*Epistola* pindemontiana sui sepolcri fosse meschina nel disegno e sproporzionata nelle sue parti, prosaica nell'andamento, cioè priva di quel colorito e di quelle sfumature che danno vita alle grandi produzioni, rimanendo essa pur sempre un centone da paragonare ad un mucchio di pietre tenute assieme fra loro solo per meccanica o fortuita unione (4). Ma a dire il vero se nell'opera del Nostro manca quel-

---

(1) *S. Peri* — Op. cit.

(2) *C. Antona Traversi.* — *La vera storia dei Sepolcri di Ugo Foscolo* — Livorno. — Coi tipi di Francesco Vigo — Editore — 1885.

(3) *La Cultura* — *diretta da R. Bonghi* — Roma 1888.

(4) *S. Gini.* — Op, cit.

l' unità interiore che pur manca in quasi tutte le cose sue, e non si trova nulla di quella caldezza e potenza che scorgiamo in altri poeti, vi sono però parti sì dolcemente sentite ed elegantemente espresse che ci capacitano del perchè siano arrivate a noi fra le più care concezioni della nostra letteratura. Certo molto di luce venne all'*Epistola* dal *Carme* foscoliano, e tanto da non credere di dir cosa strana coll' asserire che se il Foscolo dai colloqui con il Pindemonte e coll' Albrizzi potè avere forse l' idea occasionale del *Carme*, Ippolito dal *Carme* ebbe non poca di quella fama che lo ricorda a noi. Chi mai rammentando il Foscolo non corre col pensiero anche a Ippolito Pindemonte? Del resto la grazia melanconica e l' eleganza della forma classicamente congegnata che noi troviamo nelle *Poesie Campestri* e nelle *Epistole*, troviamo anche ne' versi intorno ai sepolcri, come vi troviamo gli stessi difetti: poca unità di concetto, talora più languore che sentimento; per l' erudito pochissima originalità. Ma colui che nella *Epistola* esagera queste imperfezioni, non s'accorge di lasciarsi trarre in inganno dall'involontario confronto che fa coll' opera potente del Foscolo: lo splendore di una grande poesia gl'impedisce di scorgere le gentili ispirazioni di un' altra tutta differente, e, diciamolo pure, di gran lunga inferiore rispetto all' arte.

Ma intanto non lascierò passare neanche il 1808 senza dire di una graziosa poesia in quartine di endecasillabi stampata da Ippolito in Verona, in occasione che la Contessa Teodora Lisca Pompei volle allattare il suo primogenito. L' argomento non era privo di novità in un tempo in cui dame e cavalieri potevano deridere la semplicità di una madre che

vinta dagli impulsi della natura e dalle provvide sue cure, prendeva ad allattare il proprio figlio. E il Pindemonte scriveva versi gentili mirando a togliere il cattivo uso, che, o per vanità male intesa, o per desiderio di una vita più libera e di nessuna preoccupazione, avevano in ispecie le signore dell'aristocrazia di affidare i proprii bambini a donne prezzolate. Imagina infatti che la Contessa Pompei, donna di cuore, vinta dall' amore materno, esclami:

> Come? a me questo mio dai Numi avuto
> Femmina ignota svellerà dal seno?
> D' ignoto il nodrirà latte venduto,
> Latte che gli potria tornar veleno?
> Non l' ho di me sinora in me nutrito?
> E se mio sangue (e il darei tutto a lui)
> Son le tenere carni ond' è vestito,
> Perchè crescer dovran del sangue altrui?

Ed ora passiamo all' anno 1809. Il Pindemonte è tutto occupato nel pubblicare la versione de' due primi canti dell' Odissea e di alcune parti delle Georgiche con due *Epistole*, una ad Omero, l' altra a Virgilio. Girolamo Pompei lo aveva da parecchio tempo consigliato a tradurre tutto il poema omerico: ma solo nel 1806 Ippolito si mettova davvero al lavoro, staccandosene però di quando in quando. Il 26 Ottobre di questo anno scriveva a Giampaolo Maggi di Piacenza: « Fatemi anche il piacere di dirmi, se mai si trovasse costì vendibile la Traduzione d' Omero fatta dal Rochefort. So che Carrasi possedeva questo libro il quale potrebbe poi essere passato in man di persona, che molto non si curasse di conservarlo. A me preme assai d' averlo; e non vorrei essere

obbligato a farmelo venire fin da Parigi. Mi son posto a tradur l' Odissea, e quella mancami ancora delle molte traduzioni in più lingue, che ho, e che assai mi piace di andar osservando (1). » E così Ippolito servendosi di tante traduzioni prendeva il buono dove lo poteva trovare; seguendo in tal modo il suo metodo di approfittare del meglio che rinveniva in questa o quella letteratura. Diceva infatti Mario Pieri nelle sue Memorie: « Egli (B. Del Bene) della Georgica non vide che la traduzione di Soave. Non ama di leggere le altre, temendo di non prender loro qualche cosa senza avvedersene. Ma così non la pensa il mio Pindemonte, il quale traducendo Omero tiene sotto gli occhi tutte le traduzioni, e specialmente le più celebri e così il Monti: ed io mi credo che adoperi meglio. Quando uno confronta la sua con una traduzione poco felice, superata questa, egli è facile che se ne contenti, e non cerchi di andar più in là: all'incontro chi le esamini tutte, si crede in dovere di superarle, perchè altrimenti non varrebbe la pena di accrescere il numero. Chi si prefigge di far meglio, è mestieri che sappia fino a qual segno son giunti coloro che l'han preceduto: lasciamo stare che il *meglio* si coglie più facilmente, quando si conoscon le vie dagli altri battute per rinvenirlo (2). » Non si può far a meno di scorgere in queste parole la solita malizia. Il 25 Settembre del 1809 il Pieri riceveva da Ippolito una lettera nella quale, fra altre notizie, era anche questa: « La mia stampa è già terminata. Ecco il frontespizio se ella ne avesse necessità: *Traduzione de'*

(1) *Lettera inedita* — Archivio Turri — Reggio d' Emilia.
(2) *M. Pieri* — Op. cit.

due primi canti dell' Odissea, e di alcune parti delle Georgiche con due Epistole una ad Omero, l' altra a Virgilio (1). » Questa versione dedicata con parole affettuose a Giuseppino Albrizzi, ha una prefazione nella quale l'autore si propone di esporre i principii che a suo parere debbon essere di guida a chi si accinga a ben tradurre. E comincia col dire che tutti convengono che le traduzioni debbon essere fedeli, sebbene vi sia chi per un eccessivo rigore, reputi fedeli quelle unicamente che non solo conservano le idee e le imagini dell' originale, ma eziandio le forme stesse del dire. Simili traduzioni egli dubita che riescano tanto più infedeli quanto meno possono i modi di una lingua corrispondere nell' eleganza, nella forza e nella chiarezza a quelli di un' altra. Quindi crede che un traduttore deve quasi venire in giostra con l' autor suo, e studiarsi di favellare in quella guisa che verisimilmente favellerebbe il suo autore, se nella nostra lingua scrivesse. Ed una tal maniera oltre essere la più acconcia, riesce, secondo il Nostro, ancora la più nobile, ma nel tempo stesso la più difficile. La scrupolosa esattezza, egli dice, abbisogna è vero di molta industria, ma d' un' industria paziente più che ingegnosa; giudizio però si richiede nel modificare alcune forme, o sostituirne delle corrispondenti, conservando sempre il carattere dell' originale. Trova però irragionevole che debbansi conservare alcune forme di dire che non hanno alcun pregio e che possono chiamarsi indifferenti; e che non debba al bisogno mettersi al primo luogo ciò che quegli collocò in primo; dove però la ragione poetica non lo impedisca. Inoltre vuole l' uso

(1) *Lettere di illustri Italiani a M. Pieri* - Firenze. — 1863.

di qualche ornamento, poichè, come dice Torquato Tasso, la nostra lingua non può nell'epopea conservare quella stessa semplicità con cui potevano mostrarsi le lingue antiche, sebbene la nostra lingua per armonia imitativa non sia inferiore alle antiche. Nulla al contrario vale per le parole composte, benchè molte ne abbia date il Chiabrera. Il Maffei che volle adoprarle nella sua traduzione di una parte dell' Iliade con minor sobrietà di quella che aveva usato il Pope con una lingua assai più suscettibile di tal ornamento, mostrò che alcune voci non si possono in alcun modo tradurre: nè il suo *notrimero* nè il suo *oriseggio* potranno giammai divenir nazionali (1). Discorre poi il Pindemonte del merito dell' Odissea e trova che vi regna maggior varietà che nell' Iliade, maggior pittura dei costumi; e che più grande utilità può tornare da quello che da questo poema, sebbene, non vi si trovi il fuoco che si trova nell' Iliade, come veramente non vi si deve trovare. Finalmente riprende il ragionamento dal quale è partito; e ricordando due frammenti dell' elegia di Callimaco sulla chioma di Berenice, già tradotta da Catullo, dimostra come questi nel tradurre usò di quella libertà che tanti non vorrebbero. Onde conclude che se non si deve sempre imitare siffatta maniera di Catullo, non si debba però all'occorrenza negare qualche libertà a chi dal greco trasporta, tanto più che il nostro idioma più differisce dal greco che non il latino. Non mancano poi giudizi sulle versioni del Salvini, del Bacelli e del Soave; giudizi che furono di molto ampliati dal

(1) *I. Pindemonte.* — **Prefazione alla traduzione de' due primi canti dell' Odissea — ecc. — Verona — 1809.**

Foscolo quando volle a lungo discorrere della versione di Ippolito: « Solo per giustificare la nuova impresa del Signor Pindemonte, scrive il Foscolo, parleremo del Salvini, del Bacelli e del Padre Soave. Il primo mantiene ancora la fama carpita di grecista dottissimo, di esatto scrittore italiano e di felicissimo traduttore, e se la mantiene aiutato da una legione di vecchi accademici, d'insulsi grammatici e di grecisti impostori. Il secondo fu resuscitato dall'oblìo nella *Collana de' poeti greci*, stampata di fresco in Livorno. Il terzo è nelle mani di tutti i ragazzi che studiano lettere, perchè i ragazzi sono per lo più nelle mani de' Chierici regolari (1). » E finisce l'articolo con queste parole sul Pindemonte: « Nel seguente numero speriamo di potere più gravemente discorrere dell'*Odissea*. Ed acciocchè qualche lettore non ammalasse del languore prodotto dalla protratta curiosità, annunzieremo per ora che la versione del Signor Pindemonte è la migliore che si potesse sperare di quel poema mal conosciuto fin ad ora tra noi, perchè fu sempre maltrattato dai traduttori. »

Abbiamo già detto come il Nostro alla versione dei due primi canti dell'Odissea, aggiungesse un'*Epistola* a Omero, e a quella de' brani delle Georgiche, un'altra a Virgilio. Nella prima, indottovi dalle dispute intorno alla patria di Omero, finge che questi sia nato in Pindo, e non sia mai morto; ma sul tramontar del sole fosse trasportato da Urania sull'Olimpo a rallegrare con il suo canto il convito degli Dei. E qui succedono le più grandi lodi del

(1) *Ugo Foscolo* — Articolo critico intorno alla traduzione de' due primi canti dell'Odissea ecc. (1809) — Saggi di critica storico-letteraria di Ugo Foscolo — Vol. II°. Firenze — F. Le Monnier — 1862.

poeta greco. Nella seconda *Epistola*, si rivolge Ippolito a Virgilio e gli chiede scusa se osa trasportare in lingua italiana i suoi versi, dicendo essere molto difficile il cantare della campagna col restarne lontano. Ed alludendo Ippolito alle condizioni politiche de' suoi giorni, promette d'innalzare un tempio alla Pace sulle sponde dell'Adige, quando questa sia venuta a consolare l' Europa; e di cantare fra la gioia comune anche le lodi di Virgilio. In queste *Epistole* v' è una certa vigorìa che ricorda il verseggiare del Monti: ma in ispecie nella prima, dove più spicca la vivezza del colorito. Tuttavia nè l' una nè l' altra è originale, chè troppo ricordano due selve latine del Poliziano; da una delle quali fu tolto l' aneddoto del popolo romano che in teatro si levò in piedi tanto per Virgilio Marone quanto per Augusto. Dalle *Epistole* del Frugoni il Nostro imitò poi i versi sul tradurre, nell'*Epistola* ad Omero, e quelli su Mantova, nell' *Epistola* a Virgilio. In quanto alla versione dell' Odissea, noi diremo più particolarmente quando la esamineremo tutta tradotta; quando cioè vedremo l' autore giunto al termine dell'opera sua maggiore.

Ora lasciando alcune operette che non procurarono al Nostro fama più grande, come il rifacimento del discorso intorno allo Spolverini, le lettere di fisica e morale filosofia sull'*Arte del prolungar la vita*, attinte all' opera dell' Hufeland, e due o tre sonetti per nozze, ci è duopo esaminare i *Discorsi Teatrali*, i quali Ippolito avrebbe voluto pubblicare nel 1804 uniti all' *Arminio*, con una dedica all' Ombra di Scipione Maffei, se il Cesarotti non l' avesse persuaso a dar fuori la sola tragedia, temendo, forse a ragione, che le questioni da lui ivi trattate come critico, gli potessero scemare l' ammirazione come

poeta. Onde i *Discorsi Teatrali* videro la luce soltanto nel 1812 in Verona con i tipi dell'editore Mainardi che li pubblicò unitamente all'*Arminio*. Ma ecco il titolo di questo libro: *Arminio — Tragedia — Edizione Quinta — S'aggiungono Tre Discorsi riguardanti, il Primo la Recitazione Scenica, e una Riforma del Teatro — Il secondo l'Arminio, e la Poesia Tragica — Il terzo due lettere di Voltaire su la Merope del Maffei — Verona dalla Tipografia Mainardi — 1812.*

Della tragedia, come si dichiara nel frontispizio, furono già date altre quattro edizioni. Ma di essa più non dirò: e neanche di siffatta ristampa, sebbene parecchie cose vi siano state mutate dall'autore. Invece mi sarà necessario esaminare i *Discorsi* che sono la parte tutta nuova dell'edizione; parte assai importante come quella che mise in evidenza come il Pindemonte fosse non ispregevole critico dell'arte drammatica. Nel primo di essi discorsi prende il Nostro a dimostrare come l'arte della recitazione tanto tragica quanto comica, fosse allora scaduta in Italia mentre in altri tempi vi era in grande splendore. Quindi si fa ad esaminare lo stato dell'arte modesima presso i Francesi, che trova esagerata massimamente per la tragedia. Dopo di ciò guarda all'intrinseca natura della tragedia e della commedia, e dimostra come ambedue oltre all'esser fonte di diletto, possano ancor divenire scuola di utili e nobili ammaestramenti. Indi passa ad enumerare i modi migliori per restituire ai componimenti scenici il primiero decoro. E questo ragionamento che può tener luogo di prefazione, è indirizzato a Silvia Curtoni Verza. Il secondo *Discorso* è diviso in dieci capitoli: nel primo de' quali l'autore parla del giudizio popolare e di quello de' letterati, dimostrando

come l'uno e l'altro possano esser fallaci: ma determina quali condizioni e quali uomini dotti richieggansi per ottenere sentenze giuste e sicure: nel secondo deride coloro che disprezzano le regole e gli ammaestramenti dell'arte e stimano puerilità e pedanteria lo studio e la osservanza della propria lingua. Discorre poi delle facoltà dell'ingegno tragico, e dà giudizi intorno allo Shakespeare, confutandone altri di alcuni suoi contemporanei. Nei capitoli terzo, quarto e quinto, giudiziosamente ragiona intorno ai costumi e ai caratteri dei personaggi. E' move a dire anche della propria tragedia come non fosse opera sua, notandovi fra alcuni difetti cose non indegne d'essere osservate. Stima poi che alla tragedia convenga il verso sciolto e non il rimato; e assolutamente disdica la prosa. In quanto alla decorazione, sostiene che s'abbia a restringere dentro a ben limitati confini in modo ch'essa non sia nè troppo umile e rozza, nè che i veri piaceri della mente debban far luogo alle inutili pompe. Nel settimo capitolo tratta dei cori e della loro efficacia anche rispetto al costume o all'indole del popolo rappresentato: nell'ottavo, della morale nella drammatica; nel nono e nel decimo, del piacere che deriva dalle rappresentazioni; ed è di avviso che le principali condizioni per le quali arreca diletto la Musa tragica, sono ugualmente propriè dell'epica e che i motivi i quali fanno sì che quella piaccia, rendono aggradevole pur questa. Concludendo, ragiona dell'unità di luogo, di tempo e di azione; de' soliloquii e del numero degli atti, e confuta molte opinioni a lui contrarie. Il terzo *Discorso*, come dal frontispizio si vede, è una recensione alquanto serena della Merope del Maffei e del Voltaire; chè di

ciascun lavoro sono vagliati i pregi e i difetti. Onde concluderemo con il Lamberti che i *Discorsi* insieme considerati, formano in certa maniera una nuova ed eccellente Poetica della Tragedia e che essi per le ottime osservazioni e per l'ottimo stile mirabilmente servono a conservare all'egregio autor loro il possedimento di quel titolo ch'egli infino dai giovanili suoi anni acquistò e con molte belle opere sempre sostenne, di dotto ed elegante scrittore (1). Nè con minor favore li giudicò l'Accademia della Crusca.

Coerentemente ai Decreti Imperiali del 9 Aprile 1809, 13 Gennaio 1810 e 19 Gennaio 1811, l'Accademia della Crusca, previa l'approvazione di S. A. I. e Reale Madama la Granduchessa di Toscana, pubblicava nel 1812 il seguente

Programma del Concorso per l'anno 1812
al Premio di 500 Napoleoni.

ARTICOLO I.

Saranno ammesse al Concorso le Opere compiute sì manoscritte che stampate e pubblicate dentro l'anno 1812. — Le Opere stampate con la data del 1812 già all'Accademia pel Concorso dell'anno 1811, son ritenute pel presente Concorso.

ARTICOLO II.

Le Opere saranno dirette al Segretario dell'Accademia franche di porto dentro il futuro mese di Febbraio 1813.

---

(1) *L. Lamberti.* — Op. cit.

ARTICOLO III.

Sarà in facoltà de' Concorrenti celare il loro Nome ed in questo caso lo scriveranno in una Carta da rimettersi sigillata con un Motto sopra, la quale si aprirà solamente allorquando l'opera venga premiata.

ARTICOLO IV.

Tutte le Opere inviate al Concorso resteranno nell' Archivio dell' Accademia.

Firenze 15 Settembre 1812.
Approvato: Elisa.

Per S. A. I. R. Madama la Granduchessa di Toscana.

Il Segretario dei Comandamenti
Firmato: LAMBERTI.

Ferroni Presidente.
Collini Segretario (1). »

L' opera che l' Accademia adunata dichiarò degna di premio fu il *Saggio sull' acque correnti* del Senatore Mengotti; ma alcuni degli Accademici invece proponevano la divisione del premio, indicando di pari merito la quinta edizione dell' *Arminio* di Ippolito Pindemonte. Unanime era la lode che si tributava al dotto autore della tragedia e dei tre *Discorsi*, rattemperata però da alcune critiche osservazioni. A taluno era sembrato che in questi *Discorsi* non fosse sempre filosofia; ad altri però che vi trion-

(1) *Atti dell' Accademia della Crusca* — Firenze.

fasse la natura, l' arte e la critica, e che le idee vi fossero per la maggior parte originali e rettissime, le quali richiamavano eziandio senza pompo un numero grande di scrittori, tratto tratto confutati o seguiti con massima accuratezza e con perfetto senno, senza che mai apparisse nè livore, nè odio per l' avversario. Notavasi poi come egli con armi gagliarde e con animo sì moderato, benchè scintillante di amor di patria, difendesse il suo concittadino Maffei; e meritasse il nome di campione valoroso della nostra letteratura alla cui gloria aveva servito coll' esempio prima che coi precetti. Dicevasi infine che lo stile schietto e naturale, quale conveniva al subietto, era sempre condito di grazia e di urbanità. Tuttavia vi si desiderava (specialmente nel primo *Discorso*) più naturalezza, e un dire meno intrecciato dalle trasposizioni, che ne rendevano più difficile l'intelligenza. La lingua però vi si trovava correttissima; onde chiaro si vedeva che l' autore aborriva certi nuovi modi e vocaboli che non vantavano altro diritto alla cittadinanza toscana se non la frequenza del mal uso fattone da chi per la smodata curiosità delle cose forestiere non aveva mai avuto notizia dei paterni tesori. Nonostante mettevansi in evidenza alcune maniere che nel Pindemonte potevano dispiacere. Come per esempio alla pagina 5ª: *Giunto a Parigi non ci trovai* ecc. (dir dovea: *Non vi trovai*). — Alla 6ª e in più altri luoghi: *Ora invece sembro più leggiadro, che* ecc. (convien dire: *In vece di ciò* ovvero, *all' opposto*). — *Gettate l' occhio su alcune lettere* (*su di alcune lettere o sopra*). — 7ª: *Sbracciavasi* (Voltaire) *a ridurre sul buon sentiero* ecc. — (È basso: ed era meglio, *affaticavasi*). — 9ª: *Storcimenti da spiritati in che* (Voltaire) *appuntava Beaubourg* — (non s' intende

qual nuovo senso abbia dato l' autore al verbo *appuntare*). — 10ª: *La pecca di dar nel soverchio* — (*Pecca* per vizio, o difetto, è voce bassa, benchè usata da Dante). — 14ª: *Nel liscio animo con facilità s' imprimevano le lezioni. Le ricompense a chi di eccellenti ne scrivesse* (*delle*, cioè tragedie). — 19ª: *Bramando assaggiar la pubblica luce.* — 20ª: *Teatrale stanzino* (si dice *palchetto*, o *loggia*). — 180ª: *Nuovi errori sbalzavano fuora.* — 206ª: — *Per quantunque sia poco* (*Per quanto*). — 216ª: *L' Italia che antivenne tutti i popoli nel resuscitare le arti, gli antivenne in quei capricci ancora ecc.* (*Prevenne, precedè*). — 249ª: *Secondo narra Libanio* — (*Secondo che*). — 270ª: *Intrapresa* sust. per *impresa* (è preso dal francese). — 270ª: *Prese Marco Bruto di grossi granchi in politica e contrasse non lievi tacche nella sua condotta morale* ecc. (espressioni basse). — 275ª: *Impetuoso da natura* (per natura). — 281ª: *Adulazione che fino alla persona lo disgradisce* (*che disgradisce fin la persona forse per disprezzo*). — 286ª: *Fan buon viso alla dottrina Graviniana* (per *favorire* è basso). — 292ª: *Ipocritamente* (non mi finisce). — E in più luoghi: *Potrìa*, *Nobiliterìa*, *Tornerìa*, *S' apparterrìa*, *Dovrìasi*, *Cessarìa*. (Desinenze più del verso, che della prosa; è vizio l' abusarne) (1). » Non debbono recar meraviglia tutte queste osservazioni: era il tempo in cui la Crusca risorgeva a nuova vita con fermo proposito di essere veramente utile alla nostra lingua. Lodovico Valeriani e Urbano Lampredi nel *Giornale Enciclopedico* di Firenze avean preso a sostenerne calorosamente le sorti, e pubblicavano perfino che si sarebbe operato il totale sterminio del nostro idioma gentile, sonante e puro, se il Grande

---

(1) *Atti dell' Accademia della Crusca.* — Firenze.

a cui nulla era che non piegasse, non risvegliava col senno e col valore d'Italia anche la dignità del suo nativo idioma, restituendo l'Accademia ragunatrice d'ogni bel dire, commettendo la formazione d'un nuovo Vocabolario per conservare ampliato in esso il deposito di nostra lingua, e istituendo de' premi posti a conforto de' più gentili scrittori (1).

L'Accademia della Crusca avea poi pensato che uno de' mezzi migliori per ridurre alla nativa purezza il nostro idioma, era quello di dar fuori un'assortita edizione di tutti i testi di lingua. Erasi perciò rivolta ai più noti letterati chiedendo non solo la loro approvazione ma eziandio il loro aiuto. E fra quelli che corrisposero tosto convinti dell'utilità di siffatto espediente, troviamo il Pindemonte, cui vanno uniti il Cesari, il Paradisi, il Pederzani, il Verri, il Vernazza, il Valperga di Caluso, il Napione, il Botta, il De Rossi, Filippo del Rosso, l'Angeloni, il Morelli e il Berti (2).

Ma mentre l'Accademia della Crusca si occupava di tutti i suoi bellissimi progetti, pare dimenticasse di partecipare le decisioni del Concorso ai concorrenti. Troviamo infatti nelle *Memorie* del Pieri, in data del 27 Aprile 1819, queste parole: « Ho saputo altresì che gli anni scorsi egli [il Pindemonte] ottenne il premio che solea dare l'Accademia della Crusca per ordine di Napoleone, ma che non l'ebbe mai, ed ora solamente il seppe leggendo gli Atti di quell'Accademia recentemente pubblicati: tutto ciò per colpa delle circostanze. I premiati furono il Mengotti, l'Abate Colombo ed il Pindemonte pei *Discorsi*

(1) *Giornale Enciclopedico di Firenze* — Tomo 4° — Settembre 1812.

(2) *Atti dell' Accademia della Crusca* — Firenze.

che vanno uniti all' *Arminio* nell' edizione veronese in 4° dell' anno 1812. » — Ma di tale dimenticanza Ippolito era già stato confortato dalla nomina di Accademico dell' Istituto Italiano; nomina che altamente gradì, come quella che gli fece comprendere di quanta benevolenza aveva voluto onorarlo l' Imperatore.

Intanto però la salute del Nostro a poco a poco mancava e con essa la vigorìa. Il Pieri, avendolo visitato il 16 Novembre 1812, diceva: « Oh quanta tristezza mi desta il mio Pindemonte co' suoi incomodi di salute! Stamattina mi fece una trista sorpresa: non potea ricordarsi alcuni nomi a lui famigliarissimi, non potea ricordarsi finanche qual libro dell' Odissea egli sta ora traducendo, eppure oggi medesimo lo prese in mano, e, quel ch' è peggio, andato nella camera delle Gazzette, non rammentavasi il nome di quelle persone ch' egli vedeva ogni giorno. Mi narrò stassera la cosa con malinconia e citommi varie sentenze di Poeti latini assai triste, relative al deterioramento della natura, e alla fine di tutte le cose. Insomma io sentivami voglia di piangere (1). » Ed erano di conforto a Ippolito le pratiche religiose; chè fattosi di giorno in giorno sempre più scrupoloso, alcuna parte del dì egli passava pregando o leggendo opere di pietà cristiana. È noto ciò che all' editore Murray scrivesse di lui il Byron nel 1817 dopo di averne avuta la visita; e come delle sue parole si valesse poco delicatamente l' Hobhouse in una glossa al quarto canto dell' Aroldo. « *Aujourd' hui Pindemonte, le célèbre poète de Vérone, m' est venu visiter. C' est un petit homme mai-*

---

(1) *M. Pieri* — Op. cit.

gre, avec des traits fins et agréables: sa manière de se présenter est aimable et digne; son âge soixante ans environ ou plus.... Après avoir été tant soit peu libertin dans sa jeunesse, il est devenu dévot, fait ses prières et se prêche lui même pour conjurer le diable; mais après tout cela, c' est un très-agréable petit vieillard (1). » Queste parole del poeta inglese punsero sì aspramente il cuore del Veronese che non le dimenticò mai: e nel '26 quando alcuni degli uomini più insigni dell' Inghilterra, fra i quali Walter Scott e Gifford, editore della *Quaterly Review*, volendo erigere un monumento al Byron, invitarono a sottoscriversi i più chiari letterati di Europa, e in Italia prescelsero il Monti e il Pindemonte, questi, rispondendo all' Albrizzi che a nome dell' Hobhouse gliene avea parlato (2), diceva: « Il Signor Hobhouse scrisse e stampò che l' età e l' infermità mi hanno reso divoto, e che i miei esercizii di divozione occupano una parte considerabile del mio tempo. In ogni modo lascio a voi giudicare se io possa contraddire a me stesso, e che io concorra di qualche guisa ad onorare un uomo che oltraggiò la religione fino a meritarsi, come sapete, un nobile rimprovero dal gran cancelliere (3). » Il Pindemonte se nella età giovanile, come tutti i migliori spiriti d' allora, si lasciò per un istante prendere dalla

---

(1) *Odissea* tradotta da Ippolito Pindemonte con cenni intorno alla questione Omerica ed al traduttore, di E. Camerini — Milano — Società Editrice Sonzogno. 1890.

(2) *Lettera dell' Albrizzi a I. Pindemonte*: Bennassù Montanari: Della Vita e delle Opere di I. Pindemonte — Venezia — Lampato — 1834 — pagina 225.

(3) *Dott. Guido Muoni — La fama del Byron e il Byronismo in Italia* — Saggio — Milano — Anno MCMIII — Società Editrice.

filosofia francese e massime da quella del Voltaire; e non gli spiacque abbracciare le idee dei demagoghi, fu poi sempre assai religioso, devoto in ispecie nell'età matura.

Fin dal 1808, come narra il Pieri, egli avea pensato di fare una dozzina di sermoni e di stamparli in un corpo. Ed ormai, oltre i *Viaggi* apparsi nel 1793, ne avea composti tre: *La mia apologia, Il Poeta* e *Le opinioni politiche.* E dall' 8 al '18 fece gli altri, lieto di poterli leggere di quando in quando agli amici; ma in ispecie al Pieri che glieli portava ai sette cieli con frasi iperboliche. Sappiamo che nel Giugno 1814, durante il viaggio da Venezia a Verona, gli recitò *Il merito vero*: e il 16 Agosto del 1815 lo avvertì di aver composto un altro *Sermone*: *La mia apologia.* Finalmente nell' Ottobre del 1818 il volumetto de' dodici *Sermoni* era pronto. Ma la *Censura per le provincie adriatiche* non si mostrò molto propensa a questi versi di Ippolito, e in ispecie a quelli dei *Viaggi.* Infatti il 21 Novembre il Nostro scriveva al Pieri: « Intanto perchè la detta persona non ha pronunziato un no chiaro e assoluto, i *Sermoni* non possono stamparsi (1). » E l' 11 Febbraio mandava a Venezia la lettera seguente allo stesso Censore, che era Bartolommeo Gamba:

« *Pregiatissimo Signore,*

Verona 11 Febbraio 1818.

Avrei desiderato una spiegazione di que' segni parte orizzontali e parte verticali ch' io non intendo bene. Ma siccome già veggo che quali siensi le cose,

(1) *Lettere di illustri Italiani a Mario Pieri* — Firenze — 1863·

ch' io dovrei levare e mutare, troppo difficile mi riuscirebbe, anche volendo il farlo, così non voglio tardar maggiormente a rispondere all'ultima sua. Che i discorsi che si tengono nelle compagnie oziose com' Ella le chiama, debbano aver forza d' abberrare le risoluzioni che un pubblico ufficio già prese, ciò mi sembra per verità cosa nuova. Pur, ciò lasciando, di chi fu colpa che si tenessero tali discorsi ? Dopo la lettera del Signor Canonico Pianton io, credendo di non poter più stampare i *Viaggi*, ne feci un breve cenno agli amici lontani che m' interrogavano su tale stampa. Si trovò poi l' espediente della data anteriore al quale diede luogo la lettera mia, in cui io parlava del primo manoscritto de' *Viaggi*, già licenziato. Ma questo espediente non potea egli venire in mente prima o a Lei o al Signor Petrettini ? In tal caso io non avrei avuto occasione di scrivere agli amici che i sermoni non si stampano più e le compagnie oziose non avrebber fatto parola su tale argomento. Io la prego di leggere tutto questo al Signor Petrettini alla cui lettera non rispondo perchè non avrei a dirgli che le cose medesime. Ella mi comandi e mi creda qual sono con tutta la stima

Suo devotissimo Servit.
IPPOLITO PINDEMONTE (1). »

Il fatto è che erasi sparsa la voce come il Nostro non avesse potuto stampare i *Sermoni*. Ilario Casarotti così ne scriveva all' abate Emanuello Gerini il 6 di Marzo: « Il Pindemonte volea stampare i suoi Sermoni, ma trovò qualche ostacolo. Ciò mi

(1) *Lettera inedita* — Mss. della Biblioteca Concordiana. — Rovigo.

fu scritto ; ma poi nulla più da due mesi e mezzo (1). »
E il 15 Aprile Carlo Rosmini al Pieri da Milano :
« E perchè mai il Cav. Pindemonte per la grettezza della censura veneta, depor l' idea di pubblicare i suoi sermoni ? Perchè dar questa soddisfazione a quegli ignoranti, e privar l' Italia d' un libro ch' io suppongo eccellente e d' un genere ne' nostri dì sì necessario ? Che qui mandi il suo manoscritto che non troverà son certo le stesse difficoltà, e sarà per avventura stampato con più nitidezza ed eleganza, che non sarebbe fatto colà (2). » Ma Ippolito per sciogliere la questione e far cessare i pettegolezzi che eran sorti, pensò di fare qualche variante ai *Viaggi*, probabilmente secondo i suggerimenti del Censore ; nè dimenticò nella prefazione al volume di avvertire che l' ultimo *Sermone*, uscito in luce la prima volta nel 1763, era stato così ritoccato, anzi tormentato che nuovo nel colorito ardiva chiamarlo, quantunque egli l' avesse lasciato il medesimo nel disegno. E ciò doveva valere per coloro i quali stupissero di non vedervi accennate alcune particolarità nuove, che nuovi tratti di pennello avrebbero mandato ; particolarità forse più importanti che le carrozze spezzate in due e le donne colà salite ove sogliono stare i cocchieri. Non ometteva quanto era stato stampato nella prima edizione e ristampato in tutte le posteriori per rispetto ai Ritratti dei due viaggiatori inglesi. *Mostrerebbe*, diceva egli, *non conoscer punto l' indole di tali opere chi argomentasse da questi due Ritratti poca stima nell' autore per la inglese nazione : il che piacemi di notare riguardo agli altri Ritratti non meno.*

(1) *Lettere di illustri Italiani a Mario Pieri* - Firenze - Op. cit.
(2) *Lettere di illustri Italiani a Mario Pieri* - Firenze - Op. cit.

Poteva pertanto il Nostro consegnare alle stampe il suo manoscritto ; che vedeva finalmente la luce in Verona alla fine di Marzo del 1819 presso la Società Tipografica. Nell' introduzione ai *Sermoni* espone il poeta quali dovranno essere i vizi e i costumi cui egli darà luogo ne' suoi versi per correggerli : e così viene annoverando diversi caratteri che cerca di ritrarre con vivaci imagini. E tutta l' intonazione del componimento è satirica. Ironici sono i versi in *Lode dell' osçurità* : ed anche qui le allusioni sono tante che parrebbe quasi intendesse il poeta a sferzare persone da lui conosciute anzi che il cattivo gusto di scrivere con poca chiarezza specialmente in poesia. Nella *Buona risoluzione* si loda l' amico perchè ha deciso di abitare nella sua bella villa : e sono messe a confronto le noie della città colle dolcezze della vita dei campi. Il *Parnaso* è descritto dal Nostro come la sua patria, imaginando egli di abitarvi e di scorgervi parecchi poeti de' quali ragiona vagliandone i meriti : nè dimentica alcuni viventi che loda o sferza. L' *Utile avvertimento* tende ad ammonire quelli che si abbandonano allo smodato scherzo, il quale facilmente trascina alla maldicenza, alle parole eccessive, e al parlare scurrile. Il *Sermone* : *La cortesia scortese*, mira a flagellare certi modi e complimenti coi quali alcuni opprimono coloro che avvicinano, abbandonando così ogni riguardo e riescendo tutt' altro che cortesi. Delle sue aspirazioni, dell' amore alla poesia, de' suoi studi e del merito de' suoi maestri, Giuseppe Torelli e Girolamo Pompei, parla a lungo il poeta nella *Mia apologia*. Nelle *Opinioni politiche* invece compiange coloro che parteggiando si abbandonano a tristi illusioni e non pensano alle terribili conseguenze

delle guerre. Il *Sermone*: *Gli incomodi della bellezza*, è una specie di novella, nella quale s'imagina che una donna si trovi per la sua venustà in tali circostanze da non goder pace: e parecchie sono le peripezie a cui ella va incontro, non potendosi salvare nè dalla maldicenza nè dalla calunnia. Nel *Merito vero*, l'autore mette a confronto le virtù degli antichi colle frivolezze moderne; ed afferma che le corone debbonsi dare solo a chi non torce mai i passi dal vero e dall' onesto, à chi gode di perdonare e teme di offendere, nè venga mai a battaglia con sè stesso, che sè stesso non vinca: indi a chi compie opere d'ingegno e di mano, a chi svela gli arcani di natura, e in sul morire lascia le genti più dotte che non trovò al nascere. L'ultimo de' *Sermoni* è quello de' *Viaggi*, che già esaminammo nell'edizione del 1793, senza dimenticare ciò che ne dissero i critici appena vide la luce.

L' 11 di Aprile, Francesco Negri, che delle cose del Veronese si prendeva gran cura, così scriveva al Pieri: « Il Cav. Pindemonte ha favorito anche a me i *Sermoni*. Veramente sono ottima cosa, come tutto ciò ch' esce da lui. Pure non sento che ora sveglino grand' entusiasmo. Disgrazia che interviene a chi scrive molto in un genere. Sempre vorrebbesi che le cose ultime fossero migliori delle prime. Ma se le prime furono perfette, non è possibile toccar colle ultime un punto di perfezione maggiore (1). » Ma chi ne diceva veramente male era il Mabil, il quale li chiamava una vera *Stoppia*, volendo con ciò giudicarli vuoti di concetti e di sostanza (2). Il

(1) *Lettera di illustri Italiani a M. Pieri* — Firenze — Op. cit.
(2) *M. Pieri* — Op. cit.

Pieri però sosteneva che il Mabil era sempre un vero buffone in letteratura; e specialmente in poesia, per la quale non ebbe mai alcun senso: bastava il provarlo che dopo esser stato per tre anni professore di belle lettere non aveva mai letto Sofocle innanzi che fosse stato tradotto dal Bellotti e lasciava la sua biblioteca senza un Dante. « Infatti tutti i letterati, seguita il Pieri, che vivevano in Milano gli anni scorsi, quando il Mabil era Segretario Archivista del Senato, non vollero mai considerare il Mabil per letterato. In questo meschino stato veneto solamente egli gode qualche considerazione. Conosco anch' io i difetti del mio Pindemonte, e ne abbiamo ben ragionato col Negri, comune amico di amendue, ma in ogni modo i Sermoni formeranno una nuova ricchezza della Poesia Italiana ed il Mabil rimarrà sempre un pigmeo in letteratura come è tale nel suo carattere morale (1). » Il Pieri non giudicava male, ma allora i *Sermoni* di Ippolito non trovarono quel favore che ebbero più tardi.

Questo libro di Ippolito mi sembra l' espressione sincera di tutte le preoccupazioni del poeta, di tutti i suoi dubbi di coscienza, nonchè di qualche piccolo suo risentimento. Vi si tenta la satira: il frizzo e le frasi pungenti vanno di pari passo colle allusioni, le quali ora sembrano ingenue ed ora piene di certa malizia e mordacità: infatti dove l' autore sferza i vizi e i viziosi, scrive: *ecco Un Fosco* il quale

> « . . . . come di povero e plebeo
> « Ricco divenne e titolato, il riso
> « Divenne della plebe . . . . »

(1) *M. Pieri* — Op. cit.

Sicchè fu detto da un giornale: « Si tratta di una persona frequente nella nostra città e dipinta dal Pindemonte con precisione oraziana e con moltissima felicità, fra alcune persone in questa *Introduzione* rappresentate (1). » Ma v'è di più. Nel *Sermone*: *Il Parnaso* ravvisa il poeta molti vati viventi:

> . . . . quali le tempie
> Incoronati d'odoroso lauro,
> Quai di cavolo ignobile e di bieta,

e viene connotando molti di questi, com'egli dice, *respiranti vati italiani.* Di tutti nasconde il nome; ma i lettori riconoscono ancora Ugo in questi altri versi:

> Quegli così si ravviluppa in certi
> Vestiti suoi dal crin sino alle piante
> Ch'io delle forme sue nulla più scerno.

Quindi un critico scriveva che il Foscolo veniva dall'amico con forte rigore sinistramente giudicato, come quello che sul crine portava cavolo e bieta; e lodava appunto il poeta veronese dicendo che era giusto che negli orecchi della gioventù studiosa italiana tante laudi non sonassero mai sempre ai versi del Foscolo, il quale pochi ne avea fatti e pubblicati, e pochissimi sarebbero rimasti, se dei soli eccellenti si fosse voluto fare conserva; poichè, secondo lui, il Foscolo peccava gravemente di oscurità. Applaudiva invece a piene mani agli incoronati di lauro dal Pindemonte: cioè al Fantoni e al Vittorelli (2). Ma come fossero giudicati questi *Sermoni* da coloro cui non faceva velo nè passione nè mancanza di

---

(1) *L'Ape Italiana* — Vol. I° — Milano — per N. Bettoni 1819.
(2) *L'Ape Italiana* — Idem — Idem.

buon senso, abbiam già visto. Tuttavia notiamo che un giornale d' allora ne dava questo parere: « Non è che noi giudichiamo cattivi questi Sermoni. Essi sono molto lontanissimi dall' esserlo, ma certo che a quell' altezza di merito non si sollevano, a che veggiamo innalzate le altre opere sue (1). » Che dire poi delle moltissime imitazioni e traduzioni del Nostro riscontrate ne' suoi versi? L' introduzione ai *Sermoni* era tolta dalla satira: *À mon esprit* del Boileau: e dalla prima di Giovenale l' idea di riunire in un quadro molti ritratti. Nel secondo *Sermone*: *In lode dell' Oscurità della Poesia*, l' ironia pariniana dominava bensì, ma oltre che urtava l' affastellamento di dodici similitudini, stuccava l' andamento ampolloso anzi che semplice e familiare quale si addice al sermone. Poi nuove imitazioni ad ogni passo: e tra esse era in ispecie commentata quella della *seppia* del Gozzi: chè ove questi s' era espresso con un solo verso, il Pindemonte invece ne avea adoperati parecchi. Il *Sermone* terzo: *La buona risoluzione*, era giudicato assai difettoso nello stile; perchè alquanto contorto e ricercato: la descrizione della villa poi prolissa; sicchè si diceva: « Trovano che Agnolo Pandolfini si sarebbe espresso *in due botte*, e con una prosa più evidente d' assai che quella del Pindemonte: *La sua villetta è posta in aere cristallina, in paese lieto, bello isguardo, rare nebbie, non venti nocivi, buone acque, sane, pure, e buone tutte le cose.* Qual differenza da questa speditezza all' intralciamento dei versi seguenti che ricordano ai polmoni il primo periodo del *Galateo*?

---

(1) *Biblioteca Italiana* — Tomo XV° — Anno IV° — Milano — 1819.

Dappoi che un' aria imprigionata e pigra,
E d' egri pregna umani fiati, pregna
Di sali iniqui alle vaganti intorno
Latrine tolti, e all' ammassato al piede
De' magni ostelli fermentante fimo,
Con quell' aere mutaro agile e puro,
Dai venti rotto o dai fuggenti rivi,
Che in un aperto ciel batte le penne,
E del croco, del timo e della menta,
D' altri d' erbe e di fior generi mille,
Su le penne i fragranti atomi porta.

La minuteria è nemica dell' evidenza » — concludeva il critico del 1819 (1). Ed egli forse non avea torto, ma non s' accorgeva che tali versi altro non erano che una storpiatura della *Salubrità dell' aria* del Parini. Giudichi il lettore che sa a memoria la splendida poesia del poeta lombardo. Il sesto *Sermone: Cortesia scortese*, era giudicato talmente prolisso che non si dubitò non solo di ricordare al Pindemonte queste parole : *Non minus magnam virtutem esse scire desinere, quam scire dicere ;* » ma ancora di consigliargli la lettura dei classici trecentisti perchè più facile potesse rendersi la sveltezza dello stile. Il settimo *Sermone*: *Il poeta*, otteneva giudizi meno severi : chè alcuni versi lasciavan scorgere un certo gusto oraziano ; e assai bello era trovato anche il seguente :

Rimbalzante, spumante, rintonante.

Ma ammettendo pure che questo verso sia veramente bello, non si può ammettere sia del Pindemonte, poichè è preso dall' undicesimo *Sermone* del Gozzi :

. . . . Un lago sgorghi
Rimbalzando, spumando, rintonando
Di poesia. . . . .

---

(1) *L' Ape Itatiana* — Op. cit.

Nelle *Opinioni politiche* non solo si videro imagini e pensieri tolti dal Goldsmith, ma versi interi: negl' *Incomodi della vita* contradizioni fra il titolo e il testo; nel *Merito vero*, ventinove versi per nominare Raffaello, Michelangelo, Tasso e Galileo, parvero molti (1). In fine, come s'era dato il caso che il Pindemonte, accusando alcuni di poca chiarezza, avesse creduto di venire in riparo del letterario disordine col *Sermone*: *In lode della Oscurità della Poesia*, nel quale egli loda ironicamente le oscurezze poetiche, così avvenne che un critico trovasse in lui tale difetto con altri ancora, e cercasse di metterli in vista con opportuni esempi. Sicchè dei versi di Ippolito eran posti in evidenza anche questi come stentati ed oscuri:

> È quell' alto poggiare, onde se stesso
> Rende invisibil quasi un cigno illustre,
> Che naviga tra i nuvoli, e dell' uomo
> Tratto tratto non può non torsi al guardo (2). »

I *Sermoni* però del Nostro eran nati in un momento non troppo propizio alla loro fama: poichè dovettero sostenere il confronto di altri che avean guadagnata la simpatia di molti lettori. In occasione delle nozze della Contessa Caterina Quirini Stampalia con il Conte Girolamo Polcastro, era stata stampata una raccolta di *Sermoni* di Giovannantonio De Luca, letterato veneziano, del quale Gaspare Gozzi aveva scritto: « Questo raro talento morto poco dopo l'anno 1762, non oltrepassò l'età di 25 anni; ed in questa tanti progressi aveva fatto ne' buoni

(1) *L' Ape Italiana* — Op. cit.
(2) *Biblioteca Italiana* — Op. cit.

studi quanti altri non dispregevoli ingegni potrebbero aver fatto nel corso di una lunga e ben occupata vita (1). » I versi del De Luca infatti parvero gran cosa; e siccome eran venuti alla luce pochissimi mesi prima di quelli del Nostro, così ne avvennero confronti, chè la critica si mostrò assai premurosa nel giudicare gli uni e gli altri. E i *Sermoni* di Ippolito messi a confronto con quelli del poeta morto nel fiore degli anni, apparvero ad alcuni fiacchi, difettosi e quasi non degni del loro autore. In quelli del De Luca invece trovavasi rapidità e forza, nonchè squisito sapore di lingua che non cedeva nè a quella del Chiabrera nè a quella del Gozzi: onde codesto poeta era collocato a pari altezza dello Zanotti, dell'Algarotti, del Gennari, ma dopo lo Zanoia; chè questi, dopo il Gozzi, era ritenuto il maggior scrittore di sermoni, ma non superiore per l'eleganza della lingua al Chiabrera e al Gozzi. Dicevasi poi che se il De Luca fosse vissuto, non avrebbe ceduto ad alcuno, poichè, corretta cogli anni la soverchia foga dello scrivere, avrebbe raggiunta una grande altezza (2). I *Sermoni* del De Luca avevano l'esuberanza della giovinezza; quelli del Pindemonte risentivano un po' dell'età dell'autore e di certo malessere onde egli da alcuni anni era oppresso: chè ne' *Sermoni* di Ippolito si trova quell'animo sempre per sè stesso tranquillo che, come scriveva l'Albrizzi, avviva ai raggi del sole (3). Il Pellico diceva nel *Conciliatore*: « Incontriamo ne' suoi versi (de' *Sermoni*) molti caratteri tratteggiati con franchezza

(1) Sermoni di Giannantonio De Luca veneziano. — Tra Granelleschi il Mancino. — Venezia 1818; co' carattere Pirottiani; con 26 pagine di prefazione.

(2) *Biblioteca Italiana.* — Op. cit.

(3) *Isabella Albrizzi.* — Op. cit.

e con brio, ma non mai alcuna invettiva che sia calda dell'ira di Giovenale: non mai alcun tratto profondo che parta come in Persio da un meditato dolore, non mai lo scherno amaro del Parini, e lo sdegnoso laconismo del Gozzi. Non possiamo poi tacere la giusta sorpresa da cui fummo colti quando giunti al nono *Sermone* abbiamo dovuto conoscere l'assoluto disinganno ch'egli professa altamente per ogni specie d'opinione sulle cose politiche. È questo forse un effetto della triste conoscenza degli uomini? È forse una conseguenza della vita solitaria dell'Autore, il quale avvezzo a concentrare tutta la sua sensibilità nella considerazione delle sciagure domestiche e delle private virtù che le riparano, si scorda che i piaceri e i dolori di ciascun uomo sono più o meno legati alla pubblica fortuna? Non dubiteremo di affermare che la gentilezza di certe sue maniere di stile o di alcune imagini affettuose ritornano per avventura un po' troppo ripetute ne' di lui versi (1). » Chi esamini questo giudizio fatto con tanta serenità, non può non vedervi ritratti i più spiccati caratteri della poesia pindemontiana; nonchè i difetti più comuni, consistenti in ispecie in certa languidezza e mancanza di forti pensieri. Al Pellico, cospiratore, naturalmente non potevan piacere questi versi privi di generosa bile, privi di aspirazioni politiche, in tempi in cui le lotte letterarie e politiche agitavano gli animi de' più; e ben pochi eran que' letterati che non s'ispirassero alle speranze de' liberali.

Frattanto l'Accademia della Crusca, coerentemente alla volontà e munificenza di S. A. I. R. Ferdinando

(1) *Il Conciliatore* — Domenica — 6 Giugno 1819. — Milano.

Terzo Granduca di Toscana, aveva aperto il Concorso al premio Quinquennale di scudi mille da aggiudicarsi da lei ad un' *Opera italiana*, che alla pluralità dei voti degli Accademici residenti fosse riconosciuta per una produzione di merito singolare (cioè che all'importanza della materia unisse purità ed eleganza di stile) e degna di essere proposta a Sua Altezza Imperiale e Reale pel conseguimento di detto premio. Si ammettevano a Concorso le Opere italiane manoscritte e in istampa inviate all' Accademia dai loro autori, purchè la pubblicazione delle stampate avesse avuto effetto nel quinquennio che precedeva il Concorso. Notavasi poi che se l' Accademia non avesse trovato fra le opere presentate alcuna che fosse di merito singolare, e tale da non poter conseguire l' intero premio, poteva dividerlo fra due opere da lei riputate migliori.

Il 22 Marzo del 1820 il segretario dell' Accademia si affrettava a presentare al Granduca di Toscana la relazione del Concorso in cui riferiva innanzi tutto come fosse stata deliberata con 7 voti neri contro 6 bianchi, la divisione del premio. E gli Accademici, uno solo dissenziente, nominavano degne della prima metà del premio le Satire del Conte d' Elci. Non rimaneva vinta a pluralità verun' altra opera. Radunatasi ancora l'Accademia il giorno 13 di Aprile in numero di quindici votanti, *credè di procedere a mandare a partito le opere meritevoli di menzione onorevole*, e furono vinte perciò alla pluralità assoluta undici opere delle quali i soli *Sermoni di Ippolito Pindemonte* e la *Vera idea della Tragedia d'Alfieri del Marnè* con voti tutti favorevoli (1). E la relazione

(1) *Atti dell'Accademia della Crusca* — Firenze.

diceva che Orazio avea fornito al Pindemonte l'esemplare dei *Sermoni* satireschi, nei quali primeggiava fra i Lombardi lo Zanoia. Nonostante in quelli dell'autor veronese si avvisava veramente novità, importanza, e poesia, sebbene infette alquanto di lombardismi e di locuzioni mal proprie, e versi sforzati o dissonanti, ma generalmente non poco inferiori ai versi sciolti del meritamente celebrato Parini. E qui notavasi che uno de' lombardismi più comuni era la disgiunzione dell' addiettivo dal sostantivo coll' intromissione d'altre parole, convenienti bensì all'indole del greco e del latino e non a quella dell'italiano, come: « *Dove e in qual cupa del tuo cor latebra. — Qual crescente ognor più sovra le guance. — Odiato di lucertola colore. — Ma le bizzarre alla rotonda faccia figure in creta Sassone ridenti. — Che i molteplici alfin libri raccolse. — ....le nude d'una stanza pareti. — Ode l'una lodar vivande. — Entro i più cupi lanciasi abissi.* » — Ma di tali costrutti potremmo empire ben due facciate se non importassero piuttosto le seguenti imagini messe in evidenza come errate: « *Che nulla di bello ci si conosce. — Assaggiar volli Quel d' un colore in pria* (s'intende di provare un cavallo montandoci sopra). — *Perchè ciò che in un loco udir* gli *accasca* (ch' è del dialetto senese per *accade* (1)). — Questo esame sottile può parere eccessivo e pedantesco, ma bisogna rammentare che l'Accademia s'era proposto di tener alto il decoro della nostra lingua. Del resto il Pindemonte dovè sentirsi lieto della onorificenza ottenuta; chè grandissima era stata la massa delle produzioni mandate al Concorso; e grave fu il compito degli Ac-

(1) *Atti dell'Accademia della Crusca* — Firenze.

cademici nello sceverare dalle cattive quelle che in certo modo e per qualche riguardo eran sembrate degne di esser prese in considerazione. Ma tre autori soltanto s'eran veramente guadagnata la considerazione dell'intera Accademia; il D'Elci, il Pindemonte e il Marnè. L'opera del Nostro infatti, nonostante molti difetti, meritava d'esser tenuta in conto per certa piacevole erudizione, per l'amenità di alcuni caratteri, ed anche per certa leggiadria di stile. Non possono forse i *Sermoni* gareggiar in tutto nè colle *Epistole* nè colle *Poesie Campestri*, ma non meritano però di cadere in quella dimenticanza onde vollero tenerli alcuni critici quando videro la luce. Il Dal Rio notò con retto giudizio, che mentre tanti prendevano ad argomento de' loro sermoni vecchi temi, come l'*Ipocrisia*, l'*Avarizia*, la *Libidine*, o arcadicherie o fantasie ossianesche, e altrettali moderne pesti letterarie, egli prendeva a deridere usi bizzarri, delicate follìe, stoltezze illustri, con più altre materie degne tutte dell'attenzione degli animi gentili e de' colti ingegni (1). — Il sermone che con il Chiabrera si era accostato alla satira, con Gaspare Gozzi acquistò più colorito senza perdere della semplicità del parlare familiare e di certa ironia fine, pungente, ma tuttavia nobile ed elegante. E due maniere di sermoni ne vennero d'indole diversa: una tutta pacata a somiglianza di conversazione tra amici, ove non è ricerca di forti passioni, quasi che l'autore disdegni di avvolgersi in mezzo ai vizi degli uomini: l'altra invece tendente a pungere: ed è veemente ed acre. A questa appartiene in ispecie lo

(1) *Le Poesie originali di I. Pindemonte.* — Firenze 1858. — Op. cit.

Zanoia che del Parini volle andare sulle orme; a quella il Pindemonte che più tiene del Gozzi. E del Nostro i migliori sermoni sono per il Mazzoni: *In lode dell' Oscurità della Poesia*, sermone condotto ironicamente, *Il Parnaso*, *Il Poeta*, di giusta critica letteraria e talvolta acuta; finalmente *I Viaggi*, sul tema che fin dal '65 aveva fruttato un premio a un'epistola del Délille. Il Pindemonte ebbe del Parini l'eleganza senza la vivacità, del Gozzi la brevità senza la forza; e quella sua malinconia non affettata, gli diede il pregio della originalità nè sempre gli impedì un arguto sorriso (1).

Il 19 Aprile di quest' anno Ippolito è a Padova; ed è solennemente ricevuto nell' Istituto Reale, ove legge applauditissimo una sua dissertazione sopra l' *Armonia imitativa nella poesia.* Scioltasi la seduta, si reca in compagnia di parecchi amici in casa del Prof. Marsande a vedere la miniatura di Laura; poscia è invitato a un banchetto dove gli fanno corona Isabella Albrizzi, il figlio di lei Giuseppino, Soranzo, Mario Pieri, il padre Franceschinis, il padre Francesconi, il Professor Petrettini e Stefano Teotochi. Dopo il pranzo visitano tutti la città in carrozza e poi passano la sera conversando di letteratura. Rammentando il Pieri questo giorno e discorrendo del Pindemonte, dice: « Egli è ringiovanito in età di 66 anni e forse più. Dio lo faccia vivere più del secolo. Egli è il vero sostegno e decoro dell' *Italiana Letteratura*, e vero letterato per virtù e per sapere. Così non avesse quegli scrupoli religiosi, che sentono del ridicolo, e che non giovano punto

---

(1) *G. Mazzoni.* — Op. cit.

alla verace religione cristiana. Ma non si hanno uomini perfetti al mondo. Pur troppo (1) ! »

Nel 1820 erasi stabilito in Venezia che sul campanile di S. Marco dì e notte stessero guardie ad osservare se in alcuna parte della città si palesasse qualche incendio. E dovendo tali guardie percuotere una grossa campana ogni quarto d' ora per manifestare la loro vigilanza ed a ciò potendo bastare un sol colpo, nondimeno piacque che battessero oltre l' ora che l' orologio suona, anche l' uno, i due e i tre quarti, e così i cittadini avessero un comodo di cui prima non godevano (2). *Il Colpo di Martello*, poemetto in versi sciolti, fu ispirato da siffatta usanza: e il Torri dice che potrebbe intitolarsi: *Avvertimenti morali su l' uso del tempo.* Lo dedicò con lettera affettuosa, che leggesi stampata in fronte ai versi, a quel Francesco Negri veneziano che gli fu amico sincero ed ebbe a' suoi dì fama di filologo erudito come ne fanno fede le molte sue opere, mentre in maggior luce metterebbero forse il suo nome quelle che rimangono inedite. Gli dice il Pindemonte che egli sarà contentissimo se i suoi versi gli piaceranno, e sarà contento se piaceranno ad altri ancora, e a molti se pure è possibile, perchè teme che in siffatti tempi il giudicar comune sia secondo le misure particolari. Questo poemetto sembra un' eco della tristezza dell' animo suo ; sembra l' eco di quella voce di sconforto che il poeta provava vedendo fuggire gli anni e con essi le gioie, le speranze, le ridenti fantasie. Questi sciolti cantano infatti la fuga del tempo irreparabile: e cantano con suono triste

(1) *M. Pieri.* — Op. cit.

(2) Nota del Pindemonte al *Colpo di Martello* — [Le Poesie Originali di I. P. — Firenze — 1858].

come quello di una campana. Il poeta vi si scorge nel suo deperire, chè le imagini cedono il posto a tristi riflessioni. E il quadro ch' egli pinge del mondo, è tutto cupi colori a cui fa riscontro la rassegnazione dello scrittore che mestamente si duole dei mali della vita ove non trova che vanità. Notarono alcuni in tale poemetto paragoni di poco buon gusto come quello delle stagioni collo stato dell' animo, vedendosi in esso confusione del senso naturale col figurato : inoltre parti piuttosto appiccicate che logicamente unite. Affermavano non sapersi a qual genere appartenesse questo componimento essendo misto di filosofico, di religioso e di pagano. Lo stile appariva lento, qualche volta contorto : i versi un po' scoloriti, sebbene talora di gentile armonia. Francesco Villardi, frate mordace e non privo d' ingegno, amico del Cesari e poi nella Vita che ne scrisse, suo detrattore ; stimato allora quale scrittore elegante di odi, sermoni e molte prediche, avea composto un dialogo beffardo contro *Il Colpo di Martello* e lo volea pubblicare nel *Giornale di Scienze-Lettere* di Treviso. Saputo questo il padre Cesari, assai gliene dispiacque, e subito cercò che nulla fosse pubblicato contro il suo concittadino, scrivendone al direttore di codesto periodico in questi termini : « Il Villardi mi disse in credenza, come ella il pregò di scrivere il suo giudicio sopra il *Colpo di Martello* del Pindemonte. Ma e' mi disse anche, come egli avea sparso nel suo scritto qualche motto frizzante contro quel Sermone, affermando che senza que' sali il Giornale non avrebbe spaccio. Io lo predicai in contrario, e gli mostrai che questo non era da fare per verun modo, e che io nol patirei. Le ragioni ella le dee ben vedere, sì le generali, e sì le pecu-

liari, rispetto alla persona mia; che io non potrei con tutta l' eloquenza di Demostene persuadere alla gente che la cosa non fosse scritta sciente me, e forse anche (se piaccia a Dio) consenziente. Di che per solo Iddio la prego di non permettere, che nè ora la prima volta, nè mai, contro il Pindemonte, nè contro nessun altro del mondo sia detta cosa, che senta di trafittura e di scherno. Questo pregio solo, e non altro acquisterà fama al nostro Giornale, dico fama vera. Per altra via la gente riderebbe di primo tratto: e da ultimo giudicherebbe i *Compilatori* canaglia (1). » Ma questo non bastando, il buon Cesari riprese la penna alcuni giorni dopo per dire ancora allo stesso amico: « Il Villardi m' ha detto d' aver una decina di sozj; e che il nome ne avrebbe mandatole esso stesso. Ma a proposito del Villardi, ella tenga pur sodo al *No*; dico del suo dialogo beffardo. Io non gli diedi altrimenti nè questa benedizione di *tutto l' animo*, nè altra di mezzo, o d' un terzo. Gli mostrai che mi dispiacevano que' motti e quello scherno. Ma lasciai andar tre pani per coppia, riserbandomi scrivere a lei, come fo. Ella gli scriva (al Villardi) aver noi preso deliberatamente di non voler stampar cosa che punga e morda nè punto, nè poco: e di questo medesimo faremo consapevole il pubblico: e però cangi in una grave ed assennata critica il modo ridicolo e di beffa, e si stamperà. Al Pindemonte nessun potrebbe persuadere, quella non esser mia farina, ed almeno, me cosciente, essere stato stampato. Il che mi dorrebbe

(1) *Epistolario del Padre Antonio Cesari* — Pubblicato dall' Abate Giuseppe Manuzzi — Firenze — 1845.

troppo (1). » Ma se il Villardi non potè pubblicare nel *Giornale* di Treviso il suo dialogo beffardo contro *Il Colpo di Martello*, riescì però a darvi fuori una lunga recensione che terminava colle seguenti parole non prive di certa malizia : « Vi fu chi scrisse di questo poemetto ; dopo le dovute lodi v' aggiunse urbanamente e con molto senno alcune critiche osservazioni, essendo proprio de' sinceri filosofi, e degl' ingegni svegliati non adontarsi di quei giudizi che nascono dall' amore del vero, che si pubblicano non a disprezzo degli autori, ma a norma ed istruzione de' giovani. » Il Pieri invece annotava nelle sue *Memorie* : « Ho letto con meraviglioso piacere il poemetto intitolato *Il Colpo di Martello del campanile di S. Marco in Venezia.* Che vasta tela ! Che forma di pennello ! Che poesia ! Che morale ! Che nobile e profonda melanconia! Io non so poeta italiano de' nostri tempi, che potesse tanto alto salire (2). » Lasciando da parte le esagerazioni, è un fatto che questo lavoro può piacere ancora non tanto per la bontà dell' arte che vi si rispecchia e la soavità sincera di modi e di concetti di alcuni luoghi, quanto per i ricordi che vi fa il poeta della sua vita di cittadino e letterato ; per cui il Mazzoni scrisse che in questo poemetto può dirsi facesse Ippolito il proprio testamento filosofico e poetico. Vi domina un senso vivissimo di misticismo : anzi ogni cosa vi è giudicata attraverso i dettami della fede, all' intiepidirsi della quale egli accagiona i mali che infestavano allora l' Europa : e per la fede inveisce contro Napoleone, commi-

(1) *Epistolario del Padre Antonio Cesari* — Op. cit.
(2) *M. Pieri.* — Op. cit.

serando ed innalzando a cielo Pio VI che avea sofferto per lei:

> Che veggio? Un vecchio venerando, a cui
> Posa sul bianco crin triplice serto,
> Scende per forza dal più augusto seggio
> Dell' universo, passa l' Alpi, ed entra
> Casa regal che in carcere si muta;
> E qui davanti ad un gemmato brando,
> Che il Mondo tremar fa, solo non trema,
> Solo non cede (1). . . . .

Ma chi avrebbe detto che dopo siffatti versi, di lì a poco, di lì a un anno circa, il Pindemonte avrebbe inneggiato al Bonaparte? Non so dove e quando apprendesse la notizia della morte di lui: vero è che, commosso e dimentico dell' avere imprecato nel '96, nel '97, forse anche nel 1803 nella canzone all' Alfieri, e certamente nel '20 contro i Francesi e Napoleone, scrisse un sonetto, nel quale se nulla v'è dell' alta poesia del Manzoni e neanche di quella più modesta de' suoi imitatori, scorgi bensì un vivo senso di ammirazione per l'Eroe sublime nella gloria e nella sventura. « Il sole che non ha cessato mai di beneficare la terra, scompare lasciandola nel buio; così scompare serenamente Napoleone; e l' Europa alla sua dipartita sembra restar trista e oscura (e qui pare che il pensiero del Veronese s' incontri con quello del grande Lombardo là dove dice: — *Così percossa, attonita La terra al nunzio sta*; ma in tale circostanza, osserva il Mazzoni, qualche concetto in quell' argomento s' imponeva a tutti): però

---

(1) *I. Pindemonte — Il Colpo di Martello del campanile di S. Marco in Venezia* — [Le Poesie originali di I. P. — Firenze — Barbera — 1858].

ella si conforta perchè vede sorgere dalle ceneri di quel Grande l'usata virtù e passare nel cuore del successore. » Siffatto sonetto ricondurrebbe l'autore nell'ambito della poesia politica, se, come i versi per l'indipendenza della Grecia, più che da convincimenti politici non fosse dettato da aspirazioni religiose. Il poeta non impreca più a Napoleone quantunque abbia fatto suoi balocchi e regni e repubbliche, quindi anche la Repubblica Veneta; e suoi strumenti e merce i diritti dei popoli: quel Grande è morto in seno della religione cristiana, da lei confortato. Onde se umiliò la Chiesa cacciando perfino il Pontefice da Roma, erasi poi ad essa umiliato, diventando così una delle glorie piu vantate della sua potenza. Sicchè se la morte di Napoleone segnava per la Chiesa un momento di trionfo, non è meraviglia che al Pindemonte ispirasse versi: versi nè buoni nè cattivi, i quali, del resto, forse non videro mai la luce: ed io li trascrivo dall'autografo che si conserva nella *Grafoteca Campori* in Modena:

Il Sol poi ch' ha la via del ciel fornita,
  Nè mai cessato di giovar natura,
  Placido si ritira, e a brun vestita
  Lascia la varia mondial figura.
Così tranquillo ne l' estrema vita,
  E con la regia in sen vegliante cura
  Partì quel Grande, e a la crudel partita
  Sembra Europa restar trista ed oscura.
E se poi si conforta, è ch' Ella mira
  Sin da la bella polve uscir l' usata
  Luce, e passar del successor nel core.
Così la vita entro del mondo spira,
  Benchè l' aurea sua fronte abbia celata,
  L' infaticabil Condottier de l' ore (1).

(1) *Grafoteca Campori* — Bibl. Estense di Modena.

Altri sonetti abbiamo in qust' anno ma di argomento ben diverso: in essi parlano l' amicizia e il culto della scienza, poichè Ippolito dolevasi che Verona non avesse ancor deciso d' innalzare un monumento al suo illustre concittadino, l' astronomo Antonio Cagnoli, morto nel 1816. Furon tradotti in latino da Antonio Chersa che già avea tradotta l' ode del Monti al Signor di Montgolfier ed erasi fatto buon nome di latinista. Ippolito fra imagini e reminiscenze classiche, ricorda la vita del Cagnoli, mettendone in evidenza in ispecie i meriti scientifici. Termina dicendo che se Verona non gli alzerà un monumento, monumento gli sarà sempre quella torre dalla quale egli speculava il cielo:

> Ma la sua patria egli medesmo assolve:
> Che Antonio sin d' allora in questa Torre
> Splendido monumento erse a sè stesso.

Se il Montanari giudica piuttosto freddamente il *Tributo alla memoria di Antonio Cagnoli*, Pietro Dal Rio invece ha per esso parole di lode, poichè vi trova dignità e garbo ne' concetti e nello stile, non conoscendo egli in versi vita ed elogio più belli. Ma nonostante questi lavori, avea il Nostro atteso nel corso di ben quindici anni circa alla versione dell' Odissea. Quando proprio la incominciasse non è sicuro. Ma bisogna credere che per consiglio del Pompei presto vi pensasse e ne facesse alcuni studi preparatori, non mettendosi egli mai a nessun lavoro senza un sicuro corredo di cognizioni convenienti. Tuttavia una prima notizia intorno alla sua versione l' abbiamo nelle *Memorie* di Mario Pieri il quale il 1.° di Maggio del 1806 ricordava: « Questi due sermoni, la traduzione del primo canto dell' Odissea

cinque o sei sonetti, un' elegia, ecco ciò ch' egli scrisse durante l' inverno. » Onde nel Gennaio o nel Febbraio di questo anno dev' essersi dato Ippolito alla sua versione, interrompendola poi di quando in quando per principiare o finire altri lavori. Il 2 Maggio però pare che dopo di aver tradotto il primo libro, non intendesse di seguitare, essendosi sparsa la voce che il Lamberti traduceva tutto Omero: chè del Lamberti egli temeva la rivalità (1). Ma il giorno dopo, eccolo di nuovo all' opera, deciso di andar oltre, come assicura il Pieri, il quale l' 8 di Giugno appuntava nelle sue *Memorie* che il Nostro traduceva Omero servendosi di molte traduzioni. L' 8 di Giugno del 1808 il Pindemonte interrompe il tradurre per attendere l' edizione dei poemi omerici fatta dall' Heine. Però l' anno seguente pubblica i due primi canti dell' Odissea: ed incoraggiato dal favore ottenuto da questo saggio di versione, ormai ha deciso di volgere in italiano tutto il poema. E avrebbe voluto rivaleggiare colla versione del Monti, della quale biasimava i latinismi che, secondo lui, vi si trovavan profusi insieme a frasi italiane triviali e ad alcune altre che troppo tenevano del greco e del latino. Nè gli piaceva il modo di tradurre del Monti perchè questi trascurava un po' troppo il meccanismo espressivo de' versi, sebbene fosse d' opinione che la versione dell' Iliade potesse piacere, come poteva piacere anche quella del Cesarotti per diverse ragioni: ***Monti***, diceva, ***è gran maestro di terzine***, ***ed in queste egli dovea continuare ad occuparsi*** (2). Avendo poi saputo che il Monti avea detto: « ***Il Pindemonte non finirà***

(1) *M. Pieri.* — Op. cit.
(2) *M. Pieri.* — Op. cit.

l' Odissea, come colui che non ne traduce più di dieci versi al giorno: ed anche meno talora: — soggiunse: — *ed io mi vanto di tradurre* (1). » Essendogli stato raccontato che il Monti avea avuto il consiglio dal principe Beauharnais di fare anche la versione dell' Odissea, ma che egli per riguardo a lui non avea voluto acconsentire, rispose: « *A me non ispiacerebbe punto che anche il Monti la facesse, battendo noi sentieri diversi* (2). »

Il 24 Giugno del 1814 sappiamo Ippolito tutto dedito a tradurre, chè, come ci assicura il Pieri, ormai era giunto al decimo canto, e diceva sarebbe poi morto volentieri quando fosse arrivato al termine dell' opera. Finalmente il 14 Gennaio del 1818 il Pindemonte scriveva al Pieri: « Io giunsi al fine dell' Odissea il mese passato: ma ella non creda che abbia finito per questo la mia fatica. » Dunque la versione non mancava che della lima ed anche a questa il Nostro si diede con tutte le cure, avvertendone l' amico il 5 Febbraio: « Quanto all' Odissea, creda pure ch' io non perdo tempo, e tanto più che non ne può restar molto (3). » Ed il 28 Giugno del 1822 il Pindemonte leggeva la prefazione della intera sua versione a Mario Pieri, il quale la giudicava assai più dotta di quella de' due primi canti pubblicati nel 1809 (4). Ed ecco che l' Odissea tradotta dal Veronese usciva in Verona lodata, lodatissima non solo dagli amici di lui, ma eziandio

(1) *M. Pieri.* — Op. cit.
(2) *M. Pieri.* — Op. cit.
(3) *Lettere di illustri Italiani a M. Pieri.* — Firenze — Felice Le Monnier. — Op. cit.
(4) *M. Pieri.* — Op. cit.

dalla maggior parte dei critici. Lo Zacco scriveva al Pindemonte che conveniva dire come fra gli altri pregi egli avesse anche quello di insegnare ai suoi lettori a gustare le tante bellezze del suo lavoro, poichè a lui ignorantissimo era parso che a tutti i meriti della prima parte questa seconda unisse una maggior facilità. Vi notava venustà di lingua, armonia, felice facilità nel dire cose difficilissime e nobilmente cose familiarissime per non dire triviali, e sempre con un carattere di vetustà tutta d'oro che trasporta trenta secoli indietro l'imaginazione (1). Il Pieri poi esclamava: «. Questa Odissea mi gitta un torrente nel seno trasportandomi in quegli antichissimi ed innocentissimi tempi della Grecia, descritti con tanta evidenza e con versi divini (2). » Il Negri nel *Giornale* di Treviso ne faceva una lunga recensione, esaltandone i grandi pregi e proclamandola degna di stare al confronto con quella bellissima dell' Iliade di Vincenzo Monti. Ma al Nostro non solo piovvero gli elogi o i complimenti degli amici e di parecchi giornali, ma eziandio poesie d'ogni fatta; e in ispecie epigrammi, due de' quali per semplice curiosità, come quelli che sono eziandio rari, mi piace riportare, senza però dar loro molta importanza letteraria. Giulio Vincenzi scriveva a Ippolito:

Degli aurei carmi, o Pindemonte, ond'ebbe
Da te pregio novel, sì Ulisse è altero,
Che s' egli a padre non avesse Omero,
Solo a Ippolito figlio esser vorrebbe (3).

---

(1) *Cesare Cimegotto.* — Per l' Epistolario di Ippolito Pindemonte — Contributo inedito — Estratto da una miscellanea per Nozze Bolognini-Sormani — Verona — 1900 — Stab. Franchini.

(2) *M. Pieri.* — Op. cit.

(3) *Mss. della Bibl. di Brera* — Milano.

E non meno noto era quest' altro, tradotto da un distico latino del dottor Pietro Soletti:

Te se la pagina
Non scopre artefice
Dell' opra, Ippolito,
Dirò che il cantico
Omero in italo
Carme dettò (1).

Finalmente il 23 di Ottobre di questo stesso anno, Paride Zaiotti terminava nella *Biblioteca italiana* una lunga recensione dell' Odissea di Ippolito con queste franche parole: « Vogliamo invece che tenga luogo di ogni encomio, il non aver noi posta al confronto la sua traduzione con nessuna di quelle molto antiche e recenti delle quali non sappiamo se più si glorii o si vergogni l'Italia. I buoni studi dei quali è nutrito il Cav. Pindemonte, il suo ingegno, la sua perizia nella nostra lingua e la notissima sua diligenza, dovevano dargli naturalmente la vittoria sopra quello stuolo di volgarizzatori in ira alle Muse e alle Grazie, i quali senza dignità, senza eleganza, e senza l' arte del bel verseggiare, si tengon da tanto da poter tradurre lodevolmente il più gran poeta dell' universo. »

Ma non mancarono all' opera del Nostro le censure, che diedero anche luogo ad aspre polemiche. Ricorderemo quella tra l' Ambrosoli e il Lampredi. Il primo accusava il Pindemonte di stemperare in un verso ciò che Omero dice in una parola; il secondo ne prendeva le difese e sosteneva che ciò non era uno stemperare ma bensì un mettere in chiaro il pensiero omerico. Di poco momento parve in sul

(1) *Poesie di B. Montanari* — Verona — 1836.

principio la cosa, ma poi si fece aspra, e la polemica trasmodò eziandio in ingiurie. Alcuni vi presero parte, e invece di spegnere, ravvivarono il fuoco. L'Ambrosoli diceva: « Se il Lampredi tiene che questo nostro giudizio proceda da mala prevenzione, se crede cioè che l'Iliade e l'Odissea possano paragonarsi nella versione di questi due volgarizzatori, ci sia lecito il dire che l'Italia ha giudicato altrimenti, e questa e non altra fu la nostra opinione (1). » Accusava pertanto il Lampredi di mettere il Pindemonte sul vertice del Parnaso accanto al Monti, la cui versione giudicava di gran lunga superiore a quella di Ippolito

Ai nostri giorni le censure intorno alla versione del Pindemonte risorsero; non già pel confronto di questa con quella del Monti; bensì di quella del Veronese con altra più recente dell'Odissea fatta dal Maspero, uscita nel '45 e ristampata nel '47 con una prefazione del Professore Zoncada, il quale per esaltare i pregi del suo autore, cercava di demolire l'opera del Pindemonte. Egli diceva enfaticamente che il Nostro mentre traduceva il più semplice fra i poeti dell'antichità, si palesava assai volte stentato e contorto; e tanto che il bello, fluido verso del greco, mutavasi nel duro e spesso informe del suo volgare. Ed aggiungeva: « Se per darci nella nostra favella poesia greca, come solea dire il Chiabrera per indicare cose eccellenti, si deve tradurre a questo modo, per me fo voto che nessun classico poeta dell'antica Grecia venga mai più quindi innanzi fatto volgare in Italia; dico poeta; che in quanto ai prosatori la

(1) *Francesco Ambrosoli* — Opere — Milano — Hoepli — 1872.

faccenda è diversa. » Ma il Turri ristampando nel '91 presso l' Editore Sansoni di Firenze l' Odissea tradotta dal Pindemonte, faceva voti nella prefazione perchè l' illustre Dottor Maspero che ancora vivo, innanzi negli anni, ma sano e attivo sempre alle sue cure mediche, in Milano, si decidesse a togliere dalle ristampe della sua versione la prefazione dello Zoncada, perchè a inutile, confuso discorso sull' epopea d' Omero, essa aggiunge acri ed ingiusti giudizi sulla versione del Pindemonte: trovava poi che le due traduzioni erano giustamente lodate per doti preclare e speciali: quella del Maspero, per una forma poetica corretta e precisa, per il verso vigoroso ed elegante: l' altra per un sapore più classico, per un più minuto e più attento studio dell' originale. Nel '92 la Signora Luisa Anzoletti pubblicava nella *Rassegna Nazionale* un articolo intitolato; *Dei traduttori di Omero e della Odissea tradotta da Paolo Maspero.* L' autrice dopo di aver parlato della facoltà che dove avere un traduttore, s' intrattiene a dire delle versioni del Monti e del Foscolo per passare poi all' Odissea del Pindemonte, ch' ella pure vorrebbe abbattere per sostenere quella del Maspero. E accennato al padre Soave, al Bellotti, al Fiocchi, e al Leopardi, ammette che il Pindemonte trionfò solo; e la fama confuse, non si sa come, in una sola gloria, i nomi dei due traduttori dell' Iliade e dell' Odissea. Racconta poi come il Maspero, dopo d' aver letta la versione del Pindemonte senza sentirvi alcun gusto, non spintovi nè da ambizione nè dal pungolo dell' antagonismo, si mettesse in mente di tradurre anche lui l'Odissea; che venuta alla luce, ottenne il più lunsinghiero successo, avendo per giudici il Gherardini, il Bellotti e il Maffei. E qui ri-

torna l'egregia Signora a dire di altri traduttori, quali Girolamo Bacelli, il Bugliazzini, il Giudici, l'Abate Bozzoli, lo Zamagna, il Lollier e finalmente Gerolamo Delviniotti; della cui versione fa grandi elogi, ricordando eziandio come il Tommaseo la preferisse a quella del Pindemonte; chè, a suo parere, il dotto Corcirese possedeva quel modo di colorire che fa vive e presenti le imagini, le scene ed i personaggi, essendo quasi sempre meno verboso del Veronese. E benchè disponesse qua e là le parole meno acconciamente di lui, riusciva nondimeno più disinvolto e fedele, con una certa snellezza ed eleganza di forma: piacevole perchè evidente e non guasta dal ricercato e dal manierato. Così però non la pensava il Niccolini, il quale non solo diceva al Pieri che la versione del Delviniotti in generale era molto inferiore a quella del Nostro, perchè più diffusa e meno franca; ma sul quarto libro scriveva alcune note rimaste inedite in un codice della Riccardiana le quali non mi sembrano qui fuori di posto: « Il Pindemonte per quattro versi d'Omero ne pone 5 $1/2$. Il nuovo traduttore sette, Omero chiama Sparta — Κοιλην — cioè cava bassa : il traduttore dice che si estolle in una valle profonda: e se veramente essa stava così, allora mal tradusse il Pindemonte che *tra i monti giace.* Dubito ch' erri il nuovo traduttore perchè in una vi è ripugnanza tra vallea profonda, ed estollersi. — Omero chiama Ermione — ̓αμύμονος — senza colpa. Pindemonte non traduce questo epiteto forse perchè gli sembra di poca importanza: il suo emulo ne mette due: esimia, inclita figlia.

L'amabile Ermion bella siccome
Venere bionda al . . . .

Omero chiama Venere aurea; io credo che i Greci non dessero a Venere i capelli biondi: in ogni caso aurea; e più si riferisce a tuttta la persona come se ne possono veder mille esempi nei latini: però meglio il Pindemonte:

. . . . a cui dell'aurea
Venere la beltà splendea nel volto (1). »

Ma la Signora Anzoletti se loda il Delviniotti, non lo mette al disopra del Maspero; il quale, com'ella dice, ormai ha costretto perfino il Pindemonte a cedergli il suo primato, poichè il Veronese non poche volte manca di fedeltà ed ha storture di stile, nonchè barbarismi di voci e un' ostentazione forzata per affettare la solennità del greco, e altrove asprezza e trascuratezza per imitarne malamente la forza e la disinvoltura. Crede poi l'egregia Signora che il Pindemonte non sia nella sua versione molto fedele per non essere stato abbastanza forte nella dottrina filologica e nella scienza dell'antichità. Ed avvalora siffatta opinione ricordando quella dell' Ambrosoli il quale nel solo primo libro notava tredici passi degni di correzione, e parecchi ne appuntava anche nei seguenti come saggio parziale non già come revisione di tutto il poema.

A che dunque tendeva la Signora Anzoletti, se non a demolire affatto la versione pindemontiana; in fine un' opera che ebbe grandi applausi fin dal suo primo comparire e fu ritenuta sempre il monumento più solido del suo autore? Ma per esaltare il Maspero v'era bisogno di abbattere sì spietatamente il Pindemonte? Gli eccessi non sono mai del

(1) *Mss. della Bibl. Ricc.* — Firenze.

critico vero; chè dove spira la passione o il preconcetto, si nasconde la verità. La Signora Anzoletti nel suo scritto intorno ai traduttori di Omero, somiglia a un procuratore del Re che a tutti i costi voglia condannare quella buon' anima del Veronese. E questo maggiormente dispiace quando si pensi che il Maspero tanto si servì della versione del Pindemonte da ritenere che certi brani suoi, e non pochi davvero, più che dal greco li voltasse a suo modo, servendosi del meglio, dall' italiano del Veronese. Il che non tornerebbe difficile dimostrare a chiunque volesse, soltanto con un po' di pazienza, confrontare le due traduzioni. Apparirebbe come assai giovasse al Maspero l' esser venuto dopo di Ippolito e l' aver con amore studiato i versi di lui. Del resto se noi considerassimo quanti e quali uomini dissero della versione del Pindemonte, vedremmo che assai più e di maggior valore furon quelli che la lodarono anzi che quelli che cercarono di porla in discredito. Arte e dottrina, ordine, pura favella, dolce e variato il verso, fedeltà e nello stesso tempo vero color di poesia, vi trovava un periodico modenese di allora (1). L' opera che aveva posto al colmo della sua fama letteraria il Pindemonte, la diceva il Muzzarelli (2), perchè elegante, corretta, fedele e poetica a un tempo, avendo reso i concetti e la semplicità del greco. Un critico del *Giornale Arcadico* (3), dopo di averla accuratamente esaminata, non dubitava di porla vicina alla versione del

---

(1) *Memorie di Religione e di Morale* — Tomo XIV — Modena — Per gli eredi Soliani — Tipografia reale — 1828.

(2) *C. E. Muzzarelli.* Op cit.

(3) *Giornale Arcadico* — Vol. 47 — Roma — 1820.

Monti, mentre più tardi il Cereseto la diceva lavoro convenientissimo alla delicatezza del sentire del Pindemonte e alla natura tranquilla e riposata del suo ingegno, essendo l' Odissea il poema dell'età matura che cerca le gioie della vita non nel tumulto delle battaglie, nelle esultanze dei pubblici giuochi delle feste nazionali, ma nel silenzio delle case, nei temperati colloquii della famiglia; onde richiedevasi maggior sentimento e minor forza di colorito ed era la poesia che si addiceva al Veronese che senza esser poeta quanto il Monti riesce nel suo lavoro degno di grandi lodi (1). E in tal guisa ne parlò il Rosini (2), e poi il Betti (3). Parecchi anni sono ne disse il Camerini (4) e recentemente il Biadego (5). Il primo, confutati alcuni giudizi del Lucchesini, asserisce che il plauso di tutta Italia, le continue ristampe, consolarono il Pindemonte di tutte le censure, sebbene per un pezzo gli ribollisse chiaramente nell'animo lo sdegno contro il Monti che (al credere suo) le avea ispirate o datovi occasione. Il secondo, esposti brevemente i critori che servirono al traduttore, scrive che l' opera non ebbe bisogno dell' indulgenza del pubblico, chè fu salutata con grandi applausi e giudicata il monumento più solido a cui veniva assicurata la fama dell' illustre patrizio veronese. Nel 1890 Salvatore Gini (6), esposto certo

(1) *Storia della Poesia italiana* — Lezioni di G. B. Cereseto — Milano — Ditta Giovanni Silvestri — 1857.

(2) *Rosini* — Op. cit.

(3) *Scritti vari di Salvatore Betti* — Volume unico — Firenze — Felice Le Monnier — 1856.

(4) *Ippolito Pindemonte* — Discorso di Eugenio Camerini premesso all' Odissea — Milano — Società Editrice Sonzogno. — 1901.

(5) *Biadego* — Op. cit.

(6) *S. Gini* — Op. cit.

giudizio dello Zanella che riteneva l'Odissea inferiore all' ingegno del Pindemonte ed alla fama che ancora gode in Italia, metteva in vista qualche passo faticosamente verseggiato, lontano dalla fluidità di Omero, e alcun altro ove sono inseriti concetti che non si trovano nel testo. Poi, riportati alcuni brani che egli taccia di oscurità, notava che lo stesso Pindemonte erasene accorto e per ciò scriveva all' Abate Federici: « Se mai — *modo vita supersit* — farò un'altra edizione dell' Odissea, vi porrò alcune note. » Ma in vero tutti oggi leggono e intendono la versione del Veronese senza dolersi di non possedere quanto egli avea pensato di fare per dar maggior luce a quel poema che

. . . . Era il pensiero
Dei giorni suoi, delle sue notti il sogno.

Non è a credere con quanta cura il Nostro avesse atteso alla correzione delle bozze della sua Odissea; poco mancò anzi non vi perdesse la vista tanto ne ebbe a soffrire. Ma rimessosi ancora in buona salute, si diede a correggere i suoi *Elogi di letterati*, rifacendo quello dei Maffei. La Musa però lo invitava ancora a sè, e ancora gli sorrideva: onde compose nel corso di un anno circa, tre canzoni; l'una per il ritorno del Capitano Parry, l' altra in morte di Antonio Canova, e la terza per madamigella Bathurst, affogata nel Tevere. A proposito della prima, scriveva il Pieri: « Ho letto una non breve canzone petrarchesca del Cav. Pindemonte sul famoso viaggio del Capitano Parry, o per dir meglio pel dispiacere che quel Capitano provò (ve' qual soggetto renduto meschino) al suo ritorno, nel trovare già fatta sposa ad un altro una sua amante: componimento che non

s' attaglia parmi al nome tanto giustamente illustre di un Cav. Pindemonte: diranno che egli è invecchiato, e ciò duolmi nel cuore (1). » E il giorno dopo ritornando sullo stesso argomento: « La canzone, letta questa mattina a mente serena, mi parve ben migliore, ma persisto nel credere, che quel grande argomento è ridotto meschino dal lato da cui viene osservato. La sventura amorosa del Capitano Parry dovrebbe al più servire per un piccolo ornamento del soggetto principale, fornire una breve digressione, compresa in una o due stanze, onde introdurre un poco di varietà nel tuono generalmente grave e solenne della composizione (2). » Al Montanari poi non piaceva tutta la canzone al Canova: non sapeva finirgli quell' aquila che dì e notte rode il cuore a Prometeo, per significare la soprassete dell' eccellenza ond' era questi riarso; non tanto perchè l' allegoria si attingesse al fonte mitologico, quanto perchè pareagli peccasse di raffinatezza. Non gli dispiaceva invece la terza, ispirata a un fatto sì commovente; però vi trovava mille reminiscenze: anzi sosteneva che non avrebbe saputo trovare un componimento del Pindemonte, ove egli avesse approfittato delle idee degli altri più che in questa canzone; poichè il principio era tolto dal Foscolo o dal Lamberti; il fine, ossia la licenza, dalla canzone del Bembo in morte del fratello; e Teti, che ne' suoi antri nasconde il corpo della fanciulla, e gli Alcioni che ne lamentano il fato, da Andrea Chénier nel suo *Pianto* sopra la giovane tarantina. È innegabile però che mentre le due prime canzoni ben poco

(1) *M. Pieri* — Op. cit.
(2) *M. Pieri* — Op. cit.

meritano di considerazione, la terza, invece, sia di bella forma e in alcune parti ricca di soave poesia, tutta in uno stile sì piano e sereno che ben conviene a tanta tristezza dell' argomento. Nel 1825 pubblicò poi il Nostro in Verona l' ultima sua traduzione: *La decima egloga di Virgilio tradotta in ottava rima.* Bartolommeo Gamba ne disse assai bene, e il *Giornale Arcadico* incoraggiò il poeta a continuare nell'intrapreso lavoro. Ma ben nota il Biadego che il Pindemonte era già vecchio e a tradurre l' egloga virgiliana ci voleva l' ardore d' un giovane; e Virgilio (come ossorvò l' Antologia) era nell' età dei cari deliri quando scriveva:

> Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori
> Hic nemus, hic tecum toto consumar aevo.

E a tanto fuoco il Pindemonte non poteva sostituire che quell' espressione che ancora gli donava la dolcezza delle sue reminiscenze:

> Qui fresche fonti, qui pratei dipinti,
> Licori, qui bellissimo a vedersi
> Sorge un bosco, e s' infronda, e qui al tuo fianco
> Non mi dorria dagli anni venir manco.

Intorno a questo tempo, il conte Orloff, senatore di Russia, volle pubblicare in Parigi una raccolta di favole della sua nazione tradotte da varie penne in francese e in italiano: e due anche ne ebbe dal Pindemonte che le verseggiò dal francese: *Il villano e l' ascia* e *Le due botti.* Ma il Nostro non trascurava per siffatti lavori i suoi *Elogi di letterati*; e sebbene tanto gli acciacchi della vecchiaia, quanto il troppo lavoro qualche volta lo rendessero più malinconico e abbattuto del solito, curava con grande amore quelle pagine, scritte, riscritte e mille volte tormentate. E

gli *Elogi di letterati* uscivano finalmente in due volumi a Verona; il primo nel '25 e il secondo nel '26. In essi si palesa il Nostro più che critico de' suoi autori, apologista sincero. Lodevoli assai per la chiarezza onde è trattata la materia scientifica, sono quelli del Targa, del Torelli e del Padre di S. Martino; ne' quali inoltre, benchè l'autore si occupi di cose piuttosto aride e di pura dottrina, si palesa accuratissimo nella forma, e tanto che non poche volte sembra perfin timoroso di cadere nel negletto. Gli elogi però del Maffei, del Gozzi, dello Spolverini e del Pompei, sono i più degni per noi di considerazione, che oltre a giudizi retti contengono notizie che possono assai efficacemente servire alla storia letteraria del passato secolo: sebbene la tendenza del Nostro di voler in tutti i modi far conoscere il proprio autore nel miglior modo possibile, possa insinuare nell'animo dello studioso qualche dubbio. E la mancanza di quel linguaggio sereno di cui abbisogna appunto una critica oggettiva, aumenta questo dubbio, che troppo è alimentato dalla ricerca della forma peregrina, dai periodi tormentati, in fine dal soverchio artificio del dire. Onde accade eziandio di pensare che per un bel costrutto abbia potuto lo scrittore sacrificare qualche idea che poteva esser meglio determinata in relazione ad altre non meno importanti ed efficaci. Esisteva già del Maffei una vita latina di Monsignor Fabroni, opera assai diligente e in vero pel critico molto più importante dell'elogio del Nostro, in quanto che in essa è grande quantità di fatti e di documenti che certo in tutto non potevano servire a un apologista; anzi gli dovevan parere in gran parte come materia ingombrante. Infatti il Pindemonte ne prese soltanto

ciò che poteva servirgli a presentare il suo autore come gli piaceva e non già come doveva dopo uno studio paziente di tutto quanto riguardasse la vita e l'opera letteraria di lui; onde non si allontanava da quei lavori che hanno per iscopo di esaltare le glorie paesane, falsando così talora le proporzioni dei meriti, e allontanandosi da una critica vera e serena. I Veronesi che avean presso che idolatrato Scipione Maffei in vita, dedicandogli persino un busto che al suo ritorno trovò nell'ingresso delle sale dell'Accademia, non avrebbero visto di buon occhio anche parecchi anni dopo, uno studio del Pindemonte ove l'imagine del loro concittadino fosse in qualche modo adombrata. Il Pieri, che quando volea serenamente dire non mancava di buon senso, scrisse nell'*Antologia* che il Nostro parlando del Maffei, erasi lasciato sedurre dalla grandezza del suo soggetto. Nell' elogio dello Spolverini si riscontrano a un di presso gli stessi difetti; ma notevole vi è l'esame della *Coltivazione del riso*, che dà luogo a fine osservazioni sulla natura del poema didascalico, sull'arte poetica e sul magistero dello stile. Ciò che occorre poi osservare nel discorso intorno a Gaspare Gozzzi, è che l'autore si sforza di accostarsi allo stile dell'arguto Veneziano; ma se il Nostro non riescì a raggiungere quella elegante spigliatezza, che tanto rese famosi in ispecie *l'Osservatore* e la *Gazzetta Veneta*, e tanto giovò allo scrivere di quel tempo, seppe però determinarne con precisione le qualità: la prima delle quali consiste nella potenza di farsi amare tanto da quelli che ammirano l'antico, quanto da coloro che non sono eruditi, poichè il Gozzi amava soprattutto d'istruire e dilettare. Onde seppe trovare vocaboli sì evidenti e per modo di dire so-

lidi e palpabili, che i suoi pensieri non solo vi si leggono, ma vi si veggono cogli occhi del capo. Molte prose di lui sono dal Nostro chiamate bernesche, scorgendo in esse finissime osservazioni vestite del più bel sorriso e della più viva ironia; chè al Gozzi non mancò nè l'osservazione de' costumi degli uomini nè lo studio delle passioni. Dotato com'egli era di spirito e di gusto, di una facile intelligenza e di una felice espressione, volle, come dice il Voltaire del Fontenelle, che lo intendesse l'ignorante e l'ammirasse il dotto, senza distendere lunghi e gravi trattati, ma coll'aiuto d'un dialogo, d'una favola, di una novella, di un sogno, di un'allegoria, e sempre scherzando giocondamente. Nè il Pindemonte dimentica di mettere in evidenza la *Difesa di Dante*, dove la dottrina è rivestita di maniere piacevoli, e dove col ritratto morale e letterario del *Poeta di color che sanno*, si fa vedere l'artifizio con cui non men filosoficamente che poeticamente inventò e condusse il suo poema ornandolo di tanta varietà e potenza di imagini. In fine, dopo di avere Ippolito ragionato di quasi tutte le opere del Veneziano, conclude dicendo che niuno seppe meglio di lui adattare lo stile ad ogni suono e più soavemente temperarlo, chè niuno meglio di lui conobbe i confini che l'aggraziato dividono dal manierato e l'arguto dal concettoso, e che trovando sempre le facezie e le spiritose arguzie senza mostrar di cercarle, sempre naturale e semplice, mai non cadde nel freddo e nel basso, e, sempre nobile, mai non urtò nel turgido e nel gigantesco. Del Pompei discorre in forma di dialogo con quell'amore onde uno scolaro ricorda il maestro illustre ed affezionato. Esamina tutte le opere sue in prosa e in verso, dando valor mag-

giore alla traduzione di Plutarco. Dice che ebbe puro lo stile, e in esso quella chiarezza, quell'ordine, quella semplicità, quell'aggiustatezza e certo riposo, certa tranquillità che corrispondevano affatto al suo costume chiaro ed aperto e bene ordinato. Odiava grandissimamente l'ampollosità e quell'aria di pretensione che avean alcuni scrittori. Un vocabolo o nuovamente fabbricato o tolto da una lingua straniera, era un mostro agli occhi di lui, adorando egli i trecentisti, de' quali consigliava vivamente la lettura. Morto a soli 57 anni, lasciò dolce ricordo di sè nell'animo de' suoi concittadini che vollero innalzargli un busto. Gli elogi del Pindemonte non innalzano inni ai grandi della terra, ma parlano di uomini che insegnarono o dilettarono o felicitarono il mondo veramente, lungi da ogni adulazione, lungi da ogni vanità, ispirati solo da alto e disinteressato amore del bene e della gloria. Curò il Pindemonte di esser sempre sicuro della lingua: e se eccedette, fu nella ricerca delle eleganze, introdotte talora senza spontaneità e quasi per isforzo. Lo stile per troppo studio ebbe qualche volta contorto; e qua e là per timore del gonfio, freddo e ricercato. Egli fu miglior poeta che prosatore; non ebbe attitudine alla critica rigorosa ed oggettiva: chè in lui più che acutezza di mente fu delicato sentire per l'arte. Scorgesi infatti nelle sue opere che dove si richiederebbe piuttosto vigorìa di pensiero, si trova stentatezza: dove un metodo vero, accozzaglia di fatti piccoli e grandi, di documenti e di aneddoti intercalati fra lunghe ed inutili digressioni: puri sfoghi retorici che rallentano tutto il procedimento del lavoro e stancano il lettore. E si noti che trionfava la prosa del Monti

e del Foscolo e faceva i primi passi la critica letteraria.

Nel fine del secondo volume di questi elogi raccolse il Nostro parecchie poesie, ma della maggior parte di esse abbiamo già parlato. Non già però di due sonetti per l'Albrizzi, alquanto gentili, sebbene di non molto vigore poetico. Mandava poi al Dottor Alessandro Torri un grazioso poemetto intorno al Teseo del Canova, che vedeva la luce in Pisa con i tipi della stamperia del Capurro e col corredo d'una incisione rappresentante il gruppo colossale dell'eroe alle prese col Centauro, maestrevolmente eseguita, con graziosi contorni, dal Professor Carlo Lasinio. Di questo componimento merita di essere ricordata in ispecie quella parte in cui l'autore si rivolge ai potenti d'Europa e li scongiura a tutelare le sorti della Grecia. Il Pindemonte qui tutto si anima per quella sventurata nazione e non si perita a dire:

> Voi che reggete
> Di tanta parte dell'Europa il freno,
> Pietà vi stringa di que' lidi stessi
> Che in rosso il Munsulman ferro colora.
> Sorger, vostra mercede, aurore alfine
> Pelope vegga più serene, e un nuovo
> Di cose ordine alfin per lui cominci.

I quali versi parvero ad alcuni freddi e non conformi all'alto concetto al quale erasi ispirato il poeta: ad altri invece furon causa di meraviglia, chè non avrebber mai creduto il Pindemonte non indifferente in fatto di politica: ma, se ben si osserva, più che dalla politica essi furon dettati dalla fede cristiana: la Grecia voleva liberarsi dal Mussulmano.

Sono di questo tempo anche due epigrammi la-

tini: gaio l'uno per l'Albrizzi, triste l'altro per il Del Bene che era morto nel Dicembre del 1825. Ma di altri due sonetti in ispecie desidero toccare, come quelli che indussero il Tommaseo a dire di certa usanza di alcuni letterati e a parlare del Nostro. Il Conte Leopoldo Cicognara avea chiesto a Ippolito versi da presentare al Conte Girolamo Trevisan di Padova in occasione che gli era morta una figlia. E il Pindemonte il 18 Ottobre 1826 gli mandava due sonetti accompagnati da queste parole: « Come si resiste a una lettera, che, dando l'argomento, suggerisce ad un tempo i pensieri, le parole e gli affetti? che previene e distrugge le difficoltà? Per questo appunto ch'io non conobbi di presenza l'egregia fanciulla, ho creduto bene di parlare in persona altrui, com'ella vedrà in due sonetti che le spedisco (1). » Ma questi versi con altri di raccolta in morte di Adelaide Trevisan, non videro la luce che nell'Aprile del 1850 in Pisa fra *Lettere varie inedite di Veronesi od a Veronesi dirette, concernenti a cose o individui Veronesi*, raccolte e pubblicate per le nozze di Giulia de' marchesi Tassoni diFerrara e Lorenzo de' marchesi Ridolfi di Firenze per cura di Alessandro Torri. Il Tommaseo giudicando del volumetto, si fermò in ispecie sui versi in morte della giovinetta Trevisan, i quali provavano a suo parere, come in Italia più ingegni potessero mettersi a lodare persona che non avevan mai conosciuto. E singolare sembravagli lo spediente del buon Pindemonte per eludere gli scrupoli della coscienza, poichè scriveva: « Per questo appunto ch' io non conobbi di presenza l'egregia fanciulla, ho creduto bene di parlare in

(1) *Le Poesie originali di I. Pindemonte* — Firenze — 1858.

persona altrui. » — « Ecco bell' e accomodato! » — esclama il Tommaseo. — « Del resto — egli seguita — meglio far versi per incogniti che per gente conosciuta anche troppo; e non può chiamarsi adulazione la cura pietosa di alleviare il dolore di padre che non minacci e non paghi (1). »

Nulla si ha nel '27 e ben poco nell' anno seguente, l'ultimo della vita di Ippolito. Nel '22 era morto nonagenario, mentre improvvisava versi, nella sua villa di Mazzaruga, l'abate Lorenzi; e nel '28 gli si poneva un cenotafio con busto in Sant' Anastasia di Verona, specialmente per iniziativa di due nobili donne, l' Arciduchessa Maria Beatrice d' Este, Duchessa di Massa Carrara, e Silvia Curtoni Verza. Ippolito Pindemonte che già avea contribuito alla prima edizione della *Coltivazione dei Monti*, diè fuori le stanze per *Bartolomeo Lorenzi*, nelle quali finge che l' Agricoltura e la Poesia invitino a sè il poeta e per sè ciascuna lo desideri. L' apparizione di questa o di quella, la descrizione delle loro vesti e de' loro distintivi, il discorso che la prima tiene e certe osservazioni che lasciano intravedere per certi accenni alla morte i tristi presentimenti dell' autore, sono le parti migliori: nobili per pensiero e poetico ornamento; chè di molto si staccano dal resto del poemetto il quale risente di quel mancar delle forze onde il Nostro mostravasi di giorno in giorno debilitato dall' età e dalle continue fatiche degli studi. Il Pieri appuntava nelle sue *Memorie* inedite: « Dio faccia che questo non sia il canto del cigno! Fatto sta che questi versi sono pur degni del Pindemonte; e tranne alcune stanze, ma poche, le quali si risentono del-

(1) *N. Tommaseo* — *Diz. estet.* — Milano — 1852.

l'età dell' autore, le altre sì per l' eleganza e la poesia dello stile, sì per l' armonia della verseggiatura, sì per la nobiltà de' concetti e degli affetti, non sono indegne di stare insieme colle altre cose di lui (1). » Nella *Biblioteca Italiana* poi scriveva che se Ippolito da quest' ultima poesia non poteva sperare accrescimento alla bella sua fama, era certo almeno che ne sorgeva una testimonianza alla bontà del suo cuore. Ma siffatte stanze se eran generalmente giudicate affettuose, peccavano qua e là di quella negligenza che è data dalla stanchezza delle proprie facoltà. — Due anni addietro trovandosi Angelo Brofferio a Verona, sentì il desiderio di essere presentato al cantore de' *Sepolcri*, all' autore della *Malinconia*. Sicchè accompagnato da un amico della famosa contessa Clarina Mosconi, si presentò a lui, non in modesta casa cittadina, come quella di Vincenzo Monti, ma in palazzo marchionale dove l' antico patrizio si era trasformato in moderno poeta. Ma quale fu la sua meraviglia quando si trovò in presenza di un uomo imbarazzato come lui, ne' discorsi del quale a bassa voce, lenti, difficili, affaticati, nessun lampo traluceva? « Fu cortese, fu buono, fu affabile — scrive il Brofferio — ma nessuna traccia lasciò nel cuor mio vivamente stampata (2). » Il Brofferio, giovine ardente e pieno di entusiasmo, avea poco prima veduto il Monti, prestante di persona, imponente per dignità, fascinante per faconda parola, mentre il Pindemonte gli si era presentato un omiciattolo di bassa statura, di esile corpo, di umili

(1) *M. Pieri* Op. cit.

(2) *I miei tempi — Memorie di Angelo Brofferio* — Vol. XVI — Torino — 1860 — Tipografia Nazionale di G. Biancard

sembianze alquanto velate da capelli bianchi che a guisa di salice piangente gli piovevano sulla smorta guancia (1). Ormai egli viveva ritiratissimo fra i libri della ricca biblioteca della sua famiglia, allictato di quando in quando da qualche intimo amico, confortato sempre dall'amore degli studi che neanche abbandonò negli ultimi giorni della sua esistenza. Egli era solito dire d'aver avuto quanto gli era bastato per vivere; di aver goduta una gioventù brillante, d'aver viaggiato con molto piacere, e di non aver mai provato gravi rovesci. Una sola sciagura rammentava con afflizione: d'aver visto mancare ad uno ad uno quasi tutti i suoi amici, e la maggior parte in fresca età.

Alle tre dopo la mezzanotte del 17 Novembre 1828 Ippolito Pindemonte moriva di reuma di petto. Mario Pieri, che gli era stato per tanti anni amico, pensò a uno studio intorno alla sua vita ed alle sue opere, e si mise a raccogliere tutte quelle notizie che potevano esser aggiunte ai molti ricordi che egli conservava. E premendogli di sapere ciò che egli aveva lasciato di inedito, rivolgevasi al Conte Bennassù Montanari; il quale, chiestane notizia al Marchese Rezzonico Pindemonte, erede di Ippolito, riceveva la seguente lettera:

« Al Nobile Signore
Il Sig. Co. Bennassù Montanari
S. P. M.

A. C.

5 Marzo 1829.

Sembrami che potrete rispondere al Prof. Pieri, alla cui memoria sono estremamente tenuto, che il

(1) *A. Brofferio* — Op. cit.

povero zio lasciò fra i suoi manoscritti quanto alla Poesia 12 ottave per un Quadro dipinto da Gaspare Landi e rappresentante il Salvatore che gli fu lasciato in testamento dalla di lui sorella Isotta Landi; alcuni sciolti che formavano il cominciamento di una composizione sulla Giraffa che lo scorso anno si vide in Venezia donde passò a Vienna, e poche altre cose di minor conto. Che quanto alla Prosa si rinvennero parecchie dissertazioni sopra varj argomenti: p. e. 1.° sull'arte di prolungare la vita, due Dissertazioni: 2.° sull' uso della favola nella Poesia: 3° sopra un passo d'Omero che riguarda l'usignolo: 4.° dell' armonia imitativa nella Poesia: 5.° una lettera al Signor Belè Segraniso di Londra che versa particolarmente sull' architettura Gotica, e vogliam dire Tedesca: 6.° sulla poesia estemporanea: 7.° sull' oscurità nella poesia riferibile al Sermone sul medesimo argomento ecc. ecc.; potrete aggiungere però che comunque possa credersi che egli avesse in animo di pubblicare queste prose successivamente, pure è da credersi che non avessero per anco sofferto l' ultima lima dovendosi questo ragionevolmente desumere da parecchie copie che ne esistono con cancellature e varianti e dall'indice espressamente dato che sieno distrutte.

Mi lusingo di aver così incontrati i desiderj dell' egregio Prof.: e servito alle vostre premure.

Mille doveri alla sorella vostra, e pregandovi di amarmi mi dichiaro

Il vostro Pindemonte Rezzonico (1). »

---

(1) *Mss. della Bibl. Ricc.* — Firenze.

Il Montanari che ebbe la fortuna di avere gli autografi del Nostro, esaminò questi lavori inediti e di ciascuno diede utili notizie, senza dimenticare quell'*Annibale* del quale l'autore aveva lasciato scritto si dovesse bruciare. Ma ormai di tali scritti ben pochi restano da stampare, e que' pochi non hanno molta importanza; perciò quando anche fossero pubblicati, non aggiungerebber nulla alla fama dell'autore.

Fu il Pindemonte universalmente compianto: e credo non ci fosse periodico di qualche importanza che non parlasse di lui con parole di vivo elogio. Ma certa stampa per voler innalzare l'uomo religioso, devoto in ispecie nell'età matura; e cert' altra per non allontanarsi dall' andazzo di codesta età cerimoniosa che faceva ogni lucciola esaltare come una stella, ne esagerarono siffattamente i pregi che questi non sembrarono più tardi che ridicole iperboli. D. Cesare Bresciani in un suo discorso comparso nel periodico modenese: *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura* (1), diceva il Pindemonte col Venosino: « Integer vitae scelerisque purus; » con Tullio: « quell'uomo casto e pio che santamente s'accosta agl'Iddii colla venerazione, castamente coll'interna pietà; » con Aulo Gellio: « un uom di cotal leale sapere e ingenuo amore della virtù che non commetterebbe fallo, ancorchè testimonio non avesse che la sola coscienza, nè gl'Iddii e gli uomini il potessero accusare; » con Seneca: « una tal anima cui nulla cosa più piace che un'amicizia fedele e dolce. » Come Omero poi egli vide molte città e nazioni,

(1) Op. cit.

tratto da ingegno dottamente curioso: come Virgilio, fu uomo di tale pietà e giustizia che non ha pari: come Sallustio fu tesoro di fede e verità radicatesi in lui. Dante pare che lo adombri per quella fonte che sparge di saper cotanto fiume; degno di riverenza in viso e della semplicità degli antichi di Fiesole e di Roma: Petrarca per quel romano sangue gentile che negli itali petti non anco è spento. Dall'Ariosto, — seguita il Bresciani, — è appellato cavalier magnanimo, generoso, gentile, ornamento e splendore del secol nostro; decoro della patria dal Fracastoro; cittadino perfetto, fiore di nobiltà, gemma de' cavalieri e de' Vati dal Vannetti; dal Tiraboschi, dal Bottinelli, dal Biondi, dal Monti, dal Cesarotti, dal Cesari, dall'Alfieri, da tutti i letterati italiani, letterato d'ingegno profondo, anima le cui idee stanno a prova della luce più pura, il cui cuore non è terreno (1). Non eran lodi compre a un tanto la riga, come da poi, ma efflorescenza di chi ancora non aveva sentito l'alito del rinnovamento, sedendo in un aere artificiato. Il Pieri invece lasciava ai posteri il giudicare se il Pindemonte avesse o no meritato di essere ascritto ai nostri veri poeti nazionali e fino a qual punto fossero state giuste le censure e le lodi con cui vennero accolte le varie produzioni del suo ingegno. Non dubitava però di asserire che egli fu una vena di malinconici e dolci affetti, prodotti non tanto dall'amore quanto dalla compassione verso il prossimo, dal senso delle umane sciagure e da quel timore segreto che serpe dentro

(1) *Discorso sopra la vita e le opere del Marchese Ippolito Pindemonte*, scritto da D. Cesare Bresciani — Modena — 1828.

di noi e ci induce a credere di non poterle fuggire (1). Letterato senza invidia, poeta senza orgoglio, cittadino virtuoso, amico sincero, lo disse il Rosini (2); e il Betti (3), poeta di una certa armonia tutta dolce, temperata e tranquilla che vestiva di nuove e leggiadre imagini i soggetti anche più sterili e più comuni secondo il magistero in cui sopra tutti gli altri poeti furono sommi Orazio e il Parini. Il Mayer poi in fine dell'ode il *Pianto d' Italia*, così giudicava il verso del Veronese:

> . . . . quel metro flebile
> Che canta e che sospira,
> Che tien la via degli animi,
> Che invita alla pietà (4).

Fu Ippolito Pindemonte soprattutto un artista: sentì altamente la bellezza della forma e per questa fu tutto dato ai classici, de' quali lesse con grande amore le opere. Ma dimostrò che dagli antichi non dovevasi prendere il materiale contenuto ne' loro scritti, bensì la finezza del loro gusto, la sagacità del loro spirito, la sanità del loro giudizio: insomma quella semplice e perfetta armonia di natura e di arte che splende nelle mirabili loro composizioni. Ma in quanto alle cose parevagli assurdo il voler essere antico e non moderno, essendo irragionevole il rinunziare alle dovizie delle quali con benefizio di molti secoli era aumentato il patrimonio della mente uma-

---

(1) *Antologia* — Gennaio 1829. — Firenze.

(2) *G. Rosini* — Op. cit.

(3) *S. Betti* — Op. cit.

(4) *Arturo Linaker* — La vita e i tempi di Enrico Mayer con documenti inediti della storia della educazione e del Risorgimento italiano. (1802-1877) — Firenze — G. Barbera — 1898.

na. E di ciò persuadeva perfino Ugo Foscolo che in una lettera all' Albrizzi del 29 Luglio 1812, scriveva: « Comincio anche a trovar ragionevoli le meste fantasie del Cavalier Pindemonte (1). » Del resto fin dal 1808 questi aveva detto:

> . . . . antica l'arte,
> Onde vibri il tuo stral, ma non antico
> Sia l' oggetto, in cui miri; e al suo poeta,
> Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra
> Dall' Alpi al mare farà plauso Italia (2).

Così concedeva apertamente che bisognava attenersi, quanto più era possibile, al vero e a ciò che più p. appresso ci toccasse. E colla dissertazione *Sull' uso delle favole* entrava nella questione se usar si dovesse la mitologia, convinto che ormai era trascorso il tempo de' Fauni, delle Naiadi e delle Driadi, tutte cose appartenenti alla guardaroba de' vecchi ornamenti poetici: quindi si metteva contro que' classicisti che ancora non si capacitavano come ad ogni generazione possa ogni opera naturalmente perdere della sua efficacia rispetto alle cose in essa contenute: chè vane dovevan di già parere le fantastiche imagini mitologiche, e così i freddi ricordi di una vita da secoli trascorsa. L'utile della poesia ormai consisteva nel non cantar cose vane, e il Rosini antepose le *Poesie Campestri* del Pindemonte a quelle del Bernis in ispecie perchè nulla v' era in esse della va-

---

(1) *Rivista d' Italia* — 15 Agosto 1900 — Roma — Società Editrice Dante Alighieri. — Lettere inedite di Ugo Foscolo a Isabella Albrizzi pubblicate da Giuseppe Chiarini — Cont. V. — Fasc. VI — e VII.

(2) *I. Pindemonte* — I Sepolcri — A Ugo Foscolo — (1808).

cuità mitologica, bensì qualche cosa di finamente sentito, di melanconico e di meditato che avea del mistico, senza che vi mancasse il sentimento dell' umano. Sicchè in una forma tutta classica rispecchiavasi ne' versi di Ippolito quella letteratura inglese mite ed affettuosa, tutta amore verso gli uomini e le bellezze della natura, dettata da nobili cuori e solo rivolta a nobili cuori. La poesia del Veronese era così un felice contemperamento del mondo letterario antico con il pensare ed il sentire moderno. Romantico dissero alcuni il Pindemonte; anzi, il principe de' romantici: sicchè uno scrittore napoletano che forse ciò intese come disapprovazione agl' intendimenti e all' opera di lui, scriveva a proposito di certi versi del Veronese, dopo di averne messi in evidenza i pregi e l'efficacia: « Or chiamisi questa poesia romantica, chiamisi romantico Pindemonte: io non dissento purchè con questa parola debba indicarsi la più ordinata ed avvenente rappresentazione del bello. Mi faccia intendere e sentire, mi faccia il poeta amare il bello ed il vero, ed io non baderò punto al nome ch' ei prenda o che gli venga dato. La questione consiste in esaminar come si divenga romantico in tal guisa, e come vi divenne il Pindemonte (1). » Ma questi, scrivendo ad Angelo Ricci nel Febbraio del 1823, aveva di già fatta la propria professione di fede: « Quanto alla scelta degli argomenti sono anch' io romantico, ma non già rispetto a quelle regole, che più che dalla critica, prescritte sono, com' ella ottimamente dice, dalla natura (2). » Il che significava che

(1) *Prose diverse di Domenico Anselmi* — Napoli — Caro Batelli e Comp. — 1842.

(2) *C. E. Muzzarelli* — Op. cit.

dai classici, e in ispecie dai greci e latini, egli non si allontanava rispetto all'arte: anzi ne vagheggiava ogni loro forma; e perfino la metrica, chè vivendo in tempi in cui non pochi vollero ritentare i metri classici nella nostra lingua, sentì il desiderio di tradurre l'Odissea in esametri; e ce lo dice lui stesso in una lettera al Marchese Gherardo Rangone: « .... Per altro so, quanto sieno stimate le traduzioni ch'eglino (i Tedeschi) hanno d'Omero, e particolarmente quella, s'io non m'inganno, del Signor Woss, che ha superato lo Stolberg suo antecessore. E non invidio ad essi solamente le parole composte, ma i loro esametri ancora, co' quali possono rappresentar meglio che non facciamo noi co' nostri endecasillabi, i versi greci e latini dell'epopea (1). » Ma di dirlo in tutto classico non era il caso, come fece in apposito Panegirico il Conte Giuseppe Napoleone Dalla Riva (2); chè fin da quando pubblicava l'*Argonautica* di suo zio Marc'Antonio, il Pindemonte non sconfessava le idee preromantiche; e così più tardi nelle *Osservazioni* all'*Ulisse*, poi nelle *Poesie Campestri*, nella novella *Antonio Foscarini*, nell'*Arminio*, nei *Sepolcri*, dove in una forma affatto classica risplendono specialmente i tesori della letteratura inglese, del cui sangue ravvivavasi intanto la nostra, in gran parte anemica e fiacca fra gli ultimi sbadigli dell'Arcadia. « Tra il vecchio e il nuovo — dice il Mazzoni — tra

---

(1) Lettere di vari illustri Italiani del secolo XVIII e XIX a' loro amici e de' massimi scienziati e letterati nazionali e stranieri al celebre abate Lazzaro Spallanzani e molte sue risposte ai medesimi ora per la prima volta pubblicate. — Tomo IV — Reggio — Coi Tipi Torreggiani e Comp. 1841.

(2) *Giuseppe Napoleone Dalla Riva* — Panegirico d'Ippolito Pindemonte — Milano per Niccolò Bettoni — 1821.

l'accademico e il fantastico e il reale, si trova Ippolito Pindemonte, il quale è uno degli anelli principali per chi volesse fare la storia delle relazioni ideali fra l' Inghilterra e l' Italia (1). »

Non ebbe il Nostro copia di concetti e di fantasmi : ma scrisse sempre con sincerità di coscienza ed eleganza di forma:

. . . . dal cor mio viene il mio verso;
Se molta in lui malinconia ripose
Natura, e il verso da lui solo io traggo,
Come allegro il trarrò? . . . . (2) »

Così egli cantava di sè quando le sue opere, desiderate, lodate e tenute in pregio anche da chi non pensava nè sentiva come lui, facevan noto per tutta Italia il suo nome di gentile poeta e perfetto gentiluomo.

---

(1) *G. Mazzoni* — Op. cit.
(2) *I. Pindemonte* — Sermoni. — Verona — 1819.

APPENDICE

IFIGENIA IN TAURI

TRAGEDIA

[di IPPOLITO PINDEMONTE]

Si quid....
Scripseris, in Metii descendat judicis aures.
Horat. De Arte Poetica (1).

---

(1) *Codice N.° 954 della Palatina di Parma.*

Argomento.

Ifigenia fu figliuola d' Agamennone e di Clitennestra Sovrani d' Argo. Essendo l'armata Greca, già da qualche tempo radunata in Aulide per passare a Troja, non mai sorgeva il vento, onde la flotta potesse sciogliere le vele. Consultati gli auguri disse Calcante: che i Greci non si sarìano mai potuti scostare dal lido se Ifigenia non s' offeriva a Diana in sacrifizio. Convenne dunque che Agamennone capo dell' armata e padre della sventurata Principessa, s' arrendesse a tale richiesta. Ma nell' atto che stava il Sacerdote per isvenarla, l'involò Diana, e sottoponendo invece sua una cerva, trasportolla in Tauri, città della Scizia. Memore questa Principessa del gran benefizio, consacrossi alla sua liberatrice: facendosi sacerdotessa del suo tempio. Era in quello il barbaro costume d' immolar tutti li forastieri, ch' approdassero ai lidi ivi d' intorno. Oreste, Fratello d' Ifigenia, trucidata la madre, venne a capitarvi egli pure. Perciocchè gli aveva detto l' oracolo, che libero sarebbe delle furie che l' agitavano, in pena del suo misfatto, ove avesse il coraggio d' involare, e trasportar da Tauri in Atene il simulacro di Diana, ch' ivi adoravasi, e che vi si diceva caduto dal Cielo. Era seco Pilade, suo strettissimo amico, che non avea sofferto di lasciarlo andar solo alla grande impresa. Ambidue dunque, mentre tentavano il furto, furono scoperti, presi, e trascinati all' altare per essere svenati, secondo il costume. Ma Ifigenia nell' atto d'immolare Oreste il riconobbe; ed anzichè trucidar quei

due, s' accordò seco loro. Quindi col pretesto di lavare la statua, contaminata dai toccamenti del matricida, recandola al mare, sulla nave la pose, ch' era ivi appiattata sotto uno scoglio. E montatavi ella stessa, con Pilade e con Oreste se ne fuggì via.

Ciò si ha da Euripide, ed altri aggiungono che innanzi partire * trucidasser Toante Re de' Tauri. Alla quale opinione della morte del Re volentieri ci siamo attenuti. Ma come i falsi miracoli che facevan meravigliare i Pagani, al presente ne ecciterebbero il riso; si è perciò giudicato a proposito l' inventare altri motivi naturali, onde Oreste ed Ifigenia venissero a capitare in Tauri; fuori di quelli del miracoloso trasporto dell' una, e del fatale viaggio dell' altro. Così ancora cangiate si sono tutte le altre sovrannaturali circostanze che *accompagnano questo fatto presso* il sovrammentovato Tragico Greco.

---

* Dizionario delle favole poetiche ad uso delle scuole.

IFIGENIA IN TAURI

PERSONAGGI.

Ifigenia — *Gran Sacerdotessa.*
Oreste — *Fratello d' Ifigenia; Re d' Argo.*
Pilade — *Amico d' Oreste; Principe Reale di Focide.*
Toante — *Re di Tauri.*
Teucone — *Suddito di Toante.*
Antigone - *Amica d' Ifigenia.*
Una Sacerdotessa *minore.*
Vergini, *deputate a' servigi del tempio.*

La scena è nel Tempio di Diana in Tauri.

ATTO PRIMO.

Scena I.

Ifigenia *in abiti sacerdotali. La sacerdotessa minore. Le Vergini Ministre.*

Ifigenia. **Su Vergini Ministre, il sol già spunta:**
Eccone i rai su le fenestre eccelse.
Itene dunque, e da' reali alberghi
Il più grasso dei tori a me guidate:
Ond' io ne versi appiè de' sacri altari
Il sangue; e n' arda all' inclita Diana
I pingui fianchi: giusta l' uso e 'l rito
Che qui ogni giorno, all' apparir del sole
Da me si compie. In mezzo a voi straniera,

Ed innalzata al sommo onor del tempio,
Mi giova esser sollecita. Pur troppo
È vigile l'invidia, e nota, e spia,
Di chi sia posto in elevato grado
Ogni atto onde l'incolpi, e l'odio attizzi
De' popoli. Per me, dappoi, ch'al fato
Piacque di confinarmi in questo suolo
Scitico; onde speranza alcuna, in seno
Non mi sorgesse, di tornare ai dolci
Soggiorni d'Argo, e alle reali stanze
D'Agamennon mio padre; io per me sempre
L'ordin serbai de' sacrifizi: e cara
Al popol vissi; e intemerata, e santa
Agli occhi della Dea, che qui s'adora.
Ed io credo perciò, che in tutto il corso
Di questi lustri, che presiedo al tempio,
Nessun naviglio, per l'ondoso mare,
Ella approdar lasciasse a questi porti,
Perch'io che argiva sono, ed ho in orrore
D'immolar gli stranieri, non avessi
A metter man degli ospiti nel sangue.
Oh qual terror mi scosse il primo giorno,
Che deputata al culto degli altari,
Di sangue umano le pareti intrise,
E vidi alle marmoree colonne
I teschi appesi di tanti infelici
Ch'eran qui stati offerti in sacrifizio.
Or voglia, il ciel, che sempre sia contenta
La Gran Diva, del sangue delle belve,
E se l'esser sollecita a' suoi riti
Giova a farla propizia a' miei desiri,
Vergini tutte, che mi state intorno,
Siate pronte ciascuna a' vostri offici.
O voi, ch'ornate il crin di fronde e fiori
Avete in cura il sacro fuoco; omai
Ite; apprestate gli aridi fomenti
Onde saglia l'odor prezioso e grato

Degli arsi fianchi, al santo simulacro.
Onde si scioglian in vapor soave
I devoti profumi, e l' ampie volte
Si levi ad ingombrar nube odorosa,
Che faccia alla gran Dea, grato il soggiorno.
E tu, che dopo me la prima sei
Nel Ministero di codesti altari,
Sia sollecita a trar fuori la scure,
Ad apprestar gli aurei bacini, e quanti
Ordigni fanno duopo. Intanto io vado
A ritirarmi in questa cella; dove
Con sacre preci, e con lavacro santo
Espiar l' alma: se per sorte alcuna
Macchia vi fosse. Che non giova offrire
Vittima bella e senza macchia, quando
Non sia mondo del pari il sacerdote.

SACERDOT. Va pur dove t' è in grado, o pia sovrana,
Che non m' avrai sollecitata indarno.

SCENA II.

Sacerdotesse e Vergini.

SACERDOT. Il comando sentiste, o mie compagne?
Ite voi dunque, e qui guidate il toro,
E voi venite meco. La fatica
Dividiamo fra noi. Non voglio io sola
A qui recare i sacri vasi.

SCENA III.

ANTIGONE *e dette.*

ANTIGONE. Dite
Ove si trova Ifigenia?

SACERDOT. Là dentro.

ANTIGONE. Chiamala tosto fuori.

SACERDOT. Attendi il fine
Di sua lavanda, e di sue preci.

ANTIGONE. Dico
Che subito la chiami. A lei degg' io
Tosto parlar.

SACERDOT. Chiamala tu se vuoi;
Io non la turberò. Aspri rabbuffi
Non vuo' acquistarmi.

SCENA IV.

ANTIGONE *sola.*

Partono costoro
Senza obbedirmi? Ben si vede quale
Barbaro suol v' abbia prodotte; io stessa
Vi picchierò.

SCENA V.

IFIGENIA *e detta.*

IFIGENIA. Chi con si spessi colpi
Timor m' arreca, e mi disturba, appena
Sono entrata ad orar. Come! tu sei.
Amica, che vuol dir?

ANTIGONE. Ahi principessa!

IFIGENIA. Sospiri? Oh ciel, che sarà questo! parla,
Dillo, che rechi tu?

ANTIGONE. Siamo infelici.

IFIGENIA. Non oggi sol, ma da più lustri.

ANTIGONE. In oggi
Più infelici però che in molti lustri.

IFIGENIA. Qual' è il nuovo disastro? Dillo alfine.

ANTIGONE. Ah! pera il nome e la memoria infame
Di quel nocchiero che le vie del mare
Non conoscendo a questa cruda terra
Menò te mia sovrana, e me tua serva.
Perchè non sorse allora una burrasca,
Ah perchè il mar non ingoiò la nave?

IFIGENIA. Che? Vieni forse a rinfacciarmi adesso
Che sol per amor mio fuggita meco
Esule vivi? Sai che colpa in questo
Io non ne ho; che crudeltà saria
Accrescere il dolor d'una infelice
Il ciel lo sa; lo vede il ciel, se punto
Per lunghezza di tempo, il duol si scemi,
D'averti meco ne' miei guai ravvolta.

ANTIGONE. Ah no, mia principessa! e viva e morta
L'esser presso di te m'è sempre dolce.

IFIGENIA. Dunque che rechi tu? Dillo una volta;
Parla una volta chiaro. A che avviluppi
Questi discorsi, e 'l mio terrore accresci?

ANTIGONE. Misera te, misera me! Che sempre
Tenuto avesse, in sempiterno il cielo
Ogni nave da questo suol lontana!
Finchè legno non giunse a queste arene
Scellerate, esecrabili, nefande,
Tu fosti sol di tori immolatrice,
Oggi però.... Dirlo non oso.

IFIGENIA. Ah forse
Qualche infelice forastier.

ANTIGONE. Non uno,
Ma due dall'ira di contrario vento;
E da nemica sorte vi fur spinti.

IFIGENIA. Oimè che sento?

ANTIGONE. Il popol folto accorse
A incantenargli: al torbido torrente
Reggon essi del popolo. Ma alfine
Qual resistenza fare incontro mille
Potran due soli?

IFIGENIA. Deh gli assisti, oh cielo!

ANTIGONE. Come potrai, senza cader tu stessa
Morta d'orrore, offrir vittima umana?

IFIGENIA. O santa Dea, o mite Dea, che i boschi
In guardia tieni; e fra le caste Ninfe
Ne' montani recessi ami il soggiorno;

Se in Argo mai, nella mia patria terra
Ti fui devota, e ne' reali alberghi
A te libai, a te ghirlande offersi,
E se a' tuoi riti, in questo tempio istesso
Con puro cor, con pura man fui presta;
Abbi di me pietà. Tu non sei certo,
Ch' ami veder dell' uman sangue aspersi,
Gli altari tuoi. Il fiero Scita amico
Del sangue, delle stragi, il tuo misura
Dal proprio cor. In simil guisa oltraggia
Del tuo placido nume, i sensi miti.

ANTIGONE. Odila, o Dea, nel sacrifizio orrendo,
Deh non voler che la sua man si lordi.

IFIGENIA. Ah de' miei guai l' intollerabil peso
Non s' aggravi di più. La regia cuna
M' accolse al nascer mio. Crebbi alle nozze,
Al trono de' monarchi. Questa mia
Qualunque sia beltà, da mille ambita
Fra rivali eccitava invidia, e risse.
D' Achille il Re de' Mirmidoni, al soglio
Son domandata; e nel beato istante
Perisce ogni speranza. Un ordin fiero
Del mio medesmo Padre, e delle Greche
Falangi, su le rive dell' Euripo
Morta mi vuole, e in sacrifizio offerta.
E ben morta sarìa se la mia Madre
Sottratta non m' avesse ai crudi voti;
O dolce, o cara genitrice mia,
T' ho perduta per sempre; e te non meno
Mio caro Oreste, fratel mio diletto.
E te caro, non men, benchè crudele
Mio genitor.

ANTIGONE. Che fai, mia principessa?
Deh che tu t' abbandoni al tuo dolore!
Segui a pregar la Dea. Ne' casi avversi
Sol può aitare il ciel.

IFIGENIA. Oimè, Diana

Il trasporto perdona al mio dolore:
Vacilla questo cor fra la tempesta
Del mal passato e de' futuri mali.
O Dea benigna; tu ben vedi quale
Fui già bersaglio alla nemica sorte.
Deh, se cara ti son, dal sangue umano
Serbami almen la destra intemerata;
O dalle tue invisibili saette
Resti il fil dei miei dì tronco e reciso.
Dolce Antigone mia, che in tanti mali
Mi sei fido sostegno. Ah sì io sento
Dal profondo del cor sorger la speme;
Sento che l'alma in sen mi si ravviva,
No, non vorrà la Dea, che sia compiuto
Da Vergin Greca un sacrifizio infame.

ANTIGONE. Sia vero il buon presagio; io t'assicuro
Che niun meriteria più di quei due
D'essere riserbato a miglior sorte.
Io non so ch'altri, se non forse i Numi
Esistan di sì nobile statura,
Di cor sì generoso. Io gli ho veduti....

IFIGENIA. Tu gli vedesti?

ANTIGONE. Sì gli vidi io stessa.

IFIGENIA. Ed in qual guisa?

ANTIGONE. Ne' reali alberghi
Sai che il soggiorno mio sovrasta il mare.

IFIGENIA. Ebben?

ANTIGONE. Tutta la notte un vento fiero
Udito avea fischiar nelle pareti,
Scrollar le porte e rombazzar sul tetto;
E 'l profondo fragor dell'onde irate
M'avea tenuta desta e spaventata.
M'alzai di letto, di giacervi indarno
Stanca, e all'aperto su la loggia venni:
Dalle subite grida impaurita
Come di gente che perisse in mare.
Raggio di luce fuor dai nembi tetri

Non traspariva ancora in Oriente.
Se non ch' a rischiarar l' orrida scena
Guizzavan fra le tenebre profonde
I lampi, e nelle ribollenti schiume
Parea accendersi il fuoco; e in un momento
In nova e fiera oscurità sepolto
Ne' cavi scogli rimbombava il mare.
Quindi un poco di luce uscì dal cielo;
Ed ahi ch' io vidi d' un gran flutto in cima
Pender un legno con stracciate vele,
Con alberi fiaccati, e in mezzo a' flutti
D' alto precipitar subitamente.
Allor sentendo raddoppiar le grida,
Io n' agghiacciai; io lo credetti assorto
E giù sepolto ne' voraci abissi.
Ma in un istante ricacciato in alto
Il veggo altrove. Con veloce corso,
Lo spinge a questo suol furia di vento.

IFIGENIA. Orrida vista! Andò ad urtar ne' scogli?

ANTIGONE. Ne' scogli non urtò; l' onda lo spinse
Lungi da' sassi; ma il lasciò confitto
Profondamente, ov' alta è più l' arena,
Sdruscito e mezzo rovesciato in mare.
In quell' istante appare in su la prora
D' alta statura, e intrepido sembiante,
Un uom; e dopo un altro. Armati, e fieri
Ambi lanciansi in mare; ed ambi a nuoto
Cercan la sponda e lottano coll' acque.
Molto è il vigor di quelle braccia, e molta
L' agilità de' loro corpi. Il flutto
Li soprapassa. Emergono soffiando:
E salvi usciti alfin, grondanti e lassi
Miran lungi la nave, in mar sommersa.
Allora il mar quasi dei loro danni
Pago, calmossi e serenossi il cielo,
E venne fuori il dì chiaro e ridente.

IFIGENIA. Sia lode al ciel.

ANTIGONE. Anzi le lor sventure
Cominciano di qua. Le sentinelle
Col rauco suon delle guerriere trombe,
Gridano all'armi; e subito gli armati
Fuor dalla porta, sovra gl'infelici
Rovinano, con impeto infinito.
E quelli come due aspri leoni
Fermi si stanno ad aspettar l'assalto.
Io ricordando allora i riti antichi
L'uso temei del sagrifizio orrendo.
E qua ne venni, amica principessa,
A pianger teco e a deplorar la sorte
Che t'onorò, d'un sacerdozio infame.

IFIGENIA. Credilo amica, il tuo timor mi piace
Perchè nasce da amor. Per altro al core
Sento spirarmi confidenza e speme.
M'assisterà la Dea. Più miti il vedi,
Sono di queste genti ora i costumi,
Che non erano allor, che qua ci scorse
La mala sorte. Assai per nostro esempio
Cangiò il popol dell'indole feroce;
La plebe mi tien cara e sa che spesso
Gli sdegni mitigai del Re Toante
In favor loro.

ANTIGONE. Ma Toante ancora
Perfettamente è scita.

IFIGENIA. Io non dispero:
A chi gli invoca sono presti i Numi;
Ed io gli chiamo nel periglio.

ANTIGONE. Mira:
Il coro delle Vergini ministre
Entra nel tempio.

IFIGENIA. Oimè dov'hanno il toro?
Non cantan le canzoni consuete?
Non viene il popol seco innanzi all'ara?
Oh presagio crudel.

Scena VI.

Vergini ministre e dette.

[*Parla una delle Vergini*]

Vergine Augusta,
Fuor del regio palazzo, a queste sacre
Magioni, io conduceva inghirlandata
La vittima di fiori. All'alte preci
Di già intuonate da festose voci,
Le vie della città facevan eco.
E le donne e i fanciulli intorno a noi
Già si affollavan, per venire al tempio,
Ma da un messo del Re la sacra pompa
Venne arrestata. Ei mi levò di mano
Per sovrano comando il toro, e disse
Che tra poco sarebbe, ostia più cara
Immolata nel tempio alla gran Diva.
Or qui torniamo ad aspettar qual fora
A Diana la vittima più cara.

Antigone. (Aimè lassa che sento?)

Ifigenia. (Aimè perduta!)
Ite ai vostri ritiri. Io bramo sola
Coll'amica restar. Quando fia tempo
Vi chiamerò. L'altre compagne ancora
Ivi tenete ferme; e dite loro
Che sospendan per or.

Vergine. Ma qui tra poco....

Ifigenia. Itene dico, a chi favello? indarno
Avrò il poter di comandar?

Scena VII.

Ifigenia e Antigone.

Ifigenia. Sen vanno
Una volta. Ahi che intesi, o dolce amica!

Che orribil colpo che mi passa al core!
Non so che far, non so che dir. Tu il vedi.
È cosa vana l'invocar gli Dei.
I voti nostri son dispersi al vento;
Più non giova pietà, nè religione;
L'essere consacrati ai culti loro,
Niun pro ci arreca. Va confuso insieme
Con chi gli sprezza, chi di cuor gli adora.
Ti par che da una Dea sì riverita,
E sì onorata, tal compenso al fine
Attender ne dovessi? A che riesce
Il zelo d'immolar vittime assai;
Acciò lontano il sacrifizio orrendo
Da me tenesse. Tante mie speranze
Furon larve notturne, sogni vani,
Che dopo un breve lusinghier diletto
Lascian l'anima mia piena d'angoscie.

ANTIGONE. Che sento mai da te? Non ti lagnare,
Non irritar l'onnipotente Dea;
Tu non puoi dirti abbandonata ancora,
E ben che sian già sollevati i nembi,
Ella se vuol, per mille vie nascoste
Può serenare il cielo, e farti lieta.
Sta di buon cor.

IFIGENIA. No che di me non cura,
Già chiaro il vedo, e mi conforti a vuoto.

ANTIGONE. Oh quanto, amica, quanto presto volgi
Dalla speme al timore il facil core.
Ora tutta baldanza ergi la speme;
Ora tutta viltà caschi, e diffidi;
Saggio chi ferma la speranza in Dio.
Ma veggo io ben? Amica, in qua ti volgi:
Guarda: colui che vien da questa parte
Non ti pare Teucon?

IFIGENIA. Si certo è desso,
Deh cosa mai ne recherà costui.

ANTIGONE. O gran Diana, di propizie cose
Fannelo apportator.

Scena VIII.

Teucone *e dette.*

Teucone. Solennemente
Più dell' usato vuole il tuo sovrano
Ch' oggi s' adorni il tempio, e queste spade
Sieno sospese a canto al simulacro:
Segni d' alta vittoria.

Antigone. I forastieri
Son dunque vinti?

Teucone. Incatenati sono:
Eccone i loro acciari. Essi tra poco
Guidati fian al tempio.

Ifigenia. (O me perduta!)
Depongli dove vuoi; ch' io non gli tocco.

Antigone. Qual' è la patria di quei due meschini?

Teucone. Si dice che sian Greci; ma di certo
Nulla ne so.

Ifigenia. Greci? Che sento, oh cielo!

Teucone. Di Grecia sono, a riguardargli all' armi;
Ma poi qualunque sia la patria loro,
Certo che due più prodi e due più fidi
Amici di costor, non fur più visti,
Dacchè il sole riscalda l' universo.

Antigone. Ecco, se non conferma il detto mio.

Teucone. Quand' essi intorno a sè cogli archi tesi,
Vider le genti, di ferire in atto,
Guardar l' un l' altro attoniti. La mano
Posta alle spade trasser fuor gli acciari
E gli fer lampeggiar su gli occhi nostri
D' orribil luce. A' fieri sguardi loro
L' alma a più d' uno s' agghiacciò nel petto;
E mille volti impallidir fur visti.
Essi anzi entrare nel mortal conflitto
S' abbraccian strettamente, e un bacio in fronte
Si danno. Come di morir già certi

Replicando si van l' estremo a dio,
Poi tergo a tergo, piantansi nel mezzo
Del popolo fremente. I nostri a loro
Chiedon le spade e gli minaccian forte
Ove non cedan, vibrar loro in core
Una mortal saetta. A queste voci,
Sebben già lassi dei patiti affanni;
Pur come da' verd' occhi o dalla bocca
Spira calcato drago orrore e morte;
Così quei due con impeto e con ira
Menan le spade disperate in giro.
Gronda loro il sudor giù dalla fronte,
Unito all' acque salse, onde son molli.
Stridono gli archi, fischian le saette;
E volan nei lor corpi a insanguinarsi.
Ma ben care pagar le poche stille
Quei due si fanno, e le ferite lievi;
L' uno dell' altro uccide il feritore
E non curando sè l' altrui vendetta
Sol cerca e brama, e più si fa feroce.
Della gran turba, che gli ondeggia intorno
Qual diviso, e spaccato a terra cade
Com' arbore dal fulmine percossa.
A qual si versan le intestina; a quale
Lungi dal busto vien gittato il capo.
Di mani, gambe, capi, e d' altre membra
Mozze recise, è seminato il lido.
Rosseggia il mar vicino. Il mar le rupi
Rimbombano di gemiti profondi.

ANTIGONE. A sì grande virtute, ah sì son Greci.

IFIGENIA. Miseri al ciel tanta virtù non piacque!

ANTIGONE. Ma come presi fur s' eran sì forti?

TEUCONE. Due soli benchè forti incontro mille
Potean durar di più? se già di ferro
Non eran fatti? Per un uom ch' a terra
Sen cada morto se ne levan cento.
Cresce la calca; vien lor meno il braccio

E languida la spada in pugno gira;
Ansano affaticati, stanchi, lassi,
E l'un dall'altro è lungi urtato e spinto,
Nella folla del popolo ravvolti.
Si chiaman, si rispondon a gran voci
E cuor si fanno, onde cader da forti.
Il popolo gli spinge e gli respinge
Siccome il vento caccia il flutto al lido
E come il lido lo ribatte in mare.
Si gittano lor sopra i più robusti
E quei crollati alfin piombano a terra,
Ed annodati sono, e messi in ferri.

IFIGENIA. Ah quali cose intesi! Aimè infelici!

TEUCONE. Sacerdotessa, a che sospiri? forse
La mano usata a sparger solo il sangue
Degli animali, avrà ribrezzo in oggi
Di consacrarsi anche nel sangue umano?

IFIGENIA. Dunque ha deciso il Re che sian svenati.

TEUCONE. Non dal Re, ma deciso è dalla legge.

IFIGENIA. Da qual legge?

TEUCONE. Sì nova in questa terra
Sei tu, che ciò mi chieda? Il sai tu pure
Che qualunque straniero in questo regno
Osi portare il piè, perde la vita.

IFIGENIA. Anche le fiere usan così. Se alcuno
Entra nella foresta, il fanno in brani.

TEUCONE. Fera non è chi piamente uccide
In onor d'una Dea.

IFIGENIA. Barbara Dea
Se non torce gli sguardi inorriditi
Da un'esecranda vittima.

TEUCONE. Esecranda
La chiami tu? Perdona, o principessa:
Tuo padre Agamennon dices' tu pure
Che te sua figlia, a questa Diva istessa
Offrir voleva in Aulide sul lido
Del mar; che i capi della greca armata

Chiedean il sacrifizio; che gli dei
Dar non volevan senza tal compenso
Vento alla vele, onde la flotta a Troja
Gisse, eccitata dal furor di Marte,
A diroccare le nemiche torri.
Qui, non i padri dei figliuoli il sangue
Nè il cittadin dal cittadin lo chiede.
Esecranda era ben la vostra legge.

IFIGENIA. La legge non confondere col caso;
Ben io donata avrei la vita, e 'l sangue
S' era d' uopo alla patria.

TEUCONE. E perchè dunque
Per mar fuggisti? E s' hai negato ai Numi
Vittima di te stessa, a che lor neghi
Il sacrifizio della vita altrui?

IFIGENIA. Tu parli e non sai ben quel che ti dica.
Il pianto d' una madre affettuosa
Vinse la folle mia costanza. Appena
Seppe l' arcano della morte mia
Che ad arte si tenea celato a lei;
Che tosto, tutta fiera e scapigliata
Mi si fe' innanzi, disperatamente
Graffiando il viso, e percuotendo il petto.
Ahi, che mi pare di sentirla ancora
Prorompper con singhiozzi in tali accenti:
O figlia mia, oimè, figlia inumana,
Vuoi dar la morte a chi ti diè la vita?
E sul tenero collo avere il colpo
Della scure spietata: e giovinetta
Lasciar la luce; perdere la vita
E perderla per nulla e senza frutto?
Ulisse invidioso, un reo profeta
Move con doni, a questi orrendi auguri,
Il Re tuo padre, ambizioso e cieco
La facil plebe ascolta; senza orrore
Sparge il tuo sangue, per tenersi il grado
Di Re dei Re, di capo dell' armata.

Io sola tremo della tua aventura
E più del tuo coraggio. Ah cessi il cielo
Ch' io vegga il caro sangue di mia figlia
Scorrer per l' ara, ad innondare il suolo.
Deh figlia mia, deh te ne prego; corri,
Va, vola al mar. La notte è alta in cielo
E copre tutto d' ogn' intorno il mondo
E ti presta il favor dell' ombre amiche.
Ivi sotto uno scoglio è già sui remi
La nave che ti salvi e che ti porti
A Sparta, all' avo, a Tindaro mio padre.
Così diss' ella, con singulti amari.
Mi commove il suo pianto, e più l' udire
Che l' invidia degli uomini m' uccide
Sotto color di religione. Ulisse
Competitor del padre mio nel grado
Del supremo comando, a lui posposto
Qual maraviglia se con fiere astuzie
Tramava rovinar la nostra casa?
Io m' arresi per ciò; la madre al seno
Mi strinse per tre volte, e tre baciommi
Le labbra, gli occhi, ed io di pianto amaro
Innondatole il sen corsi alla nave.

ANTIGONE. Ed io seco n' andai; fuggimmo insieme

IFIGENIA. Spingea la nave impetuoso il vento
Che pareva secondo ed era avverso,
E travoltò il pilota in mezzo all' onde.
La prima luce del mattin ne fece
Impallidir quanti eravamo in nave
Per le incognite rupi e per le selve
Che ne sorgeano a fronte in lontananza.
Più dì e più notti si vagò per mari
Sconosciuti, e qui dopo un lungo errore
Si venne ad approdar; che morta fossi
Innanzi mille volte!

ANTIGONE. Era poi vero
Che volessero il sangue tuo gli Dei,

Che dato non avrian prospero il vento
Ai greci lini per andare a Troja
Se caduta non fosse Ifigenia
Sugli altari svenata?

IFIGENIA. Il san le meste
Vedove di quel regno, a cui la guerra
Tolse i dolci mariti. Le fanciulle
Che il crin reciso in miserabil guisa
Servono a' greci, e piangono a cald' occhi
Della loro città le regie torri
Che cadder nelle vampe incenerite.
E pur troppo lo sanno....

TEUCONE. Udite, udite,
Strepitano le trombe, i forastieri
Sono al tempio condotti.

ANTIGONE. Oh Numi!

IFIGENIA. Oh cielo!
Ove corro.... ove fuggo.... ove m' ascondo....
Sacrifizio crudel! Tempio nefando!

ATTO SECONDO.

SCENA I.

PILADE ED ORESTE.

PILADE. Siam in un tempio avvinti, abbandonati.
E perchè mai? Che strano rito è questo?
Che faranno di noi gli empi ladroni?
Oreste: o caro, non mi guardi? forse
Mal t' ho difeso nella pugna? O dolce
Sostegno mio, potuto avessi ai crudi
Assalitori dar questa mia vita
In tuo riscatto. Ma si vil tenuta
Fu da' nemici, che non l' ebber degno
Compenso d' un tuo pari. Ancor non parli?
Tu non mi guardi ancor?

ORESTE. Pilade mio,
Se non oso parlar, se non ardisco
Mirarti in volto.

PILADE. Perchè mai, mio caro?

ORESTE. Perchè odioso al cielo ed alla terra,
T'avvolsi ne' miei guai. Perchè in orrore
Sono a me stesso.

PILADE. Taci amico, ah taci!

ORESTE. No, non voglio tacer: lavo col sangue
D'una furia, chiamar non l'oso madre,
Il letto lavo che macchiò l'indegna.
Pretendo vendicare il Re, mio padre,
Dal rival, da colei tradito, ucciso
Barbaramente, mostruosamente:
E la patria mi scaccia: mi fa reo
Di matricidio. Menelao s'innalza
Su le rovine mie: ahi zio crudele,
Egli del bando mio, è il primo autore;
M'usurpa il trono: perdo il regno, e perdo
Ogni ricchezza: pure in tanti mali
Non son del tutto misero. Un amico
Fedel mi resta, quando gli altri tutti
Mi volgono le spalle. Ah tu sei quello!
Tu generosamente il Re tuo padre
Lasci, e la speme d'uno scettro, e gli agi
Dello stato reale; e il dolce aspetto
Della patria, ch'agli uomini è si caro.
La mia miseria non ti fa spavento.
Ai rabbiosi aquiloni, alle procelle,
Ai perigli del mar meco t'esponi.
E vagabondo, esule, ramingo,
Mi segui in ogni parte. Le fatiche
Che non toccano a te, porti e sostieni.
Cerco di seppellir le mie vergogne
In un angol del mondo, e la tempesta
Ad un nido di mostri, oimè mi caccia!
Ed ecco un laccio alle tue regie mani,

Come a vil servo. Tu di re figliuolo
Volgerai dunque ad esercizio vile
La destra che dovea regger lo scettro;
La destra avvezza a devastar le armate!
O reo pensier! E tu non monti in ira,
Non ardi di furor? Tradito, spinto
In mille mali orribili! Infelice
Io non doveva nell' infausto legno
Pregato, supplicato, accorti mai.

PILADE. Non trafiggermi il cor, barbaro amico,
Taci una volta. Non finisci ancora?

ORESTE. No, se la morte non mi fa tacere.
Sapeva io pur che la mia stirpe odiava,
Perseguitava il ciel già da più lustri;
Che la voleva estinta. O mia sorella.
Ahi ricordanza! Ahi cara Ifigenia!
La prima tu di tutto il sangue nostro
L' ira provasti del contrario cielo.
T' ingojò il mar, della perita nave
Un non fu salvo, che l' annunzio desse
Della tua morte; non potemmo in Argo
Comporre il tuo delicato corpo
In superbo sepolcro, e frondi e fiori
Spargervi sopra, e balsami preziosi,
E odorosi profumi. I pesci l' hanno
Fatto pasto del loro ingordo ventre.
Ma s' io vedeva allora, a segni espressi
L' ira, e l' odio insaziabil degli dei;
A che non rispiarmiarmi tanti guai,
E mille colpi con un colpo solo?
Ch' io non avrei veduto il padre estinto,
E svanire qual fumo la sua gloria
E svelto il capo suo dalle radici;
E te per mia cagion fra questi lacci.
Aimè perchè non posso in questo punto
Sciogliere la destra, trapassarmi il core,

E sulla faccia del tradito amico,
Tutto versar da queste vene il sangue?

PILADE. Io sono inorridito. Aimè spietato!
Vil ti direi, se te codardo mai
Veduto avessi nelle imprese audaci.
Di': credi forse, che per esser teco
Compagno d'agi, e di fortuna lieta
Lasciassi il padre mio, la patria, il regno?
Quale felicità sperar poteva
Teco ne' tuoi viaggi, di', infelice?
Io venni teco per ignoti climi,
A soffrire i tuoi mali; e teco il peso
Divider fedelmente. A vil fatica
Condannato sarai? Così avrò parte
Anch'io del peso che t'avrebbe oppresso,
E tu sarai sol per metà infelice.
Tu le tue doglie deporrai nel seno
Di quel che t'ama. Con i miei conforti
Forse t'alleggerò. Queste sventure
Non vengon nove ad aggravarmi il core.
Già v'era preparato! Anzi m'ascolta:
Se sciolto fossi, e in libertà di gire
Alla mia patria, ai regni miei; vedrìa
Me supplicante, questo Re feroce
Cadergli appiedi, e con il pianto agli occhi
Chiedergli per pietà queste catene.

ORESTE. Ah sia pur vero, o troppo generoso!
Ma pel medesmo amore io non dovea
Versar sopra di te le mie sciagure.

PILADE. Che! Pensi forse che nel patrio regno,
Che nella reggia mia, potuto avrei
Viver felice? All'amor mio tu dunque
Fai quest'insulto? Quale dì, qual notte;
Qual momento del giorno e della notte
Io non avrìa sospirato e pianto
Per timor de' tuoi mali? Un forte amore
Ingrandisce i sospetti, e più dolente

Sol l' idea del tuo mal reso m' avria.
Ora lo veggo io stesso e non lo temo
Più che temer lo deggia. E se mi lice
Dirlo con gioia, l' assistenza mia
Più volte ti giovò. S' ora non posso
Recarti aita, chi mi vieta, o caro,
Di consolarti?

ORESTE. A quest' eccesso m' ami?
Ah ch' io t' abbracci, generoso. Oh crudi
Lacci, me l' impedite! Amico vedi,
A qual segno son misero, non posso
Nemmen stringerti al seno.

PILADE. Chi è colei
Ch' entra nel tempio con ghirlande in mano?
A venerare ella verrà la Dea.
Ma s' è cortese come bella, voglio
Chieder a lei, che fia di noi; qual uso
Si faccia dei cattivi in questo regno;
In qual travaglio tengansi gli schiavi.

SCENA II.

SACERDOTESSA MINORE *e detti.*

SACERDOT. Datemi orecchio, o forastieri: io vengo
A prepararvi ad una gran ventura.

PILADE. Intendi amico? O non sperata sorte!
Il ciel ti salvi, o vergine leggiadra.
Il so ben io, che sol propizie cose
Possono uscir dalla gentil tua bocca;
Ma presto esponi, appaga il mio desire;
Sventurato qual son, voce si cara
Mi torna in vita. L' impazienza mia
Appaga omai, non indugiare, esponi.

SACERDOT. Ditemi pria, se di piacere ai Numi
Sia vostra cura.

PILADE. Sì, Ministra, al cielo
L' uomo in ogn' opra de' mirar, nè cosa

Far, che non sia diletta ai sommi Dei.

SACERDOT. Ben tu se' religioso. Il tuo compagno
Perchè non mi risponde?

ORESTE. Il ciel m'aborre
E in van mi sforzo oprar secondo il dritto.

SACERDOT. Che bestemmia! Ahi ne sono inorridita.
V'è alcuno in terra, che di Dio la mente
Vantar si possa di veder? Son giusti
I Numi ed empio è quel mortal che dice,
Che oprando il ben no 'l curi Dio.

PILADE. Perdona,
Veneranda Ministra, ch'alle vesti
Ben ti ravviso, a un principe infelice
Questo sfogo perdona. In Grecia nato
Figlio di Re....

ORESTE. Pilade!

PILADE. (Aimè imprudente
Dicea quasi il suo nome.) Or ben, Ministra;
Quale tu il vedi, a' colpi della sorte
Fu gran bersaglio; è disperato a segno
Che si lagna di sè, del ciel, d'ognuno;
E 'l misero non sa di cui si doglia.

SACERDOT. Da regio ceppo, se di' ver, tu vieni:
Anima grande al par de' tuoi natali
Aver dovresti.

PILADE. Ma palesa omai
La nostra sorte; nè invidiar più a lungo
Quel bene a noi che ne può far beati.

SACERDOT. Per ordine reale al vostro capo
Io vengo a soprappor queste ghirlande.

PILADE. E sì ci onori? Ah sian disciolte pria
Queste vili catene.

SACERDOT. Fian disciolte
Quando v'adorneranno i sacri fiori.

ORESTE. Sacri?

SACERDOT. Sì, se con questi voi sarete.
Là su quell'ara, in sacrifizio offerti.

PILADE. In sacrifizio? Che dicesti!

SACERDOT. Tale
È di Tauri la legge.

PILADE. Aimè che sento!

ORESTE. Questo è il piacere al ciel, questa la sorte.
Libera avessi una man sola, indarno
Tu non avresti favellato, stolta.
Che te farìa in vittima più cara
Cader dell' empio simulacro ai piedi.
E non ti togli ancora agli occhi miei!
Ancor non te ne vai, furia infernale!

PILADE. O sventurato amico, io ti compiango.

ORESTE. O sol per mia cagion misero amico.

SACERDOT. Anche tu che sì pio già ti mostravi
Irreligioso or sei, neghi a' celesti
Ciò che dovuto è lor?

ORESTE. Ciò ch' è dovuto?
Ti dissi di partire, o scellerata.

PILADE. La vita, e s' altro ben più che la vita
Prezioso avessi, o lo bramasse il cielo,
Duopo non vi sarìa tormelo a forza;
Io stesso lo darei Ma so che miti
Sono gli Dei: che non v' è in ciel chi brami
L' uman sangue. Perciò non imporrai
Ghirlanda a questo capo.

ORESTE. Nè a questo.

SACERDOT. Al Re che dirò mai?

ORESTE. Ch' egli è un tiranno.

PILADE. Digli che i Numi sono generosi,
Che la vita dell' uom dono è de' Numi:
Che i Numi non ritolgono i lor doni.

ORESTE. Digli ch' è un mostro.

SACERDOT. Basta: io vado... ma...

ORESTE. Ma che?

SACERDOT. Temete l' ira del Sovrano.

ORESTE. Che ira! Che sovrano? Scellerata!
Oh s' io spezzassi questi ferri, oh s' io

Sciolte avessi le forze al mio furore!
La reggia, il trono, la cittade, il regno
Tutto rovescierei. Questo covile
Di bestie metterei a fiamme a fuoco.
E farei sì che non restasse il segno
Ove l'empia cittade era piantata.

SCENA III.

ORESTE E PILADE.

PILADE. O troppo impetuoso, e troppo fiero,
Non sei capace colla tua costanza
Di far vergogna alla fortuna! Vili
Sono questi improperj. A che non mostri
Prode qual sei, d'avere tu nel petto
Più forza che non ha colpi, e percosse
La malvagia fortuna? Incontro a morte
Tante volte n'andasti. Il tuo sembiante
Quando si vide di pallor dipinto?
Or perchè sei cangiato a questo segno
Che sì ti smani?

ORESTE. D'una morte infame
L'orror m'abbatte. Sarà ver ch'io muoja
Come una belva strascinata e vile,
Che al mio morir non tremino i nemici,
Che non giovi a nessun questa mia morte?

PILADE. Sensi d'animo grande in te ravviso,
Oreste ancor.

ORESTE. Non proferir quel nome;
Ahi che poc'anzi, quasi mi tradisti.
Se vuole il ciel che infame pera, lascia
Che oscuro pera almen. Così non fia
Che di qua passi mai la fama in Grecia
Della mia morte, a far lieti i nemici.

SCENA IV.

IFIGENIA *e detti.*

IFIGENIA. Che forza è questa mai, così potente
Che ad onta del terror, mi spinge a questa
Soglia aborrita, onde rifugge il piede.
Ecco quei due infelici, eccoli, oh Dio!
Che regi aspetti. Ah no, che non potrà
Reggere questa man nel colpo atroce!
Dite, di grazia, qual' è il prence greco
Di voi due infelici?

ORESTE. E su d' un labbro
Barbaro, sentirò di compassione
Pur un accento! Ne dileggi forse?

IFIGENIA. Tutti crudi non son, come tu credi,
Di questo suol gli abitatori.

ORESTE. Come
Non son tutti crudei, se due innocenti
Si lasciano perir, si voglion morti?

IFIGENIA. Forse v' è tal che vi compiange: eppure
Sforzata è a premer nel suo cor la doglia
Per timore del Re; pei riti antichi
Di questo tempio.

ORESTE. Ma d' un rito infame
L' uso abolir sarìa pietà; sarìa
Di maggior gloria ai sommi Dei.

IFIGENIA. (Mi sento
Tutta ammollire: questi è certo il prence.)
Dunque saper non posso di voi due
Il principe qual' è?

ORESTE. Vergin, fra noi
Non v' è principe alcun.

IFIGENIA. Dalla Ministra
Detto mi fu.

PILADE. S' inganna. D' esser Greci
Noi dicemmo, non altro.

IFIGENIA. E perchè mai
Celar volete ciò ch' è già palese?
Ciò che salvar vi puote. Degli Argivi
Grand' è il nome, e temuto in ogni parte.
Ma fia chiamata la Ministra. Voi
Non volete che a vostra cortesia
Obbligo tenga. (Aimè se fosse Oreste,
Il lasciai fanciulletto in casa, ed ora
Il ravvisarlo agevol non sarìa.)
Così no 'l dite ancor?

ORESTE. Che forza occulta
Ha ne' detti colei! M' intenerisce.

PILADE. E chi potrebbe a Vergin sì pietosa
Asconder nulla? Ambi noi siamo....

ORESTE. (Taci.)
Sacerdotessa, ascolta me; colui
Ha d' un monarca nelle vene il sangue.

PILADE. Questi, che parla sappi.....

ORESTE. (Ah taci infido!)

IFIGENIA. Perchè mai sì geloso a me ti celi?
Da qual dei tanti re, che in Grecia han trono
Vanti esser generato?

ORESTE. Il re di Focide
Gli diè la vita.

IFIGENIA. (Non è Oreste. Oh Numi
Comincio a respirar.) Cognito a voi
È certo Agamennon, sovrano d' Argo?
Io un gran caso d' una sua figliuola
Sentii, che si nomava Ifigenia,
Ch' esser dovea sagrificata.

ORESTE. Ah taci!
Non rammentar quella meschina.

PILADE. I buoni
In Grecia piangon tuttavia la sorte
Miserabil di lei. Fu trafugata,
Fu al sacrifizio tolta, e la burrasca
Ne ingoiò poi la nave fuggitiva.

IFIGENIA. (Strana credenza!) Dunque è naufragata?
ORESTE. Perciò sen fe' gran lutto, e pianto grande;
Nè si nomina mai senza sospiri.
IFIGENIA. Da chi, dal padre o dalla madre?
ORESTE. Padre
Nè madre ha più quella meschina.
IFIGENIA. Come!
Sono già morti?
PILADE. Che t' importa questo?
IFIGENIA. Nulla: bramo d' udir le altrui vicende.
(Oimè.) Che fu d' Oreste?
ORESTE. Oreste!. Oreste!
IFIGENIA. Detto mi fu che Agamennone aveva
Un figlio di tal nome.
PILADE. Ahi, te ne prego,
Non replicar quel nome. Era colui
Mio caro amico.
IFIGENIA. Ed or non t' è più amico?
ORESTE. Ancor se tra viventi, e tra gli estinti
Esser potesse ancor.
PILADE. (A che tai ciancie?
Per nascondersi certo.)
IFIGENIA. (Aimè son morta!)
Come perì il meschino? in fanciullezza?
In gioventù? Per malattia? per colpo
D' una nemica man? Era egli prode.
Rassomigliava al padre, od alla madre?
ORESTE. Somigliare a colei! Egli la uccise.
PILADE. Al nome di colei l' ira l' accieca.
IFIGENIA. La madre uccise! Oh disumano figlio,
Oh nefanda empietà! Potenti Dei!
PILADE. Ma la ragion, n' ascolta.
IFIGENIA. Assai n' intesi:
Ah foss' io stata sorda, (aimè infelice!)

Scena V.

Pilade e Oreste.

Pilade. Mirala, oh come fugge via veloce.

Oreste. Non la vedesti impallidir, tremare
E grondarle dagli occhi il pianto?

Pilade. Un core
Ha colei tenerissimo. Se tanto
Ama chi non conosce, qual fia poi
Verso gli amici suoi?

Oreste. Orror le fece
La mia iniquità.

Pilade. Ma non intese
Come un giusto furor t' armò la mano.

Oreste. Basta, tra poco pagherò la pena,
Poichè la terra, il ciel, me ne condanna,
E mi fa reo.

Pilade. Sol una grazia, Oreste,
Ti vuo' chiedere, di', me la farai?

Oreste. Annodato qual son che far poss' io
Ch'abbia ad esserti grato, o dolce amico?

Pilade. Che ucciso il primo io sia.

Oreste. Tu non sarai
Nè pria nè dopo ucciso.

Pilade. Io morrò certo.

Oreste. Non già se dei re Greci il nome, punto
Fa di spavento ai barbari.

Pilade. Per questo
Non morrai nemmen tu. Dirò che sei
Figlio d' Agamennon.

Oreste. Con questi detti
Affretterai la morte mia.

Pilade. S' ignora
Ch' esul tu sei, ch' abbi la madre uccisa.

Oreste. Come s' ignora, s' io medesmo il dissi
Alla vergin pur or? Che temeranno?

Un zio che m' odia, un popol che mi scaccia,
Un regno che non ho.

PILADE. È vero oh Dio!
Sciagurato che sei, tu da te stesso
Vuoi fabbricar la tua rovina. Folle
Ti rende il tuo dolor. Restava sola
Questa speranza a ritenerti in vita.

ORESTE. Io disprezzo del pari e vita e morte.
Anzi se vivi tu, muoio felice:
Dunque il mio nome tacerai? Di' caro.

PILADE. Il tacerò ma vuo' morire anch' io.

ORESTE. Tu certo non morrai.

PILADE. In vita e in morte
Ti voglio accompagnar.

ORESTE. Vivi.

PILADE. Non posso.

ORESTE. Vivi per amor mio.

PILADE. Per amor tuo
Voglio morir. Questo piacer mi neghi,
Che l' ultimo sarà.

ORESTE. Ah se tu resti,
Se tu non muori, o mio diletto, il mondo
Non potrà dire che sia morto ancora.
Io vivrò nel tuo cor, il mio valore
Si vedrà nel tuo braccio....

PILADE. Ed il mio affetto
Nel colpo si vedrà della bipenne.
Non consigliarmi ad iscansar la morte
Ch' io morrei di dolore, o che morrei
D' un colpo disperato di mia mano.
Ecco, vengon soldati. Ahi s' avvicina
Il fin de' nostri dì! miseri noi!

Scena VI.

Antigone, *Soldati e detti.*

Antigone. Mi spedisce la gran sacerdotessa.
I vostri casi le han colpito il core.
Vorrìa vedervi salvi e mi comanda
Di levarvi di qua. Per or vi basti
D'esser sottratti a' curiosi sguardi
Del popol. Ne' recessi, e nelle stanze
Sacerdotali ne verrete meco.
Assai le spiace che per suo comando
Levar non possa dalle vostri mani
I ferri, nè alla guardia de' soldati
Togliervi ancora. Pur tra poco ha speme
D'impetrarvi dal re salvezza. In breve
Alla sacra magion verrà il sovrano.
Ella a pro vostro il pregherà. Soldati,
Scioglieteli di là. Venite meco.

Scena ultima.

Oreste e Pilade.

Pilade. Gran Dio! tanta pietà mi fa stupore.
Oreste. Numi santi del ciel, se ancor m'udite,
Salvatemi l'amico. In ricompensa
V'offro di tutto cor la vita mia.

ATTO TERZO.

SCENA I.

IFIGENIA, ANTIGONE.

ANTIGONE. Amica, oimè! quel disperato pianto
Che tu versi dagli occhi, e que' sospiri
Che tu esali dal sen, mi strazian l'alma.
Ah troppo t'abbandoni al tuo dolore!

IFIGENIA. Chi piangerà s'io non piango! Oimè!
Deh non negare in tante mie sciagure,
Questo piccolo sfogo al mio dolore.

ANTIGONE. Pensa, che promettesti il tuo soccorso
Ai prigionieri: ch'una patria istessa
Con noi sortiro; che gli istanti sono
Troppo preziosi, che col pianto, a loro
Punto non giovi.

IFIGENIA. Inutile a me stessa
Come giovar altrui?

ANTIGONE. E vorrai dunque
Svenarli di tua man?

IFIGENIA. Taci, crudele,
Mi fai raccapricciar.

ANTIGONE. Vorrai l'amico
Del tuo fratello uccider, quell'amico
Che da questa spelonca d'arrabbiati
Mostri uscirà; che in ogni più remota
Parte del mondo andrà cercando Oreste
Della tua stirpe l'unico sostegno
Il qual per quanto udii da questi Greci
Non è poi morto ma sen va ramingo?
Nella timida plebe io già ispirai
Della greca vendetta alto spavento
Se fia svenato il prence. E già la plebe
Salvo lo vuole, e palpita d'orrore,
Qual se da' legni e dalle nostre genti

Vedesse già coperti i lidi, e 'l mare.
Resta soltanto che del re la mente
Docil tu renda, e n' ammollisca il core;
Così al fratel, così a te stessa giovi
E s' altro ben non ne cavassi, è poco
Il piacer di salvare altrui la vita?

IFIGENIA. E per ciò fa che in loro pro m' adopri
Non perchè a me ne speri, o al mio germano
Alcun soccorso. Oh quali orrende cose,
In un sol giorno tollerar mi è forza!
O funesta, o terribil rimembranza
Del padre, della madre, del germano
Fremer mi fai profondamente. O stirpe
Di Tantalo, spettacol doloroso
Di lutto, e di miserie al mondo intero!
Dal trono d' Argo rovesciata a nulla
Omai ridotta, come un' alta pianta
Da folgore percossa, incenerita.
O glorioso Agamennon mio padre
Ch' Ilio abbattesti dalle fondamenta,
Oimè in qual guisa, di qual morte, dove
Sei tu perito? Non lo so, non l' oso
Chiedere a questi Greci. Ah ch' io pavento
Sciagure discoprir più sempre atroci,
E in un mar di dubbiezze, ondeggio, e fremo!

ANTIGONE. Una calamità cento ne porta
Nè per poco giammai si prende giuoco
La fortuna crudel di noi mortali.

IFIGENIA. O mio fratello, con orror ti nomo,
Eppur sento, che ancor tu mi sei caro,
Che sangue mio tu sei. Leggi crudeli
Della natura; ah perchè almen non posso
Sradicarvi dal sen. Voi mi sforzate
Amar un matricida. Sciagurato!
Qual fu la furia, che t' armò la destra
Contro quel petto che ti diè la vita?

Vagabondo, chi sa per quai deserti:
Di spelonca in spelonca urlando vai,
Per le miserie, cui dal tuo misfatto
Ti vedi addotto. E forse, oh Dio che pena!
Già fatta hanno gli Dei l'aspra vendetta!
Forse or che parlo, in questo punto istesso
Sbranato cadi, miserabil pasto
Delle voraci fiere, ed una grotta
Selvaggia ingombri delle regie membra.
Ah dimmi, amica, unico mio sostegno,
Di', per cui prima verserò il mio pianto,
Per cui meschina il verserò di poi!
Pel genitore, per la genitrice,
Per me, pel mio germano? Ah che non oso
Piangerti Oreste, temo d'oltraggiare
L'ombra di Clitennestra, e paurosa
Sono fin de' miei pianti.

ANTIGONE. O dolce o cara
Parte dell'alma mia. Troppo ingegnosa
Nel tormentar te stessa, i mali tuoi
Immaginando aggravi. Il ciel, confida,
Avrà pietà della tua stirpe, estinta
Vederla non vorrà. Se Oreste pose
Man nel sangue materno, una gran colpa
Certo avuto n'avrà la madre istessa.
Come avrebbe potuto altri che un mostro
Per poco inferocir contro la madre?

IFIGENIA. Così cerchi scemar l'affanno mio!
Oreste salvi, e Clitennestra accusi!
La vergogna e la pena è sempre uguale
Al cor d'una sorella, e d'una figlia;
Ah disperata me!

ANTIGONE. Su principessa
Ecco le guardie: il re sen vien: richiama
Il tuo coraggio. Quel severo aspetto
Non ti sgomenti. Non confidi invano
Nel tuo sussidio il prence, e l'altro greco,

Giova al fratel, giova a te stessa. Io vado
Se ancor fa d'uopo a stimolar la plebe.

IFIGENIA. Assistetemi, o Dei, nel gran cimento.

SCENA II.

TOANTE, *seguito di guardie, e detta.*

TOANTE. Dunque più non son io re nel mio regno?
Chi oggi comanda? È questo l'ordin mio?
Le ministre ove son? L'altare ancora
È disadorno? I legni, le cataste
Erette non ci vedo. Il fuoco è spento?
E le vittime? Greca scellerata!
Gli avresti mai fatti fuggir? Tel giuro
Per tutti i Dei del cielo e dell'inferno
Pagherìa la tua vita il sangue loro.

IFIGENIA. Signor, que' due del tempio nei recessi
Io feci ritirar.

TOANTE. Ed a che fine
Quand'io t'imposi di svenarli tosto?
Tu della mia bontà troppo t'abusi;
Già mi fu detto che in palese ardisci
Ed in privato, riprovar gli antichi
Usi de' nostri padri, che agli Dei
Neghi immolar le vittime dovute:
Questa è la religione a cui presiedi?
Questa è la gratitudine che serbi
A' benefizi miei. Perseguitata
Dal proprio padre, fuggitiva oppressa
Dagli uomini, dai Numi; vil rifiuto
Della terra, del mar, io qui t'accolgo.
Io, che potea tenerti serva in casa
Per non far onta al sangue tuo reale,
Ti levo degli altari al sommo grado.
Or donde viene in te tanta baldanza?
Chi ti fa contumace ai miei comandi?

Forse perchè donai le mie vendette
Più d' una volta alle tue preci, forse
Perchè a ben mille risparmiai la morte
Da te placato, impunemente or credi
D' esser l' arbitra tu del mio potere?
Folle, il vedrai, se d' ubbidir ricusi.

IFIGENIA. Ah mio signor, eccomi a' piedi tuoi;
Corona il tuo favor, dammi la morte.

TOANTE. Ben il meriteresti. Alzati. Scuso
La debolezza del tuo sesso; il vile
Cuor delle donne greche. Eppur dovresti,
Stata fra noi molt' anni, avere omai
Co' nostri sensi rinfracato il core.
Basta, sia religiosa, e del ritardo
Colla nuova prontezza il fallo emenda.
Già il sole è alto, già il mattin s' avanza.
Chiamate le ministre.

IFIGENIA. Ah mio signore,
Abbi di me pietà.

TOANTE. Che piangi ancora?

IFIGENIA. Piangerò finchè cieca ne divenga.

TOANTE. Tu piangerai fin che ne resti uccisa.

IFIGENIA. Ah se la vita mia salva quei due
Toglila pur. Rendo alla patria mia
Due cittadini, un prence ai greci, un fido
Amico al mio german; allo spavento
Io mi sottraggo delle mie sventure.
A che mi giova il viver più. D' un solo
Figliuol fe' dono il cielo al padre mio.
Dono esecrando! non avesse mai
Veduto il dì quel sciagurato Oreste,
Quel che dovea regnar dopo del padre
Spogliato del suo stato e del suo trono,
Esule vagabondo, abbandonato;
Perseguitato, d' ogni bene ignudo
Erra odioso al cielo, ed alla terra.
Ma dissi poco ancora. Senza padre

E senza madre in un sol dì mi trovo.
Tutti son morti. In mostruosa guisa
Mia madre è morta, uccisa trucidata
Dal proprio figlio. Oimè dove trascorro!
L'eccesso del dolor, le mie vergogne
Non mi lascia celar.

TOANTE. Un matricida
Tra Greci? Ed osi chiamar noi crudeli,
Noi cui di parricida il nome solo
Fa inorridir, noi che a severe pene
Gli condanniamo, noi ch' usiam per legge
Perseguitarli a morte anco stranieri?
Pera il mostro; periscano gli amici
Del scellerato, che la man nel sangue
Osò por della madre. Senza tetto,
Senz' acqua, senza fuoco, senz' aita
Vada colui finchè le fiere al bosco
Faccianlo in brani, e di quel sangue infame
I sassi aspergan della lor spelonca,
E ne disperdan l'ossa.

IFIGENIA. Io tremo, io gelo!
La fiera imprecazion m'empie d'orrore.

TOANTE. Orsù, ch' io ne' tuoi guai, nè il popol mio
Non v'abbiamo che far. In questo punto
Sian quei due da te sacrificati.

IFIGENIA. Ch' io della patria mia le genti uccida
Non sia mai vero.

TOANTE. Di qual patria parli?
Ebb' ella a te riguardo, allor che volle
Oltre l'uso dei vostri sacrifizi
Immolar te per navigare a Troja?

IFIGENIA. Dall' altrui crudeltà non piglio norma,
So il mio dover. Ma se per me non vuoi
Lasciare in libertà quei sventurati,
Pel tuo ben, per te stesso, almen ten prego.

TOANTE. Pel mio ben? Orsù dunque in questo punto
Il colpo cada della sacra scure.

Per sì lunga stagion, le venerande
Are di sangue uman furon digiune:
Se n'appaghi la Dea, che lungamente
Il brama, ed ella sia ver me benigna
Mirando il volto mio con occhio lieto.
Su risolviti dico.

IFIGENIA. O re, lo sguardo
Ad Ilio gira; dell'incendio greco
Ancor fumante. Una rapita donna
Svegliò l'ira dei Greci, e in un baleno
Un diluvio d'armati, il Xanto innonda.
Sai che di Troja i più famosi eroi
Tutti caddero sotto l'aste greche
Che alfin la città stessa andonne in polve,
E pe' capelli fuor, donne e fanciulle
Furono tratte in servitù. Che poi
Sarìa di te, del regno tuo, s'un prence
Osassi trucidar. Credi signore
Se i tuoi soldati avesser petto e braccio
Robusto più, che non le balze alpestri
Di questo regno; ed in città di ferro
Ti difendessi, la città n'andrìa
Dispersa in polve. De' soldati tuoi
Correrebbe in torrenti il sangue al mare.
Passerebbono in Grecia i tuoi tesori,
E la tua mano ch'or stringe lo scettro
Saria di ferri....

TOANTE. Temeraria, ardisci
Minacciare il tuo re? Sì vile il credi
E sì de' Greci pauroso? A Troja
Non son io no, dove quel rege aveva
Femmine, non soldati in sua difesa.
Qui di leggiadre vesti, e qui la pompa
Non v'è di colti e profumati crini.
Qui sbranar gli orsi, qui atterrar leoni
Nelle proprie spelonche abbiam, per giuoco.
E qui de' Greci tuoi, se tutto osasse

Di trasportarsi il popolo infinito;
Un sol non vi sarìa, che questo braccio
Scampando, alzasse per fuggir la vela.
Ma che stommi a garrir con questa folle?
Su su chiamate tosto le ministre.
A chi parlo? Soldati....

SCENA III.

TEUCONE *e detti.*

TEUCONE. Ah mio signore!
TOANTE. E che n' arrechi tu?
TEUCONE. Ah signor mio!
TOANTE. Donde cotanto affanno? Di' che rechi.
TEUCONE. Un mal che vuol prontissimo il riparo.
TOANTE. Che sarà mai!
TEUCONE. Sei mal sicuro.
TOANTE. Io!
TEUCONE. Verso qui corre il popolo attruppato!
Urla, vuol salvo il prence greco.
TOANTE. Uccisi
Sieno i ribelli.
TEUCONE. La cittade intera
Spenta ne resterà. Donne e fanciulli;
Giovani, e vecchi, in un misti e confusi
Gridan che salvo sia, e v' è chi ardisce
Fin minacciar la tua persona.
TOANTE. A tale
Giunge degli empi la baldanza? io volo
A strage far de' scellerati.
IFIGENIA. Ferma,
Non arrischiar la vita. Andrò io stessa
A moderar la plebe. Il gran periglio
Un prence greco a rispettar t' insegni.
Io vado, io volo. Dirò lor che il prence
Tu doni loro.

TOANTE. Che donar? non temo.
Odi, ferma, ritorna. Io, io ne vado,
Non m' obbedisce?

SCENA IV.

TEUCONE e TOANTE.

TEUCONE. Lascia pur che vada.
Credi signor, credilo al tuo fedele:
Saggio è colui che sa adattarsi al tempo.
Una grave paura ha reso audace
Il popol vile. Non s' intese appena
Che l' un dei due era di re figliuolo
Ch' un segreto bisbiglio in ogni parte
Si sollevò. Son fieri, ognun diceva,
Sono i greci potenti; e se fia mai
Che del principe lor sacrificato
Intendan la novella, ai nostri riti
Non guarderanno; ma con navi armate
A spianare verran la nostra terra.
Forse, che i Numi ci vorran devoti,
Perchè siam crudi poi contro noi stessi?
Questo sermon, ch' era privato, in breve
Esce in pubblico. Il popolo s' aduna
E da lieve scintilla esce un gran fuoco.

TOANTE. O popolo codardo, o vil timore!
Quando Toante vostro duce sia
Poco temer dovete il mondo intero.

TEUCONE. Sai com' è fatto il popol turbolento.
Se clemente è il sovran, senza alcun freno
S' abbandona ai delitti, e se il sovrano
Usa il rigor, mille pretesti allega
Onde sottrarsi al giogo della legge.
La tua severità mossa dal zelo
Del giusto, è detta barbara, inumana.
Perdona, se ridico i detti altrui,
Sentii molti gridar: Pera il tiranno.

TOANTE. Empi, ed è ver? Mi chiamano tiranno
Perchè sentir gli fo che re son io.
Perchè gli fo tremar col mio potere?
Giove stesso dall' alto delle nubi,
Col tuono e colle folgori infuocate
Riempie di terror tutti i mortali,
E temere si fa. Che braman, forse
Che il re scenda dal soglio, che deposta
La maestà del grado suo, si mischi
Nella loro bassezza? Empi il vedranno.

SCENA V.

ANTIGONE *e detti.*

ANTIGONE. Signor, la principessa Ifigenia
A gran pena arrestar puote il torrente
Della furiosa plebe. A fronte loro
Colla sacra sua destra alto levata
S' oppone come un argine. Ma ondeggia
Il popolo. S' incalza, freme, grida
Che non s' arresterà, se in man di loro
Non dai libero il prence.
TOANTE. Sia disciolto.
A miglior tempo punirò i ribelli.
ANTIGONE. Il periglio è imminente, e se tu stesso
Non vieni a comandar che sciolto sia,
Faran le guardie resistenza.
TOANTE. Andiamo.

SCENA ULTIMA.

TOANTE *solo.*

So donde viene il tutto. Chi n' è reo
Col sangue suo ne pagherà la pena.

ATTO IV.

SCENA I.

IFIGENIA e ANTIGONE.

IFIGENIA. Lode agli Dei. La plebe è alfin sedata,
Libero il prence. Il re Toante istesso
A me deve la vita. S'io non era,
Certo, ch'ei nuoteria nel proprio sangue;
Che la tumultuosa e fiera plebe
Giurava di scannarlo anche sull'ara,
Anche abbracciato al simulacro santo
Della gran Diva. Ecco a qual rischio viene
Un re spietato, che de' suoi soggetti,
Purchè temuto sia, l'amor non cura.
Geme tacitamente, e lungamente
La plebe, sotto 'l giogo de' tiranni.
Alfin scosso, e spezzato il duro giogo
Dal suo stesso terror vien resa audace.

ANTIGONE. La gloria è tutta mia, d'aver svegliata
Con detti accorti la fierezza loro.

IFIGENIA. Pur io non so. se te lodar ne deggia
O biasimar. Quanto agli effetti lodo
Che per tal modo sia disciolto il prence:
Ciò torna in pro di mio fratel, se vive,
Ch'un amico fedele, è un gran tesoro.
Per altro, amica, sono i re di Giove
Una immagine in terra. A Giove solo
È riserbato il giudicarli, il dare
All'opre loro se malvagie sono
La pena; e se son pie la ricompensa.
E ben è saggia questa legge. Il capo
D'un popolo, se lieto o triste il rende
Fa si gran male, o si gran ben, che il mondo,
Premio non ha, nè punizion condegna.

ANTIGONE. Io non guardo sì all'alto. Un lieve male,
Se male si può dir, gran ben produce.
A te l'orror d'un sacrifizio infame
Levato è in parte, e sperar lice ancora
Che del tutto il sarà. Toante deve
A te la vita, ed in mercè gli puoi
La vita domandar dell'altro greco.
E se veduto avessi in quel momento
Che noi andammo a tor da lacci il prence,
O che spettacol fu di tenerezza!
Quei, che restava in ferri, ed in periglio
Fe' d'allegrezza scintillar gli sguardi.
Volea parlar, ma un impeto di gioia
Gli convertìa in sospiri ogni parola.
L'altro che le catene avea disciolte
Tremante, colle braccia spenzolate,
Era nel volto si trasfigurato
Che men stato il sarìa presso il morire.
Poi con ambe le braccia al suo diletto
S'abbandonò sul collo. A me diceva,
A me queste catene, e tu sia sciolto;
E scongiurava il re d'esser avvinto;
Nè scostar si volea dal caro amico.

IFIGENIA. Oh d'amistà meraviglioso esempio!

ANTIGONE. Se non ch'io m'appressai con gesti umani
E così presi a favellargli: O prode
Non senti al suon del popolar furore
Rimbombar le magioni orrendamente?
Se ti preme l'amico, affretta il passo,
Vieni a calmar la ribellata plebe
Che il sovrano scansato il gran periglio
Ti sarà liberal del tuo compagno.
A questi detti lampeggiò negli occhi,
Rianimò il sembiante, e venne a volo
Il popolo a calmar. Con questo merto
Andrà appiè del sovrano. In ricompensa
L'amico chiederà. Tu seco puoi

Prostrarti, e chieder parimenti il dono
Che a lui di merto inferior non sei.

IFIGENIA. Questo e di più se di più far poss'io,
Ben volentieri adoprerò, nè d'altro
Prego Diana, che mi sia cortese.
Tu poi quando gli avrem salvati entrambi
Tieni lor dietro, e sì com'io ti dissi
Loro svela, ch'io son d'Oreste suora;
Che sono quella stessa Ifigenia,
Che falsamente piangono per morta.
Che li prego a cercare il fratel mio
A scoprirgli ove sono, a dirgli ch'io
Ho gran desìo di veder lui; sebbene,
Poi ch'ebbe cor di trucidar la madre
Come potrò vederlo senza orrore?
Ah no. Antigone mia, lascia il mio nome
Sepolto in questo suol. Sarìa vergogna
Il dirmegli sorella.

ANTIGONE. Io vo' piuttosto
Pregarli per amor del tuo germano;
Per la vita che noi gli avrem salvata:
Per la nazion cui tutti apparteniamo,
A seco torne sulla nave, a fuori
Trarci omai dall'esiglio.

IFIGENIA. Ahi che dicesti?
L'andar, più che lo star, grave mi fia.

ANTIGONE. La dignità d'un sacerdozio infame
Temi lasciar?

IFIGENIA. Abbian siffatti onori
I miei nemici più crudeli.

ANTIGONE. Dunque
Come non ti sarà dopo molt'anni
Grato l'aspetto del tuo patrio nido?

IFIGENIA. Fia grato a te, che asperso nol vedrai
Del sangue d'una madre; che al sepolcro
Non piangerai del genitor, che un trono

Non vedrai rovesciato, ch' un germano
Esul non troverai.

ANTIGONE. Basta, mia cara,
Farò quel che fia meglio.

IFIGENIA. Il re sen viene.
Gran Dio, dona valore al labbro mio.
Antigone, dal tempio esci di corsa.
Ricerca il prence. Qui l' adduci in fretta,
Sicchè le mie colle sue preghiere
Egli avvalori, e 'l merto mio col suo.

ANTIGONE. Vado: sia coraggiosa.

SCENA II.

IFIGENIA *sola*.

A tardi passi
S' inoltra? Chi vien seco? Oimè qual pompa:
Le vergini coi vasi, colla scure.
Ah sventurata me, che il forastiero
Guidan di fiori incoronato all' ara!
S' apra la terra, s' aprano gli abissi.
Possa io cadere nel profondo, ah dove
Io mi volo a celar.

SCENA III.

TOANTE, SACERDOTESSA MINORE, VERGINI
ORESTE, TEUCONE, GUARDIE.

TOANTE. Fermati. Alfine
Hai trionfato sopra il tuo monarca.
Malvagia, or deggio trionfar io stesso
Sopra di te. In un istante sia
Preparato l' altar. Vergini, quella
Che vuol morta cader disubbidisca.

ORESTE. Dacchè pur vuoi, signor, che il sangue mio
Si versi a terra, fa che tosto sia;
Che a sorte qui non giunga il caro amico.
Risparmiagli il dolor. S' io fia colpito
Sugli occhi suoi, n' avrà mortale angoscia.
Ecco mi genufletto, e già m' adatto.
Sacerdotessa, perchè piangi e fremi?
Tu salvar mi volevi, il so, ten rendo
Quella mercè che con parole io posso.
Ma poi ch' altro di me piace alla sorte,
Salvo l' amico mio, contento io muojo.
Afferra la bipenne, osserva ch' io
Con intrepido cor, con fermo viso
Attendo il colpo, nè di te mi lagno,
Anzi te ne scongiuro. Affretta il colpo,
Se ti cale di me.

TOANTE. O tu non l' odi
Vil malvagia?

IFIGENIA. Tu vil, tu scellerato
Mostro, orror de' tuoi sudditi e del mondo.
A che non ti lasciai cader scannato
Dall' ira popolar. Quella bipenne
A te dovrebbe spalancare il petto
E dal busto gittar l' indegno capo.
Non a questo innocente sventurato.

TOANTE. La smania mi divora. Ah non so come
Mi tenga dall' ucciderla. Se il tempio
Io non temessi profanar.....

IFIGENIA. Tu temi
Di profanar un tempio? Tu cui luogo
Non è sì sacro, che di tue nefande
Scelleratezze già contaminato
Non sia? Vedete generoso, e pio
Principe. Contro lui la città sorge,
E s' io non era, trucidato a' colpi
De' suoi sudditi stessi ei giacerebbe.

TOANTE. Ah più non mi contengo. La mia spada
Faccia vendetta. Scellerata, muori.

TEUCONE. Ferma, signor, che fai?

TOANTE. Purgo la terra
D' un sacrilego cor, non l'impedire.

TEUCONE. Venera il luogo dove siam; rispetta
La Dea, di cui al culto consacrata
È costei.

TOANTE. Ciò mi desta ira maggiore.

TEUCONE. La debolezza sua merita scusa.

TOANTE. La sua temerità voglio punire.

TEUCONE. Riponi il ferro, il popol l'ama, e sai.....

TOANTE. So ch' è malvagia, questo so.

ORESTE. Ministra,
Almeno per tuo ben scarica il colpo,
Non indugiar. Di novo ti scongiuro.

IFIGENIA. Perchè brami la morte, sciagurato?

ORESTE. M' è d' uopo di morire in ogni guisa,
Non cercarne il perchè.

SACERDOT. O mio signore.
Concedi a me tua serva, il favellare
Liberamente.

TOANTE. Che hai tu a dirmi? esponi.

SACERDOT. Costui che vuoi svenare è prence anch' esso.
Mi sovviene pur or, che il suo compagno
Nomollo tal. Deh guardati dai Greci
E dal novo furor de' tuoi vassalli.

IFIGENIA. Un vil certo non è. Mira l'aspetto
Pien di fierezza, e maestà reale.
Ah salvalo, signor; amico al prence
Come saria, se nato fosse vile?

TOANTE. Perfida, taci tu. Nascono i prenci
A tenor del capriccio. Un impostore
Pari all' altro sarà. Basta, qualunque
Ei sia si sveni. Assai per mia vergogna
È ch' un ne parta, e che le antiche leggi,
Per sì lunga stagion sante, incorrotte,

Costretto io sia di violar. Ma chiamo
In testimonio tutti i dei del cielo,
Della forza ch'è fatta al voler mio.
Ma tu sei sorda ancora al mio comando?
A forza le si pianti in man la scure.
Suvvia soldati, costringete al colpo
La destra di colei, e suo malgrado
Strascinatela sopra al forastiero.

IFIGENIA. Piombi un fulmin dal cielo a incenerirmi!
Lasciatemi. Ah profani, voi spingete
Una sacerdotessa! Non temete
Lo sdegno d' una dea?

TOANTE. Tu non lo temi.
Strascinatela, urtatela, spingetela.

IFIGENIA. Comanda innanzi che con questa scure
Tronchino il capo mio. Ah scellerati!

TOANTE. Sacrifica colui, poi di tua mano
Libera il tempio d' una rea ministra.

IFIGENIA. E tu non te ne duoli, e tu non piangi?
Sottraiti meschin.

ORESTE. Di me pietosa
Non esser tu, più che non son io stesso;
Deh per pietà, signor, fa che si levi
Omai la scure.

TOANTE. Miei soldati alzate
Le mani di colei.

ORESTE. Pilade addio,
Io vo fra l' ombre.

SCENA IV.

PILADE *e detti.*

PILADE. Sospendete o cielo!
Eccovi il capo mio. Oreste, amico.
Alzati, dammi luogo. Oreste, oh Dio.

ORESTE. Eccol, misero me!

IFIGENIA. Che sento, o cielo!
È questi mio fratel!

TOANTE. È il matricida!
Fermate, sospendete. S'egli è desso
Non ci lice immolarlo.

PILADE. È prence, è figlio
D'Agamennon.

IFIGENIA. O misera che sento!
O mio fratello!

ORESTE. O mio Pilade caro,
Odi? Colei resa dal duolo insana
Mi chiama suo fratel.

IFIGENIA. E sei tu Oreste?
Ed io fui per svenare il mio germano?
Tremo d'orrore!

ORESTE. Tu vaneggi al certo,
Fuor da' sensi ti porta il tuo dolore.

IFIGENIA. Io fuor da' sensi? Io sono Ifigenia.

ORESTE. Ifigenia? Ah meschina, il dolce nome
Di colei non ripetermi, ch'è morta.

PILADE. Son fuor di me. Non naufragò colei?

IFIGENIA. Falsa è la tua credenza, io sono quella.

ORESTE. E il crederò? Ah non m'inganno! al volto
Rassomigli colei, da cui sei nata.
Ah cara Ifigenia!

TOANTE. Al volto dunque
Rassomiglia colei, ch'hai trucidata?

IFIGENIA. Ah in che duro momento io ti conosco!
Il dolore... l'amor... la madre... il padre...
Non posso più. Tremo. Vacillo... agli occhi
Fugge la luce. Io manco. Oreste, oh Dio!

ORESTE. Sostenetela. Oimè non m'impedite!
Lasciatemi abbracciar la mia sorella.

TOANTE. Scostate quelle mani matricide.
O voi del tempio vergini e ministre
Sottraete colei. Nelle sue stanze

Recatela. Non sia da man nefanda
Contaminata.

ORESTE. Deh ve ne scongiuro,
Non la togliete tosto agli occhi miei.
Lasciatemi saziare almen la vista
Nel dolce viso della mia sorella,
Ah tiranne! ah crudeli, ah scellerate!
Tienle, arrestale, amico. Ah che sen vanno.

SCENA V.

TOANTE, ORESTE, PILADE, GUARDIE.

TOANTE. Tu questi luoghi, colla tua presenza
Contamini. Di qua sia tratto fuori,
Stracciategli di capo le ghirlande,
Caricatelo tosto di catene,
Strascinatelo al mare e da una rupe
Giusta la legge sia precipitato;
Anzi che il tempio s' inabissi o cada
A seppellirci nelle sue rovine.

PILADE. Non sia chi ardisca; o ch' io con questa spada
Ne farò strage.

TOANTE. Se costui fa cenno
Di trarla fuor, scagliate la bipenne
E gettategli morto innanzi ai piedi
Il matricida.

PILADE. Ahi fiera, ahi cruda tigre!

TOANTE. Io sono esecutor delle mie leggi.

PILADE. E che poter hai tu sovra costui?

TOANTE. Ho tal poter ch' egli saranne ucciso.

TEUCONE. Un matricida anco stranier, fra noi
Non trova asilo, è in mar precipitato.

PILADE. E un prence morirà di morte infame?

TOANTE. Egli, è infame già pel suo misfatto.

TEUCONE. Tale è la legge, franger non si puote.

PILADE. Dovrà morire in miserabil guisa
Chi purgò d'una macchia il suo lignaggio;
Chi la sua casa liberò d'un mostro?

ORESTE. Taci, non disvelar, le mie vergogne.

PILADE. Deggio dunque lasciar che tu ne muoja?
Non sia mai vero. Deh signor m'ascolta.
Se il dar debita pena agli adulteri,
Agli omicidi, ai tradimenti, pensi
Che sia delitto, e meriti la morte,
Condanna pur costui, ch'io son contento.
Ei non la madre, ma una furia uccise
Peggior di quante sian giù nell'inferno,
Che mentre Agamennon sotto le mura
Di Troja sofferiva aspri travagli,
Ella sedendo in Argo, oziosa e molle
Teneva Egisto in luogo dello sposo.
Che quando il rege vincitore in Argo
Fu di ritorno, inorridisco in dirlo!
Con finti vezzi lo raccolse; il mise
In un bagno odoroso, ed ivi Egisto
Celato, lo scannò come un giumento.
Il gran misfatto Clitennestra istessa
Meditò, consigliò, condusse a fine.
L'orror di tanta scelleraggin mosse
Questo figlio infelice alla vendetta
Per sempre spaventosa e memoranda.
Anzi a salvare, a liberar sè stesso,
Chè il medesimo pugnal, tinto del sangue
Del genitor, doveva essere immerso
Nel petto del figliuol. Che l'empia madre
Porre Egisto pensava in sul suo trono
E mandar lui sotterra insieme al padre.

TOANTE. Le cose a tuo piacer componi, e fingi;
Gracchia pur a tuo senno. Olà soldati
Strascinatelo al mar, presto o tremate.

PILADE. Ah non per Dio, fin ch'ho la spada a lato!

TOANTE. Se cava il ferro scaricate il colpo.

ORESTE. Lasciate almen, ch' io stampi un bacio in fronte
Al caro amico, ch' alla mia germana
Io possa dar l' ultimo addio. Oimè
Ch' io ti trovo e ti perdo in un sol punto!
O mia sorella, o cara Ifigenia,
Ove sei? Chè non vieni? Non mi senti,
O non m' ascolti? Non t' avessi io mai
Oggi trovata.

TOANTE. Strascinatel dico,
Se di voglia non vien.

SCENA ULTIMA.

PILADE.

PILADE. Aimè spietati!
Fermate.... Udite... Anche un momento... Oh cielo
Che farò? Dove andrò? Se a lui m' accosto
Gli accelero la morte. E se qui resto?...
Ah si vada, si segua, si raggiunga.
Piomberò in mar dalla medesma rupe,
Perirò almeno dell' istessa morte.
Il giorno, e 'l punto stesso almen si pera;
O me perduto! O sventurato Oreste.

ATTO V.

SCENA I.

IFIGENIA.

Misera! a che quest' anima atterrita
Da pietà cruda è richiamata ai sensi?
A che dall' alto delle stanze mie
Precipito? chi cerco? ove ne vengo?
Mirando queste mura in sen mi freme
L' anima. O fratel mio, o nome insieme
Pien di dolcezza e d' amarezza. Io gelo
Al ricordar che fui per trucidarti.
Ah se per l' empia violenza, il colpo
Cadeva sul suo capo! Ah s' un momento
Era tardo l' amico; ahi disperata!
Che mi restava altro che volger tosto
Contro il mio petto quella scure istessa!
Ma tu perchè con tanta gelosia
Mi celavi il tuo nome. O come al volto
Io non ti ravvisai, io non intesi
Che me 'l dicea co' suoi presentimenti
La natura che tu m' eri fratello?
Quella pietà che sì m' inteneriva
Al rimirarlo, quell' orror che scosse
Ogni mia fibra, ove cacciata in mano
Mi fu la scure, eran pur segni espressi
Dei vincoli del sangue? Or dove sei,
Ove, ti troverò? Trovarti? Oh Dio!
Non potrò raffrenar questo desire?
Fia ver ch' io soffra d' essere abbracciata
Da quelle mani, ch' han la madre uccisa!
O in qual abisso di miserie sono
Precipitata in questo dì. Più lustri

Piansi in trovarmi dal fratel disgiunta.
Or sebben due fontane avessi in testa
Non piangerei bastantemente ancora
Il reo destino, che mi guida innanzi
Costui; sì un giorno sospirato, e pianto.
Ahi fortuna crudel! Quand' un persegui
Cagion gli fai di doglia e d' amarezza
Ciò stesso che bramò per suo conforto;
Ma più non posso contenermi. Vince
La tenerezza. Sì, si vada a lui.
Egli è pur mio germano. A che il passato
Mi deve inorridire, ed il presente
Di gioia il petto non m' innonda? Alfine
Poichè re d' Argo è conosciuto, fia
Libero, e sciolto. Qui non veggo alcuno
Cui domandar. Abbandonato è il tempio.
Ma che? Del tempio risuonar le porte
Io sento? Ed eran chiuse? Ecco l'amica
A tempo torna.

SCENA II.

IFIGENIA, ANTIGONE.

IFIGENIA. Dov' è il mio germano?
A me non viene? Lassa me! Tu piangi,
Tu volgi il capo altrove, e non rispondi?
ANTIGONE. Non domandar ciò che ignorar fia meglio.
IFIGENIA. Fugge egli forse di vedermi? Teme
Pel suo misfatto; o m' aborrisce forse,
Perchè io fui per trucidarlo?
ANTIGONE. T' ama
E chiama il nome tuo teneramente.
IFIGENIA. Dimmi dunque dov' è.
ANTIGONE. Non tormentarmi.
IFIGENIA. Io voglio andar da lui.
ANTIGONE. Oh Dio che pena,
Per pietà non partir.

IFIGENIA. Lasciami.

ANTIGONE. No.

IFIGENIA. Ah che qualche gran mal tu mi nascondi!

ANTIGONE. Ti procuro il tuo ben, credilo, e resta.

IFIGENIA. Ahi parla, parla. Questi detti oscuri
Mi fan morir di crepacuore. Oreste!
O fratel mio! O Antigone spietata
Trionfa pur del mio dolor. Col tuo
Ostinato silenzio il core oppresso
In guisa m' hai, ch' io tremo tutta. Segui,
Segui pure a tacer, anima fiera,
S' è tuo desir, che il mio dolor m' uccida.

ANTIGONE. Sorte nemica! in testimonio chiamo
Tutti i Numi del ciel, che tu mi sforzi
A colpirti nel cuor.

IFIGENIA. Colpisci, uccidi
Ma tosto sia. D' una morte sola
Fammi morire, non di mille morti.

ANTIGONE. Ah nemica a te stessa! e dovrò dirlo?
Quell' infelice è trascinato a morte
Pel matricidio suo.

IFIGENIA. Aimè son morta!
E nel fatal periglio, in tanta pace
Stai meco; mel nascondi, non l' aiti;
Non vuoi ch' io lo soccorra? O avverso cielo,
Sì, son vinta da te! Palpita il core,
Mi vien meno la terra, il piè vacilla,
Volar non posso al fianco suo; non posso
Nè sovvenirlo, nè spirar con lui.
Ah sciagurata me, ch' io son cagione
Del suo supplizio, ch' al tiranno infame
Il misfatto svelai di quel meschino!
E arida non ti fai, lingua nefanda,
E non ti svelgo dalle tue radici!
Amica, per pietà, reggimi, portami,
Strascinami ad Oreste. O il pianto mio
Placherà il core di Toante, o ch' io

Placherò l' ombra del fratel che uccido,
E nel mio sangue ne farò vendetta.

ANTIGONE. Perdono i tuoi trasporti al tuo dolore;
Ma la fedeltà mia tu incolpi a torto.
Fede ten faccia questo pianto amaro,
Che mi gronda dagli occhi e che m' innonda
Il volto e 'l seno. Aimè che spinta a forza
Fui del sacro soggiorno entro i recinti
Mentre tentava d' aiutare Oreste.
Alla nostra pietà le chiuse porte
Contendono d' uscir. L' empio tiranno
Qui cacciare, qui chiudere mi fece.

IFIGENIA. Ahi che dicesti! siam rinchiuse? Oh Dio!

ANTIGONE. Fra manigoldi il principe infelice
Non vidi appena ch' una furia meno
Sarìa di me stata veloce e fiera.
Andai, corsi, volai per ogni lato
Della città. Nova cagion mi dava
Di sollevar contro il tiranno l' armi
L' ingiusta ed iniquissima sentenza.
Odi ed inorridisci: la tua madre
Lo sposo uccise a tradimento; il letto
Disonorò con adulterio; Oreste
Meditò d' immolare al suo furore
Per mettere l' adultero sul trono;
Per queste scelleraggini fu uccisa.

IFIGENIA. Ahi Clitennestra, ed Elena sorella
Fu sozza al par di lei, fu più crudele!
O dote infame di vergogna amara
E di desolazion, ch' alla mia casa
Le due figlie di Tindaro han portata.

ANTIGONE. Ciò Pilade svelò; ciò ad alta voce
Andai gridando per la terra tutta.
La giusta ira d' Oreste; il nome tuo
A cui fratello io lo dicea, nel popolo
Svegliò l' ira, l' amore, ed il tumulto.
Di già 'l fracasso percotea nel cielo;

Già della cara lor sacerdotessa
L' opre rammemorando, nel tuo nome
Ardean ne' volti; e divenian feroci.
Pilade stesso disperatamente
Fatto capo di lor brandia l' acciaro
E dietro lui ne lampeggiavan mille.
Il re s'avvide del tumulto, e tosto
Si fece forte in mezzo a' suoi soldati.
E quei ch' eran poc' anzi in fuga volti
E pieni di viltade e di spavento;
Incoraggiti dalla sua presenza
Andar contro al torrente della plebe.
Ma intanto ch' io correa sfrenatamente
Ad eccitar la plebe, mi trovai
Attorniata dai nemici, e presa,
E ben credea di perderci la vita.
Ma qui cacciata fui, qui chiusa; quivi
Se le nostr' armi non seconda il cielo,
Serbata sono ad un supplizio infame.

IFIGENIA. Sarà sazio una volta il tuo furore
Crudelissimo ciel! Precipitata
È tutta la mia stirpe. Orridi eccessi
La rendon esecrabile. Costretta
Mi trovo ad aborrir quella, che in luce
Mi pose, mi nodrì, salva mi rese.
Che di peggio aspettar io posso mai!
O Agamennone, o padre sventurato
Infelice nei figli e nella sposa.
Di tua stirpe sì florida, due soli
Rampolli ne rimangono, che in breve
Ambi fieno schiantati. Il mio germano,
Il tuo vendicatore è tratto a morte.
Io son sul punto di perir, non posso
Sopravviver a lui. Un ferro, un laccio,
Nè mancherammi un precipizio. Oh giorno
Funestissimo! Ogni ora ed ogni punto
Di quest' orrido giorno, un novo male,

Un male intollerabile m' arreca.
Chè non son morta innanzi a questo giorno?
Perchè trovai nel barbaro Toante
Tanta pietà, che mi lasciasse in vita?
Che non svenommi il primo dì che a questo
Terreno infelicissimo approdai?
E fia pur vero, o dolce amica, o cara
Antigone, che avvolta abbia a vederti
Nell' esterminio della stirpe mia?

ANTIGONE. Non ti doler di me. La morte mia
Fia gloriosa, ch' io tentai d' un mostro
Purgar la terra, e ad un supplizio infame
Levare un innocente, un tuo germano.

IFIGENIA. O Diana, o gran Dea, che qui s' adora,
Apri, spalanca le serrate porte
Di queste tue magioni. Il mio vigore
Avviva, onde volando al fratel mio
Di mia sfrenata lingua il fallo emendi.
Sveglia in Toante sol tanta pietade
Quanta il mova a gravar queste mie mani
De' ferri del germano, quanta il mova
A me gittare in mar giù dalla rupe
Invece sua, e liberar costei
Da morte, da vergogna; e tutta l' ira
Sfogar sopra me sola. Di qual colpa
È rea questa infelice, a cui non l' abbia
Stimolata il mio amor. Dunque son io
Sì in ira al cielo, che l' avermi amata
L' abbia a costar la vita e 'l fior degli anni?
Dunque per lei, per me, pel mio germano,
Pel sangue del tradito genitore,
Per le vergogne del real mio ceppo
Pianger deggio, e tremar tutto ad un punto!

ANTIGONE. Non disperarti, amica. Alziamo insieme
Le mani supplichevoli alla Dea;
Se forse intenerita al nostro pianto
Scagli le sue invisibili saette,

Toante opprima; e la dubbiosa zuffa
Volga a nostro favor.

IFIGENIA. Oimè ch' io preghi!
Emmi nemico il ciel, mi vuole oppressa,
Favorisce il tiranno. Odio una vita
Obbrobriosa, dolorosa, infame.
Ho tradito il german. Son io la rea
Quando muoia il fratel della sua morte,
E quando pur ei viva, a che la vita
Bramerò mai? Per pianger, per cercare
Fieri deserti, solitarie rupi,
Orribili soggiorni delle fiere,
Onde sottrarmi al riso ed agli insulti
Dell' universo pieno della fama
De' nostri insigni, ed esecrandi mali?
Per vivere sepolta innanzi morte?
Prega pur tu; per te, per mio fratello,
Per Pilade. La Dea t' esaudisca.
In questo unirò teco i voti miei,
Le lagrime, i sospiri. Per me poi
Pregherò morte, pregherò Plutone,
Le Parche, e s' altra è deità peggiore
Lei pregherò, che tronchi i giorni miei.

ANTIGONE. Misera, in tanti mali io ti compiango.
Ma che! Sentisti risuonar le porte?
Chi verso noi sen vien correndo? Oh cielo!
Ei certo vien per strascinarmi a morte.

IFIGENIA. Ah ch' egli viene a dir ch' è morto Oreste!

ANTIGONE. Addio mia cara, addio Ifigenia,
Ah per l' ultima volta il dolce viso
Ti bacio, e bagno del mio pianto, in queste
Braccia t' accolgo, al sen ti stringo; a Dio.
Riserbati se m' ami a miglior sorte
E qualche volta ne' più lieti giorni
Ricordati di me.

IFIGENIA. Oimè mia cara,
O non morrai, o morrò teco anch' io.

SCENA III.

ORESTE *e dette.*

ANTIGONE. Ah che veggo! Son desta?
ORESTE. O mia sorella,
O per gran tempo sospirata, e pianta;
O mio dolce conforto, o mio sostegno,
E sei viva? E ti veggo? E ti favello?
E t' abbraccio? E ti stringo?
IFIGENIA. O fratel mio
Tu spiri? tu.... Aimè.
ANTIGONE. La troppa gioia
La confonde e l'affanna.
ORESTE. O Ifigenia
Tu sospiri, non parli, non rispondi?
IFIGENIA. O dolce Oreste, o del mio padre caro
Immagin viva. Salvo sei da morte?
ANTIGONE. E tu placar potesti il reo tiranno?
ORESTE. L'ira del re fu dalla morte spenta.
IFIGENIA. Che sento! È morto il re?
ORESTE. Fu trucidato.
Pilade il primo ferro in sen gl' immerse,
Ei giace steso quant' è lungo in terra.
Gli freme intorno l' arrabbiata plebe.
Scarican cento mani e cento ferri
Di colpi una tempesta sopra lui,
Egli è da capo appiè sol una piaga,
E più l'ira a ferir non trova luogo.
Il suo manto real lacero, e lordo
Nuota nel sangue. La corona d' oro,
Il suo scettro gemmato, il prezioso
Anello di sua destra, al par d' immondo
Fango è da calci calpestato. Alcuno
Non v' è cui lo splendor di que' tesori
Invogli a farne preda. Ognun gli guarda
Con un occhio d' orrore e di disprezzo.

ANTIGONE. Colui dunque che fea tremar la plebe
Solo al girar delle sue torve luci,
Or da tutti è schernito ed insultato?
Con quai prodigi sa guidare il cielo
A lieto fine le sventure istesse!

IFIGENIA. Pur troppo, amica. Ah me felice! ah cari
Gli affanni di due lustri, e quei tormenti
Onde fui oggi oppressa! amaro prezzo
Di queste incomparabili dolcezze.
Aimè che a tanta gioia angusto è il petto.
Torna Oreste al mio sen. Tra le tue braccia
La tenerezza mia lascia ch'io sazi,
Che gli occhi, il volto e le fraterne labbia
Ti baci a mio piacere, e ti ribaci.

ANTIGONE. Modera, mia sovrana, i tuoi trasporti.
Ecco mirate avventuroso Oreste,
Il caro amico che s'appressa a noi;
Oh quanta gioia gli sfavilla in fronte!

IFIGENIA. Qual turba di fanciulle adduce seco!

SCENA ULTIMA.

PILADE *seguito da un coro di fanciulle e detti.*

ORESTE. Vieni vieni al mio seno illustre e prode.
Quali ti renderò grazie che sieno
Degne del tuo valore, e del tuo merto?

IFIGENIA. Accostati campion saggio, e valente.
D'amore e di virtù desti gran prova.
La tua vera amicizia, il tuo coraggio
Sarà d'esempio ai secoli più tardi.
E le vaghe donzelle in Argo, e in tutta
Quanto è vasta la Grecia, il biondo crine
Di rose ornate, in mezzo agli inni fia
Che faccian risuonare il tuo gran nome,
In qual giorno dell'anno è più solenne.
Sicchè verranne a te la gloria eterna
E gloria quale in ciel godon gli Dei.

PILADE. Amico mio, mia principessa, basta:
Serbate queste lodi ad altro tempo,
Com' io riserbo i grati sensi, o illustre
Donna alla tua pietà ch' oggi hanne salvi.
Com' io riserbo le parole a teco
Gioir mio caro, e molto amato Oreste
Della luce che miri, di costei
Sì eccelsa sì benigna, che tua suora
Oltr' ogni speme in questo suol ritrovi.
Richiede il tempo altri discorsi: ascolta,
Queste che miri qui donzelle elette,
A te il manto reale, a te lo scettro,
E la corona a te di questo regno
Ne vengono a recar. Con calde preci,
Con mille fervidissimi scongiuri
Mi trattenne finora il popol tutto,
Acciò per l' amistà che ho teco usassi
Ogn' opra onde far pago il lor desìo,
Ch' essi si chiaman venturati molto
Se della cara lor sacerdotessa
Il german gli governa. E te benigno
Sperano al par di lei, non che valente
Nell' opra della guerra e della pace,
Siccome in Grecia nato; e come figlio
Di lui, che incenerì Troja superba.
Così dicon tra lor: la nostra cara
Sacerdotessa non ci sia levata.
Sarà col suo german nostra reina
E dei re nostri sederà sul trono.
Là nel cortil della real magione
E qui fuori nel sacro anfiteatro
La turba è ansiosa di vederti uscire
In real pompa e già suo re t' acclama.

IFIGENIA. Che intendo!

ANTIGONE. O mia diletta Ifigenia!
O avventurato giorno!

IFIGENIA. Oh quali prove
Di grato cor oggi mi dier costoro!
Io sorpresa ne son.

PILADE. Ma che risolvi?
Il popolo impaziente alza le grida,
Suo re t'appella, e vuol che n' esca adorno
Dell' aureo manto e del real diadema.

ORESTE. O sopra ognun che vive, a me diletto
Ascolta il mio pensier, se ben favello.
In verità che questo è dono insigne.
Dal patibolo al trono, il passo è grande.
Ma della patria il naturale amore
Tienmi in forte desio del nostro clima,
Ove di man dell' avido parente
Il mio trono riscatti, o morto giaccia.
Che se il riscatto sarò detto prode
E n' avrò gioia e nome in ogni parte.
Se poi morrò godrò del pari a Pluto
Scendendo ombra diletta al genitore,
Non degenere a lui che fu sì prode.
Ma se qui senza usar senno, e valore
Un regno accetto, chi vorrà lodarmi
Se aver puonlo in tal guisa anche i più vili

PILADE. Questa bella virtù quanto mi piace!

IFIGENIA. Sensi d' anima grande! In questi detti
Splender si vede l' anima reale.
Ah no, tu non smentisci il sangue nostro;
E s'altri segni non avessi, questo
Basterebbe a mostrar donde se' nato.

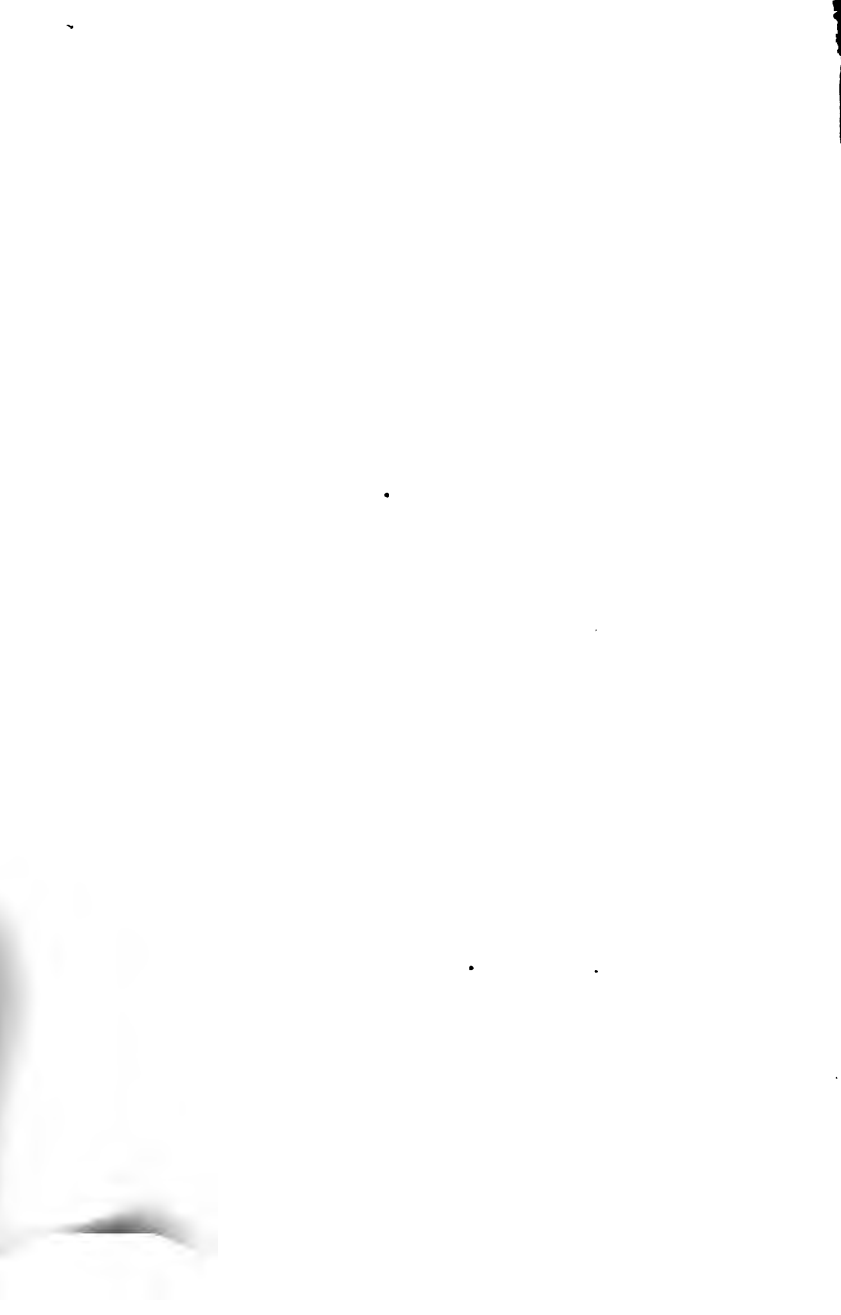
ORESTE. E credo ancor, che a questa mia sorella
Fie grato e dolce il riveder la patria
Dopo sì lungo e sì penoso esiglio.
Anzi in Focide io vuo' che teco venga
In pegno del mio amor, e sia tua sposa
Ed abbia l' amor nostro un vincol nuovo.

PILADE. O dono grande! O vincolo soave!

ANTIGONE. O lieto giorno! O cangiamento! O sorte!

ORESTE. Ma andiamo tutti insieme al regio tetto
A ringraziar coloro; e faccian poi
Di Tauride sovran chi lor più aggrada.
Seguiteci o fanciulle illustri e belle.

IFIGENIA. Andiamone pur tosto ch'io ritorni,
Anzi che passi il giorno oltra il meriggio
In questo tempio, ad immolare il toro
A Diana benigna, onnipossente
Che di me prese cura; e i nostri avversi
Casi guidò felicemente in porto.
O cieca mente de' mortali! Il cielo
Di que' mali incolpai, su cui fondava
Di mia felicità la stabil mole.

FINE.

Liriche inedite o rare.

Del Signor Marchese

IPPOLITO PINDEMONTE

Veronese

Convittore nel Collegio de' nobili di Modana.

LA SALUTE.

[1770]

Su colle d'amenissima verdura,
Sceuro, e lontano da stagnanti umori
Alla cui cima il Ciel non mai s'oscura,
Ed al suo piè ridona erbette e fiori,
Giace un antro gentile, ove natura
Partir sembra con arte i bei lavori,
E in mezzo a cui stassi leggiadra Donna
In lieto viso ed in purpurea gonna.

Sparsa è la grotta d'erbe salutifere,
Che in vaghi error la bella grotta adornano;
Erbe a scacciar possenti le mortifere
Febbri, e i malor del corpo ove soggiornano,
Stendono intorno a lei braccia fruttifere,
Che s'uniscono insieme, e d'ombra l'ornano
Arbori ch'hanno in sè valor di rendere
Altrui la vita, e nuovi giorni accendere.

Evvi colà il famoso arbor Cinese,
Che dal loco ove nasce il nome prende
Valido a disarmar la discortese
Febbre, che il nostro sangue agghiaccia, e accende;
Le amare braccia il Sassafras vi ha tese,
Il Nefritico i rami ampj distende;
L'Elebor sorge in quei luoghi secreti
Buon per gli stolti, e ancor per noi Poeti.

O quanto meglio quei che tal pazzìa
Soffre, e del dotto Lauro s'incorona,
Quanto meglio costui la penserìa
D'Eleboro a intrecciarsi una corona!
La voglia di rimar sen fuggirìa
Forse dalla Poetica Persona;
Apollo, deh, preghiam miei vati santi
Che in Pindo, dell'Eleboro egli pianti.

Mille altri Arbori ancor sorgon di varia
Forma, che il nominar sarìa tormento.
Pura è, perchè dal suol lontana è l'aria,
Che vien commossa da continuo vento.
Ed in mezzo alla grotta solitaria
Sparsa di gioventù la gota, e il mento
Alta, e ferma su i piè stassi soletta
L'amabil donna, che Salute è detta.

Giovane donna il bel viso serena
Sempre, che par che rida, e del colore
Di porpora segnata, a cui l'amena
Letizia, e i giochi, ed il piacere è a core;
Le luci à vividissime, e ripiena
Lo spirito, e le membra di vigore;
Pel collo inonda lunga chioma, e folta,
La salma in veste di corallo avvolta.

Nella man destra un'urna ella stringea,
Che erbe, e polvi salubri ha in se ristrette;
Nella sinistra alto un pugnal tenea
Cui vien, ch'il morbo rio tema, e rispette;
Da ogni parte era poi cinta la Dea
Da un popol folto di vasi, ed urnette,
Che tutte in gentil ordine disposte
Polvi, acque, ed erbe hanno entro a lor nascoste.

Quando improvviso un gran ronzar di penne
Sentì la Diva sopra alla sua grotta,
E da lì a poco un Garzoncel ne venne,
Ed entrò dentro alla divina grotta:
Ivi ei posando le piume ritenne
Meravigliando della bella grotta,
E disteso coll' ali umili, e fisse
Nella Diva le luci, così disse:

Un Genio io son, come tu vedi, e in cura
Ò di Fogliani i troppo cari giorni:
Ahi vicino alla fredda sepoltura
Egli è, se tu la vita a lui non torni.
Deh per pietade porgimi sicura
Erba, o polve, che il mal da lui distorni.
Qual piacere avrai tu dell' altrui male,
Tu, che regni felice, ed immortale?

Quanto Egli il merta vano è ch' io descriva,
Che a te noto sarà, giacchè rimota
Spiaggia non v' è, non v' è barbara riva,
Cui sia del mio Signor la fama ignota.
Così, candida Dea, non mai sia priva
Del suo color la tua purpurea gota,
E non osi malor resister mai
Ad un solo de' tuoi vividi rai.

Sfolgoreggiò d' un bel leggiadro riso
Al parlar del Fanciullo allor colei:
Lo conosco, chinando il vago viso,
Quanto tu, disse, lui conoscer dei.
Reca a Modana pure il lieto avviso,
Cara è la vita a me de' Semidei.
E sì dicendo con la mano eburna
Porse all' allegro Fanciulletto un' urna.

La prende, la ringrazia egli e dal suolo
Levandosi abbandona quelle sponde,
Ed invisibil per le vie del polo
Passa Città, passa marittim'onde;
Giunge alfin a Fogliani, ed ivi il volo
Raccoglie, ed apre l'urna, e qui diffonde
L'umor ch'ella chiudea sopra le membra,
Ch' han nuova vita, ed egro ei più non sembra.

Fuggono tosto i morbi, e già il vigore
Solito torna ai debili ginocchi,
E già fugge il mortal fosco pallore,
Che finor ricoperse i languid' occhi;
Riedere ascolto il suon vivo, e migliore
Agli accenti, che pria suonavan fiocchi,
E rimiro la guancia scolorita
Del bel color di Sanità vestita.

Or sì che puoi fuor dai mortali orrori
Ire ai pietosi uffizj, e all'opre usate;
Or altro gusterai, ch' atri liquori,
Ch' estranie acque spiacenti, e polvi ingrate;
Le polvi lungi, lungi i rei sapori,
Che funestar tue labbra addolorate,
E dei morbi in seguir gli atri vestigi
Seco piombin nei laghi averni e stigi.

Quando sorgendo in questo Ciel la notte
Manda il giorno aspettato ad altre genti,
Non condurrai la lunghissima notte
Più fra smanie, fra noje, e fra tormenti.
Dolci i sonni saran, dolce la notte,
Molli le piume in pria dure e pungenti,
E pingeratti immagin liete, e belle
Un bel sogno disceso dalle stelle.

Modana intanto esulta, e in panni lieti
Ricorda volontier lo sparso pianto;
Cantano intorno a lei mille Poeti,
Quale il mio sarà mai tra il loro canto?
Ma a quei ruotan felici i lor Pianeti,
Io nacqui sotto astro crudel, nè accanto
Mi sento ali di Cigno, o di Colomba
Non ho lira gentile o altera tromba (1).

---

(1) Rime di Congratulazione offerte all'Ill.mo e Reverend.mo Monsignore Gioseffo Maria De' Conti Fogliani Patrizio Reggiano e Modanese, Vescovo di Modana per lo di lui sospiratissimo ristabilimento in salute, dalli Fratelli Cattani cittadini di Reggio. — In Modana, per gli eredi di Bartolomeo Soliani, Stampatori Ducali — 1770, a pag. LXI — LXVIII.

Niuna cosa è più atta a ispirar coraggio nelle battaglie quanto la Poesia.

[1771]

No, non è ver che solo
Io sieda e canti alla pacific' ombra
Dei smorti ulivi e dei vivaci allori.
Dove guerriero stuolo
L'aer talora e le campagne ingombra,
Io vado ancora e accendo in mille cori
I marzial furori;
Stringo le Palme, a me serve la gloria
E va dovunque io vado, la vittoria.

Venga il duce ateniese,
Venga Tirteo, ch' or tra gli spirti ignudi
Nel bosco è degli allor, là negli Elisi,
E qui faccia palese
Quai fûr de' suoi guerrier l'aste e gli scudi
Onde color che non restaro uccisi
Volsero indietro i visi.
Il valor forse, il non temer periglio,
Forse del duce il militar consiglio?

Alle già vinte schiere
Tirteo la lingua e il sen di me ripieno,
Con ignei carmi immenso si rivolse.
Fatto dal mio potere
Lo stuol feroce, agli inimici in seno
Mille spade rotò, mille archi sciolse,
Spezzò, ruppe, sconvolse
Cocchi, armi, armati e le reliquie sparte
In fuga mise del Messenio Marte.

Spartan fu il braccio infesto
Che seppe l' ostil schiera al suolo stendere,
Ma mia la lode, io alle vittorie impero.
Se il braccio che funesto
Il brando innalza a me non piace accendere,
Quel brando nel ferir scende leggiero.
Io dell' abile arciero
Impenno l' ale ai dardi e per me un' asta
Sdegna ritegni e piaghe e maglie guasta.

Qual v' ha forte guerriero
Che leggendo le guerre e gli aspri eventi
Che sull' emule cetre io posi un giorno
Di Virgilio ed Omero,
Acceso il cor di bel desìo non senta ?
E già gli par d' elmo e di scudo adorno
Mille nemici intorno
Affollati vedersi e in campo armato
Arrestar lancia e riurtare urtato.

S' unqua a seder mi misi
Su nave che di nave ostile a danno
Movesse per le vie del mar profonde,
E quali non commisi
Io stragi allor ? l' umide ninfe il sanno,
Che mirando converse in sangue l' onde,
Smarrite, furibonde,
Qua e là pel mar fuggiro e udirsi i gridi
Sorger dall' acque e rimbombarne i lidi.

Me il Daco e me l' errante
Scita paventa se de' dardi miei
La cetra delle pugne armo a' lor danni.
Sta pallida e tremante
Barbara madre e invoca i patrii Dei.
A mio piacer chiamo i mortali affanni
Su i purpurei tiranni,
Io piego a loro le superbe teste
E le commetto alle stagion funeste.

Ora io mi volgo a voi
O duri Celti. E a chi il petroso Dora
E Lego e Culta, a chi non son mai conti?
A chi gli oscuri eroi
Di Tura e di Morven? Chi il Sir di Sora,
Chi fia che il Re de' solitari monti
Nelle battaglie affronti?
Qual meteora è sua lancia e, ovunque cada,
Mai non raddoppia i colpi la sua spada.

Ma il gran segno che chiama
A pugnar, dato dal percosso scudo
Era appena, che i vati i canti alzavano.
Nel dì nella lor fama
Ivan gli eroi lanciando dall' ignudo
Ferro battaglia, e quando essi tornavano,
I canti ripigliavano
Di letizia e di morte, e nelle accese
Lingue sedean le bellicose imprese.

Ancor mi suona dolce
La tua lingua nel cor, Ossian diletto,
Dolce come tra sassi acque fuggenti,
E così ancor mi molce
L' orecchio e il mormorio mi scende in petto
Ch' esce fuor di Morven dalle frementi
Foglie scosse dai venti.
Figlie della dolcezza le leggiadre
Tue corde son, l' arpa del suono è madre.

Ossian, Ossian amato,
Figlio dell' amor mio, l' alto tuo canto
Spingeva la veloce asta tremante
Degli alti eroi nel lato.
Posa or coperto il tuo mortale ammanto
Da quattro pietre antiche, e a lor davante
Fan bruna ombra due piante,
Ma grandeggia il tuo nome e fino all' etra
Alza tua fama dei cantor la cetra.

Non più nella tua mente
Or si ravviveran l'anime pure
Della passata etade; or vien che taccia
Cuculino possente
E il gran Fingal nelle tue labbra oscure
La verginetta dalle bianche braccia,
E dalla rosea faccia,
Morna, e non s'oda più d'Alclete il nome,
Nè di Bragela le corvine chiome.

Ma qual odo, o gentile
Voce mi sembra udir ? dalle sue pietre
Or coperte già d'erbe inaridite,
Forse l'ombra sottile
D'Ossian è uscita ? oppur queste le cetre
Son de' cantor qui a celebrarmi unite?
Seguite pur, seguite,
Figli del canto, che a me sono grate
Le corde delle vostre arpe dorate (1).

---

(1) *Giovanni Nascimbeni* — Un Poeta in Collegio — Modena — Coi tipi della Società Tipografica — Antica Tipografia Soliani [Estratto dalla Provincia di Modena] Pag. 47. [Arch. del Collegio S. Carlo. Filza 10].

[TALESTRI REGINA DELLE AMAZONI.]

Cantata Prima

Il Genio delle Amazoni.

[1771]

Si dirà forse che mentono
Troppo facili le istorie
Qualor s' odono di Vergini
Pugnatrici le Vittorie,
E che poi mano femminea
Tanto in guerra oprar non può:
Sì, se all'aspre pugne andassero
Le viventi ora Donzelle,
Le Donzelle, ch'ora vogliono
Più che fiere apparir belle,
Non chi pria le membra tenere
Ai guerrier stenti indurò.
Si dirà forse ecc.

Non infra molli fascie
Le giovanette membra avvolte, e strette;
Nè su dipinte culle
Posar solean le Amazoni fanciulle.
Ma fin dai giorni primi al caldo Cielo,
E pazienti al gelo,
Qualor potea reggere al duro incarco
Della faretra il fianco,
E la mano dell'arco:
Per folti boschi, per petrose balze
Movean succinte, e scalze,
Il piè funesto alle silvestri capre;
E intanto gloria era, e piacer tornando
Dalle oscure campagne
Su l'imbrunir della tacente sera
Mostrare alle Compagne
Le insanguinate spoglie d' una Fiera:
Erano più dolenti
Se giunger non potean col presto piede
Caprioli fuggenti,

O paurosa Lepre,
Che se pungente vepre
Al piede cacciator era nemico;
Nè si lagnar giammai, se in pura fonte
Cangiato rimirar l'aspetto antico
Per l'imbrunita fronte.
Che a lor d'altrui piacere
Erano ignoti i modi, e l'arte ignota,
Che sta in un crine, o in una pinta gota;
Nè conosceasi amor, che senza oggetto
D'amore il fuoco non si desta, e nutre,
Ma solo accese il petto
Dal desìo di pugnar spesso si spinsero
Contro mille guerrieri, ed il terreno
D'umano sangue tinsero,
Vergini audaci, e mezzo nude il seno.

Tenea il bel volto celato
La visiera, e il crine incolto,
Ed avvolto
Sotto il grave elmo piumato
Sen giacea pago così.
Nella destra il ferro ignudo
Balenava, e non invano,
L'altra mano
Sostenea lunato scudo
Difensor de' lor bei dì.
Tenea ecc.

Così già crebbe la real Tomiri,
E con mill'altri in campo
Uccise lui, che l'acque al vinto Eufrate
Togliendo, di Babele
Alla figlia portò strazio, e catena
Nella gran notte dell'orribil cena;
Così crebbero Ippolite, ed Antiope,
E i nomi femminili
Sa Indo, e già l'intese ancor l'Etiope;

Quindi Pentesilea gran condottiera
Della Strimonia schiera
Tuonò del Xanto in riva
Su la falange Argiva.
Pur tutte l'altre l'immortal Talestri
Per consiglio, e valor emula, e vince.
I più vivaci allori,
Che mai sien sorti in riva al Termodonte
Sono per la sua fronte,
E il gran Monarca Greco,
Che nell'ardito immaginar guerriero
Angusto al suo pensiero
Il Mondo finse, or di Talestri al piede
Offre l'Asia sconfitta, e amor richiede.

Offre al piede, che innamoralo
Le Provincie oppresse, e dome,
E agli allori, onde il belligero
Nume a lui cinse le chiome,
Mescer gode le acidalie
Vaghe rose dell' amor.
E chi dunque prima Dario
Tante volte in fuga spinse,
Poi compose al Re dell' Indie
Le catene onde lo avvinse;
Fu di sola illustre Amazone
Superato dal valor (1).

DEL SIG. MARCHESE IPPOLITO PINDEMONTE
Veronese
Accademico di Lettere, e d'Armi.

---

(1) *Talestri Regina delle Amazoni* — Azione Accademica da rappresentarsi nel giorno natalizio dell' Altezza Serenissima di Francesco Terzo Duca di Modana, Reggio, Mirandola ecc. — nel loro domestico teatro composta, recitata, e dedicata alla medesima Serenissima Altezza da' Signori Convittori del Collegio de' Nobili di Modana — L'anno MDCCLXXI. — In Modana, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali. Con licenza de' Superiori.

Nella solenne Professione

di Donna

MARIA GELTRUDE BEVILACQUA.

[1780].

Non da questi occhi alcun mortal fia punto
Che a vista umana un sacro vel li toglie
Per tal che non sarà da me disgiunto
Ancor dopo colei che tutto scioglie.

Nè per mortale alcun da freccia aggiunto
Fia questo sen sotto lucenti spoglie
Ma sotto fascie rozze e umil trapunto
Per tal che d'ogni sposa i voti accoglie.

Nè, mancando de' miei giorni la face,
Vedrò mesto lo sposo al letto mio
Cercar di ritener l'alma fugace:

Ch'anzi lieto accorrà quel che vogl'io,
Sposa quest'alma nell'eterna pace
Fra quelle braccia, onde già figlia uscìo (1).

---

(1) Mss. della Biblioteca Municipale di Bologna. — [Questo sonetto è con quello che segue del Nogarola, riportato in foglio a stampa].

Nella solenne Professione

di Donna

MARIA GELTRUDE BEVILACQUA

il conte Andrea Nogarola.

[1780].

« È questo il dì che paghi rende omai,
« Vergine saggia, i tuoi lunghi desiri;
« Ma il dì questo pur è che pien di guai
« Rinnovella, oimè lasso, i miei sospiri.

« Se non che mentre quel ch' oggi tu fai
« Sacrificio solenne avvien ch' io miri,
« Oh qual valore non usato, oh quai
« Pellegrini conforti in cor m' inspiri!

« In veder te, che al Mondo or mori, io sento
« Forza tal, che imitar mi fa tua Fede,
« E lieto nel mio duolo alfin divento.

« Ben ne sorride da l' eterea sede
« Quel caro pegno, che non è già spento,
« Ma più bello tornossi a chi mel riede (1).

(1) Mss. della Biblioteca Municipale di Bologna.

Per lo Spettacolo Teatrale in Verona

l'autunno dell'anno MDCCLXXXI.

Canzone del Cavalier Pindemonte.

Ove son io? che vuole
Tal Pompa, e quale altera festa io miro?
Per qual non visto Sole
Tutto risplende ovunque gli occhi io giro?
Ecco boschi, e cittadi, e un nuovo Orfeo,
E un novello Anfion, quai non udiro
L' Ismeno, ed il Pangeo:
Ecco fra templi, e sale, archi, e colonne
In ricchi abiti eletti
Cento leggiadri aspetti
Di guerrieri, e di donne:
Ecco Ninfe, e Sirene
Con fulgor pari, e con diversa insegna.
Mio cor, non più: sorgon dipinte scene,
Qui Melopene regna.

Ma non è messe, e aratro
Ove in Atene, or d'alto scesa ad imo,
Pieno stupìa teatro
Al Cantor tristo, e al multiforme Mimo?
Ah! de gli Edipi allor, de le Medee
Non fur mai viste a lo spettacol primo
Tante amabili Dee:
Dee del mio patrio amato ciel, che intente
In graziosa foggia
Stanno da l'aurea loggia,
E mi aggiornan la mente.
Or su, mia calda mano,
Fuor traggi un inno de le corde d'oro,
Che aggiunger possa anche in terren lontano
Bel volator canoro.

Giace in guai sempre, e in cure
Vita mortal, che pur tanto innamora,
E sol fra cento oscure
Forse risplende a noi candida un'ora.
Ma che mai contro ogni altra ombra non ponno
Canti, e carole? O tu, cui tristo accora
Pensier, cui fugge il sonno,
Vieni, e pace otterrai: qui meste ciglia
Ridon per gioia ignota,
E qual più smorta è gota
Qui subito invermiglia.
Dolce l' udir soave
Voce, che per l' orecchio al cor ti giunga,
E or colmi di stupor rapida, e grave
Or di pietà compunga.

Dolce il mirar di mute
Genti un coro ridir storia che affanni:
Ammirabil virtute!
Volti, man, braccia, e parlano anche i panni:
E il prisco stile Adige ancor disusa,
Abbiam Piladi, ed Ila, e tornan gli anni
D' un Proteo, e d' un' Empusa.
Che se per cenno udrai del padre anciso
Figlio, che prode è tanto,
Dolce pur fia: che un pianto
Val più talor d' un riso.
Se apparir vedi un tetro
Teschio, e un' Ombra sanguigna, e un Re ferito,
Non torcer l' occhio ricusante indietro:
È quell' orror gradito.

Cari a sentirli sono
Gli augelli festeggiar per le campagne,
Ma non men caro è il suono
D' un ruscel che tra sasso e sasso piagne.
Bello è il veder tutto di fior gemmato,
Ove giuochin montoni, e balzino agne

Fresco ridente prato,
Ma men bello non è profonda valle
Mira, cui cingan monti
Che nude alzino fronti,
E ruinose spalle:
E un cor di tempra dolce,
Un cor, che fatto sia de l'arti al bello
Più che il prato, e gli augei lo alletta, e molce
La valle, ed il ruscello.

Clio, bella Clio, non dica
Che sempre usciam di via, lingua di tosco,
Che apro ad ogni aura amica
La vela, e male il mio sentier conosco.
Quale è a mirarsi di fior sparsa, e d'ori
Tersicore imparar tra il patrio bosco
A le Sorelle i cori,
Tal sul palco colei mover si vede
Regina, o Pastorella
Ora rapida e snella,
Or grave e dolce il piede
E tal Rege, o Pastore
V'ha, che ben degno è de l'amabil donna,
Se non che par più caro alto valore
Entro feminea gonna.

Con le vergini amiche
Elena, di beltade oltra che umana
Tessea danze pudiche
Girando il patrio altar sacro a Diana.
Vien Teseo a Sparta, e la Fanciulla ei mira,
Mira, arde, smania, e in furia balza insana,
E in se grande opra gira.
La invola, ospite falso, amante fido,
Ed il suo cor giocondo
Tutto portarsi il mondo
Crede nel patrio lido.
Mirabil sorte! Quella

Fu poi tolta da un altro al suol natio
E rapitor fu poi d'altra donzella
Il Greco Semidio.

Non che il materno letto,
Il letto nuzial fugge ancor, e sola
Col real Giovinetto
Faccia di mar non teme, e in Asia vola.
Qui tosto usò tra le Dardanie spose
A le barbare danze in altra scola
Le membra studiose;
E con nuovi stromenti a i Frigi modi
L'orecchio, e il piede addestra:
Agil, com'era e destra
Già splende in fra le prodi.
E Priamo istesso ignaro
Del fulmin, che seguìa lampo sì vago,
L'aria, il chinar soave, il volger caro
Non è in laudar mai pago.

L'infido attico poi
Arianna di Dia su l'erma sponda
Lasciò che i torti suoi
Con le rupi dicea, dicea con l'onda.
Ei giunto al natìo ciel, mistiche e belle
In memoria del fato aspro gioconda
Creò danze novelle:
Danze, che agli occhi offrian quasi dipinto
Con lunghi giri, e torni
Con rivolte, e ritorni
Il fatal Labirinto.
Clio, bella Clio, maligno
Labbro disfoghi pur l'invido duolo:
Al cielo io spiegar vo' giovane cigno,
Libero sempre il volo (1).

---

(1) Mss. della Biblioteca Municipale di Bologna.

A Fille

ch'è presso a invecchiare.

[1785].

Ohimè! gli anni fuggirono, cui freno
Non è che arresti; e a te ne fan le prede,
Che nelle reti tue già vengon meno,
Più che gli specchj, troppo certa fede.

Pur non turbarti; che del crin, del seno,
Che di te molto ancora in te si vede;
Come sol, che tramonti in dì sereno,
Pur piace e glorioso a l'ombra cede.

Ah vieni; e queste, che già van cadendo,
Foglie di bianca e di purpurea rosa,
Lascia ch'io di mia man raccolga, o Fille.

Al raggio estremo delle tue pupille
Tanto l'ardor mi fia più dolce cosa
Quanto più grande è un ben che sta fuggendo (1).

(1) Lettere e documenti particolari — Archivio di Stato in Modena — Cancelleria Ducale.

SONETTO.

[In morte del celebre pittore RAFFAELLO MENGS].

[1785].

Sempre ove intender vuol la man sagace
Da mirabil maestra opra Natura,
Ma non mai (Lesbia mia, con vostra pace)
Tutto unir suole in una sua fattura.

Ora un fianco rileva, or si compiace
D'un biondo crin, d'una pupilla oscura,
Qui donar moto a un colmo sen le piace,
Là dietro a un breve piè mette ogni cura.

Tu il festi, e tu l'hai vinta. Il grave torto
Vide fors'Ella con disdegno, e farti
Cercò preda di morte empia proterva?

Nol so. Ma bello è forse il cader morto
Per tal nemica, e con le Muse, e l'arti
Presso il feretro aver Febo, e Minerva (1).

---

(1) Lettere e documenti di particolari — Archivio di Stato in Modena — Cancelleria Ducale.

Alla nobilissima
ed Ornatissima Dama
la Signora
CONTESSA SCOTTI SANVITALE
Madre dello sposo
Sonetto
del Signor Cavaliere
Ippolito Pindemonte
[1787].

Donna, già volse il ciel la sesta Luna,
Che m'han le mute arti di Coo, che mai
Voce di Musa non udii, non una
Stilla della Castalia onda gustai.

Oimè, che d'essa in vece io rimirai
Quasi l'amara Acherontea lacuna.
Dal fatale momento a questi rai
Non sorse aurora, che non fosse bruna.

E verrò su la Parma io mesto e gramo
Tra la gioia comun? Meglio del pianto
Del Mincio afflitto esser potria poeta.

Ma il Mincio grida: Sì contenta e lieta
Sarà codesta Figlia mia, che tanto
La perdo volentier, quanto più l'amo (1).

---

(1) Componimenti per le Nozze del Conte Stefano Sanvitale e della Principessa Donna Luisa Gonzaga. — Parma — Dalla Stamperia Reale 1787.

[Per Madamigella MARIANNA HALLER]

Scritto in Londra.

[1789].

Quando Lalage appar, quando passeggia
Per questa del Tamigi ombrata sponda,
Meglio sotto il bel piè l'erba verdeggia,
E un giorno più sereno la circonda.

Va, per goder di lei, men ratta l'onda,
Aura non vola, augello non gorgheggia:
Bruna i rai, rosea il volto, i capei bionda
Sembra nel mondo star come in sua reggia.

Stranier che vista l'ha, perde il ritorno,
E se a quel che piacea col guardo riede,
Tutto quel, che piacea, par disadorno.

Ah! mal per me qui mi conduce il piede,
Se ognora starle non mi lice intorno.
E nulla è quanto fuor di lei si vede (1).

---

(1) Codice Riccardiano 3568. — Questo sonetto trovasi fra le *Poesie Originali di Ippolito Pindemonte* [Firenze — 1858], ma con parecchie varianti.

SONETTO.

[1789].

Amor, siccome ogn' altro al mondo nasce,
Nacque pur questa singolar Donzella,
E vagìo prigioniera entro le fasce.
La nutrice l' udì, l' udì l' ancella.

Di latte, e poi di quanto altro si pasce
Il sangue e l' ossa si compose anch' ella,
Bella, è ver; ma tra i mali e ne l' ambasce
Che circondano l' uom, crebbe sì bella.

Un angiol dunque ne l' uman soggiorno
Repente sceso Ella non è: ma donde
E tanto impenetrabile il suo petto?

Come questo n' accada, amor risponde,
Non saprei dir; so ben che quanto hai detto
La gloria sua raddoppia ed il mio scorno (1).

---

(1) Codice Riccardiano — 3568.

SONETTO.

Per i francesi

[1796].

Italia, Italia mia se non ti desti
Eterno sonno chiuderà i tuoi lumi:
Veggo i tuoi campi già bruttati, e pesti,
Lordi di sangue uman veggo i tuoi fiumi.

Italia mia, come in un dì perdesti
E leggi, e dritti, e popoli e costumi,
Dell' antico splendor gl' ultimi resti,
E Altari, e Templi, e Sacerdoti, e Numi.

Ah! se pur dormi in sì fatal periglio,
Lascia, deh! lascia almen, che in tua difesa
Vegli de' figli tuoi l' opra, e il consiglio.

Già il desio di punir la grave offesa
Arde a ciascun nel cor, spira dal ciglio
Nè manca che il volere a tanta impresa (1).

---

(1) *Grafoteca Campori* — Biblioteca Estense di Modena.

Del Bettinelli ad Ippolito Pindemonte

autor di lettera eccellente su le nostre vicende

scritta nel 1796.

« Qual, o Ippolito, in tua mente presaga
« Volgi destin d'Italia, ahi non più bella!
« Sotto il poter di sì maligna stella,
« Che in torbo ciel su noi da un lustro vaga?

« Di stragi a l'Alpe, e in val di Po non paga
« Desta sul picciol Ren face rubella;
« Larva di pace al Tebro offre più fella,
« E più Sebeto in isfidarlo impiaga:

« Mincio ingombran ruine, Adige in armi
« Freme non sue, Benaco in rosso è tinto,
« Rivolti in pianto di Catullo i carmi.

« D'Adria che fia, se non ha il ferro cinto,
« Se a infidi amici, o a l'acque crede? Ah! parmi
« Schiava Italia morir, se Marco è vinto (1).

---

(1) Codice Riccardiano — 3506.

RISPOSTA.

[1796].

Saverio, indarno con virtù presaga
Tento veder, se Italia ancor fia bella.
Tra molti venti, senza luna o stella,
Per un immenso mare il mio più vaga.

Pur vivo, e spero: alma, che tanto è paga
Di sè, quanto a ragion non è rubella,
Disprezza i colpi de la sorte fella,
Che investe il saggio ancor, ma non l' impiaga.

Quindi men vado tra le insolit' armi
Con alto viso, e di timor non tinto,
Quindi alterno con te gli usati carmi:

E ne l' usbergo, onde Sofia m' ha cinto,
Che tu pur vesti e in pochi veder parmi,
Compiango insieme il vincitore, e il vinto (1).

---

(1) Codice Riccardiano — 3568.

Per la medesima [Isabella Albrizzi]:

passeggiando l' autore in un giardino

d' una sua villa.

[1800].

Se Cerere avea forme sì leggiadre
Con la figlia rapìa Pluto la madre.

La gentil Ninfa, onde non più tre sole
Le Grazie sono, (e nel mio dir son parco)
Benchè fiammeggi il ciel di nubi scarco,
Mover qui puote i passi e le parole.

Quindi, o piante ben nate, a voi non duole
L' insulto agreste, che vi piega in arco,
E verde muro fa di voi, che il varco
Contende ai raggi del temuto sole.

Ella or posa sul candido guanciale
La rugiadosa gota, e forse crede
Di passeggiar sognando il bel viale.

Se mai sognasse d' ir movendo il piede
Meco, e la voce tra quest' ombre, oh quale
Per sette carmi e sette ampia mercede (1)!

---

(1) Codice Riccardiano 3568 — Anche questo sonetto trovasi fra le *Poesie Originali di Ippolito Pindemonte* [Firenze — 1858], ma con parecchie varianti.

« Il Cav. Lisca al Cav. Pindemonte

« pel dono dell' Arminio.

[1804].

« Del tuo Arminio le angosce, e il breve impero,
« Di Tusnelda gli affetti e di Velante,
« Il cor nel petto palpitar mi fero;
« Ond' ebbi tristo per pietà il sembiante:

« E gli estremi sospir del tuo Baldero,
« Fra le tante di morte ambasce e tante,
« Stringer ti fanno al piè coturno altero,
« Che sei pittor di questo mondo errante.

« Ti diè Sofocle il foco e tu lo guardi
« Con saggia cura, e sì di lui t'accendi,
« Ch' egli è vita a' tuoi sensi, esca a' tuoi sguardi:

« D' Egisto al plettro i sacri allor contendi,
« Sì, di greca Minerva in sen tutt' ardi,
« Di Melpomene, sì la voce intendi (1).

---

(1) Codice Riccardiano — 3568.

Risposta

di Ippolito Pindemonte

al Cav. Lisca.

[1804].

L' aura del volgo instabile e leggiero,
E il teatro di plausi risonante,
In cui tanti confitto hanno il pensiero,
Me giammai non sedusse un solo istante.

Ma se uno spirto nobile, e del vero
Non men, che delle muse, ingenuo amante,
Il suo dotto mi dà voto sincero,
Forza è, che allora io mi lusinghi e vante.

Quindi l' alma tu m' alzi, e m' ingagliardi
A combatter col Tempo, e più tremendi
Fuor del Febèo turcasso a trarre i dardi.

Anzi, quando per me la cetra prendi,
Tu stesso, o fior de' Veronesi Bardi,
Me dal rio veglio struggitor difendi (1).

---

(1) Codice Riccardiano — 3564.

SONETTO.

[In morte di NAPOLEONE I.]

[1821].

Il sol poi ch' ha la via del ciel fornita,
Nè mai cessato di giovar natura,
Placido si ritira, e a brun vestita
Lascia la varia mondial figura.

Così tranquillo ne l' estrema vita,
E con la regia in sen vegliante cura
Partì quel Grande, e a la crudel partita
Sembra Europa restar trista ed oscura.

E se poi si conforta, è ch' Ella mira
Sin da la bella polve uscir l' usata
Luce, e passar del successor nel core.

Così la vita entro del mondo spira,
Benchè l' aurea sua fronte abbia celata,
L' infaticabil Condottier de l' ore (1).

---

(1) *Grafoteca Campori* — Biblioteca Estense di Modena.

Inno di Proclo.

ad Ecate e a Giano.

Versificato dal signor Cavaliere Ippolito Pindemonte

[1792].

O madre de gli Dei, che molti hai nomi,
Belle cose produci, Ecate, salve
Possente molto, e de le sacre porte
Custode inclita, salve; E tu pur salve,
5. Gran padre Giano. incorruttibil Giove;
Salve, Giove supremo. Di mia vita
Voi spargete il sentier di beni, e luce,
Voi mi scacciate ogni reo morbo, e l'alma,
Che a gli oggetti terren vaneggia intorno,
10. Traete voi co' vostri sacri riti
Fuor dell' umanità, di cui va carca.
Voi la man per pietà datemi, e il calle
De la divina sapienza aprite
Al tapino mio piede, ond' io, guidato
15. Dal prezioso lume, i tanti mali
Possa fuggir di questo infetto mondo;
Deh la man mi porgete, e che la vostra
Aura sospinga le mie stanche vele
Ne le sedi beate. O tu de' numi
20. Madre, che molti hai nomi, e che gentili
Cose produci, Ecate, salve, salve
De le porte custode, e Dea possente:
E tu pur salve, o Giano padre, salve
O Giove incorruttibile, e sovrano (1).

---

(1) Mss. della Biblioteca Palatina di Parma.

Inno di Proclo.

a Minerva Sapiente.

Versificato dal Sig. Cav. Ippolito Pindemonte.

[1792].

Odimi, o figlia de l' Egioco Giove,
Che da fonte paterna, e dal sovrano
Scaturisci lignaggio, o di maschile
Petto non men, che d' ampio scudo adorna,
5. Possente assai, di forte padre nata,
Pallade uscita de la fronte, e illustre
Per pugnace asta, e per dorato elmetto,
Odi; e con lieto cor ricevi l' inno.
Nè consentire, ossequiabil Dea,
10. Che sia preda de' venti il canto mio.
Segnati dal divin tuo piede i templi
Di Sofia tu schiudesti. e la coorte
De' terrestri Giganti al ciel nemica
Domasti tu: tu di Vulcano ardente
15. Declinando il desio, stretto tenesti
Di tua verginità l' indocil freno.
Tu, quando lacerato un dì fu Bacco
Sotto le man Titanie, il cor del nume
Nel più interno del ciel serbasti intègro,
20. E con le proprie man l' offristi al padre;
Finchè per opra de' consigli arcani
Del gran padre, e per Semele. nel cielo
Il giovin Bacco rifiorir fu visto.
La tua bipenne, che infallibil tronca
25. Capi ferini, d' Ecate, che tutto
Rimira, spense ogni ria peste. Il santo
Poter de le virtù spronanti l' alma
Da te venne innalzato, e de l' uom tutta
Ornata con le varie arti la vita,

30. Gittando tu ne l' uman petto il seme
D' ogni opra intellettiva. A te sortite
Fur le città, che da sublime vetta
Levano il capo in testimon del grande,
Augusta Diva, tuo linguaggio altero.
35. De l' uom conservatrice, e de la pianta,
Che in sè ritien le articolate voci,
Madre la terra fu tua cura; il sacro
Desìo de l' avo da te vinto, e tanta
Trovò grazia appo te la tua cittade,
40. Che n' ebbe il nome, e n' ebbe il maschio petto.
Colà del monte sotto il nobil fianco
Germogliar festi il vincitore ulivo,
Memoria eterna della gran contesa;
Quando spinse Nettun l' impetuoso
45. Mar tra Cecropj, e col sonante flutto
A sferzar cominciò le opposte mura.
Odimi, o tu, che dal celeste volto
Scocchi luce sì bella, e riposata
Stanza concedi a la mia errante vita:
50. E fa, che da le tue sante parole
Puro lume in me scenda, e sapienza
Scenda, ed amor: che del più sacro amore
Tanto arderà la devota alma, quanto
Più ritrarrai da le terrestri cose
55. Me ne l' aureo del padre olimpio albergo.
Mira, come di questo infido mondo
Mi vince il peggio; però ch' io ben veggo
Le profane, e tra lor contrarie voglie,
Che fero traviar la stolta mente.
60. Siami propizia, e amica tu, che blandi
Sai dar consigli, e l' uom salvar da morte,
Nè consentir, poi ch' esser tuo mi vanto,
Che di sorte crudel giuoco io divenga,
Com' onda, cui percuote a i lidi il vento.
65. Concedi ai petti deboli una ferma
Salute integra, e degli acerbi mali

Scaccia lo stuol, che strugge carni, ed ossa,
Io ten priego, o regina: ogni rea peste
Cessar vedrò, sol che la man tu stenda.
70. Concedi in questo mar che ha nome vita,
Venti serenator, talamo, prole;
Gloria, letizia, l'eloquenza arguta
De l'amistà, mente di senno armata,
Forza ne' mali, ed onorato, e primo
75. Luogo tra cittadini. Odi, o sovrana,
Odi i caldi miei voti, e in sì grand' uopo
Cortese ai detti miei l'orecchio inchina (1).

---

(1) Mss. della Biblioteca Palatina di Parma.

[Dalle Eroidi di Ovidio Nasone].

PENELOPE A ULISSE.

[1796].

Questa la tua Penelope t' invia
Lettera, o pigro Ulisse, nè risposta
Altra, che il tuo ritorno, ella desia.
Troia, delle Achee donne odio, nascosta
Certo è tra i sassi e l' erba: appena vale
Troia tutta, e il suo Re quel che ci costa.
Oh perchè, quando sovra il Pin fatale
Verso Sparta movea, l' onde crucciate
Non inghiottir l' adultero Corsale?
Giaciuta su le piume abbandonate
Non sarei sino a qui fredda e romita,
Nè l' ore ahi lassa! mi parrian giornate:
Nè la pendula mia tela infinita
Mentre cerco ingannar le notturne ore,
Stancherebbe le vedove mie dita.
Quando non ricevei nel cor timore
Maggior di quello, ch' io nutrir dovea?
Cosa piena di palpiti è l' amore.
Impetuosi i Teucri a me parea
Veder su te precipitarsi. Il solo
Nome d' Ettorre impallidir mi fea.
Se per alcuno udii narrar, che al suolo
Da Ettor fu steso Antiloco, m' assalse
Tosto la tema, e mi s' accrebbe il duolo.
Cadde Patròclo sotto l' armi false?
Io col volto di lagrime bagnato
Dicea: dunque l' inganno ognor non valse.
Del sangue di Tlepolemo svenato
L' asta Licia macchiata era e fumante?
Ciò richiamava gli occhi al pianto usato.
Che più dirò? tante fiate quante
Tratta l' alma venia da un Greco busto,
Più freddo era, che ghiaccio, il core amante.

Ma ben provvide un Dio pietoso e giusto
Ai casti ed immortali affetti miei.
Salvo è il consorte, ed Ilion combusto.
Già fer ritorno i Condottieri Achei,
Fuman l'are infiorate, e a' Numi suoi
Ciascun sospende i barbari trofei.
Grati recano don pe' salvi Eroi
Le donne, tra i domestici riposi
Quelli 'l vinto destin cantan de' Troi.
E vecchi saggi, e cori paurosi
Stupiscon di fanciulle, e le consorti
Pendon dal labbro de' facondi sposi.
Ma su la posta mensa alcun le forti
Pugne tratteggia, e tutto Ilio con poco
Licore innanzi agli occhi osa di porti.
Scorreva il Simoenta in questo loco:
Ecco il terren sigèo: qui le stupende
Mura del vecchio Re consunte ha il foco.
Ivi Ulisse, e Pelide avean le tende:
Qui fur le membra lacere d'Ettorre
Anche ai destrieri impauriti orrende.
Che tai cose io potei tutte raccorre
Dal figlio tuo, che in traccia di te mosse,
E a cui le disse il Cavalier Nestorre.
Raccolsi ancor, che la tua man percosse
Dolone e Reso; e come all'un la frode,
Come all'altro fatale il sonno fosse.
Più che l'amor de' tuoi, quel della lode
Potendo nel tuo cor notturno tocchi
L'Odrisio campo con astuzia prode,
E tante in Acheronte alme trabocchi
Con l'aita d'un sol: ma guardingo eri,
E ti stava Penelope negli occhi.
Prima d'udir che gl'Ismari destrieri
Ti avean recato tra le schiere amiche,
Furon tutti paura i miei pensieri.

Ma che giovano a me vostre fatiche?
Che giova a me, che dove Troia sorse,
Or l' erba s' alzi, e ondeggino le spiche,
Se quale io fui, mentr' era Troia in forse,
Tale ancor mi rimango, e se l' amato
Sposo i passi da me per sempre torse?
Caduto è all' altre Greche, ed è restato
Pergamo a me: pur da l' estranio Erede
Con bue, cattivo Pergamo è solcato.
Biade, ove stette, il viator già vede,
E del sangue Troian fecondo ed atro
Torna il suol pingue, che le falci chiede.
Nelle mezzo sepolte ossa l' aratro
Faticoso urta, e dell' alta erba fuora
Casa più non appar, tempio, o teatro.
Vinto hai, nè torni, e della tua dimora
La causa, e quale or ti nasconda parte,
Saper, ferreo che sei, non posso ancora.
Chiunque a questo suol l' erranti sarte
Rivolge, senza ch' io molte fiate
D' Ulisse nol richieda egli non parte;
Ed a lui, perchè a te sieno recate,
Se t' incontrasse mai per qualche lido,
Carte consegno di mia man vergate.
Dell' antico Nestorre al natìo nido,
A Pilo, che pria Neleo ebbe nel seno,
Mandai: venne da Pilo incerto il grido.
Anco a Sparta mandai: ma qual terreno,
Quai, neghittoso o tu, luoghi remoti
T' abbiano, ignara non è Sparta meno.
Meglio fora per me, se ancora immoti
Di Febo i muri stessero. Incostante
Mi sdegno ahimè contra i miei stessi voti.
Saprei dove combatti, e sol tremante
Io sarei per la guerra, ed il mio lutto,
E il pianto mio, dividerei con tante.

Quel che io tema, non so, ma temo tutto
Forsennata ch' io sono, ed ho ben donde
Non sentirmi un istante il ciglio asciutto.
Quanti perigli ha il suol quanti n' han l'onde
Sospetto esser cagion di quell' impaccio,
Che per tempo sì lungo mi t' asconde.
Mentre di tai pensier folle io mi piaccio
(Come le vostre son voglie non sane)
Puoi di Bella straniera esser nel laccio,
E forse narri che di rusticane
Maniere a te rimasta è una consorte,
Ch' altro non sa che rammollir le lane.
Oh! possa il falso io credere e sen porte
Tal colpa il vento nelle salse spume.
Ma torna se tornar ti dà la sorte.
Ch' io lasci alfin le vedovili piume
Comanda il padre Icario; e me ritrosa
Tanto e indugiante ha di sgridar costume.
Me sgridi pur quanto egli sa: tua cosa
Sono, e tua cosa esser vo' detta. Sempre
Penelope sarà d' Ulisse sposa.
Pur del suo core le non molli tempre
La pietà mia, l' onesta prece ha vinto,
Onde avvien che sua foga egli rattempre.
Da Dulichio, da Samo, e da Zacinto
Contra me stuol licenzioso e rio
Di amatori audacissimi s' è spinto.
Regnan costoro, e nol vieta uom nè Dio,
Nel tuo palagio, che di lor si lorda;
Sbranan le tue sostanze, ed il cor mio.
A che Pisandro e Polibo, e la sorda
A pietà di Medonte alma, e la mano
D' Eurimaco, e la man d' Antinoo ingorda.
A che gli altri nomar, che tu lontano
Di ciò, con tuo rossor, nutrendo vai,
Che ti comprasti col tuo sangue invano?

Melantio, onde la greggia in rischio stai
Di perder tutta, e il mendico Iro a' danni
Tuoi sol mancava, e all' onta e tu nol sai.
Tre siamo e imbelli: io, che in donneschi panni,
Forze tengo donnesche, il giovinetto
Telemaco e Laerte, ch' è pien d' anni.
Quegli mentre di noi tutti a dispetto
A Pilo ir brama, nell' aperto artiglio
Quasi restò de' suoi nemici stretto.
Voglia propizio il ciel, che tocchi al figlio,
Come il vuol pur sentenza di natura,
A me chiudere, a te chiudere il ciglio.
Meco è colui, che i forti Tori ha in cura,
E la nutrice assai vecchia, e chi guarda
La mandra immonda; e fido anch' egli dura.
Tra l'avversario stuol con man gagliarda
Forse del regno il fren tener potrebbe
Laerte? troppo l' età molta il tarda.
Anni robusti più (se viver debbe)
Telemaco vedrà: ma di suo padre
Or l' aita mancar non gli dovrebbe.
Nè posso io già le mani ostili e ladre
Respinger dalle case. Ah più non starti:
Vieni il figlio a salvar, l'avo, e la madre.
Un figlio hai tu, cui voglia il ciel lasciarti:
L' età sua molle ancora ed imperfetta
Del padre uopo era esercitar nell' arti.
Mira a Laerte, ch' altro non aspetta
Per andarne a più placido soggiorno,
Che su gli egri occhi suoi la man tu metta.
Io, che fanciulla mi trovava il giorno,
Che in mar tua nave per partir fu tratta,
Se anche imminente fosse il tuo ritorno,
Certo io ti sembrerò vecchia gia fatta (1).

(1) Codice Riccardiano. — 2568.

ELENCO di lettere inedite e rare di Ippolito Pindemonte rinvenute durante questi studi e queste ricerche.

A d Angelo Mazza [1 Aprile 1777]. — Parma — Bibl. Palatina.
A Luigi Cerretti [5 Gennaio 1779]. — Modena — Arch. di Stato.
A Gregorio Casali [10 Febbraio 1779]. — Bologna — Bibl. Com.
A Luigi Cerretti [10 Marzo 1779]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [25 Giugno 1779]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [1 Ottobre 1779]. — Modena — Arch. di Stato.
A Gregorio Casali [23 Dicembre 1779]. — Bologna — Bibl. Com.
A Luigi Cerretti [6 Gennaio 1780] — Modena — Arch. di Stato.
A Gregorio Casali [13 Gennaio 1780]. — Bologna — Bibl. Com.
A Luigi Cerretti [20 Gennaio 1780]. Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [16 Marzo 1780]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [8 Giugno 1780]. — Modena — Arch. di Stato.
A Gregorio Casali [15 Giugno 1780]. — Bologna — Bibl. Com.
A Luigi Cerretti [25 Luglio 1780]. Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [8 Agosto 1780]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [17 Agosto 1780]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [14 Novembre 1780]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [27 Novembre 1780]. — Modena — Arch. di Stato.
A Gregorio Casali [2 Gennaio 1781]. — Bologna — Bibl. Com.
A Gregorio Casali [8 Febbraio 1781]. — Bologna — Bibl. Com.
A Luigi Cerretti [8 Febbraio 1781]. — Modena — Arch. di Stato.
A Gregorio Casali [17 Febbraio 1781]. — Bologna — Bibl. Com.
A Luig. Cerretti [8 Marzo 1781]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [12 Aprile 1781]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [26 Aprile 1781]. — Modena — Arch. di Stato.

A Luigi Cerretti [10 Maggio 1781]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [21 Giugno 1781]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [28 Giugno 1781]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [23 Agosto 1781]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [7 Ottobre 1781]. — Modena — Arch. di Stato.
A Gregorio Casali [17 Ottobre 1781]. — Bologna — Bibl. Com.
A Gregorio Casali [27 Novembre 1781]. — Bologna — Bibl. Com.
A Luigi Cerretti [5 Gennaio 1782]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [7 Gennaio 1782]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [13 Marzo 1782]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerreti [2 Maggio 1782]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [16 Maggio 1782]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [17 Luglio 1782]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [21 Settembre 1782]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [14 Novembre 1782]. — Modena — Arch. di Stato.
A Gregorio Casali [20 Novembre 1782], — Bologna — Bibl. Com.
A Luigi Cerretti [21 Novembre 1782]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [5 Dicembre 1782]. — Modena — Arch. di Stato.
A Gregorio Casali [23 Gennaio 1783]. — Bologna. — Bibl. Com.
A Luigi Cerretti [6 Maggio 1783]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [24 Maggio 1783]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [7 Giugno 1783]. — Modena — Arch. di Stato.
A Luigi Cerretti [24 Luglio 1783]. — Modena — Arch. di Stato.
A Gregorio Casali [20 Ottobre 1784]. — Bologna — Bibl. Com.
A Vittorio Alfieri [19 Febbraio 1785]. — Firenze — Bibl. Moren.
A Luigi Cerretti [25 Febbraio 1785]. — Modena — Arch. di Stato.
A N. N. [12 Marzo 1785]. — Firenze — Bibl. Moren.
A N. N. [4 Giugno 1785] — Reggio-Em. — mss. Sani.
A Luigi Cerretti [6 Luglio 1785]. — Modena — Arch. di Stato.
A Girolamo Tiraboschi [18 Agosto 1785]. — Modena — Bibl. Estense.

A Luigi Cerretti [22 Dicembre 1786]. — Modena — Arch. di Stato.

A Gregorio Casali [23 Agosto 1787]. — Bologna — Bibl. Com.

A Gregorio Casali [27 Settembre 1787]. — Bologna — Bibl. Com.

A N. N. [8 Marzo 1788]. — Rovigo — Bibl. Concord.

A Giambattista Bodoni [22 Marzo 1788. — Parma — Bibl. Palat.

A Giambattista Bodoni [5 Aprile 1788]. — Parma — Bibl. Palat.

A Giambattista Bodoni [23 Giugno 1788]. — Parma — Bibl. Palat.

A Giambattista Bodoni [10 Luglio 1788]. — Parma — Bibl. Palat.

A Giambattista Bodoni [17 Luglio 1788]. — Parma — Bibl. Palat.

A Giambattista Bodoni [26 Luglio 1788] — Parma — Bibl. Palat.

A Giambattista Bodoni [6 Agosto 1788] — Parma — Bibl. Palat.

A Giambattista Bodoni [16 Marzo 1789]. — Parma — Bibl. Palat.

A Clarina Mosconi [2 Giugno 1789]. — Firenze — Bibl. Ricc.

A Clarina Mosconi [28 Maggio 1791]. — Firenze — Bibl. Ricc.

A Clementino Vannetti [27 Settembre 1791]. — Bologna — Bibl. Com.

A Pagano Cesa [4 Agosto 1792]. — Padova — Museo Civico.

A Gregorio Casali [17 Agosto 1792]. — Bologna — Bibl. Com.

A Gregorio Casali [8 Dicembre 1792]. — Bologna — Bibl. Com.

A Gregorio Casali [1 Gennaio 1794]. — Bologna — Bibl. Com.

A Luigi Cerretti [8 Marzo 1794]. — Modena — Arch. di Stato.

A Luigi Cerretti [17 Maggio 1794]. — Modena — Arch. di Stato.

A Gregorio Casali [16 Ottobre 1794]. — Bologna — Bibl. Com.

A Mario Pieri [17 Maggio 1799]. — Bologna — Bibl. Com.

A Mario Pieri [6 Settembre 1800]. — Bologna — Bibl. Com.

Ad Alfonso Belgrado [7 Gennaio 1804]. — Milano — Bibl. Braid.

A Lucietta Foscarini [13 Agosto 1804]. — Rovigo — Bibl. Concord.

Al Sig. Benincasa [13 Settembre 1804]. — Firenze — Bibl. Naz.

A Pietro Schedoni [21 Luglio 1806]. — Firenze — Bibl. Naz.

A Giampaolo Maggi [26 Ottobre 1806]. — Reggio-Em. Arch. Turri.
A Giovanni Rosini [12 Settembre 1808]. — Firenze — Bibl. Naz.
A N. N. [18 Febbraio 1810]. — Rovigo — Bibl. Conc.
A Mario Pieri [26 Ottobre 1810]. — Firenze — Bibl. Ricc.
Al Ministro della Pubblica Istruzione [26 Febbraio 1812]. — Milano Arch. di Stato.
A Mario Pieri [5 Dicembre 1812]. — Firenze — Bibl. Riccard.
A Paolo Baraldi [12 Settembre 1814]. — Modena Arch. di Stato.
A Mario Pieri [25 Febbraio 1815]. — Firenze — Bibl. Ricc.
A Marietta Petrettini [16 Agosto 1815]. — Padova — Museo Civ.
A Giovanni Parpaioli [4 Novembre 1816]. — Padova — Museo Civ.
A Mario Pieri [9 Giugno 1817]. — Firenze — Bibl. Ricc.
A Mario Pieri [17 Giugno 1817]. — Firenze — Bibl. Ricc.
A Bartolommeo Gamba [11 Febbraio 1818]. — Rovigo — Bibl. Conc.
A Mario Pieri [2 Maggio 1818]. — Firenze — Bibl. Ricc.
A Mario Pieri [4 Luglio 1818]. — Firenze — Bibl. Ricc.
A Mario Pieri [27 Marzo 1819]. — Firenze — Bibl. Ricc.
A Filippo [Scolari] [5 Aprile 1819]. — Rovigo — Bibl. Conc.
A Mario Pieri [10 Aprile 1819]. — Firenze — Bibl. Ricc.
A Mario Pieri [25 Aprile 1819]. — Firenze — Bibl. Ricc.
A Margarita Bodoni [18 Settembre 1819]. — Parma — Bibl. Pal.
A Mario Pieri [29 Gennaio 1820]. — Firenze — Bibl. Ricc.
A N. N. [26 Febbraio 1820]. — Firenze — Bibl. Naz.
A Mario Pieri [1 Marzo 1820]. — Firenze — Bibl. Mor.
A Margarita Bodoni [4 Marzo 1820]. — Parma — Bibl. Palat.
A Mario Pieri [10 Maggio 1820]. — Firenze — Bibl. Mor.
A Mario Pieri [2 Agosto 1820]. — Firenze — Bibl. Ricc.
A Mario Pieri [3 Aprile 1821]. — Firenze — Bibl. Ricc.
A Mario Pieri [5 Maggio 1821]. — Firenze — Bibl. Ricc.
A Mario Pieri [15 Maggio 1821]. — Firenze — Bibl. Ricc.
A Mario Pieri [2 Giugno 1821]. — Firenze — Bibl. Ricc.
A Mario Pieri [6 Giugno 1821]. — Firenze — Bibl. Ricc.
A Mario Pieri [16 Giugno 1821]. — Firenze — Bibl. Ricc.
A Mario Pieri [7 Settembre 1821]. — Firenze — Bibl. Ricc.
A Mario Pieri [15 Settembre 1821]. — Firenze — Bibl. Ricc.
A Smeraldo Benelli [23 Giugno 1824]. — Firenze — Bibl. Naz.

Ad Angelo Zendrini [18 Novembre 1826]. — Padova — Museo Civ.
A N. N. [7 Giugno 1828]. — Bologna — Bibl. Com.
A Filippo [Scolari] [24 Agosto 1828]. — Rovigo — Bibl. Conc.

* Nota. Debbo ringraziare pubblicamente tanto il Signor F. Astolfi della Biblioteca Estense quanto il Signor Giovanni Nascimbeni del Collegio S. Carlo di Modena per la gentile e intelligente premura onde mi aiutarono nelle mie ricerche: ma in ispecie il Prof. Dott. A. Michieli che mi fece conoscere parecchie lettere di Ippolito Pindemonte: alcune inedite, altre assai rare.

INDICE

zioni del Pieri. — Il Pindemonte pubblica la *Traduzione de' due primi canti dell' Odissea e di alcune parti delle Georgiche con due Epistole, una ad Omero e l' altra a Virgilio.* — Principii che secondo il Pindemonte debbono essere di guida a chi si accinga a ben tradurre. — Il Pope, il Maffei e il Pindemonte. — Giudizi intorno alla versione del Salvini, del Bacelli e del Soave. — Critica del Foscolo alla versione del Pindemonte. — Pregi delle due *Epistole*, a Omero e a Virgilio. — Il rifacimento del discorso sullo Spolverini. — Le lettere di fisica e morale filosofia sull' *Arte del prolungar la vita.* — Sonetti di vario argomento. — *Tre Discorsi Teatrali.* — Esame di questi. — Giudizio datone da Luigi Lamberti. — L' Accademia della Crusca e il Concorso dell' anno 1812. — I *Discorsi Teatrali* giudicati dall' Accademia della Crusca. — L' Accademia della Crusca, Lodovico Valeriani, Urbano Lampredi. — L' Accademia della Crusca non partecipa l' esito del Concorso. — Documento del Pieri. — Il Pindemonte deperisce in salute. — Suo stato fisico e morale descritto dal Pieri. — Le pratiche religiose. — Il Pindemonte e il Byron. — Parole di risentimento del Veronese contro il Byron. — (247-263).

XIX. I *Sermoni*. — Il Pindemonte li va leggendo agli amici. — La *Censura* e i *Viaggi* del Pindemonte. — Lettera del Veronese a Bartolommeo Gamba. — Il Pindemonte pensa di ritoccare I *Viaggi*. — Esame critico dei *Sermoni*. — Elogi e biasimi. — Le censure del Mabil e le difese del Pieri. — Allusioni contenute nei *Sermoni*. — Esame di questi. — Fonti alle quali ricorse il Pindemonte. — L' Accademia della Crusca e il Concorso del 1820. — I *Sermoni* di Ippolito Pindemonte giudicati dall' Accademia della Crusca. — Il Pindemonte a Padova. — Egli è solennemente ricevuto nell' *Istituto Reale.* — Suo discorso sull' *Armonia imitativa nella poesia.* — Il Pindemonte e il Marsande. — Un pranzo di letterati. — Il *Colpo di Martello.* — Aspre censure a questo componimento. — Un giudizio di Guido Mazzoni. — Il Padre Cesari, il Pindemonte e il Frate Villardi. — Il misticismo e lo sconforto del poeta nel *Colpo di Martello.* — Invettive contro Napoleone e commiserazione per Pio VI. — Un sonetto in morte di Napoleone. — Esame di questo com-

ELENCO DELLE PERSONE

(IL NUMERO INDICA LA PAGINA)